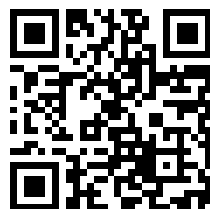

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

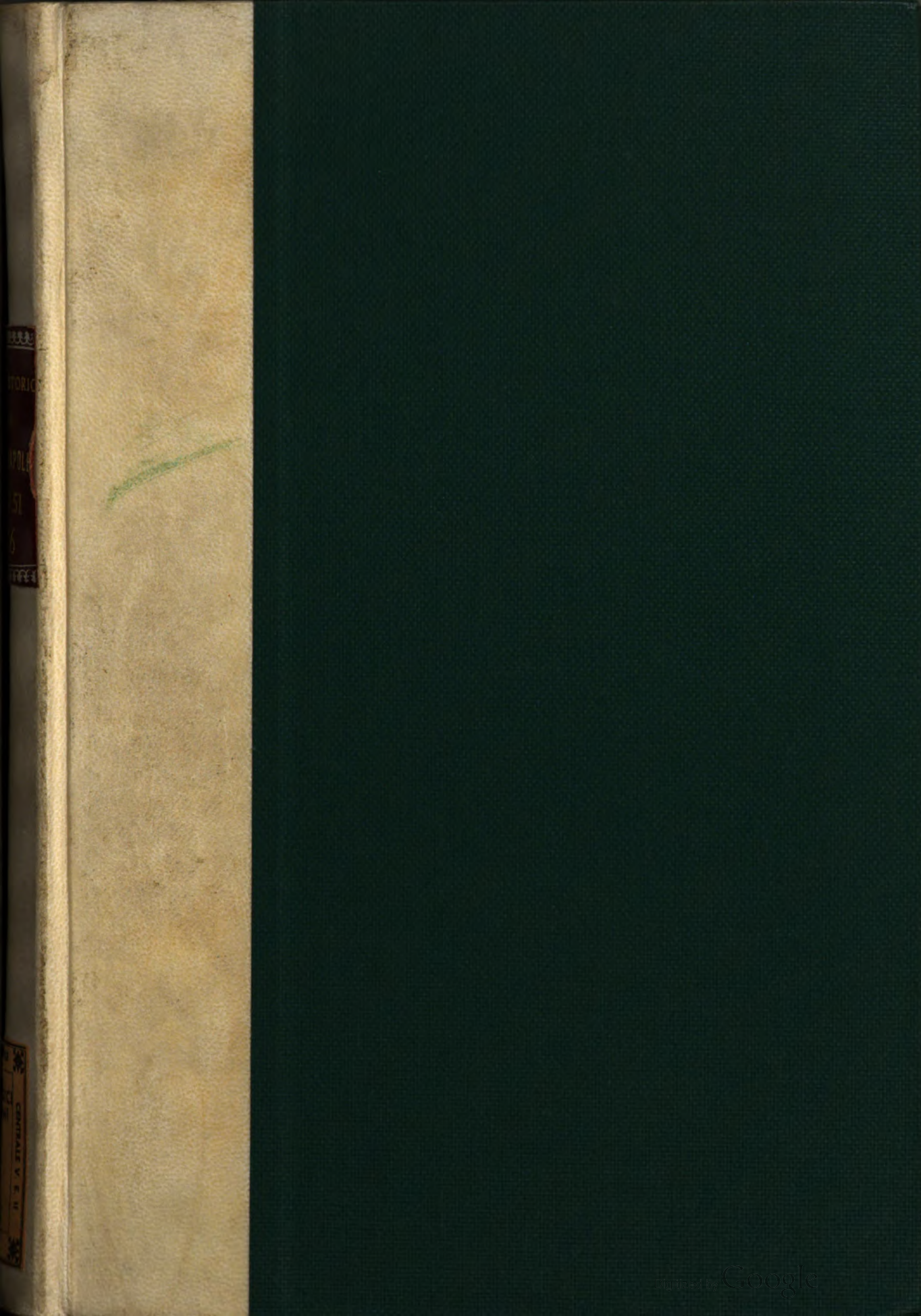
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



1701
HISTORIC
1701
51
6
1701

CENTRALE V. E. B.

ERIODICI
TALIANI

CENTRALE V. E. II

38

ROMA



100

11. 28

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XII.

LI DELL'INTERA COLLEZIONE

Fasc. I-IV - 15 novembre 1927



25
179

NAPOLI

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

1926

62

PUBBLICAZIONI
DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
(Piazza Dante, 98)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 1500,00 senza sconto. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accerda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia</i> , tomi 3, 1881-85	L. 450,00
DE BLASIS G., <i>Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticanano</i> , 1887.	" 80,00
GAUDENZI A., <i>Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora</i> , 1888	" 80,00
DE MONTMAYOR G., <i>Diurnali di Scipione Guerra</i> , 1891	" 80,00
FARAGLIA N. F., <i>Diurnali detti del duca di Monteleone</i> , 1895	" 80,00
ABIGNENTE G., <i>Domini Blasti de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus</i> , 1912	" 120,00
VOLPICELLA L., <i>Ferdinandi primi instructionum Liber (1486-1488)</i> , con note storiche e bibliografiche	" 120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., <i>La legislazione angioina</i> , 1921.	" 90,00
GALLO A., <i>Codice diplomatico normanno di Aversa</i> , 1927.	" 80,00

**ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE
NUOVA SERIE - VOLUME XII.**

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XII.
LI DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
1926

Coop. Tipografica Sanitaria - S. Liborio, 1 (Largo Carità) NAPOLI

IL REGNO DI NAPOLI

DAL LUGLIO 1799 AL MARZO 1806

INTRODUZIONE

Il 14 giugno 1799 le bande del cardinal Ruffo entravano in Napoli e abbattevano la repubblica napoletana. Seguivano le trattative per la resa dei castelli, la rottura della capitolazione per opera di Nelson e le prime esecuzioni capitali; vittima illustre il Caracciolo, giustiziato il 29 giugno. Il 10 luglio, dopo quasi un mese di saccheggi, di lotte disordinate, di caos, appariva nella rada di Napoli il re, e potè sembrare che la Corte intervenisse finalmente con un qualsiasi programma di riassetto della capitale e del regno.

Poteva sembrare a un osservatore superficiale, e gli ambasciatori napoletani da Londra, da Pietroburgo, da Costantinopoli, rimasti troppo lontani dagli avvenimenti dei mesi scorsi, parevano a volte volersi illudere di crederlo, che l'increscioso episodio della repubblica partenopea non fosse che una breve parentesi, che doveva esser dimenticata al più presto; e la situazione alla metà di luglio 1799 sarebbe dunque stata questa: il re di Napoli nel 1798 aderisce alla nuova coalizione europea contro i Francesi, ma poi, minacciato più direttamente dal corpo francese a Roma e dall'occupazione francese di Malta, feudo del regno, e volendo al tempo stesso garantirsi con opportuni pegni anche da un'eventuale preponderanza austriaca in Italia, entra in campagna da solo, senza aspettare gli Austro-Russi. Dopo alcuni successi iniziali, nel dicembre l'esercito, per cause

diverse, è gravemente sconfitto: i Francesi invadono il regno e coll'appoggio di un partito a loro favorevole, riescono a occupare la capitale e parte delle provincie. Gli avanzi delle forze regie si restringono, come altre volte nella storia dell'Italia meridionale, all'estremità della penisola, nelle Calabrie e nel Salento: di là, rafforzate da nuove truppe venute dalla Sicilia, e dall'insurrezione popolare contro lo straniero, riconquistano il territorio perduto, riuoccupano la capitale distruggendo il governo provvisorio istituito dai Francesi, sono di nuovo ai confini dello Stato Romano come sette mesi prima, stanno per invaderlo una seconda volta e proseguire oltre, per impossessarsi dei famosi pegni e trovarsi poi cogli Austro-Russi nell'Italia settentrionale, dove parrà decidersi, colla battaglia di Novi (15 agosto) la sorte della penisola italiana.

Questo poteva sembrare a prima vista a qualche illuso: ma in realtà quei sette mesi avean segnato una delle crisi più gravi dell'Italia meridionale: l'esercito regio in isfacelo, sostituito da bande avidi di saccheggio, e, quel ch'era più grave, rotto in modo violento quell'accordo fra monarchia e ceti colti che aveva permesso, per un quarantennio almeno, una politica di lente graduali riforme. L'azione di questi ultimi s'era rivelata, in un primo tempo, più disgregatrice che ricostruttrice, favorendo la dissoluzione dell'esercito e l'invasione straniera; in un secondo tempo, durante la repubblica, s'era dimostrata incapace d'imporsi al paese e d'esplicare la propria opera colle sole sue forze. E d'altra parte la monarchia, cui sembrava d'esser stata tradita proprio dalle persone già sue alleate almeno fino al 1792 e in gran parte ancora fino al 1798, non trova ora altro appoggio, per sostenersi nel regno, che nelle plebi, nella sollevazione dei poveri contro i ricchi e i civili.

E quanto alla politica estera la situazione non appariva più lieta: per trent'anni la regina aveva vagheggiato una politica d'equilibrio o d'espansione in Italia, e d'espansione specialmente nel Mediterraneo orientale, a spese dell'eterno malato, l'impero turco: la politica orientale dei Normanni, degli Svevi, degli stessi Angioini doveva riprendere dopo

quasi quattro secoli di stasi, nuovo vigore: di lì le spese ingenti per la creazione di un forte esercito e d'una marina ch'era la prima fra quelle degli Stati italiani. Ma la crisi del dicembre-gennaio aveva portato alla dissoluzione dell'esercito e all'incendio di due terzi della flotta. Quale grande politica estera sarebbe stata ora possibile?

Già prima della rivoluzione il problema cardine della vita interna dello Stato diventava questo: la nobiltà, vecchia classe dirigente, è in piena decadenza e le sta subentrando una borghesia terriera, da cui escono molti degli elementi migliori del regno, ma che nell'insieme, rispetto ai contadini, si comporta come gli antichi signori, e spesso anche con maggiore rapacità e arroganza. Occorre regolare sempre meglio i rapporti fra la vecchia e la nuova classe da un lato, utilizzando gli elementi migliori d'entrambe, e i contadini, dall'altro. E questa sembra la funzione storica della monarchia napoletana. Gli elementi migliori delle prime due classi (e da queste proviene in gran parte anche il clero) le sono stati in realtà alleati fino al 1792 e in parte ancora fino 1799. La trasformazione della monarchia feudale in monarchia amministrativa è proceduta, sia pure lentamente e ostacolata in sommo grado dall'enorme resistenza passiva delle classi privilegiate, per un quarantennio, contribuendo a disgregare l'antico organismo feudale (1).

Se non che le ideologie dell'illuminismo francese, e lo scoppio della grande rivoluzione rompono in parte questo accordo: a molti, specialmente dei più giovani e ardenti, sembra che la monarchia vada troppo a rilento, che le sue forme assolutistiche, senza controlli, non corrispondano alle esigenze sempre più impellenti: il carattere antistoricistico della cultura e della filosofia del secolo, contribuisce a fomentare tali illusioni. Al contrario la Corte, spaventata dagli eccessi di Francia, pare s'arresti spaventata e dubitosa sua via delle riforme: l'accordo si rompe in un primo tempo, parzialmente, fin dal 1792. La crisi del '99 porta alla scis-

(1) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 192 sgg. e 198 sgg.

sione netta, e sembra d'altro canto che dia ragione agli uni e agli altri: la Corte accusa i ceti colti d'aver contribuito allo sfacelo dell'esercito, di cui formavano i quadri, e d'averla abbandonata nel momento del pericolo; gli altri a loro volta, dalla leggerezza con cui la Corte è entrata in guerra, dall'inettitudine del re, dalla sua fuga vergognosa, sembrano trarre la prova dell'incapacità della monarchia a condurre a termine l'opera troppo lentamente e frammentariamente trascinata nei decenni scorsi. Da un lato dunque troviamo la Corte e i suoi accoliti, e dall'altra il fior fiore della borghesia e della nobiltà, i giacobini, i filosofi; e nel mezzo il grosso dei nobili e dei galantuomini, attaccati ai privilegi vecchi e nuovi e preoccupati solo di conservarli attraverso la burrasca, e la grande massa della plebe animata dall'odio troppo a lungo compresso per le ingiustizie e le vessazioni senza numero e senza fine e anelante di potersi finalmente vendicare.

La rivoluzione del '99 conduce però a dei risultati inattesi. Il popolo, pur nella sua incomposta ferocia e anarchia, si rivela ben lungi dall'essere quella massa apatica e amorfa, avvezza a passare silenziosa e rassegnata da un padrone all'altro; la monarchia trova in esso un valido insperato appoggio e i repubblicani un ostacolo gravissimo e impreveduto. L'intimo della tragedia sta nell'incomprensione della campagna e della città, nell'odio con cui le plebi accomunano tutti quanti i civili, senza distinzione di sorta; così gl'idealisti delle classi colte si vedono combattuti da quegli stessi ai quali voglion rompere le catene del secolare servaggio. E d'altra parte la dura esperienza mostra loro quanto ci sia di vano nelle ideologie francesi, come troppo la pratica sia diversa dalla teoria, come nella storia non ci siano salti e tutte le conquiste durevoli siano frutti d'una lunga e faticosa elaborazione e d'un'intima e profonda consapevolezza.

Ora dunque, spenta l'effimera repubblica napoletana, sarebbe stato necessario riconoscere i torti reciproci; che la monarchia comprendesse che le riforme erano una necessità storica e non solamente una sua concessione da

potersi dare o ritirare a capriccio, e che, d'altra parte, la defezione di quasi tutti gli elementi migliori era fenomeno così grande e impressionante, da non potersi attribuire solo a perfidia dei singoli individui, nè si doveva dimenticare che molti avevan servito lo straniero solo perchè spaventati e costretti. Ma l'esperienza dei mesi trascorsi aveva servito anche ai repubblicani, e perciò, superato ormai l'equivoco che durava dal 1792, la Corte e i ceti colti avrebber dovuto continuare nella vecchia politica. La stessa burocrazia statale, pur con tutti i suoi difetti, era data in gran parte dalla nuova borghesia del regno; nè era possibile sostituire degnamente tanti funzionari e impiegati con elementi presi dai ceti inferiori. Se l'appoggio degli elementi colti era stato necessario alla Corte per l'addietro, ora diveniva addirittura indispensabile, quando tanto s'era distrutto, e tanto c'era da rifare.

È interessante ora cercar di vedere quali idee guidassero l'azione della Corte borbonica e dei suoi fidi, di fronte a problemi così gravi e vasti; tali che avrebber fatto tremare le vene e i polsi a uomini del più alto valore. L'unica classe fedele era apparsa il popolo minuto; e il cardinal Ruffo parte colla facoltà d'abolire interamente i pesi fiscali delle plebi. In Calabria infatti, per prima cosa, riduce della metà il focatico, diminuisce il testatico e modera i diritti baronali. Maria Carolina lo approva calorosamente. E quando ancora il cardinal Ruffo non è proceduto oltre Matera nella riconquista del regno, l'8 di maggio essa gli scrive che l'unica classe fedele, a Napoli, è il popolo; tornata a Napoli vuol procurarne "la felicità, l'abbondanza dei viveri ed esatta giustizia". Inoltre essa, che alcuni giorni prima aveva scritto che i nobili le sembravano "matti insensati", aggiunge ora che una sola cosa si dovrà conservare di quanto sta facendo il governo repubblicano: l'abolizione della feudalità: "il re dovrà tutto confermare per non disgustare le provincie e il numero maggiore e più attaccato dei sudditi". E questo ripete il 23 maggio e ancora il 14 giugno. Ma non si nasconde che l'opera non può ridursi a questi due punti fondamentali: mantenere l'abolizione dei privilegi

feudali nelle campagne e dare *panem et circenses* alla plebe di Napoli; riconosce che si deve affrontare “ un lavoro immenso „, chè “ si deve riordinare tutto, ricreare, rifare „; la riconquista del regno è il meno: “ ora resta a compiere la più grande, la più difficile opera „.

Alla fine di giugno o ai primi di luglio il tenente colonnello Gian Antonio De Torrebruna, siciliano e di lì a poco direttore nella segreteria di Guerra, stende una lunga relazione: *Cagioni della dispersione del R. esercito comandato dal capitano generale Mack-1798, e cagioni dell'ingresso de' Francesi in Napoli a' 21 gennaio 1799* (1). Concetti fondamentali son questi: la causa di gran lunga principale della disfatta e dei successivi avvenimenti si deve cercare nella defezione della nobiltà. Essa fu sempre; nella storia del regno, un elemento disgregatore; recentemente, nel 1794, tentò, capeggiata dal cav. Medici, di sostituire al governo del re un' oligarchia di nobili. I Francesi agitavano in realtà idee ben diverse, ma essi sperarono di potersene servire nell'unico punto che avevano in comune, ossia la distruzione della monarchia.

L'esercito nel '98 si sfasciò perchè troppi generali erano favorevoli ai Francesi. Durante il governo del Vicario fu ripetuto il tentativo del '94. Venuti i Francesi, il governo provvisorio fu in realtà retto da nobili; tanto è vero che la legge sull'abolizione dei feudi fu procrastinata il più possibile, ed emanata all'ultimo, partiti i Francesi, quando i maggiori pericoli sovrastavano. — Insomma, il De Torrebruna non vede negli avvenimenti degli ultimi sette mesi che un grande sforzo della nobiltà per sostituire al governo del re una propria oligarchia. Di conseguenza propone: *a)* confermare l'abolizione della feudalità, *b)* abolire i Sedili di Napoli, *c)* incamerare i beni di quella parte del clero che ha partecipato alla ribellione, *d)* fare la più ampia selezione nell'esercito. Sono in fondo le stesse idee già espresse da Maria Carolina. Il De Torrebruna fa però alcune osser-

(1) Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Esteri*, Nelson, f. 4328; 54 pagine a una sola colonna.

vazioni degne di rilievo. Circa l'abolizione della feudalità, nota che essa gioverebbe molto, nelle province, al basso ceto " colla prosperità che verrebbe a godere in conseguenza dell'industria, del commercio e delle ricchezze circolanti in tutt'i paesi che non più soffrirebbero le vessazioni e le oppressioni baronali „. Le idee del Genovesi, dei fisiocratici e dei libero-scambisti del 700 son penetrate anche nel rude e invelenito ufficiale siciliano! Il quale anzi aggiunge: " L'essersi questa legge ordinata da un governo rivoluzionario non deve esser punto di ostacolo alla confermazione della medesima; poichè moltissime leggi convengono ad ogni governo, sia monarchico, sia repubblicano „. Quanto all'abolizione dei Sedili e dei " vantati diritti e privilegi, di cui [i nobili] han fatto un sì criminoso abuso „, egli osserva che " il sistema municipale dei Francesi, quando si mutino i nomi, e si ponga in mano di persone di retto pensare, sembra ottimo „. — Quanto al c l e r o, sarà un bene che diminuisca di numero, perchè migliorerà di qualità. Inoltre i suoi beni e quelli dei ribelli serviranno a dare allo Stato delle nuove entrate, chè " per lungo tempo „ non sarà possibile esigere contributi da molte province, anzi " sarà necessario che il Re vi profonda danaro onde le popolazioni sian ristrate „. — Per l' e s e r c i t o, propone di sopprimere addirittura, in forma solenne, i reparti che si condussero male, e di espellere senza pietà gli ufficiali poco fedeli; si rifacciano i quadri con " onorati e fedeli individui „, poco importa se " mediocrementemente istruiti „. Infine parlando in generale degl' i m p i e g a t i, raccomanda che anche per costoro si badi soprattutto alla loro fedeltà.

Questa relazione — programma è uno strano impasto di idee vecchie e nuove, di propositi buoni e cattivi. Della borghesia non si parla in particolare; essa non è ancora classe dominante ed è pur sempre oltremodo eterogenea. L'idea centrale è sempre quella di favorire le plebi e abbattere i nobili: è in fondo la vecchia politica della monarchia. Se non che questa si è attuata finora coll'appoggio e i lumi dei ceti colti. Ora invece vediamo il De Torrebruna proporre una tale selezione in tutti i rami dell'amministra-

zione statale, da allontanare di fatto pressochè tutti gli elementi intellettuali. Il problema della repressione, strettamente connesso con quello della ricostruzione, si affaccia in tutta la sua gravità: non si tratta di una congiura o d'una rivolta locale; "tutta la Nazione si sedusse".

L'opera della restaurazione sarà dunque duplice: positiva e negativa. È più che mai necessario che quella negativa sia limitata, che non tagli troppo nel vivo e permetta la sollecita riconciliazione e l'utilizzazione degli elementi migliori. Invece fin da principio, nessuno, all'infuori forse del Ruffo e del direttore delle Finanze, Giuseppe Zurlo, ha idee miti in proposito. La regina, che pure ci appare a questo riguardo abbastanza temperata, vorrebbe la punizione clamorosa dei capi, e poi, non più sangue nè prigionieri, ma il semplice "ripurgo", ossia esiglio "di più migliaia di persone". Più migliaia di persone colte e civili sono troppe perchè un paese nell'insieme tanto arretrato possa disfarsene a cuor leggero!

Quanto al Ruffo, egli propende per la clemenza; ad ogni modo ritiene che non si debba inferocire sulle prime, ma riserbare processi e condanne a più tardi, quando il regno si sia quietato e riassetato. Anch'egli in fondo ritiene necessario il "ripurgo", ma lo vorrebbe fare con calma, in tempi più tranquilli e in modo limitato. Quanto allo Zurlo, sembra propenda per le idee della regina, a giudicare da quanto scrive all'Acton il 5 ottobre '99: "Ho rassegnato più volte a V. E. che conveniva purgar lo stato, dar degli esempi, ma finir presto, e non solo accordar poi un perdono generale, ma dimenticar assolutamente tutto il passato" (1).

Ma purtroppo idee ben più radicali aveva l'Acton, che tanta influenza esercitava sull'animo pavido del re. Egli fin dal 4 aprile, ventidue giorni prima che il Ruffo uscisse dalle Calabrie, dava al cardinale delle direttive molto precise: confisca dei beni ai baroni traditori e sequestro a quelli rimasti a Napoli come semplici privati; morte o esilio per i capi e per gl'impiegati di stato. Lo spingono a queste

(1) ASN., *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272.

misure estreme la brama di nascondere i propri errori e le proprie colpe nella catastrofe del regno, accusando tutta la gente colta di tradimento, e al tempo stesso la vecchia tattica d'allontanare o perdere chiunque per ingegno e dottrina costituisca una lontana minaccia al favore che gode a Corte. Ma vi è anche un'altra ragione: il suo profondo disprezzo per la nazione napoletana fa sì che tutti gli ufficiali e gl'impiegati, comunque reclutati nel paese, non possano a suo giudizio non equivalersi.

E nel luglio proprio l'Acton, il re, il Nelson sono gli uomini che decidono circa la politica di repressione; la regina, il Ruffo, lo Zurlo non sono ascoltati. Appena in Napoli il Ruffo crea per le prime opere di governo una *Giunta provvisoria* di tre membri, e accanto ad essa, per imbastire i primi processi, una *Giunta di Stato* di cinque membri. Ma la loro azione è pressochè nulla durante l'anarchia del giugno. Il 10 luglio il re arriva nelle acque di Napoli, portando seco mille fanti e seicento cavalli; il giorno dopo il castello di S. Elmo si arrende. Padrone assoluto del campo, il re decide della sorte dei prigionieri compresi nella capitolazione, portando ovunque il suo spirito di paurosa vendetta. Vengono soppressi ben sette monasteri della capitale, rei di aver parteggiato pel governo repubblicano; l'arcivescovo di Napoli, troppo debole e compiacente verso i Francesi, è sospeso dalle funzioni; è sospesa e proibita ogni attività dei Sedili, in attesa della loro soppressione. E nel frattempo vien ristabilita la Polizia. Non si ristabilisce però la gabella sulle farine, nè il dazio sul sale, entrambi aboliti dai repubblicani. Sono questi i primi provvedimenti e che in fondo rispondono sempre al precedente ordine d'idee della Corte: punire la nobiltà e favorire la plebe. Il diarista napoletano De Nicola, uomo equilibrato e di buon senso, borboniano fedele e convinto, aveva subito notato la contraddizione d'una reazione demagogica, che mentre si proponeva di cancellare in modo assoluto tutto ciò che ricordasse la repubblica, sembrava voler lasciare quanto di più ardito era stato tentato allora: l'abolizione della feudalità e l'incameramento dei beni del clero. E annotava il 23 luglio: " Tutto doveva

rimettersi al piede antico, e all'opposto par che si esegua quello che dai modesimi erasi ideato „ (1).

Ma dopo alcun giorno pare che cominci ad attuarsi un piano organico sia di repressione che di ricostruzione. Il 21 luglio al posto della *Giunta di Stato* creata dal Ruffo ne è istituita una nuova di dieci membri, e tutti nuovi, all'infuori di uno, e con triste passato. È la famosa Giunta presieduta da Felice Damiani, che il De Damas, generale borbonico, chiamò “ un tribunal de sang „ (2). Tre giorni dopo vengon riordinate le Segreterie di Stato. I segretari di Stato resteranno a Palermo finchè la Corte non si sia trasferita definitivamente a Napoli, e in questa città risiederanno varî direttori, specie di sottosegretari, eccezion fatta per gli Affari Esteri e la Marina. Però alla Guerra i direttori saranno tre anzichè uno (due a Napoli e uno a Palermo) perchè il compito di rifare l'esercito e condurre al tempo stesso la guerra è particolarmente grave. Inoltre il direttore dell' Ecclesiastico sarà assistito da una *Giunta ecclesiastica*, corpo consultivo di due vescovi e un monsignore. Viceversa il direttore delle Finanze non avrà più il controllo e l'assistenza del Consiglio di Finanza, perchè questo resta abolito e al suo posto è istituita una soprintendenza delle Reali Finanze affidata allo stesso direttore delle Finanze. La direzione dell' Alta Polizia di Stato è affidata al direttore di Grazia e Giustizia.

Nell'insieme dunque parrebbe che i direttori (tolto un po' quello dell'Ecclesiastico) avessero quell'ampia autorità che le circostanze eccezionali richiedono. Se non che il 24 luglio stesso il Re nomina anche una *Giunta di governo* al posto della vecchia *Giunta provvisoria*: presidente il cardinale Ruffo, col titolo di luogotenente generale del regno, e poi altre nove persone: un consigliere di Stato, due tenenti generali, i direttori delle Finanze, della Giustizia, dell'Ecclesiastico e uno dei due della Guerra, uno dei due vescovi della Giunta ecclesiastica, e in ultimo, con voto,

(1) CARLO DE NICOLA, *Diario*, Napoli, 1906, I, 256.

(2) R. DE DAMAS, *Mémoires*, Paris, 1914, I, 812.

un segretario. E il 26 luglio, per il riordinamento delle provincie, son nominati quattro *Visitatori generali*, specie d'ispettori straordinari regionali, che, muniti di pieni poteri, rimettano l'ordine e procedano contro gli ex-repubblicani. In tal modo abbiamo il governo centrale col re, l'Acton e i ministri residenti ancora a Palermo e a Napoli i rispettivi direttori. Ma questi non sono soli; gli affari ordinari si comunicano regolarmente a Palermo; ma le decisioni più gravi " che non possono star soggette a dilazione alcuna „ non sono stabilite in un loro consiglio, ma in un'adunanza più grande, detta Giunta di governo, dov'essi si trovano accanto a molte altre persone e a una specie di vicerè. Quindi l'attività dei direttori, specie in tutto ciò che possa avere o assumere carattere politico, è limitata e controllata sia dal potere centrale di Palermo, che dai collegi della Giunta di governo. Inoltre i processi non sono affidati al direttore di Grazia e Giustizia, ma ad una speciale Giunta di Stato, che giudica, quando pur la osservi, secondo la procedura siciliana, anzichè secondo quella napoletana; e nelle provincie i quattro visitatori hanno autorità pressochè illimitata, sebbene spetti alla Giunta di governo di controllare e la Giunta di Stato e i visitatori. Il potere in Napoli sembra accentrato quindi nella Giunta di governo; nell'insieme l'opera dei direttori finisce coll'esser limitatissima; le persone e i controlli indicano la diffidenza e l'intenzione di porre accanto a loro non uomini capaci di aiutarli nel lato tecnico dei problemi della ricostruzione, ma soprattutto d'inviarli nell'opera della repressione. E del resto gli uomini della Giunta di Stato e di governo, i direttori e i visitatori sono quasi tutti, per intelligenza e cultura, appena mediocri, quando non siano moralmente spregevoli. Unica eccezione, si può dire, oltre il Ruffo, il direttore delle Finanze, Giuseppe Zurlo. Ma v'ha di più; ciò che era semplice minaccia è divenuto realtà: altre disposizioni stabiliscono in modo definitivo che tutti gl'impiegati che hanno servito la repubblica siano destituiti. Quanto poi all'esercito, una speciale *Giunta dei generali* deve non solo procedere contro gli ufficiali giacobini, ossia

distruggere i vecchi quadri, ma formare anche i nuovi scegliendo gli elementi adatti fra gli ufficiali delle masse. La cultura non occorre; l'Accademia militare è abolita!

È chiaro da tutto questo che delle due azioni, positiva e negativa, la seconda sta di gran lunga prendendo il sopravvento. Ben può l'Acton l'8 agosto comunicare al Seracapriola a Pietroburgo che S. M. è tornata a Palermo "dopo aver date... le più analoghe provvidenze per ripristinare in quella città e regno la passata tranquillità e buon ordine", (1) e al Ruffo, che il re è tornato nella capitale siciliana per "quel vivo desiderio che S. M. ha di render felici i popoli suoi alternativamente per quanto possa colla sua Reale presenza", ! (2)

Pure nemmeno il programma negativo prevale in ciò che davvero possa portare a distruggere i pesi morti del passato: non si giunge in pratica nè all'abolizione della feudalità, nè alla riduzione dei vescovadi e dei privilegi del clero. Perchè quest'ultimo possa sempre meglio essere un fido strumento di governo, bisogna favorirlo e carezzarlo. E quanto alla feudalità lo Zurlo, che pure le è da tempo così ostile, ritiene che una riforma radicale non possa eseguirsi che in tempi tranquilli e neppure d'un colpo: ciò che urge ora è di superare la crisi finanziaria che appare sempre più paurosa; per fare ciò occorre ristabilire subito il sistema d'esazioni. Ed è già cosa difficile il ristabilirlo sul piede antico; figuriamoci se a ciò si aggiungesse lo sconvolgimento economico portato da una troppo radicale riforma! Perciò lo Zurlo ritiene che i nodi si debbono sciogliere a uno alla volta; che nelle condizioni presenti il mantenere la legge repubblicana d'abolizione della feudalità significherebbe scatenare una nuova anarchia nelle province o rincrudire quella che già vi imperversa. E allora ottiene d'inviare nelle provincie, accanto ai *Visitatori generali*, i *Visitatori economici* perchè ristabiliscano il vecchio sistema d'esazione, pur tanto vizioso, e comincino senza indugio a riscuotere i pesi fiscali.

(1) A S N., *Esteri*, Russia, f. 1680.

(2) A S N., *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 1, n. 56.

Ciò ha una grande ripercussione politica. Le masse rurali han fatto la rivoluzione contro i benestanti e i Francesi cui si appoggiavano, sfogando l'odio accumulato da tanto tempo, nella speranza di veder migliorate le loro tristissime condizioni, e mosse anche da una brama di quella giustizia tante volte calpestata dai loro signori. E han creduto d'aver alleato il re, tradito dai nobili e dai civili, e si son battute eroicamente per lui. Ora invece i contadini si vedono di nuovo abbandonati; la Corte non ha capito le ragioni profonde del movimento; ha visto soprattutto un fenomeno di brigantaggio che le è parso utile, in quel dato momento, di sfruttare. Ma cessato il pericolo, finita la momentanea alleanza, essa non vede, come ben notò il Rodolico (1), che un problema di polizia. La Corte ama e teme al tempo stesso la plebe di Napoli, massa numerosa e minacciosa; ma i contadini dispersi per le campagne, quale grave pericolo posson mai costituire? D'altra parte molti degli elementi più turbolenti e molesti vengono presi nell'esercito e negl'impieghi, favoriti con premi e pensioni. Che si vuole di più? In tal modo il massimo problema rimane insoluto; la grande massa dei contadini resta insoddisfatta; e lo Zurlo, figlio anch'egli della provincia, che sul momento è ossessionato dal timore del baratro finanziario, s'illude invano di poter in seguito, fra un anno o due, modificare radicalmente il sistema d'imposte a tutto vantaggio della povera gente. Pertanto i provvedimenti contro la nobiltà assumono ora il semplice carattere di vendetta: morte, prigione, esilio, confisca e sequestro dei beni (v'è un'apposita *Giunta dei sequestri*) ai singoli colpevoli. L'unico provvedimento di carattere generale è il famoso decreto dell'8 maggio 1800, che abolisce i Sedili di Napoli e crea un *Tribunale conservatore della nobiltà*, distributore di patenti e di diplomi, togliendo così definitivamente ai nobili ogni velleità d'intromissione nella politica generale dello Stato.

(1) N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del risorgimento nell'Italia Meridionale*, Firenze, 1925, p. 246.

E non parliamo dell'atroce scempio che per ben otto mesi si compie del fior fiore della nazione! La storia del martirologio di questo periodo vanta una letteratura illustre, dal Cuoco e dal Colletta al Fortunato e al Croce, e non è mio proposito trattarla di nuovo. Solo a me preme rilevare come attraverso quest'opera sanguinaria la Corte perdesse di vista ogni programma di ricostruzione e la necessità di riallacciare i legami colla politica dei primi decenni e l'alleanza colle classi colte. Apparve sempre meglio in suo luogo l'alleanza colla plebe di Napoli, di cui attraverso le numerosissime esecuzioni capitali si carezzarono i più bassi istinti (1). La repressione si accanisce non solo contro le persone che hanno partecipato attivamente al passato governo; l'esser rimasti anche solo neutrali, specialmente per gli ufficiali, gli ecclesiastici, gl'impiegati costituisce una gravissima colpa. La disposizione poi che tende a colpire tutti quanti gl'impiegati è così atroce e assurda al tempo stesso, che già il 22 settembre '99 sono esclusi dalla pena tutti i municipalisti e le guardie civiche del regno, dietro un'istanza del visitatore mons. Ludovici, il più intelligente e umano dei quattro, il quale avverte che in tal modo non vi sarà più una persona civile delle province che non venga colpita da condanna (2). Sorvoliamo poi sopra le continue iniquità della procedura, e sopra il frequente sfogo dei più bassi istinti che nelle denunce si ammantava di sentimento regalista e patriottico. Il cardinal Ruffo, disgustato, obbligato ad accollarsi almeno in parte la responsabilità d'una repressione sempre più feroce, fu lieto di poter lasciare, ai primi di novembre, la carica di luogotenente generale per correre al conclave di Venezia. E il principe di Cassaro, siciliano, che gli successe, rispose assai più ai desideri della Corte.

(1) Il 3 gennaio 1800 l'Acton scrive al principe di Cassaro che il Re loda il suo modo di procedere, che riesce gradito anche al popolo "il quale molto si compiace di veder fatta la giustizia senza riguardi umani", *Esteri*, Masse, 4901.

(2) DE NICOLA, I, 321-22.

La quale sollecitò a volte ipocritamente la fine della procedura della Giunta di Stato e dei visitatori, ma al tempo stesso rilevò che non sempre si era abbastanza severi nelle sentenze, nè mai significò che abbreviare i processi volesse dire giudicare e condannare un minor numero di persone. Essa in sostanza avrebbe voluto soltanto un massacro anche più rapido, con una procedura anche più illusoria, per giungere con minor ritardo alla proclamazione dell' indulto. Il quale, quando giunse finalmente il 30 maggio 1800, si riduceva alla prescrizione, che, all' infuori di numerose eccezioni, non si doveva procedere a nuove inquisizioni per gli avvenimenti della passata anarchia!

Se non che una settimana prima l' esercito francese aveva valicato le Alpi e di lì ad altre due settimane la battaglia di Marengo doveva annunziare anche ai Borboni di Napoli la fine della loro sanguinosa fortuna.

I.

POLITICA ESTERA

I. Direttive della politica estera napoletana. — II. Il marchese di Gallo a Pietroburgo. — III. Occupazione di Roma. — IV. Trattative coll' Austria e convenzione del 22 dicembre 1800. — V. Richiesta d' aiuto alla Russia. — VI. Pace di Firenze. — VII. Mene degli esuli. — VIII. Nuove direttive della politica estera. — IX. Ravvicinamento colla Spagna. — X. Rottura della pace di Amiens: nuova occupazione francese delle Puglie. — XI. Continui attriti colla Francia. — XII. Allontanamento dell' Acton. — XIII. Nuovi contrasti colla Francia. — XIV. Subdola politica inglese. — XV. Allontanamento del gen. Damas. — XVI. Incidente del principe di Cardito. — XVII. Accordi colla Coalizione: trattato segreto del 10 settembre 1805. — XVIII. Trattato di neutralità colla Francia. — XIX. Violazione della neutralità. — XX. Estremi tentativi di salvataggio.

I. — Direttive fondamentali della politica estera napoletana, dalla rivoluzione francese in poi, erano state: allontanare da un lato la bufera rivoluzionaria francese, e dall' altro impedire che la rottura dell' equilibrio politico

italiano avvenisse a scapito del regno. Due stati si contendevano ormai il predominio dell'Italia: la Francia e l'Austria; la Corte perciò desiderava che lo squilibrio determinato dal prevalere d'una delle due potenze in lotta fosse compensato eventualmente da un'ampia rettifica di confini nello Stato Pontificio, organismo politico sempre più debole e la cui compagine sembrava minata ormai da molti anni dalla lotta anticurialista delle Corti europee. Però nel fondo la Corte avrebbe preferito che lo squilibrio, ossia il prevalere d'una grande potenza in Italia fosse minimo, e perciò soprattutto si appoggiava a quegli Stati che sembravano interessati a impedire il formarsi d'una grande potenza mediterranea, ossia alla Russia e all'Inghilterra. La politica austrofila successa alla soggezione spagnola era ormai tramontata anch'essa, malgrado la recente fratellanza d'armi nella valle del Po e sebbene proprio il re di Napoli avesse sollecitato per primo, spinto dal timore dei Francesi a Roma, l'alleanza cogli Absburgo, stipulata a Vienna il 18 luglio 1798.

Alla fine di novembre del 1798 Napoli entra in guerra innanzi tempo, oltre che per gl'intempestivi consigli del Nelson (1), perchè, prevedendo la vittoria dell'Austria e la sua conseguente egemonia, vuole aver subito dei validi pegni in mano. E nel dicembre la Corte manda il proprio ministro degli Esteri, marchese di Gallo, in missione segreta a Pietroburgo. Se non che, la rotta improvvisa dell'esercito mostra

(1) Il Governo napoletano entrò in campo senza aver ottenuto dall'Inghilterra il sussidio pecuniario concesso da questa alla Russia e all'Austria. Cfr. A. CORTESI, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma, 1924, p. 101. E vedi anche B. MARESCA, *La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi negli anni 1797-98*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIII (1908), 436 sgg.; L. BARATTA, *La politica inglese nel Reame di Napoli ecc.*, Catania, 1923; ASN., *Esteri*, Convenz. con l'Inghilterra, f. 4430. Il 25 gennaio 1799 l'ambasciatore napoletano a Londra scrive che il ministro degli Esteri inglesi gli ha detto che Ferdinando II è, "di tutti i sovrani e Gabinetti d'Europa, il solo che la Gran Bretagna ha trovato giusto, leale, onesto, disinteressato e generoso". Ma quanto ai sussidi "non voleva sbilanciarsi", e neppure era disposto a concedere un prestito. ASN., *Esteri*, Inghilterra, f. 634. Nè sussidi nè prestito — inutile dirlo — vennero mai.

la gravità di quest'azione precipitata, senza una conveniente preparazione diplomatica. Non solo i famosi pegni devono esser subito abbandonati, ma all'Austria, che ha accettato l'alleanza senza il minimo entusiasmo, non par vero di poter dichiarare che le sue truppe non possono traversare le Alpi d'inverno, che Napoli soltanto ha voluto precipitare le cose, che la sua mossa intempestiva ha fatto perdere alla coalizione il Piemonte. Nè aiuti immediati può dare la Russia, e gl'Inglese si limitano a proteggere colle loro navi la Sicilia (1). Il 7 gennaio '99 il generale Hermann aveva lasciato la capitale russa per porsi alla testa di un corpo di dieci o dodicimila uomini i quali avrebbero dovuto congiungersi nelle Marche o nelle Romagne colle schiere vittoriose del generale Mack. Ancora si ignorava a Pietroburgo il rovescio improvviso dell'esercito napoletano. Alla metà di marzo però il Governo russo, vista la situazione radicalmente mutata, e spinto anche dal Governo austriaco, stabiliva che tale corpo rimanesse nell'Italia settentrionale: la vittoria austro-russa nella valle del Po avrebbe affrettato anche la liberazione del regno dai Francesi (2). Per quanto il Serracapriola si adoperasse perchè un corpo moscovita scendesse nell'Italia Meridionale, ottenne soltanto, a metà maggio, che si ordinasse al Suvaroff d'aprire una comunicazione con Napoli (3). Intanto avveniva ciò ch'era prevedibile. Le grandi vittorie avevano accresciuto gli appetiti dell'Austria. Ormai gli eserciti russi le sembravano d'impaccio e il Gabinetto di Vienna proponeva che il Suvaroff si concentrasse in Isvizzera, per formare il centro ai due eserciti austriaci d'Italia e di Germania; Vienna avrebbe

(1) ASN., *Esteri*, Russia, f. 1680. Lettere del cav. Giansante al duca di Serracapriola, 21 dic. '98, 8 e 16 genn. '99 e del Serracapriola al marchese di Gallo, 25 genn. e 2 febr. '99.

(2) Lettere del Serracapriola, del 20 marzo '99, e del Gallo, da Vienna, 3 aprile. Malgrado ciò il Serracapriola scrive il 7 aprile che il re ha nello zar "il migliore e più fedele amico", *Esteri*, Russia, f. 1680.

(3) *Esteri*, Russia, f. 1680. Lettere del Serracapriola del 10 e 14 maggio. *Esteri*, Inghilterra, f. 634. Lettere del marchese di Circello all'Acton, del 20 agosto.



pensato alla sicurezza di Napoli! (1). Di fronte alla nuova situazione l'atteggiamento della Corte siciliana era più che mai oscillante, incerto, spaurito.

II. — A questo punto, e precisamente il 20 giugno, il marchese di Gallo giunse a Pietroburgo. Questo diplomatico, sebbene ancora relativamente giovane (aveva allora quarantasei anni) godeva già d'una fama che andava ben oltre i confini del suo regno. Ambasciatore a Vienna, s'era fatto apprezzare in modo tale, da ricever l'incarico di negoziare a Leoben e a Campoformio, per la Casa d'Austria, con Napoleone. Ed era senza dubbio per ingegno, abilità ed esperienza il miglior diplomatico che avesse Napoli; quale davvero sembravano esigere le straordinarie difficoltà del momento. Se non che a Palermo era un alternarsi di sbalzi repentini di speranza e di ridestate ambizioni, seguiti da subitanei scoramenti; diverse le vedute del re, della regina, dell'Acton e degli ambasciatori principali; e difficile ancor più, date le distanze e la lentezza delle corrispondenze fra le diverse capitali d'Europa, e l'incalzare tumultuoso degli avvenimenti, l'accordare e coordinare il quietismo spaurito del Re, anelante solo allo statu quo ante, le irrequiete ambizioni della regina, il prudente e freddo riserbo dell'Acton, più che mai ligio alla politica inglese, colla russofilia del Serracapriola, la sfiducia nella sincerità dell'amicizia inglese del Circello, e l'eclettismo del Gallo, mirante solo a cogliere al volo le occasioni favorevoli. Ma la difficoltà ormai consisteva nella sproporzione estrema fra i programmi anche più limitati, e i mezzi pressochè nulli — distrutto l'esercito, rovinata le finanze, in anarchia il paese — per attuarli. Non c'era che da sperare di ricavar vantaggio dal gioco d'ambizioni delle maggiori Potenze.

Il marchese di Gallo, appena a Pietroburgo, seppe per prima cosa che forse il Suvaroff sarebbe passato in Svizzera, ma subito ebbe l'assicurazione che, in tal caso, un nuovo corpo russo tuttora in marcia, sarebbe giunto in Italia

(1) Esteri, Russia, f. 1680. Lettera del Serracapriola del 14 giugno.

proprio per sostenere Napoli. Gli attriti tra Austria e Russia erano ormai manifesti, e il diplomatico napoletano cercò di profittarne parlando più volte direttamente collo zar. In base a tali colloqui e alle conversazioni coll'ambasciatore inglese, il Gallo stese un progetto che finì coll'esser approvato da Paolo I: Napoli avrebbe avuto in questo modo ben più d'una semplice rettifica di confine per assicurare la sua indipendenza: le Marche e le Legazioni, oppure le Marche e la Toscana, sarebbero entrate in suo possesso; non solo, ma Genova colla Corsica sarebbe stata data a un principe napoletano (1).

Al tempo stesso il Gallo, fin dal 5 luglio, aveva scritto a Palermo che ci si affrettasse, appena riconquistato il regno, ad avanzare nello Stato Pontificio, in Toscana, nelle Legazioni, e il 22 agosto insisteva di nuovo perchè si precessero gli Austriaci in tali occupazioni. E contemporaneamente si adoperava perchè il nuovo corpo russo, agli ordini del generale Rebinder, affrettasse la sua comparsa in Italia. Era il vecchio sogno: un esercito napoletano vittorioso che si riunisce a un corpo russo nelle Romagne per finire di battere i Francesi e per frenare al tempo stesso le cupidigie austriache!

Ma, mentre il Gallo tanto si adoperava in pro' del suo paese, a Palermo continuavano le incertezze e le oscillazioni. Il 3 agosto l'Acton scriveva al Serracapriola che Napoli desiderava solo lo stato *quo ante* o qualche piccola rettifica e solo un mese più tardi, allarmato dai crescenti appetiti austriaci, mostrava il desiderio che Ancona divenisse parte del regno (2). E al tempo stesso, il 1° settembre, scriveva al Circello, a Londra: "Non cerca S. M. che la propria sicurezza e per essa una confinazione certa e militare che formi una barriera contro le invasioni „. Aggiungeva che

(1) Per l'opera del Gallo a Pietroburgo vedi B. MARESCA, *Il marchese di Gallo a Pietroburgo nel 1799*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIII, (1908), p. 577 sgg.; e C. DI SOMMA MARCHESE DI CIRCELLO, *Une mission diplomatique du marquis de Gallo à Saint-Petersbourg*, Napoli, 1910.

(2) MARESCA, op. cit., pp. 595-97.

le Marche fino ad Ancona non bastavano, che gli Austriaci si spingevano per lo Stato Romano fin verso la città eterna e concludeva spaventato: " Le misure di S. M. incontrano in oggi l' opposizione la meno prevista, nel possesso che generalmente per tutta l' Italia prende l' imperatore di Germania „ (1).

All' Inghilterra però premeva soprattutto la guerra contro i Francesi, e il Gallo vedeva con dispiacere che anche il corpo di Rebinder prendeva altra via, assoldato da questa perchè operasse nella Svizzera (2); a stento poteva ottenere la promessa che tremila uomini del Suvaroff e altri tremila mandati a Corfù (occupata dalla Russia nel marzo di quest'anno) sarebbero venuti nel regno. Ma non si andò molto oltre le promesse, e solo nel marzo 1800 una colonna di millequattrocento Russi sbarcò a Brindisi. Intanto poi si ha la battaglia di Zurigo (25-26 settembre) e, ai primi d'ottobre, il rovescio di Suvaroff in Svizzera; la fortuna francese comincia a rialzarsi. Se non che l' Austria non vede ancora la situazione compromessa, anzi, ritenendosi ormai sola, dopo la rovina dell' esercito russo, a ingoiare il bottino continentale, esige per sè tutta quanta l' Italia settentrionale; il re di Sardegna si rifarà nello Stato Pontificio, e a spese di questo si allargherà anche il granduca di Toscana. E nulla per Napoli! L' Inghilterra però sembrava alquanto impensierita, soprattutto perchè non voleva che la Russia si staccasse dalla coalizione, e il legato napoletano più che mai si stava adoperando per contrapporre Russia e Inghilterra all' Austria, quando un incidente impreveduto guastò tutta la sua opera. Il ministro russo Rostopcin, impermalitosi perchè gli sembrava che il Gallo trattasse direttamente

(1) *Esteri*, Inghilterra, f. 634. Vedi anche Acton a Ruffo, in *Arch. Stor. Nap.*, VIII (1883), p. 646 sgg., e Carolina a Ruffo in *Arch. Stor. Nap.*, V (1880), pp. 666, 669-71, 679. Si tenga presente che il 20 agosto 1799 era morto a Valenza, in esilio, il vecchio papa Pio VI.

(2) Il Circello scriveva il 20 agosto che Lord Grenville approvava l' occupazione dello Stato Romano, ma al tempo stesso non voleva disgustare l' Austria perchè la guerra era tutt' altro che finita. *Esteri*, Inghilterra, f. 634.

collo zar, lasciando lui in disparte, scrisse all'ambasciatore russo a Londra che i memoriali da questi presentati allo zar, erano stati male accolti. Già a Londra s'erano un po' inalberati della missione del marchese di Gallo, nè eran disposti a ritenere, come aveva detto il Circello, che il diplomatico napoletano si fosse mosso unicamente per proprio conto (1). L'ambasciatore russo a Londra parlò della cosa al Circello, e tutti e due ne scrissero a Palermo. La Corte e l'Acton subito si paventarono, e il re, che il primo settembre, come s'è visto, riteneva che non bastasse a Napoli una rettifica di confine comprendente Ancona, scrisse direttamente allo zar, alla fine dello stesso mese, che non desiderava punto spodestare il papa, ma bramava soltanto lo stato *quo ante* e l'equilibrio d'Italia. La lettera giunse ai primi di novembre, proprio nel momento più critico, quando Paolo I, sdegnato della condotta dell'Austria e della rotta dei suoi eserciti, era più che mai propenso a ritirarsi dalla coalizione e disinteressarsi d'ogni quistione intorno all'assetto della Germania e dell'Italia. Non gli parve quindi vero di ricevere una simile lettera che lo liberava o almeno lo alleggeriva dalle tante promesse d'aiuto e d'assistenza fatte al Gallo e al Serracapriola. Disse che l'imperatore non voleva la conferenza da lui proposta, ch'era evidente che l'inviato straordinario napoletano non rispecchiava esattamente le idee della Corte e fece capire ch'era quindi bene che partisse. Alla fine di novembre il Gallo lasciava Pietroburgo e l'Austria restava più che mai predominante nell'agone diplomatico, malgrado qualche platonica opposizione dell'Inghilterra. Era evidente che meno che mai ora, che l'Austria restava sola in campo, per terra, contro la Francia, il Gabinetto britanico avrebbe sul serio potuto ostacolarla (2). Il 1° marzo 1800 il Serracapriola rias-

(1) *Esteri*, Inghilterra, f. 634. Lettera del Circello del 20 agosto.

(2) Il 4 dicembre il Serracapriola scriveva che l'Inghilterra era sempre propensa a lasciare a Napoli le Marche e parte delle Legazioni. — Ma non erano che parole. L'Austria dal canto suo, dopo aver occupato la Toscana e lo Stato Pontificio fino alle porte di Roma, badava a non compromettersi, dicendo che prima di far progetti occorreva vincere. *Esteri*, Russia, f. 1680; e vedi anche il f. 1682.

sumevasi così la situazione: "Thugut crede di poter rinnovare il secolo di Carlo V". E riconfermava che l'Inghilterra, pur di mantenere l'Austria in guerra colla Francia, era disposta a transigere al massimo circa l'Italia (1).

III. — E cosa aveva fatto intanto Napoli, oltre l'azione diplomatica così incerta e sconnessa? L'esercito più non esisteva; la Corte però aveva molta fiducia nelle masse, che, ripeteva sovente, avevan riconquistato il regno, mentre l'esercito regolare era fuggito. Sperò quindi di poterle sostituire utilmente a questo, e fissa in tale idea, non volle neppure farle inquadrare da dei vecchi ufficiali, perchè tutti a suo avviso erano infidi o traditori. Pertanto ai primi d'agosto, subito dopo la resa di Capua e di Gaeta, il grosso delle bande, agli ordini del calabrese Rodio, l'unico capomassa d'origine non plebea, penetra per la via di Frosinone e Segni nello Stato Romano, mentre le bande aquilane muovono contro Rieti. Sono in tutto circa dodicimila uomini. Altre bande abruzzesi, di Teramo e di Chieti, sotto un altro capomassa, il prete Donato De Donatis, muovono contro Ancona, insieme cogli insorti marchigiani. Bisogna affrettarsi perchè schiere austriache, precedute da bande aretine, avanzano pure nello Stato Pontificio! Se non che si vedono subito le conseguenze dell'errore di valutazione della Corte, circa l'efficienza delle masse, fuori del loro territorio. Il 21 agosto il generale francese Garnier, che difende Roma, batte completamente, con quattromila uomini, il Rodio, che deve riparare in fretta entro i confini del regno (2).

Bisogna quindi riordinare le bande, e soprattutto inquadrarle con nuclei di truppe regolare che alla meglio si stanno formando a Napoli, utilizzando i vecchi ufficiali meno

(1) *Esteri*, Austria, f. 78. Cfr. anche WEIL - DI SOMMA, *Correspondance inédite de Marie Caroline*, Paris, 1911, II, 111, 117, 124.

(2) Il Garnier era propenso a cedere, qualora fosse stato sicuro che Capua era davvero caduta, e chiese al Rodio di poter mandare, con un salvacondotto, persona ad assicurarsene. Ebbe uno sciocco rifiuto e allora attaccò battaglia. *Esteri*, Caduta di Roma, f. 4296.

sospetti. Ai primi di settembre le bande, precedute da un corpo regolare di quattromila uomini condotto dal generale Bourcard, passano di nuovo il confine, mentre navi inglesi bloccano le coste (1). Il Garnier, stretto da tutte le parti, stipulava il 27 settembre una capitolazione a Civitavecchia coll'ammiraglio inglese Troubridge, luogotenente di Nelson, e tre giorni dopo i Napoletani entravano in Roma, precedendo di meno un'ora un'avanguardia di cavalleria austriaca. E le schiere di Ferdinando occupavano pure Civitavecchia e Tolfa da un lato e Rieti dell'altro, arresasi alle bande aquilane. Le cose rimasero a questo punto; purtroppo i Napoletani avevan perduto due mesi preziosi ed eran stati preceduti quasi dappertutto dagli Austriaci, che avevano occupato le Legazioni, le Marche, l'Umbria, la Toscana e la parte settentrionale della stessa Comarca. Persino a Piombino, posta sotto l'alta sovranità del Re di Napoli, avevano obbligato la guarnigione borbonica a sgombrare! Era stata una fortuna che il Garnier avesse preferito capitolare cogli'Inglesi, anzichè cogli Austriaci, e che il Troubridge, per non perder tempo, avesse concesso la resa alle migliori condizioni; altrimenti neppure Roma si sarebbe salvata! Restava è vero Ancona, bloccata da bande abruzzesi e marchigiane, e da una mano di Russi e di Turchi; ma nell'ottobre, venuti con artiglierie e mezzi d'assedio gli Austriaci, la parte dei Napoletani era diventata assai secondaria, e il 14 novembre il gen. Monnier capitolava coi soli Austriaci. Quanto ai Russi, nè il corpo di Hermann nè quello di Rebinder, come s'è visto, erano mai giunti; poche centinaia di soldati ve-

(1) Il 19 settembre il colonello Tschudy scriveva da Napoli all'Acton che la precipitazione di Rodio aveva guastato tutto; non era possibile che colle sue masse potesse prender Roma. Si sperava ora che il Bourcard sapesse frenare le "detestabili truppe" del capomassa calabrese "sempre attratte dal desiderio di saccheggio". E il 22 aggiungeva: lo spirito pubblico a Roma ci diverrà favorevole "appena cesserà di ravvisarci come dei distruttori e dei briganti sfrenati e feroci". Esteri, Guerra, f. 3634. Vedi specialmente, per questa campagna, B. AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo*, Firenze, 1904, pag. 291 sgg. ed E. IALLONGHI, *Fra Diavolo, colonnello-duca Michele Pezza*, Città di Castello, 1910, p. 123 sgg.

nuti dalle Puglie col Ruffo e poche navi da guerra nelle acque di Napoli, oltre le scarse schiere impegnate tardivamente contro Ancona, rappresentavano l'aiuto diretto. Non era stato possibile ottenere che le poche compagnie stanziato a Napoli partecipassero col Bourcard all'impresa di Roma (1). Perciò Napoli s'era trovata, di fatto, pressochè

(1) L'ammiraglio russo Usciacof si mostrò indignato di non esser fatto partecipe delle trattative della resa di Roma e Civitavecchia e, non osando prendersela troppo cogli' Inglesi, si sfogò col povero Ruffo. Le cose andarono così. Verso il 20 settembre il Bourcard mandò un ufficiale a Ronciglione e Tuscania, in cerca del gen. austriaco Froelich, per concertare le ulteriori mosse contro Roma. Ciò prova come il generale borbonico si fidasse poco anche delle nuove schiere. Il Froelich rispose in modo garbato che le masse saccheggiavano a più non posso e non si potevano considerare esercito belligerante. Intanto il Garnier, stretto da tutte le parti, chiese al Bourcard una breve tregua, subito concessa, e ne approfittò per correre il 22 a Civitavecchia e chiedere al Troubridge di capitolare: insistè di voler trattare *solo* cogli' Inglesi.

L'ammiraglio inglese era autorizzato dal re di Napoli a trattare *per la sola Civitavecchia*, pure non esitò a concedere il 25 la capitolazione anche per Corneto e per Roma, lasciando i francesi liberi di ritirarsi con armi e bagagli. E subito mandò la copia della capitolazione al Bourcard dicendogli che l'aveva stipulata nella sua qualità di "plenipotenziario di S. M.", e invitando lui pure a firmarla. Il generale borbonico dapprima esitò e spedì copia delle condizioni a Napoli, senza dire che si riferivano anche a Roma, poi si decise a firmarla senz'attendere la risposta del Ruffo. A Napoli, avutasi notizia delle prime trattative di Civitavecchia, il 24 sera si riunirono l'ambasciatore russo, cav. Italinski, l'Usciacoff e il Ruffo e scrissero subito al Bourcard di non sottoscrivere la capitolazione se non a patto che i soldati francesi restassero prigionieri di guerra, e i sudditi napoletani fossero consegnati. Pensavano che le trattative del Troubridge, autorizzato solo per Civitavecchia, non riguardassero anche Roma, la cui resa spettava al Bourcard. Il 27 giungeva una lettera di costui col progetto e controprogetto di resa, e il Ruffo subito la comunicava ai due russi. Solo la sera del 28 costoro ed il cardinale si accordarono sulle condizioni ultime da imporre al Garnier. Ma la mattina dopo venne la notizia che anche il Bourcard aveva firmato, per Roma, tale capitolazione. L'Usciacoff diventò addirittura furibondo, scagliandosi contro il povero Ruffo, reo di lentezza e di non aver dato istruzioni abbastanza perentorie al Bourcard. Intanto il Troubridge, la sera stessa del 25 settembre, aveva scritto al Ruffo ammettendo d'aver oltrepassato le facoltà concessegli dal re; ma aggiungeva: "L'ho fatto coll'unica

isolata di fronte agli Austriaci. Intanto la guerra si trascinava lenta in Germania e in Italia. E ora pareva che finalmente Napoli partecipasse direttamente anche alle operazioni in Piemonte e in Liguria riprendendo il suo posto accanto agli alleati. Ma quanta acqua era passata sotto il ponte! Tutto si riduceva all'invio, al blocco di Genova, accanto alle navi inglesi, di una fregata da 40 cannoni, tre corvette, due brigantini e sei navi sottili, che si portarono assai bene e parvero un felice pronostico di risurrezione per la disgraziata marina napoletana (1). Se non che, pro-

mira di avvantaggiare gl'interessi del re di Napoli, sebbene io abbia da Lord Nelson carta bianca di agire „. E due giorni dopo scriveva allo stesso Nelson che gli Austriaci, come risultava da una lettera del Froelich, intercettata, avrebber concesso la resa, a qualunque condizione, pur di prevenire i Napoletani. “ Mi è riuscito di manovrare meglio di loro „, aggiungeva. “ La politica degli Austriaci per impadronirsi di questi stati è completamente nota. Senza questa mia operazione, il re di Napoli non avrebbe mai avuto lo Stato Romano „. E lo stesso giorno scriveva, non senza ironia, al Ruffo, di non aver insistito per la consegna dei pochi sudditi napoletani “ avendone S. M. in numero sufficiente nelle mani, per dimostrare il suo rigore e la sua clemenza „. Alle proteste del Froelich poi, aveva risposto secco secco d'aver “ la facoltà di agire, non di *disfare* ciò che aveva fatto „. Il re Ferdinando approvò pienamente il Troubridge e disse che l'Usciacoff, non avendo voluto mandare truppe a Roma, non aveva il diritto di lamentarsi. Nella notte del 30 settembre al 1.º ottobre quei nuclei, così armati e vestiti, dei Napoletani, da poter sembrare truppa regolare, entrarono in Roma e mandarono poi distaccamento a Tolfa, Corneto e Civitavecchia. In queste città furon recuperati i quarantatré rami della carta topografica del regno di Napoli, che i Francesi avevan portato via. Il Bourcard, partiti i Francesi, s'affrettò a disarmare parte delle sue stesse masse e scriveva ch'era “ quasi un miracolo „ che in Roma tutto si fosse svolto colla massima quiete. Avvertiva al tempo stesso che le truppe di linea s'erano ben condotte e specialmente quei vecchi ufficiali di recente riammessi. Per tutto questi vedi *Esteri*, Roma, 4296. Secondo il DRIAULT, *Napoleon en Italie (1800-1812)*, Paris, 1906, p. 40, la regina Maria Carolina sarebbe rimasta così entusiasta dell'impresa, da asserire nei riguardi di Ferdinando IV: “ Il est assez fort pour s'assurer les états de Rome et devenir roi d'Italie „.

(1) Di queste navi, la corvetta *Fortuna* da 24 si distinse sfuggendo prima a tre vascelli francesi e contribuendo poi a catturare una nave genovese carica di viveri. Si distinsero molto anche due galeotte.

prio quando finalmente Napoli, cessato anche il periodo di maggior furore all'interno, poteva avere l'illusione di riprendere un posto adeguato nella coalizione, e allorchè la regina si disponeva a partire per Vienna per meglio riallacciare i rapporti coll' Austria, (partì da Palermo il 5 giugno), l'armata di riserva francese, fra il 17 e il 25 maggio, passava le Alpi; il 14 giugno avveniva la battaglia di Marengo e il giorno dopo la gravissima convenzione d' Alessandria: gli Austriaci sgombravano Liguria, Piemonte e Lombardia, conservando però le Legazioni e la Toscana.

IV. — Sulle prime a Napoli si fu in grandi angustie, temendosi imminente l' invasione del regno; ma pel momento nulla avvenne. Ormai però la situazione era molto mutata: l' Austria aveva perso in un giorno gran parte delle conquiste sue e dei Russi in un anno di guerra. Di fronte al nuovo comune pericolo un' intesa austro-napoletana avrebbe dovuto finalmente esser possibile. Ma l' Austria non si vedeva ancora ridotta così a mal punto da dover spartire le sue conquiste non solo coi Francesi, ma anche coi Napoletani, sulla capacità militare dei quali non aveva più, dopo l' infelice guerra del '98, alcuna fiducia. L' aver questi iniziata allora la campagna per proprio conto le era stato dapprima argomento sufficiente per non ritenersi obbligata a prestar soccorsi, e poi per considerare addirittura rotta l' alleanza, sebbene nessuna comunicazione ufficiale vi fosse stata in proposito. Perciò le premure del marchese di Gallo a Vienna, ai primi di settembre, per una schietta e leale intesa o per il rinnovamento dell' alleanza, riuscirono vane (1). E a nulla valse, se pure non peggiorò la situazione, la pre-

Le navi furono inviate alla fine di marzo e nell'aprile ed erano agli ordini del brigadiere Tommaso De Vicugna, il quale poi era alle dirette dipendenze di Lord Keith, che nell'insieme rimase assai soddisfatto. *Esteri, Marina*, f. 3663; *Esteri, Guerra*, f. 3664.

(1) Cfr. per questo periodo il diligente lavoro di M. STAJANO, *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli, dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville*, Napoli, 1913.

senza della regina di Napoli a Vienna (1). Proprio allora l'Austria otteneva dall'Inghilterra che nel futuro congresso per la pace *tutte* le Potenze minori sarebbero escluse. In tal modo il Gabinetto britannico, pur di far perseverare gli Austriaci nella guerra (l'imperatore desiderava ormai chiaramente la pace), cedeva ancora una volta sulle loro pretese specialmente in Italia. Ai primi d'ottobre il conte di Cobentzel si recava a Lunéville per i preliminari di pace, senza che il Gallo avesse ottenuto, sia da lui che dall'imperatore, nè l'ammissione del plenipotenziario napoletano, nè alcuna esplicita dichiarazione a favore di Napoli (2).

Le prime trattative non approdarono però a buon risultato; alle fine di novembre le ostilità stavan per esser riprese. Allora, il 27 novembre, il Gallo otteneva la solenne promessa del Gabinetto austriaco che nella pace Ferdinando IV avrebbe riavuto tutti i suoi territori. Non era molto, perchè in cambio Napoli doveva disinteressarsi di qualsiasi ingrandimento austriaco in Italia e tollerare quella rottura d'equilibrio a suo svantaggio, per evitare la quale soprattutto la Corte, dal '98 in poi, si trovava in guerra; ma era pur qualche cosa; tanto più che la nuova piega degli avvenimenti militari, l'assenza corrucciata dei Russi, la stanchezza degli eserciti austriaci, rendevano difficile il mantenimento d'una preponderanza asburghe in Italia. Il 3 dicembre 1800 a Hohenlinden in Baviera l'esercito austriaco è sbaragliato e i pochi resti ripiegano in disordine dietro la Trau: ventidue giorni dopo a Steyer vien firmata una tregua fra gli eserciti del Danubio. Ciò ha avuto il suo contraccolpo in Italia e il generale austriaco Bellegarde non ha creduto di potersi mantenere sul Mincio. Volendo però egli mascherare la sua ritirata con una mossa offensiva, ne segue proprio il 25 dicembre un grosso scontro, riuscito alla fine favorevole ai Francesi. Dopo di che prende a ritirarsi in ordine, facendo brevi soste dietro l'Adige, il Brenta e il Piave.

(1) Cfr. VIVENOT, *Vertr. Briefe von Thugut*, II, 218; REUMONT, *Maria Carolina delle Due Sicilie*, in *Arch. Stor. It.*, 1878, p. 96.

(2) STAJANO, *op. cit.*, pp. 23-24.

Quando già la situazione sul Danubio era precipitata coll'inevitabile contraccolpo in Italia, il 22 dicembre il Gallo, che a quanto sembra non si era reso conto esatto della gravità della sconfitta austriaca, stipulava una *convenzione segreta* col Gabinetto viennese, in base alla quale Napoli avrebbe conservato i territori dell'anteguerra, e in compenso avrebbe appoggiato l'Austria nelle sue mire sulle Legazioni. E, malgrado l'armistizio di Steyer, il 26 egli la ratificava (1). Al tempo stesso; proprio quando il Bellegarde cominciava a ritirarsi, il corpo napoletano di Roma si muoveva per invadere la Toscana e appoggiare le bande aretine e gli Austriaci d'Ancona. In conclusione, l'Austria che non aveva mai desiderato d'avere Napoli alleata, l'accettava ora soltanto che non poteva che trascinarla nella propria rovina; e il marchese di Gallo da un lato e la Corte di Palermo dall'altro non solo tolleravano, ma cercavano una simile situazione!

Un armistizio simile a quello di Steyer stava per stipularsi anche fra gli eserciti d'Italia, e da Vienna si scrisse ripetutamente al Bellegarde di comprendervi anche il corpo napoletano. Ma il generale Brune, comandante delle forze francesi, non ne volle sapere, e allora il comandante austriaco, di sua iniziativa, sebbene la condizione del suo esercito fosse ben diversa da quella delle schiere del Danubio, firmò il 15 gennaio un armistizio a Treviso, senza comprendervi Napoli. E a Vienna si disse al Gallo che, per cause di forza maggiore, non era stato possibile adempiere alla convenzione del 22 dicembre (2). Intanto il 14 gennaio, proprio il giorno prima dell'armistizio di Treviso, i napoletani eran stati respinti da Siena da una divisione franco-cisalpina.

Per fortuna i Francesi non avanzarono subito contro il regno, e anzi, era parso per un momento, prima dello scontro di Siena, che fosser propensi ad ammettere Napoli alle rinnovate trattative di Lunéville. Ciò soprattutto per

(1) STAJANO, op. cit., pp. 145-7.

(2) STAJANO, op. cit., p. 52.

riguardo alla Russia. Il marchese di Gallo si recò adesso a Parigi, nella speranza di rinnovare il trattato del 1796. Ma l'episodio di Siena era parso provvidenziale a Napoleone per mostrare a Paolo I che la Corte di Palermo non si difendeva, ma aggrediva. Ora il Talleyrand, ministro degli Esteri, esigeva l'occupazione, a spese del governo napoletano, da parte di truppe francesi, di alcuni punti dell'Abruzzo e della Terra d'Otranto. Non fu possibile al Gallo smuoverlo da tali pretese, anzi a queste se ne aggiunse un'altra assai grave: la cessione dei Presidi alla Francia (1). Tali i risultati della tanto sospirata alleanza coll'Austria!

A Londra intanto il marchese di Circello fin dall'agosto 1800 aveva capito quanto platonico fosse l'appoggio inglese di fronte alle esigenze austriache, e aveva consigliato di rivolgersi alla Russia, l'unica potenza veramente amica. Alla fine di settembre giunse nella capitale inglese il principe di Castelcicala, che aveva prima accompagnato la regina a Vienna, e che la gelosia dell'Acton allontanava dalla Sicilia (2). Egli insistè perchè Napoli fosse ammessa alle trattative di Lunéville, l'alleanza del '98 coll'Austria fosse rinnovata, un corpo inglese sbarcasse nel regno e in tutti i casi potesse mantenere lo stato *quo ante*. Non ottenne che buone parole. In seguito fu assai che il Gabinetto britannico gli desse, alla fine di febbraio del 1801, il nulla osta alla chiusura dei porti alle navi inglesi, chiusura reclamata dai francesi per una qualsiasi pace (3).

(1) STAJANO, pp. 58 sgg.

(2) Esteri, Inghilterra, f. 636. Lettera al Serracapriola del 3 ottobre 1800. STAJANO, 76 sgg. LUIGI BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Arch. Stor. Nap.*, n. s., a. VIII, p. 26.

(3) Il giudizio che dà LUIGI BLANCH sul Castelcicala (op. cit., pp. 136-7) è, contro il solito, assolutamente eccessivo. Diplomatico meno che mediocre (basti il fatto che s'illuse sempre che l'Inghilterra non mirasse a conservare Malta) si adoperò costantemente, a Londra, in vantaggio del suo paese, e dai documenti non appare quanto lo storico napoletano asserisce: "Era inglese, non vedeva che l'Inghilterra, quando Napoli non poteva essere una dipendenza dell'Inghilterra, perchè sarebbe stato lo stesso che se il Vesuvio l'avesse distrutta".

V. — Trattative più fruttuose si svolgevano intanto a Pietroburgo. Il Serracapiola era riuscito ad ottenere che i millequattrocento russi giunti a Napoli nell'aprile vi rimanessero finchè tutte le cose non fossero accomodate. E dopo Marengo gli eran state fatte di nuovo grandi promesse di protezione, senza però che si entrasse mai in particolari. Nel settembre giunse nella capitale russa, mandato direttamente del re, un altro inviato napoletano, il principe di Belmonte. Ma la posizione del Serracapiola rispetto al governo russo era eccellente, e del tutto superflua si rivelò la presenza del nuovo inviato. Il 2 novembre il conte di Panin assicurava che *conditio sine qua non* della pace fra Russia e Francia sarebbe stata l'integrità del regno di Napoli; e venti giorni dopo giungevano nuove assicurazioni. Nè si vedevano tracce di mutamento su questo punto: il 21 dicembre Paolo I scrive direttamente a Ferdinando IV che lo appoggerà presso Bonaparte; quindici giorni dopo il Serracapiola si mostra sempre fidente nell'aiuto dello zar, non solo per quanto riguarda l'integrità del regno, ma anche circa l'equilibrio politico della penisola. E, del resto, le pretese di Napoli eran tornate ad essere modeste: il 10 gennaio 1801 l'Acton in una lunga lettera al Serracapiola non faceva che ripetere che Napoli voleva solo lo stato *quo ante* o al più equi compensi per sè e per il re di Sardegna. Se non che, al solito, ognuno agisce per conto proprio, senza coordinamento nell'azione: la regina a Vienna, il Serracapiola e il Belmonte a Pietroburgo, non vedono la salvezza del regno che nella Russia; il Castelcicala a Londra è, in fondo, pure di questo parere; ma il Gallo spera invece nell'alleanza coll'Austria; l'Acton persiste malgrado tutto ad appoggiarsi più che mai all'Inghilterra; il re, pauroso e oscillante, non sa bene a quel partito appigliarsi, e lascia che facciano gli altri (1). L'avanzata del generale borbonico Damas in Toscana giunse improvvisa a frustrare l'opera dei diplomatici napoletani a Pietroburgo. Al Gabinetto russo

(1) Per tutto questo vedi specialmente *Esteri, Russia*, f. 1680 e 681. E vedi anche *Correspondance inédite* cit., II, 179, 190, 197.

non parve vero, in fondo, anche questa volta, d'avere un buon pretesto per esimersi dall'adempimento delle molte e ripetute promesse: proprio la Corte di Palermo aveva im-
pedito che i buoni uffici dello zar, invocati anche dalla re-
gina, conseguissero lo scopo desiderato. E ora l'azione di Paolo
I, non per colpa sua, non poteva esser che limitata! (1)

L'Acton dal canto suo aveva pur offerto pretesti alla
Russia, perchè non commettesse eccessi di zelo. Appena
fatto certo che le grandi potenze negavano a Napoli la par-
tecipazione diretta alle trattative di Lunéville, stabilì che
fosse rappresentata dai ministri inglesi anzichè da quelli
rusi (2).

VI. — In Italia intanto v'eran state trattative d'armi-
stizio fra il comandante del corpo napoletano, generale Da-
mas, e il generale Murat. Poi la Corte borbonica inviò il
cav. Antonio De Micheroux quale plenipotenziario e il 18
febbraio 1801 si stipulò l'armistizio di Foligno: i Francesi
non si spingevano pel momento oltre Terni, Napoli chiu-
deva i porti alle navi inglesi (3). A Parigi però Napoleone
continuava a mostrarsi tutt'altro che arrendevole, e di con-
seguenza il Murat avvertì che avrebbe iniziato le ostilità il
22 marzo. Si mandò allora a Firenze anche il cav. d'Italinski,
ambasciatore russo a Napoli. Questi ebbe subito un colloquio
col generale francese, ma, contrariamente alle speranze del
Micheroux, il risultato si riassunse nel consiglio di cedere

(1) Il 28 febbraio 1801 il Serracapriola scriveva che un intimo
dello zar, il principe di Kurakin, gli aveva detto, alludendo all'im-
presa di Siena: "Se una di queste operazioni del marchese [di Gallo]
compromette S. M., chi potrà rimediarla? „. E un anno più tardi, il
20 marzo 1802, l'ambasciatore ripeteva ancora che il generale francese
Caulencourt gli aveva detto scherzando che il Gallo, facendo entrare
il Damas in Toscana, aveva reso un servizio alla Francia. *Esteri*, Rus-
sia, f. 1681.

(2) STAJANO, pp. 94-5.

(3) Ivi, 111-114. L'Acton così lo commentava, in lettera del 25
febbraio: "Non è indecoroso, benchè gravoso, e certamente il nostro
armistizio è preferibile a quelli quattro a sè stipulati dagli eserciti
austriaci da otto mesi a questa parte „. *Esteri*, Aiuti agl'Inglese, f. 4933.

senz'altro. Non si potè ottenere che una proroga d'armistizio, ma per soli sei giorni, e a condizione che i francesi occupassero *subito* parte dell' Abruzzo e la Terra d'Otranto. Tale era ormai la situazione: la corte napoletana, alleandosi prima coll' Austria e oscillando poi fra la protezione inglese e quella russa, s'era tirata addosso la bufera francese, s'era vista abbandonata dal governo di Vienna, aveva finito col vedersi priva dell'appoggio inglese e col provare gli effetti dell'intiepidita amicizia dello zar (1). E intanto le pretese francesi aumentavano. Il 25 marzo è a Firenze, a sostituire il Murat nelle quistioni diplomatiche, l'ambasciatore Alquier; questi nell'avvertire che l'accordo fra Napoleone e Paolo è perfetto, fa sapere che se di lì a due giorni non sarà conclusa la pace, il regno sarà senz'altro invaso. Il giorno dopo il povero Micheroux, privo dell'appoggio del cav. d'Italinski, firmò, a condizioni assai gravose, la pace di Firenze: cessione dei Presidi e di Porto Longone nell'Elba e rinunzia all'alta sovranità su Piombino, amnistia e restituzione dei beni agli esuli napoletani; e poi, articoli segreti destinati a esser subito palesi nei fatti, occupazione per un anno di Pescara e della Terra d'Otranto da parte di undici o tredicimila francesi e consegna, fino alla pace generale, di tre fregate (2). Tale la triste conclu-

(1) Il 24 marzo 1801 Paolo I, com'è noto, veniva assassinato per opera di elementi contrari alla sua politica troppo francofila. Ma la situazione generale era ormai tale che il successore Alessandro I non potè pel momento mutare l'indirizzo politico del padre. Il Gallo scriveva da Parigi il 12 aprile: " L'Imperatore di Russia non può fare che ufficii, se ne ridono „! STAJANO, pp. 188. Vedi per tutto questo anche A. BONNEFONS, *Marie Caroline*, Paris, 1905 pp. 228-31.

(2) La pace fu ratificata il 25 aprile. STAJANO, pp. 180-81. *Esteri*, Francia f. 430. Pretesero poi i francesi che le tre fregate (*Minerva*, *Cerere* e *Aretusa*) fosser loro consegnate, anzichè in acque neutre ad Ancona, nel porto di Taranto, per evitare che gl'inglesi se ne impadronissero durante il viaggio. Ma Napoli non volle assolutamente consentire, per timore di rappresaglie britanniche. La consegna avvenne regolarmente il 13 e 14 giugno. Dopo la pace di Amiens le tre navi furon restituite. Vedi la lunga pratica in *Esteri*, Guerra, f. 3634 e vedi anche *Esteri*, Pace del 1801, f. 4433.

sione della campagna iniziata a cuor leggero nel novembre 1798. Una grande potenza, la Francia, restava più che mai preponderante in Italia, e Napoli, nonchè aver ottenuto quella rettifica di confine che meglio salvaguardasse la sua indipendenza, si trovava priva di quei Presidi cui tanto teneva la Corte (1), coll' esercito e la flotta quasi distrutti, il paese ancora sconvolto, le finanze rovinare. I due principali responsabili dell' insuccesso diplomatico, il Gallo e l'Acton, non seppero far di meglio che mostrarsi indignati di tale pace e prendersela col Micheroux che s'era addossato un carico così ingrato (2). Il re però, nel suo innegabile buon senso, mostrò di capire come stesser davvero le cose, allorquando, facendo buon viso a cattivo gioco, mandò una lettera autografa al nuovo zar, ringraziandolo dell'assistenza prestata e chiedendo il suo appoggio perchè nella pace generale Napoli fosse compensata della perdita dei Presidi e

(1) Il 17 maggio 1800 lo Zurlo, preoccupatissimo delle condizioni delle finanze, aveva proposto all'Acton di rinunciare, anche senza compenso, ai Presidi, la cui amministrazione era stata sempre a perdita. Gli fu risposto: " I Presidi sono gli antemurali del regno siciliano; forniti i medesimi di valide fortezze, debbono divertire in parte le forze di chi volesse invadere il regno o ritardarne l'invasione, e provveduti di vari porti offrono in ogni evento sicuri asili ai navigatori nazionali; sono quindi da riputarsi utili alla difesa del regno in tempo di guerra, ed in tempo di pace al commercio marittimo „ *Esteri*, Piombino, f. 4139. Cfr. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, ed. Manfroni, II, 188: " Questi presidii, utili in pace ai re di Napoli, non poca forza nelle guerre d'Italia „.

(2) " Non è una pace, è uno stato di guerra più pericoloso di quello di prima „ scriveva il Gallo appena ne conobbe le clausole. STAJANO, p. 138. E l'Acton il 28 aprile scrive che da sei settimane è in preda a mali di capo e attacchi nervosi, tanto più molesti in questi " orridi momenti „, in queste " dolorosissime circostanze „ *Esteri*, Aiuti agl'Inglese, f. 4393. Il Seratti da Palermo faceva poi sapere, il 7 aprile, che il re, udita la pace, aveva passato la notte " in continue convulsioni „. Era specialmente indignato della clausola intorno ai rei di stato e alla restituzione dei loro beni. *Esteri*, *ivi*. Le impressioni su tale pace del Serracapriola, del Circello, del Castalcicala, del Ludolf, della Regina (*Correspondance inédite*, II, 232) sono poco diverse. Nessuno però dice se, all'infuori di più abili trattative diplomatiche, si sarebbe potuto ottenere di più.

soprattutto perchè Malta tornasse sotto l'alta sovranità della Corona di Sicilia o, meglio ancora, ne divenisse possesso diretto (1).

Tale pace lasciava tutti scontenti; se la corte era umiliata, i patrioti non erano punto soddisfatti, tutti si sentivano vinti; dato anche lo stato sempre irrequieto della politica europea e il perdurare della guerra tra la Francia e l'Inghilterra, sembrò ai più che si trattasse d'una tregua, anzichè d'una vera e durevole pace (2).

VII. — La corte aveva visto con angoscia la conclusione del lungo duello, soprattutto perchè le clausole circa gli esuli le sembravano l'addentellato necessario a una serie di prossimi incidenti o, peggio, a una nuova rivoluzione che permettesse ai francesi, di lì a non molto, di conquistare definitivamente il regno. Ma il noto proclama del Murat " ai rifugiati napoletani e romani „ e il contegno sia della polizia francese e cisalpina che delle truppe d'occupazione in Puglia, uniti alle ripetute assicurazioni di Napoleone, valsero da questo lato ad allontanare i timori. La corte, nella sua stanchezza e nello sconforto del proprio isolamento, si propose d'osservare lealmente i patti, al fine anche di abbreviare, se possibile, l'onere dell'occupazione militare.

L'azione degli esuli, venuto meno l'appoggio francese, si ridusse a qualche disegno d'invasione e di sollevazione del regno da parte di alcuni elementi più ardenti e irrequieti. Pure nell'ottobre-novembre 1801 tali progetti parvero prender qualche consistenza quando si sospettò che alle macchinazioni degli esuli avessero aderito alcuni capimassa, quali il famigerato Gaetano Mammone, Pronio e Sciabalone. Ma nè il governo pontificio nè quello francese dettero il minimo aiuto; anzi si affrettarono ad avvertire il governo

(1) *Esteri*, Russia, f. 1681. Le stesse cose l'Acton ordinava poi con regolare dispaccio al Serracapriola di richiedere al Governo russo. Circa Malta vedi: P. PIERI, *La quistione maltese e il governo napoletano (1798-1803)*, in *Archivio Storico Italiano*, 1926, disp. IV.

(2) BLANCH, op. cit., p. 8-9.

napoletano. Ed esso, che già nel settembre aveva arrestato per la seconda volta il Mammone, si limitò a intensificare la vigilanza sia al confine che sulle persone sospette (1).

Altra cospirazione parve preparare Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, già borboniano fedelissimo, ufficiale valoroso e generale suo malgrado del popolo napoletano nel gennaio 1799. Costui, escluso dell'indulto emanato in seguito alla pace di Firenze, intrigava a Parigi colla sua sedicente moglie, l'irlandese Newmann, colla principessa di Belmonte e teneva corrispondenza con vari esuli disseminati in varie parti di Italia (2). Ma il marchese di Gallo

(1) Per questo episodio è sempre fondamentale lo studio del CROCE ne *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, 4^a ed., p. 401 sgg. Il 4 dicembre 1801 il Cardinal Consalvi scrive all'Acton che lo terrà informato di tutto, ma non per timore dei disegni dei malintenzionati "che non sembrano in conto alcuno realizzabili". *Esteri*, Roma f. 1450. Di Gaetano Mammone il Ruffo scriveva all'Acton il 10 luglio '99 che con seicento uomini e cinquecento cavalli aveva partecipato al blocco di Capua, distinguendosi solo "per le turbolenze continuamente suscitate". E aggiungeva: "Ho poi pessime notizie della di lui condotta in patria; ma ciò nonostante non bisogna disgustarlo affatto, e procurare solo di frenarlo". *Esteri*, Guerra, f. 8634. Che, imprigionato in Castelnuovo, fosse a parte del tentativo di fuga denunciato dal Basset, come ritenne lo SPINAZZOLA (*Gli avvenimenti del 1799 in Napoli*, Napoli, 1899, pp. 98-101) non risulta dai documenti sulla denuncia Basset, che mi fu dato di esaminare, (in *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272) nè da quelli pubblicati dal SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. 177 sgg. Cfr. P. PIERI, *Una pretesa cospirazione a Napoli nel settembre-ottobre 1799*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XIV, (1927), fasc. III. Ma che fin dall'estate '99 non fosse alieno da intese coi giacobini, potrebbe argomentarsi anche da una lettera del vescovo di Sora, del 28 ottobre '99, in cui l'angelico prelato, dopo aver ricordato i saccheggi e i massacri dei francesi e dell'"empio Mammone", conclude: "I patriotti iniqui rimasti impuniti e liberi sono l'oggetto di non piccolo fermento; se capiteranno in mano ai preti pagheranno il fio della loro ribalderia". *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272. Alcune poco conclusive notizie sul bandito, sulla sua degna madre e sui suoi non indegni fratelli, in ASN, *Registro di dispacci al Direttore della Polizia*, vol. IX, p. 146, 155, 174, 480; e in *Esteri*, Masse, f. 4904, lettera del vescovo di Sora del 28 nov. 1800.

(2) Anche per questa cospirazione ben poco vi sarebbe da aggiungere a quanto scrisse, con tanta chiarezza e perspicacia, il CROCE,

era informatissimo di tutto, e il governo francese e quello cisalpino vigilavano pure, stanchi e irritati di questi maneggi. Ai primi di luglio del 1802 parve che il Moliterno volesse recarsi in Inghilterra per offrire a quel governo il protettorato del regno di Napoli, libero dai Borboni. Non era una cosa seria; alla fine di settembre egli e la Newmann furono arrestati mentre stavano per passare la Manica e rinchiusi, a Parigi,

op. cit., pp. 414 sgg. e *Una famiglia di patrioti*, pp. 116-18. Vedasi anche ad ogni modo, FIORINI-LEMMI, *Il periodo Napoleonico*, p. 647 n. 28; AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, 1904, I, 49-50; Esteri, Francia, f. 431-36, passim; Esteri, Inghilterra, f. 636-7, passim; *Registro di dispacci al Direttore della Polizia*, cit. (che per brevità indicherò d'ora in avanti semplicemente con: *Dispacci*), VIII, 126-27 e IX, 488. Il 25 maggio 1802 il Gallo scriveva all'Acton a proposito del Moliterno: "Non è punto da temersi, ed è meglio lasciarlo qua che farlo venire a Napoli: ma la Belmonte va levata da qui „ E il 22 giugno, in cifra: "Può contare V. E. che nè qui, nè in Milano riceveranno i ribelli e sediziosi sudditi di S. M. nessuna protezione „. E lo stesso ripeteva un mese e mezzo dopo. Esteri, Francia, f. 632. Nè l'Acton mostrò d'impensierirsi eccessivamente. Il 29 maggio 1802 scriveva al direttore di Polizia di Napoli, riassumendogli le notizie date dal Gallo, avvertendolo che stava per scrivere in Puglia e altrove, e raccomandandogli di "vigilare attentamente „, coi mezzi più opportuni, essendo "necessario di procurare di rinvenire questi fili di seduzione „. E null'altro. (Lettera dell'Acton nell'Arch. Monticelli di Napoli, per cortese indicazione del prof. A. Simioni). — Si ricordi poi che il pavido re rientrò nella capitale non molto dopo, il 27 giugno 1802, e solo quando fu ben sicuro che più non vi fossero pericoli di sorta. Anche le Muse intervennero a irridere agli sforzi degli esuli. Una poesia di tal Giuseppe Diodati, in occasione appunto del ritorno del re, cantava sulle note di un Giacomo Tritto: "L'iniquo giacobin si scorge ormai — Da' Francesi tradito, e se si crede — Tentar gli ultimi sforzi, anche il vedrai — Disperato, o pentito al Regio piede „. Esteri, Re a Napoli, f. 4344. E nemmeno a Londra il progetto del Moliterno era stato preso sul serio. Il 9 settembre 1802 il Castalcicala scriveva che il ministro degli Esteri inglese, Lord Hawkesbury, pur ritenendo che si trattasse di semplici "vanterie „, gli aveva dato le maggiori assicurazioni d'aver già preso le misure necessarie. Esteri, Inghilterra, f. 637. Qualche sospetto destò nel gennaio del 1803 un piccolo gruppo di Napoletani in Ancona, e specialmente uno pseudomarchese Tommaso Annibale Carracciolo, ma si vide trattarsi di gente dedita al commercio. Esteri, Roma, f. 1482.

nella famosa prigione del Tempio, dove li raggiunsero presto l'avvocato Fiore e Antonio Belpulsi. Nell'ottobre la Newmann fu liberata ed espulsa dalla Francia e dopo altri dieci mesi anche il Moliterno fu scarcerato e mandato a confine a Charolle.

VIII. — A garantire sempre meglio la corte di Napoli era intervenuta, dopo lunghe trattative, una *convenzione franco-russa*, stipulata l'8 ottobre 1801, circa l'Italia, in base alla quale la Francia s'impegnava di rispettare le clausole della pace di Firenze (1). Gli sforzi della diplomazia napoletana si concentrarono ora nella quistione dell'ammissione al congresso di Amiens (2), nella speranza che dalla pace generale potesse venire la bramata reintegrazione totale dei territori come al 1798, colla restituzione cioè dei Presidi da un lato, e di Malta dall'altro. Ma l'Inghilterra considerava ormai Malta come cosa propria, malgrado le dichiarazioni in contrario, e non voleva saperne di vedere presso di sè, alla tavola delle trattative, un diplomatico che di certo avrebbe cercato di contribuire a sciogliere i cavilli in base ai quali, mentre la piazza era sgombra dai francesi dal settembre 1800, essa continuava a tenerla occupata. Dopo molte tergiversazioni, il Castelmicala si ebbe uno scortese e quasi brutale rifiuto. Tale era l'amicizia inglese.

Ristabiliti i buoni rapporti colla Francia, il marchese di Gallo fu nominato ambasciatore a Parigi. Le istruzioni ch'egli ricevette al momento della partenza, firmate dal re e dall'Acton, in data 15 dicembre 1801, raccomandavano: a) di continuare gli sforzi per il " ritorno alla precisa e sincera riconciliazione „ facendo ben rilevare come non esistesse nessuno speciale attaccamento verso l'Inghilterra (3);

(1) Esteri, Inghilterra, f. 636. Cfr. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, VI, 164; AURIOL, op. cit., I, 32.

(2) Vedi in proposito la corrispondenza fra l'Acton e il Castelmicala. Esteri, Inghilterra, f. 636.

(3) Parve nell'estate del 1801 che le truppe inglesi reduci dall'Egitto (il gen. Menou era capitolato il 30 agosto), volessero fare un

Napoli voleva anzi l'indipendenza da qualsiasi potenza ; b) di ottenere l'ammissione al congresso di Amiens. Conseguenza di tutto questo dovevan essere da lato lo sgombrò sollecito di Taranto, la restituzione delle tre fregate, e l'abbandono completo dei fuorusciti, e dall'altro la restituzione dei Presidi e possibilmente la rettifica dei confini nello Stato Pontificio: le Marche (oltre che Benevento e Pontecorvo) passino a Napoli, il papa abbia in compenso le Romagne, e la Cisalpina si rifaccia annettendosi la repubblica Ligure. In conclusione, il governo napoletano promette alla Francia il pieno distacco dall'Inghilterra, a patto di riavere i Presidi, d'ottenere Benevento, Pontecorvo e magari le Marche, e di essere garantito dalle mene degli esuli. Malgrado le incertezze e le oscillazioni, è ancora il vecchio indirizzo politico: ciò che preme è di garantire l'indipendenza dello Stato; con questo progetto non solo Napoli avrebbe le Marche, ma i Francesi sarebbero allontanati dalle Romagne, lasciate al papa come zona cuscinetto. E se il piano riuscisse apparirebbe corrispondente alla realtà la profonda convinzione dell'Acton: non avere il regno capacità intrinseca d'espansione; doversi aspettare la sua salute da un abile sfruttamento della situazione politica europea (1). In queste istruzioni non si parla di Malta, ma la Corte svolgeva per questo riguardo le sue pratiche a Londra e ancora sperava in proposito nella sincerità dell'Inghilterra.

Le speranze del Governo napoletano, sia verso la Francia che la Gran Bretagna, eran però troppo rosee. Già durante

colpo di mano sulla Sicilia. Il Castelficala protestò a Londra e ricevè le più ampie rassicurazioni. Il 7 ottobre si ordinava al gen. Fortiguerra, ministro della guerra, di non lasciar scendere soldati dalle navi inglesi di passaggio pei porti della Sicilia, a tenore della pace di Firenze. *Esteri, Marina*, f. 3669.

(1) *Esteri, Francia*, f. 430. E cfr. anche CARIGNANI, *La politica italiana dal secolo XV al XIX*, Napoli, 1864, p. 47 dei documenti; e BLANCH, op. cit., p. 16. Ai primi di dicembre duecentodieci Francesi ripararono a Siracusa per un naufragio, e subito furon soccorsi con scarpe, abiti e altro. Napoleone il 2 marzo 1802 fece ringraziare, assicurando " il suo costante desiderio di conservare la buona armonia felicemente stabilita fra le due potenze „. *Esteri, Francia*, f. 430.

il viaggio del marchese di Gallo da Napoli a Parigi (egli vi giunse il 14 febbraio 1802) nuove nubi s'erano affacciate all'orizzonte: il 26 gennaio 1802 a Lione era stata proclamata la repubblica Italiana, e presidente lo stesso Napoleone. Quell'aggettivo "italiana", non era fatto davvero per tranquillare la Corte borbonica. Il 30 gennaio il ministro napoletano scrive da Torino: "Io non so come le potenze potranno soffrire che la Cisalpina, che almeno, secondo i trattati, dovrebbe esser indipendente, possa riconoscere un capo in Francia. Dipendere dal Primo Console è lo stesso, ch'essere una provincia francese". Come conseguenza, "verranno a trovarsi in grandi pericoli le altre potenze che vi [in Italia] rimangono isolate nella parte meridionale". E da Lione, nove giorni dopo, in cifra: "Per eseguire ciecamente la di lui [di Napoleone] volontà, avrebbero ugualmente potuto i cisalpini rimanersi a Milano" (1). Giunto a Parigi, visitati i ministri russo e inglese, egli ha sulle prime l'impressione che bisogni diffidare assai del Primo Console, il quale si fa forte del non sopito dissidio tra la Russia e l'Inghilterra. Di fronte al pericolo continuo che la Francia, "questa mostruosa e ambiziosissima potenza", rappresenta, in tale situazione "infinitamente difficile", sembra al Gallo che il meglio sia l'appoggiarsi all'Inghilterra. Ciò era proprio l'opposto delle istruzioni ricevute, pure egli poteva sempre dire che la situazione in due mesi era già radicalmente mutata. La proclamazione della repubblica Italiana "ha svelato senza molte cerimonie il pericolo di S. M. e di tutti i governi d'Italia", scrive al Castelfidardo il 16 febbraio; "per poco ancora che le grandi potenze la lascino fare, [la Francia] porterà le sue frontiere sino alla Turchia". Occorre che l'Inghilterra s'opponga "se non si vuole che l'Italia sia perduta per secoli, ed incorporata alla Francia, la quale non ne farà altro uso se non quello d'attaccar l'Oriente, e alla fine portare il colpo all'Inghilterra nelle Indie". Il conte di Cobenzl, aggiunge, misura tutta la gravità del pericolo: "perduta l'Italia" (si noti lo spirito pro-

(1) *Esteri*, Francia, f. 431.

fetico!) “ o assoggettata tutta ad un medesimo sistema, l’Austria può dire d’essersi fatto il fosso per seppellirsi „ (1).

La visita al Talleyrand non smosse pel momento l’ambasciatore napoletano dalle sue prevenzioni: grandi cortesie, moine, ma nessuna risposta precisa, e quanto alla repubblica Italiana, assicurazioni “ molto vaghe „.

Il 20 febbraio egli torna a scrivere al Castalcicala, sempre coll’ incubo di quell’ aggettivo “ italiana „: Non deve esser Napoli a protestare, ma Londra, Vienna e Pietroburgo; “ la nostra condotta deve essere quella di dissimulare cento cose di più in questo momento.... Ci troviamo come nella favola d’Esopo l’agnello a fronte del lupo... occorre un’estrema prudenza... Per distruggere la monarchia... basta il solo capriccio di questo governo violentissimo e azzardosissimo. Lo vediamo nel re di Sardegna! Lo vediamo sotto gli occhi come si sono battuti gli altri per il re di Sardegna, pel gran duca di Toscana, e per gli altri principi d’Italia! „ (2).

Pur troppo Napoli non si trovava come l’agnello della favola, di fronte a un solo lupo; i lupi erano due! A una richiesta del marchese di Gallo a Lord Cornwallis, legato inglese ad Amiens, di tutelare gl’interessi napoletani, esigendo la restituzione dei Presidi, richiesta accompagnata dalla domanda di un abboccamento, questi rispondeva in modo evasivo, facendo poi ben comprendere che non desiderava alcun colloquio. E, a disingannare sempre il più disgraziato diplomatico, giungevano le risposte del Castalcicala da Londra in cui questi diceva che l’Inghilterra era disposta a sgombrare Malta, ma non si curava punto d’ottenere lo sgombrò delle Puglie e la restituzione dei Presidi. E non

(1) *Esteri*, Francia, f. 430.

(2) Ivi. Il 23 marzo il Serracapriola aveva parlato, non senza angustia, col conte di Kotschimbey, del nuovo pericolo che i comizi di Lione costituivano per la sicurezza degli Stati italiani. La risposta fu: “ Per negoziare con Buonaparte ci vorrebbero cinquecentomila bocche a fuoco; non potendole avere, si farà quello che si può, continuando con fermezza „. *Esteri*, Russia, f. 1681. Lettera del 26 marzo. Il gen. Caulencourt, inviato francese a Pietroburgo, aveva giustificato tutto dicendo argutamente: “ Niuna potenza ha tenuto parola esatta nelle diverse epoche di questa guerra „!

s'accorgeva nel dir questo, che tale disinteresse del governo britannico derivava invece per l'appunto dal fatto ch'essa non voleva lasciare tale isola e che andava in cerca di prestiti per restarvi! Quanto alla trasformazione della Cisalpina, anch'egli concludeva: " Val quanto dire che i confini della Francia non sono più lontani da quelli del regno di Napoli, che di sessanta miglia... „ (1).

Il 7 marzo il Gallo poté finalmente presentare le credenziali a Napoleone, e lo trovò gentilissimo; venti giorni dopo il lungo conflitto tra Francia e Inghilterra sembrò finalmente aver termine colla firma della pace di Amiens: per quanto riguardava Napoli, in essa non si parlava della restituzione dei Presidi nè di rettifiche di confine a spese dello Stato pontificio, ma si diceva almeno che gl'inglesi sgombrerebbero Malta entro tre mesi e l'isola per un anno verrebbe presidiata da duemila soldati napoletani, finchè l'Ordine non avesse milizie proprie. Di conseguenza i francesi si preparavano a lasciare la Terra d'Otranto. Il 4 aprile l'ambasciatore napoletano scrive che ha parlato di nuovo con Napoleone, il quale sgombrerà subito le Puglie, senza aspettare che passino i tre mesi; il Primo Console da Napoli esige solo la neutralità in caso di guerra: " Non è mio interesse „, ha detto esplicitamente, " nè di aver Napoli contro di me, nè di averlo per me, e doverlo difendere „. Quanto a Malta, non crede che possa restare all'Ordine e perciò desidera solo che l'abbiano i Borboni e le tolgono le fortificazioni. Le maggiori assicurazioni poi circa il nessun appoggio ai fuorusciti. Nessuna speranza invece per i Presidi, nè per la rettifica nello Stato pontificio. A questo punto, anzi, tutto ciò che Napoleone è disposto a fare si riduce a non appoggiare Roma nella quistione della chinea, come questa vorrebbe, considerando tale lite alla stessa stregua di quella per il possesso d'Avignone (2). Non era dunque molto ciò

(1) *Esteri*, Francia, f. 490.

(2) Si tenga presente che proprio di lì a quattro giorni fu proclamato solennemente in Francia il famoso Concordato colla S. Sede già stipulato da più mesi.— Ordini successivi prescrissero al Gallo di non più parlare di tale quistione.

che si otteneva, pure, rispetto alla pace di Firenze, appariva un notevole miglioramento. La perdita definitiva dei Presidi sembrava infatti compensata a usura dal prossimo possesso, pieno e intero, di Malta!

Il Gallo non si mostrava scontento, e credeva di poter concludere: " Grazie a Dio i nostri mali ora si possono dire finiti „ (1).

Argomento di tranquillità gli era anche la profonda trasformazione ch' egli notava in tutta la vita e nelle abitudini mentali dei francesi: " Tutto e poi tutto ritorna quel che era „ scriveva il 6 aprile, " e dall' anno passato in qua, questo paese non è da riconoscersi „ (2). Per tutte queste ragioni egli si venne ben presto persuadendo che, di fronte all' interessata e sospetta benevolenza inglese, un' intesa schietta e leale col Primo Console appariva ognor più la migliore politica. Ed egli d' ora innanzi indirizzò la sua opera in questo senso, perseverandovi con immutata convinzione nei tre difficili anni successivi.

I rapporti colla Francia continuarono sempre più cordiali. Il Murat partì subito da Parigi per concertare col governo napoletano lo sgombrò delle Puglie. La politica del marchese Gallo, approvata del Re, sembrò prevalere (3). L' ambasciatore francese a Napoli, pur nella sua facile diffidenza, si mostrava nel maggio benevolo anche nel giudicare l' Acton (4). Alla fine di giugno, quasi a provare che si era finalmente giunti a una durevole pace e tranquillità, il pa-

(1) *Esteri*, Francia, f. 430-32.

(2) Dopo non molto, il 2 agosto, Napoleone fu proclamato Console a vita.

(3) Cfr. AURIOL, I, 33-34, 51-52. Il 17 maggio il Gallo si raccomanda che si cerchi non solo di cattivarsi l' animo del primo Console con atti di cortesia, regali e simili, ai quali è sensibilissimo, ma di curare anche il Talleyrand, già ben disposto: " Bonaparte „ aggiunge " vede le cose in grande, prende le decisioni in un partito; ma Talleyrand è quello che lo dirige, che sa contraddirlo a tempo, o raddolcirlo; che sa mutarlo, che sa ottenere, e condurre tutto quello che, vuole „ *Esteri*, Francia, f. 431. Vedi anche, *Memorie del Duca di Gallo*, pubblicate da B. MARESCA in *Arch. Stor. Nap.*, XIII (1888), pp. 289-90.

(4) AURIOL, I, 39.

vido re Ferdinando s'era deciso a rientrare trionfalmente nella capitale del suo regno di terraferma.

Pure, proprio in questi mesi di maggio e giugno, mentre il Gallo si adoperava con ogni sforzo e con tangibili risultati a pro del suo paese, a Napoli l'Acton e alcuni dei ministri a lui più ligi, o per mancanza di carattere o per difetto d'intelligenza, brigavano in senso contrario, spinti dall'ambasciatore inglese. Ai primi di luglio l'Alquier aveva mutato l'opinione di due mesi avanti e s'era convinto che se la nazione nell'insieme non era ostile alla Francia, lo erano invece l'Acton e i suoi accoliti. L'Acton a suo giudizio non era che "un membro del Gabinetto britannico", (1).

IX. — Intanto però un fatto notevole sembrava evverarsi nella politica estera napoletana, e gradito a Napoleone: il riavvicinamento fra i due rami borbonici di Napoli e di Spagna. La rottura risaliva al 1776, si può dire, allorchè la caduta del Tanucci aveva determinato la fine della supina obbedienza alla Spagna, e si era fatta più acuta durante l'ultima guerra, in cui questa Potenza era rimasta fedele alleata della Francia. Ora invece parve si tornasse al patto di famiglia reso più stretto da un duplice matrimonio. Le prime proposte sembra partissero da Ferdinando IV, e malgrado l'ostilità sorda dell'Acton e della regina, il principe delle Asturie sposò la principessa Maria Antonietta, e il duca di Calabria, vedovo da alcuni mesi dell'arciduchessa austriaca Clementina, si unì coll'infanta Isabella (2). Ma le

(1) AURIOL 57.

(2) I primi approcci per il matrimonio d'una principessa di Napoli col principe ereditario spagnolo appaiono fatti dall'ambasciatore napoletano a Madrid, duca di S. Teodoro, nell'ottobre 1801. La regina (Maria Luigia di Parma) apparve subito favorevolissima, sebbene analoghi sondaggi avesse già iniziato la corte sassone; non solo, ma poco dopo, morta il 15 novembre la moglie del duca di Calabria, la corte spagnola propose il matrimonio del principe vedovo colla giovanissima infanta Maria Isabella. Il 29 dicembre si scrisse da Palermo al duca S. Teodoro che l'adesione della corte di Madrid alla prima proposta aveva recato al re "inesprimibile consolazione"; e che la nuova richiesta era stata da lui accolta "con vera contentezza". Si sarebbe

tristi vicende dell' intelligente e virtuosa principessa napoletana, fatta ben presto segno, alla corte di Madrid, a ostilità, invidie e insinuazioni di cortigiani, insieme colle nuove alternative della politica europea, valsero ben presto a rendere di nuovo freddi e quasi ostili i rapporti fra le due corti (1).

Sulla sincerità della pace d' Amiens, malgrado le prime rosee speranze, si vide ben presto quanto poco ci fosse da farsi illusione. Il Castalcicala da Londra ripeteva che i ceti industriali e commerciali ne erano scontentissimi; e il Gallo fin dal 29 maggio aveva scritto: " Tutto fa credere che la pace non è finora altro, che in carta, e che difficilmente sarà durevole „. E il 15 luglio: " Intorno a Malta io vedo benissimo che tutto quello che si è disposto ad Amiens non può aver luogo „ (2). A Napoli intanto giungeva, a metà agosto, un nuovo grave elemento perturbatore: la regina Maria Carolina tornata finalmente da Vienna.

X. — I rapporti della Francia coll'Inghilterra che non sgombra Malta si fanno sempre più tesi; l'inframmettenza del console inglese a Napoli diviene, per Napoleone, sempre più irritante. Continuano ciò nonostante gli atti di corte-

però preferito di dare al principe delle Asturie Maria Amalia (che sposò più tardi Luigi Filippo d'Orleans) anzichè Maria Antonia, più giovane di due anni e mezzo. Intanto il re inviava a Carlo IV e al di lui figlio le insegne dell' Ordine di S. Ferdinando e del merito. Nell'aprile 1802 il duca di Calabria richiese ufficialmente la mano della principessa spagnuola; e nell'agosto partì colla sorella per Barcellona, dove, presente tutta la corte di Spagna, si celebrò il doppio matrimonio. Egli poi, il 19 ottobre era di ritorno a Napoli, accompagnato dalla flotta spagnola. *Esteri*, Matrimoni Reali, f. 3933-34. *Esteri*, Francia, f. 432, lettera di Gallo del 2 luglio 1802 e di Talleyrand del 22 messidoro a. X; AURIOL, I, 35-7, 47-48, DRIAULT, pp. 160-68, BLANCH, p. 70. Per il mancato matrimonio d'una principessa napoletana col Duca di Berry, nel 1800, vedi DAMAS, *Mémoires*, I, 315-16, e F. MASSON, *Souvenirs d' Hippolyte d' Espinhal*, vol. I, cap. III e IV.

(1) BLANCH, p. 137.

(2) *Esteri*, Francia, f. 432.

sia, (1) ma la diffidenza non per questo diminuisce. Il 31 dicembre il Gallo, che sempre s'adopera per fugare ombre e dissipare malintesi, scrive che se l' Alquier semina zizzania, Bonaparte lo allontanerà, ma al tempo stesso aggiunge: " *La bête noire* per i francesi è l'inglese: appena si propone una questione, che la prima domanda che qui ci fanno *qu'est-ce-qu'on fait pour les anglais? at-on accordé cela aux anglais?* " (2).

Le nubi si addensano sempre più foriere d'uragano all'orizzonte della politica europea. Da Parigi ai primi di marzo del 1803 il cardinal Caprara scrive che la pace sta per esser rotta, e ritiene che i francesi vogliano di conseguenza rioccupare le Puglie (3). La bufera sta per scoppiare: il 18 maggio l'Inghilterra dichiara guerra alla Francia, la tregua di Amiens non è durata neppure quattordici mesi! Quale conseguenza immediata, cinque giorni dopo Napoleone emana il preciso ordine che le Puglie vengano rioccupate; il 31 maggio il governo napoletano ne riceve la notificazione; quindici giorni dopo le prime truppe francesi entrano nel regno.

Da Napoli già il 30 marzo e il 15 aprile si era scritto al marchese di Gallo perchè fosse possibile a un paese che appena allora usciva da una lunga e tremenda crisi ed era ben lungi dall'essersi ancora assestato (proprio nella seconda metà di marzo cadeva il ministro delle Finanze, Zurlo e il baratro finanziario si prospettava più che mai pauroso), di conservare la propria neutralità. Se non che i rapporti dell'Alquier degli ultimi mesi avevano più che mai insospettito

(1) Così, ad esempio, il Gallo fu nominato, secondo il desiderio di Napoleone, ministro presso la repubblica italiana; nell'ottobre il re mandò al console a vita, in regalo, vari oggetti del museo ercolanese; a Napoli si proibirono le antiche decorazioni francesi. La Francia poi faceva restituire tre feluche predate da un proprio corsaro, e dava indennizzo. *Esteri*, Francia, f. 432 e 434.

(2) *Esteri*, Francia, f. 431. Fondamentale per l'opera degli ambasciatori francese e inglese a Napoli, in questo periodo il già ricordato lavoro dell'AURIOL, *France, Angleterre, et Naples de 1803 à 1806*.

(3) *Esteri*, Roma, f. 1482.

il dittatore di Francia. Il giorno prima che Napoleone desse il temuto ordine d'occupazione, l'ambasciatore napoletano ne era informato e avvertiva subito il proprio governo. Aveva parlato collo stesso Napoleone e col Talleyrand e aveva anzi lasciato loro una nota scritta, ma inutilmente. Unica cosa buona, a capo del corpo d'occupazione sarebbe stato il gen. S. Cyr, " certamente il più probo ed onesto di quanti altri avrebbero potuto esservi impiegati „.

Non solo Napoleone invade, contro il trattato di Firenze, le Puglie, ma pretende per di più che il governo di Napoli paghi il vitto e il soldo ai soldati francesi. E ciò proprio mentre l'erario sembra sull'orlo del fallimento! La regina, indignata, scrive alla figlia imperatrice: " Contrariamente a qualunque diritto, i francesi invadono il regno che è in pace con loro, ci costringono a mantenerli a spese nostre, ciò che ci costa trecentomila fiorini al mese, con nostra manifesta rovina. Da parte nostra non si è dato nessun pretesto a questo flagello; è come se aggressori assaltassero su una pubblica via „ (1). E il Gallo stesso non può non rilevare: " Le domande sono esorbitanti., Costoro ogni giorno potranno domandare una cosa di più „! (2) Intorno a tale quistione Napoleone mostrò ben presto d'esser disposto a transigere: qualora il governo napoletano si fosse mostrato sinceramente amico dei francesi, se la situazione fosse tornata qual'era l'anno prima, egli avrebbe assunto sopra di sé il pagamento. Il che in conclusione significava: io violo il trattato di Firenze due volte, occupando le Puglie e facendo pagare a Napoli l'occupazione; se però voi vi mostrete tutti contenti alla prima violazione e grati, e buoni e affezionati, allora io desisterò dalla seconda. Era la brutale prepotenza del più forte: la semplice diffidenza ch'egli poteva nutrire verso l'Acton e pochi altri non lo autorizzava

(1) HELFERT, *Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, Wien, 1878, p. 106. Vedi pure ULLOA P., *Marie Caroline d'Autriche et la conquête du royaume de Naples en 1806*, Paris, 1872, pp. 278-79 *Correspondance inédite*, II, 11-12, BLANCH, pp. 84 sgg.; AURIOL, I, 289-91; BONNEFONS, op. cit., pp. 274 e 295.

(2) Lettera del 31 maggio. *Esteri*, Francia, f. 432.

a violare un trattato e a pretendere che le parti lese, per timore di mali maggiori, dovessero diventargli affezionatissime. E d'altra parte, se nei mesi precedenti la tendenza anglofila poteva essere più o meno opportuna, ora scoppiata la guerra, si richiedeva la massima riservatezza verso entrambi i belligeranti per non essere esposti alle rappresaglie dell'uno o dell'altro. La corte si trovava tra la Francia pronta a cacciarla da Napoli e l'Inghilterra dispostissima a carpirle la Sicilia. Posizione quanto mai delicata e difficile!

In un'unica quistione Napoleone aveva qualche ragione, Malta apparteneva ai Cavalieri gerosolimitani, sotto l'alta sovranità della corona di Sicilia; l'Inghilterra, col non abbandonarla, ledeva gli stessi interessi dei Borboni, quindi egli non si spiegava come essi non appoggiassero la Francia, che, esigendo lo sgombrò di Malta, operava a tutto loro vantaggio. Se non che la Gran Bretagna non aveva ancor detto di voler tenere definitivamente l'isola, e protestava solo di non lasciarla perchè Napoleone per il primo nell'Italia settentrionale, nella Svizzera e altrove aveva violato i patti di Amiens. Stando così le cose, non si poteva pretendere che Napoli accondiscendesse alla sua maniera forte, quando ancora sperava d'averla, e non tardi, per via diplomatica, la piccola e importantissima isola.

Il 13 giugno il marchese di Gallo scrive d'aver parlato ancora, e a lungo, col Bonaparte. È irremovibile: gl'inglesi lascino Malta e lui abbandonerà le Puglie. Ha ripetuto " che sente l'ingiustizia e il danno che soffre il re nostro signore: che ne è penetrato esso stesso, ma che non può far diversamente „.

L'ambasciatore non si dà per vinto; replica le note, chiede nuovi colloqui, si adopera presso gli ambasciatori di Russia e di Spagna. Inutilmente! Il 23 luglio, dopo due mesi di vani tentativi, conclude non senza angoscia: " Bisogna convenire disgraziatamente d'una dolorosa verità, ed è quella che i trattati, il diritto pubblico, e le ragioni non servono più a nulla in quest'epoca; e che il diritto della forza, e della convenienza è quello solo che regola le grandi potenze... Questo Gabinetto, stretto contro al muro dai passi

che ho dato, dalle evidentissime cose che ho scritto; e dai ragionamenti che ho esposto nelle conferenze è arrivato al punto di confessare a chiare note che sente la ragione di S. M., che sente l'ingiustizia e la violenza che gli commette; che ne prevede e ne calcola tutte le conseguenze e particolari e generali: *ma che vuol far così e che mai se ne dipartirà sinchè gli inglesi staranno a Malta!* „ (1).

Quindici giorni dopo una “riservatissima” da Napoli all'ambasciatore a Parigi mostra la situazione penosissima del governo: da un lato si temono sbarchi inglesi in Sicilia e il blocco a tutte le coste dell'Italia meridionale; dall'altro si paventa che i francesi compiano la deprecata invasione delle Calabrie. Ma d'altra parte si vede come il governo, fra i due mali, consideri ormai come minore quello dell'alleanza inglese. L'esempio del re di Sardegna e del granduca di Toscana è troppo presente, perchè non si tema altrettanto dai francesi! E senz'altro si dice al Gallo che il re non s'adatterà mai alle pretese di Bonaparte, “che da sovrano lo ridurrebbero all'esercizio di puro ed odioso esattore di imposizioni per i francesi sopra i suoi popoli”. La stessa occupazione di Malta fu provocata da loro, quando sperarono, attraverso l'Egitto, “di attaccare gl'inglesi nelle Indie orientali” (2).

(1) *Esteri*, f. 431. A Parigi l'ambasciatore russo Markoff mandò in proposito una vera e propria nota al Talleyrand. La corrispondenza del Serracapriola da Pietroburgo nel secondo semestre del 1808 mostra come quella corte non si sentisse ancora pronta per la guerra e si limitasse quindi a deplorazioni, e buone parole. *Esteri*, Russia, f. 1682.

(2) *Esteri*, Francia, f. 431. Il nuovo ambasciatore inglese a Napoli, Elliot, appena i francesi ebber varcato il confine, chiese al Nelson d'occupare Messina. E sembra che l'Acton appoggiasse la domanda. L'ammiraglio inglese non ritenne necessario farlo subito: era convinto che la minaccia francese fosse verso l'Egitto e non contro la Sicilia. Però consigliò velatamente all'Acton di far ritornare a Palermo il re e la regina. *Esteri*, Nelson, f. 4328. Quanto al Gabinetto britannico, esso dapprima pensò a un'occupazione di Messina e d'altri punti della Sicilia, poi se ne astenne per riguardo alla Russia. Una *convenzione segreta*, fra Napoli e l'Inghilterra, stabilì però nel luglio che, in caso di bisogno, truppe inglesi sbarcherebbero a Messina. E nel settembre si stipularono aiuti finanziari per le fortificazioni e la difesa dell'isola.

XI. Ormai l'atmosfera è avvelenata, la politica estera dei due anni successivi non sarà che una serie di puntigli, recriminazioni, sospetti reciproci per quanto riguarda la Francia, acquiescenza sempre più passiva fino a divenir quasi servitù verso l'Inghilterra, speranze più o meno vane d'alleanza sincera e di validi aiuti colla Russia e coll' Austria.

Pur tuttavia il Gallo, anche nell'amarezza dinanzi ai suoi inutili sforzi e alla palese violazione dei trattati, quando si fu persuaso che i francesi non appoggiavano i giacobini di Puglia, nè invadevano le Calabrie, e anzi eran disposti a mantenere essi le loro truppe, si convinse ancora una volta che il meno peggio fosse sempre di non contrariare Napoleone. Il 31 luglio scriveva augurandosi che gl'inglesi non peggiorassero la situazione con " dei passi falsi sulla Sicilia „ (1). Ma questa volta il Gallo era, si può dire, solo. Quell'unità d'intendenti e d'indirizzo che era mancata dal luglio '99 alla pace di Firenze, ora sembrava fosse stata raggiunta a Napoli, nonostante le divergenze di dettaglio; ed era e diventava ogni giorno più schiettamente antifrancese. Il Gallo quindi, sempre più isolato (il solo Castelcicala a Londra sembrava poco entusiasta dell'amicizia inglese pur essendo nettamente ostile alla Francia), odiato dalla regina, non poteva svolgere opera proficua; serviva solo, suo malgrado, a mantenere quella fatale diversità di vedute, che, sebbene ridotta a due punti essenziali, non per questo era meno grave.

Ma sempre *per la sola Sicilia*. Il Castelcicala che invano nei mesi scorsi s'era adoperato perchè l'Inghilterra sgombrasse Malta ed evitasse la guerra, insistè nel luglio perchè i soccorsi non fossero limitati alla sola Sicilia. Il 30 luglio rendeva conto in questo modo del suo ultimo colloquio col ministro degli Esteri: " M' intese attentamente; ma poche, e di niuna conclusione furono le risposte che ne ricevei „ Esteri, Inghilterra, f. 637. Quanto all'Elliot, le *Memorie* del gen. DAMAS illustrano pienamente la politica subdola e arrogante di tale ambasciatore: fare ogni sforzo perchè da una rottura definitiva tra Borboni e Bonaparte, derivasse l'occupazione francese del Mezzogiorno e inglese della Sicilia. Tale l'amicizia che l'Acton coltivava e che i Borboni accettavano come il male minore!

(1) Esteri, Francia, f. 431.

Del resto, il mantenere una neutralità, senza un esercito e una flotta che la facesse rispettare, colle schiere francesi in Puglia e le navi inglesi a Malta e nel Tirreno, sarebbe stato ben difficile. L'Alquier chiese ben presto la chiusura dei porti all'Inghilterra; ciò era contro la neutralità e l'Acton rifiutò con una nota scritta. Seguirono delle proteste per gli armamenti di Messina; fu risposto che si riattavano semplicemente i vecchi forti per far rispettare la neutralità. Intanto i Barbareschi, piaga perenne del regno, desolano più che mai le coste; in seguito a un vero e proprio attacco d'una flottiglia tunisina contro Licata, si cominciano ad armare, a metà ottobre, non solo gli abitanti delle coste sicule, ma anche quelli delle vicine spiagge calabresi. L'Alquier subito s'adombra, e Napoleone pure. Il Gallo parla con Talleyrand, cerca calmarlo, gli manda due note; il ministro francese risponde in tono sempre più aspro (1). Reso edotto della pratica, il re stesso scrive al suo ambasciatore, il 21 novembre, una lettera piena di fierezza e di dignità, quale a fatica ci si sarebbe aspettati. Comincia col dire che agli abitanti delle Calabrie s'è soltanto ordinato di tenersi pronti ad accorrere contro i pirati. "Che se poi i francesi „ aggiunge nel suo buon senso, „ credono di andar compresi in quella classe, ne hanno ben ragione „. Alludendo al re di Spagna, s'affretta a dire: "Io non mi lascio mettere i piedi in faccia... sbagliandola rotondamente Bonaparte se crede che i due fratelli siano ugualmente buoni „. E dopo aver rilevato che in provincia di Lecce, dove non si sono adottati provvedimenti di sorta, ben centosessantaquattro persone sono state prese dai Barbareschi entro la propria abitazione, prosegue: "Che se poi quello che pigliano è un pretesto per favorire a me, come hanno fatto con tanti altri poveri disgraziati, l'azione non farà meraviglia a nessuno, griderà vendetta contro il cielo e la terra, e dopo Iddio avrò chi mi ajuti e difenda. Si stiano [i francesi] nei limiti del dovere, mi lascino quieto, e non temano bricco-

(1) Nota del Gallo del 1° e 3 novembre; nota di Talleyrand del 2 e 4 novembre, in *Esteri*, Francia, f. 431.

nerie o tradimenti per parte di chi per grazia di Dio non ne ha fatto mai, e non è capace di farne. Conservati e credimi sempre lo stesso tuo affezionato Ferdinando „ (1).

La posizione del marchese di Gallo diventava ogni giorno più penosa: costretto ad assumere sopra di sè tutti gli sfoghi e l'irritazione del governo francese, e a cercare ogni volta di calmarli, usciva il 30 novembre in questa confessione dolorosa: “ Io sono l'uomo più infelice, nel ritrovarmi in questa posizione, e in questa battaglia di tanti mesi; ed ora questa infelicità è giunta al colmo, perchè mi ha oppresso lo spirito e la salute „ (2).

Intanto però, s'era dovuto sospendere ogni attività, vera o presunta, nelle Calabrie. Allora, a metà dicembre, il re e la regina pensarono di risolvere il problema della sicurezza delle coste e di tutto il regno a un tempo, senza vie traverse, ma direttamente, cercando di ricostituire finalmente l'esercito secondo quel modesto organico del decreto marzo 1800, che mai, specialmente per ragioni finanziarie, s'era potuto raggiungere. E la persona meno disadatta parve loro il generale De Damas, uno dei pochissimi che si fosse distinto nell'infelice campagna del '98 e quello che aveva comandato, nel gennaio 1801, il corpo napoletano a Siena. Se non che l'Alquier, richiesto del suo parere dalla regina, si mostrò assai poco entusiasta della cosa, e l'Acton, d'altro lato, non aveva nessuna simpatia per l'esule francese. Perciò il Damas, giunto a Napoli il 5 gennaio 1804, restò sulle prime in disparte (3).

Nel frattempo la denuncia fatta dall'Acton all'Alquier della pretesa cospirazione del generale Lechi, non migliorò punto i rapporti con Napoleone, il quale s'ostinò a credere che si trattasse soprattutto d'un intrigo borbonico per deviare l'attenzione dagli armamenti delle Calabrie (4). La posizione del marchese di Gallo a Parigi non diveniva più

(1) *Esteri*, Francia, f. 481.

(2) *Ivi*.

(3) *AURIOL*, I, 481 e 539; *DAMAS*, *Mémoires*, II, 341.

(4) Vedi in proposito CARLO DI SOMMA, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia*, in *Arch. Stor. Nap.*,

lieta. " Di dieci cose „, scrive nel 20 febbraio 1804, " se ne spunta appena una o due; se ne riparano o modificano due o tre altre; e se ne devono inghiottire il rimanente „ (1). In quei giorni infatti l'ambasciatore napoletano aveva trattato una serie di noiose quistioncelle: corsari francesi e inglesi, reclutamenti e diserzioni, requisizioni abusive in Puglia, e simili; cose tutte che, data la tensione e il malanimo del governo francese, diventavano sempre meno facili da risolvere.

Il 14 gennaio 1804 il Gallo, riferisce un interessante colloquio col Talleyrand. La Francia, ha detto il ministro francese, non ha nessuna intenzione di abbattere la monarchia napoletana: se avesse voluto, l'avrebbe già fatto da tempo. I francesi sono entrati nel regno " parte per minacciar l'Oriente e l'Egitto; e parte per inquietare e dividere le forze inglesi: parte per tenere in iscacco la Casa d'Austria in Dalmazia e in Ungheria, se volesse muover guerra in Italia: parte per mettere l'evacuazione d'Otranto e di Taranto sulla stessa bilancia di quella di Malta... E finalmente anche (devo dirlo con dispiacere) per effetto di diffidenza che è stato insuperabile „. E segue ora una confessione preziosa: " L'idea di riunir tutta l'Italia o sotto le forme repubblicane, o sotto le monarchiche, è uno sproposito che in Francia non è venuto in testa a nessuno: e toltone qualche lombardo che s'intende più di formaggio che di politica, nessuno ha pensato ancora di unire in una sola massa di potenze un paese, che quando è stato unito ha dominato tutti i suoi vicini; e che supera gli altri in tutte le circostanze „. Napoleone desidera solo " di vivere amichevolmente con Napoli, come si vive con Roma „ (2).

XII. Intanto la flotta francese di Tolone è sulle mosse

XXXV (1911), p. 35 sgg.; FIORINI-LEMMI, op. cit. pp. 582-83 e 648, n. 32; AURIOL, I, 470 sgg.; DRIAULT, pp. 237-39; CROCE, *La Riv. Nap.*, pp. 424-25. E vedi anche la lettera del Gallo all'Acton, del 20 febbraio 1804, in *Esteri*, Francia, f. 437. Per il Marulli, cfr. *Dispacci*, XX, 63.t

(1) *Esteri*, Francia, f. 437.

(2) *Esteri*, ivi.

di partire per un itinerario sconosciuto; a Napoli la corte si spaventa e l'ambasciatore deve chiedere ripetute spiegazioni. Il Talleyrand perde presto la pazienza e il 12 marzo gli dice " che ormai sarebbe ingiurioso di prolungare i dubbj, e le domande „. Nuovi timori e sospetti nell'aprile per l'arrivo a Napoli, in incognito, di Luciano Bonaparte (1). Alla fine del mese Napoleone, riscaldatosi in una conversazione col Gallo, concluse che " sinchè esistesse una reciproca diffidenza tra i due Gabinetti non era possibile d'intendersi sopra nulla „. E subito dopo una lunga nota del Talleyrand ribadì che altre erano le intenzioni del re, altre quelle del suo ministero. Verso Ferdinando, ogni riguardo, verso l'Acton e i suoi accoliti ogni diffidenza: " Impressioni, interessi e passioni estranee allo spirito napoletano „ guidano la loro politica; " uno straniero noto in tutta Europa per la sua devozione al governo inglese dirige ogni cosa „. Se si vuole un'intesa verace, bisogna allontanarlo (2).

L'aria è dunque satura d'elettricità. Il fulmine contro il primo ministro borbonico sta per scoppiare. L'Alquier lo accusa ora specialmente di tollerare o favorire la reclusione per gl'inglesi, in vista d'un loro temuto colpo di mano, da Malta, sopra la Corsica o l'Elba. Dopo varie note e un colloquio concitato, il 9 maggio l'ambasciatore francese dichiarò che non avrebbe più trattato con lui (3). Come conseguenza, dietro proposta della regina, l'Acton fu esonerato dall'incarico della segreteria degli Esteri, da lui fin qui tenuta " interinalmente „, e mandato a Palermo con tremila

(1) *Correspondance inédite* II, 471, n. 2.

(2) *Esteri*, Francia, f. 437.

(3) AURIOL, I, 388, BLANCH, pp. 107-08. HELFERT, p. 125; DAMAS, II, 345, DRIAULT, pp. 243-44. I colloqui burrascosi dell'Acton coll'Alquier erano a Napoli frequenti: " Che fanno qui i legni inglesi ? „ domandò una volta l'ambasciatore. " Che fanno qui le truppe francesi ? È una violenza manifesta „ fu la risposta. Alquier protestò per la cattura in acque napoletane d'una nave francese da parte degl'Inglesi. " Questo non ci riguarda „, rispose l'Acton. " Ma io vi ho dato un termine „. " La corte non riceve intimazioni di termini, nè l'ambasciatore può farne se non è autorizzato dal proprio governo „. Lettera di Acton a Gallo, dic. 1808, in *Esteri*, Francia, f. 436.

ducati annui di pensione e il titolo di principe. Agli Esteri, a Napoli, fu nominato, quale direttore interino, il cav. Antonio Micheroux, il poco fortunato negoziatore della pace di Firenze. Accanto a lui poi, si pose, come "referendario", o consigliere, il principe di Luzi. In realtà l'Acton restava il vero e proprio segretario di Stato, e a lui infatti continuarono ad andare tutti i rapporti e le quistioni importanti; e così si ebbe il ministro degli Esteri a Palermo e due sottosegretari a Napoli, uno dei quali, il Luzi, alter ego dell'Acton. Pure il re parve illudersi che l'allontanamento del suo fido consigliere "fino al ritorno di giorni più sereni", avesse ristabilito "sulle più solide basi", la precedente "armonia e buona intelligenza", (1).

XIII. — L'allontanamento dell'Acton piacque alla regina, ma non migliorò punto la situazione nei riguardi della Francia. Maria Carolina prese a spadroneggiare, dominata dal temperamento nevrotico e dall'odio antico e recente contro i francesi e il loro duce. La politica venne perdendo quella relativa unità d'indirizzo, e non più corretta dalla fredda e calcolata prudenza del primo ministro, fu una sequela di atti impulsivi seguiti da insuccessi e umiliazioni ogni giorno più dolorose. Il re, irritato e deluso, si disinteressò ben presto d'ogni cosa, lasciando che tutto andasse per la sua china. Quanto al Micheroux, sebbene fosse onesto, equilibrato, prudente, non godeva la confidenza della corte e non poteva mutare lo stato di cose. Era poi malfermo in salute e morì poco più d'un anno dopo, il 2 luglio 1805. Dopo tre mesi ch'era nel nuovo ufficio egli riassumeva così la situazione, in una delle solite lettere che con zelo e puntualità inviava all'Acton: "La macchina non cammina in questa sua assenza", (2).

(1) Esteri, Corrisp. d'Acton, f. 4379. Lettera di Micheroux del 21 maggio. Il re sperava che "il suo migliore amico", potesse tornare nell'autunno. Vedi anche AURIOL, I, 653. L'Acton s'imbarcò per Palermo il 25 maggio. Il decreto del suo allontanamento ha la data retroattiva del 28 aprile. Cfr. *Dispacci*, XIII, 281-283.t

(2) Esteri, Corrisp. d'Acton, f. 4379. Il 27 giugno aveva scritto:

La posizione del Gallo a Parigi non poteva, così stando le cose, migliorare molto. Il 19 maggio, mentre dura la crisi per il richiesto allontanamento di Acton, scrive: " Mi vedo confuso, avvilito, scoraggiato e mai in sedici anni di ministero ho sofferto i disgusti, le pene e le umiliazioni che soffro adesso „ (1). Pure la sconfitta del suo antagonista non dovette in fondo dispiacerli ed egli sperò ancora una volta che fosser finalmente prossimi dei giorni migliori.

Intanto il 20 maggio 1804 Napoleone era divenuto imperatore dei francesi. Il primo atto del Micheroux fu di mandare sollecitamente le nuove credenziali al Gallo insieme con una lettera di Ferdinando " al serenissimo e potentissimo principe Napoleone imperatore dei francesi, fratello, ed amico nostro carissimo „. In questa il re diceva: " È stato sempre ed è l' animo nostro lealmente determinato a mantenere tutti i vincoli di amicizia, e di buona corrispondenza che felicemente si son da più tempo ristabiliti tra noi, e la Francia „ (2). L' Eliot protestò contro tanta fretta nel riconoscere l' usurpatore, ma fu breve bizza; dopo pochi giorni il Micheroux era di nuovo con lui in " ottima armonia „. E d' altra parte Napoleone non si commosse molto, nè si entusiasmò il suo ministro: complimenti verbali al Gallo, liete speranze di buona armonia, e simili, ma nessuno sgombro delle Puglie e nessun allontanamento dell' Alquier, commendevole soprattutto per " zelo e prudenza „ (3).

Il malanimo reciproco perdura. Allorquando, nelle nuove credenziali dell' ambasciatore francese, il re di Napoli è detto " alleato e confederato „ dell' imperatore, il Micheroux così commenta i due titoli: " Noi li abbiamo presi per mera cortesia, ed abbiamo risposto colle antiche formule „ (4).

" L' articolo della reclutazione è tuttavia la spina del governo... Elliot mi mette su questo sovente alla disperazione „. Per la reclutazione *ofr.* BLANCH, p. 116.

(1) *Esteri*, Francia, 487.

(2) *Esteri*, Titoli di Napoleone, f. 4154.

(3) *Esteri*, Francia, f. 487.

(4) *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4879.

Nei giorni precedenti era scoppiato un nuovo grave incidente, che aveva esasperato non solo la regina, ma anche lo spirito più calmo del re. Un Giuseppe Di Paolo è fatto arrestare dal Lechi a Lecce, dietro il semplice sospetto che inviti i soldati cisalpini a disertare. Dopo un brevissimo interrogatorio dal quale risulta solo ch'egli s'è per l'addietro adoperato a reclutar soldati per il ricostituendo esercito napoletano, il disgraziato è senz'altro fucilato. Il 13 agosto, dopo una minuta inchiesta, la corte spedisce al Gallo un lungo dispaccio: È un "mostruoso abuso d'autorità". Si esige "la più clamorosa soddisfazione", e soprattutto occorre che le truppe francesi partano: "la loro dimora si rende insopportabile". La Francia non rispetta la neutralità del regno "e la viola distruggendo tutti i trattati e calpestando tutti i principj di giustizia", (1). Inutile sfogo; nulla di positivo e neppure una modesta soddisfazione morale fu possibile al Gallo d'ottenere!

XIV. — A Pietroburgo il Serracapiola era sempre convintissimo che l'unica fondata speranza era solo nella Russia. Fin da quando ebbe notizie della nuova occupazione delle Puglie e dei grandi timori della corte, pensò che la salvezza del regno fosse in un nucleo di truppe russe, che, unite alle poche forze regolari del paese, inquadrassero le masse e ne dirigessero l'insurrezione contro i francesi. Il 26 novembre 1803 espose questo piano al principe di Czartoriski, che non si mostrò altrettanto convinto del valore e dell'efficienza delle masse. Ad ogni modo, dietro le ripetute insistenze dell'ambasciatore napoletano, nel febbraio 1804 alcune truppe furono imbarcate nel Mar Nero per ingrossare il presidio di Corfù (2). Al tempo stesso però si diceva alla Corte napoletana che non facesse su di loro, pel momento, il minimo assegnamento, e che si comportasse

(1) *Esteri*, Francia, f. 437. Vedi pure in *Esteri*, f. 4379, la lettera di Micheroux, egualmente indignato, all'Acton, dell'8 agosto; in AURIOL, I, 637, le deboli giustificazioni del S. Cyr; e cfr. BONNEFONS, op. cit., p. 303.

(2) *Esteri*, Russia, f. 1682.

con prudenza, temporeggiando. Gli stessi consigli giungevano da Londra. Nella pratica la corte borbonica veniva a trovarsi peggio di prima; l'azione del Serracapriola a Pietroburgo non era punto sfuggita a Napoleone; l'inframmettenza, a Napoli, dell'Elliot, era sempre più palese e priva di ritegno; il Micheroux era impensierito e irritato. L'Acton stesso scriveva il 12 settembre da Palermo al Castalcicala che la prudenza raccomandata alla Corte, andava raccomandata anche all'Elliot: " Questo onesto ministro... cerca di portarci ad altre misure, come ad armamenti precisi „ (1). E quasi un mese dopo il direttore degli Esteri così giudicava la situazione: " Siamo abbandonati al nostro senno, alla nostra prudenza, ed in balia della volontà di un uomo [Napoleone] il quale non conosce altra regola che le proprie convenienze „. Ma anche le simpatie per l'Inghilterra e la Russia, se mai ne aveva avute, s'eran molto intiepidite: " L'unico servizio che possan renderci „ concludeva " sarà di non comprometterci maggiormente „ (2).

Il governo borbonico era al solito fra due fuochi, e la sua posizione sarebbe stata sempre difficilissima, anche se al timone dello Stato si fosser trovati altri uomini. L'Elliot a Napoli esige e minaccia, promettendo in compenso grandi e continui appoggi; a Londra non si sconfessa punto il proprio ambasciatore, ma ogni volta che si tratta di precisare i soccorsi e di giungere a un vero e proprio patto d'alleanza o di garanzia, allora il Gabinetto di S. Giacomo subito si ritrae, non vuole precipitazioni, raccomanda la calma. Una lunga nota del Castalcicala a Lord Hawkesbury,

(1) *Esteri*, Inghilterra, f. 638.

(2) *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4379. Nell'agosto 1804 però l'incarico d'affari di Russia a Parigi mandava a Talleyrand due note assai energiche. Nella seconda, è detto fra l'altro che il re di Napoli s'è visto occupare il regno " sotto un pretesto assolutamente estraneo a S. M. siciliana ed essa si trova, per conseguenza, esclusa dal novero degli Stati indipendenti. Le istanze della Russia fondate sul formale impegno della Francia di considerare il regno di Napoli come Stato neutro... sono state inutili in suo favore „. *Esteri*, Russia, f. 1682. Il trattato difensivo austro-russo del 6 nov. 1804 stabilì poi di portar aiuto a Napoli, quando fosse attaccata dalla Francia. BONNEFONS, p. 319.

in data 24 novembre 1804, è assai significativa. La corte napoletana, egli dice, teme che i francesi oltrepassino da un momento all'altro la linea di demarcazione. Il re è deciso a difendersi, chiamando a raccolta l'esercito, le milizie provinciali, le masse, ma prima di scatenare la terribile lotta vorrebbe dall'Inghilterra assicurazioni e garanzie precise. Ed egli invece ha visto che il *memorandum* colla richiesta della restituzione dei Presidi e del ripristino della sovranità su Malta non è stato bene accolto, e neppure la successiva domanda di garanzie *per tutti e due i regni*. L'Acton stesso ne è molto meravigliato: tale garanzia era nella convenzione del 1793 e nell'alleanza del 1798. Perchè dovrebbe mancare ora? E perchè mentre si danno sussidi pecuniari per la difesa della Sicilia, si negano ostinatamente per la difesa del Napoletano (1)?

Appariva sempre più chiaro il piano inglese: fingere da Londra di non voler la rottura fra napoletani e francesi, raccomandando calma e prudenza, e cercare invece, a Napoli, di precipitarla coll'opera personale del proprio ambasciatore. In tal modo, padroni i francesi del Napoletano, essa avrebbe avuto più che sufficiente argomento non solo per mantenere Malta, ma per occupare la Sicilia.

Proprio in quei giorni si aveva un'altra lampante prova dell'amicizia inglese. Il 10 ottobre la corte aveva ordinato al Gallo di chiedere a Napoleone lo sgombrò delle Puglie, offrendo in compenso centomila ducati al mese e l'impegno formale di mantenere la neutralità. Poco più d'un mese dopo, reiterato ordine al Gallo di offrire, in cambio dell'evacuazione, la chiusura dei porti a tutte le navi belligeranti, o anche solo a quelle inglesi. E allora il Gabinetto di Londra ad affrettarsi a dichiarare che non può consentirvi. Il Castalcicala obietta che l'Inghilterra già nel 1801 permise la cosa, e che ora la situazione non è migliore per Napoli. Inutile discutere; il 28 febbraio 1805 Lord Mulgrave risponde secco secco che la Gran Bretagna non con-

(1) *Esteri*, Inghilterra f. 638.

sente (1). Dice bene il Damas che il governo era fra due fuochi: se la flotta francese di Tolone si rifugiava nel porto di Napoli, gl'inglesi occupavano la Sicilia; se vi entrava la flotta inglese, S. Cyr marciava sulla capitale (2).

XV. — Il nuovo anno 1805 non s'iniziava sotto lieti auspici. Il 4 gennaio da Parigi il marchese di Gallo annunzia che cinque giorni prima Napoleone ha ricevuto la deputazione della repubblica Italiana e la Consulta di Stato col Melzi e ha consigliato ai cisalpini di modificare "liberamente" il governo in senso monarchico, presentandogli il piano entro otto giorni. Si parla già dei probabili candidati al trono, Napoleone, Giuseppe o Luigi Bonaparte (3).

Il 20 gennaio il Gallo scrive ancora che l'Austria sembra decisa ad opporsi, ma che Napoleone è pronto alla guerra. Quindici giorni dopo, altre notizie: l'Austria cede, sebbene a patto che la nuova corona sia separata da quella di Francia. Giuseppe non ha accettato la corona; Napoleone probabilmente adotterà come figlio Eugenio Beauharnais e la darà a lui. Il 19 marzo si hanno le notizie definitive. L'imperatore dei francesi sarà incoronato a Milano col titolo di re d'Italia. La Consulta di Stato aveva proposto un regno di Lombardia, da darsi a Giuseppe Bonaparte o ad altri, e colla clausola che non potesse riunirsi alla corona di Francia. E l'Austria aveva approvato. Napoleone tacque, poi, all'improvviso, dopo aver fatto chiamare il 13 sera il Melzi e il Marescalchi, e, la mattina dopo, la Consulta di Stato, dettò il nuovo abbozzo di costituzione, con lui stesso re d'Italia: "La sua volontà si è fatta come si fa in cielo ed in terra quella dell'Onnipotente".

Come si vede, la cosa urtava specialmente l'Austria che aveva fin da principio sostenuto la separazione delle due corone. Ma essa non era ancora pronta alla guerra. E

(1) Esteri, Inghilterra, f. 635. Vedi anche MARESCA, *I due trattati stipulati dalla corte napoletana nel settembre 1805*, in *Arch. Stor. Nap.*, XII (1887), p. 605.

(2) *Mémoires*, II, 372.

(3) Esteri, Francia, f. 438. Cfr. BLANCH, p. 130.

il Gallo, astenendosi dai commenti, si limitava a dire che a lui, già ambasciatore anche presso la repubblica Italiana, occorre- vano adesso nuove credenziali (1).

Nel frattempo a Napoli s'era avuto un nuovo incidente. Il timore d'un'improvvisa aggressione (2) aveva indotto la corte ad assumere per davvero, verso la metà di ottobre, il generale Damas quale riordinatore dell'esercito. Questi, profittando della peste scoppiata a Livorno, fece un piccolo esperimento di mobilitazione, ordinando ai primi di dicembre un *cordone sanitario* al confine. L'Alquier, che fin dal 16 novembre aveva chiesto l'allontanamento del generale, s'impennò più che mai, e s'impensieri anche il S. Cyr, tanto più che sembrava che si tornassero ad armare le Calabrie (3). Venne richiesto il disarmo del *cordone sanitario*, l'allontanamento di Damas e di Elliot, la riduzione dell'esercito a diecimila uomini (un quarto degli effettivi stabiliti dal decreto del marzo 1800). Fu subito sciolto il cordone, ma, quanto al resto, le pretese francesi ledevano la sovranità e la neutralità napoletana. Il governo protestò, la regina scrisse a Bonaparte e mandò dal S. Cyr il principe di Cardito, aristocratico gaudente e bellospirito, per rassicurarlo. Napoleone rispose il 2 gennaio con una famosa lettera: "Que Votre Majesté écoute", diceva fra l'altro, "cette prophétie sans impatience. A la première guerre occasionnée par vous, vous et votre descendance, vous aurez cessé de regner, et vos fils s'en iront par les diverses contrées de l'Europe, implorant une aide pour leurs parents".

La quistione si trascinò per tutto il gennaio; la regina

(1) *Esteri*, Francia, f. 438; *Esteri*, Titoli di Napoleone, f. 4153. DRIAULT, op. cit., pp. 304 sgg.

(2) Nel settembre le autorità militari francesi di Puglia e d'Abruzzo posero il sequestro a tutte le navi napoletane cariche di grano, col pretesto che lo portavano di contrabbando a Malta e a Corfù. La Corte si prese un'altra bile; il Gallo ebbe il solito ordine di fare la solita protesta. Il 10 ottobre scriveva che il Berthier gli aveva confessato "che era rimasto scandalizzato della condotta del gen. S. Cyr in questa occasione". Ma ripeteva che era "difficilissimo il tenerli a dovere [i generali] in tanta distanza". *Esteri*, Francia, f. 436.

(3) Cfr. AURIOL, II, 73, 104, 107, 111.

tornò a scrivere, con dignità ed energia, a Bonaparte. Intanto il S. Cyr, per precauzione, temendo uno sbarco russo e l'insurrezione popolare, concentrò le sue forze in terra di Bari; la corte temè imminente l'invasione e si preparò a ritirarsi a Procida, sollevando le provincie. Il 15 febbrajo giunge l'ultimatum dell'ambasciatore francese: il Damas sia allontanato entro tre giorni. E allora la regina manda di nuovo il Cardito dal S. Cyr pregandolo di aspettare la risposta di Napoleone alla sua seconda lettera. E questa giunge il 21; il tono è un po' più pacato, ma la conclusione una sola: venga allontanato l'emigrato francese. La corte deve cedere; il Damas è mandato a Messina "in licenza", e parte il 12 marzo: il re gli parla, al momento del distacco, "coll'animo esulcerato dalla posizione umiliante in cui si trova"; la regina, in forma dignitosa, annunzia al despota d'Europa il sacrificio compiuto.

Pure, a rendere quasi tragica la situazione della corte, si aggiunsero le proteste dell'Elliot e il malumore di Londra, per la debolezza mostrata di fronte ai francesi! (1)

XVI. — La corte napoletana era dunque ancora irritata e umiliata per allontanamento del fido generale, quando ricevè la notizia che Napoleone aveva senz'altro deciso di assumere per sè, malgrado il divieto dell'Austria, la corona di Lombardia e col titolo di re d'Italia. Tale titolo, in un simile momento, parve più che mai una minaccia. Il 7 aprile si scriveva al Gallo di chieder subito, sia pure in forma amichevole, *assicurazioni scritte*, su questo punto; e di seguire l'imperatore a Milano solo se lo giudicasse opportuno. A Parigi, dopo le soddisfazioni ottenute, e di fronte alla sempre più probabile rottura coll'Austria, si era divenuti più umani verso Napoli. Già il 7 marzo in un colloquio coll'ambasciatore napoletano, il Talleyrand s'era mostrato assai cortese, disapprovando le forme esteriori dell'Alquier

(1) AURIOL, II, 121 sgg., 128 sgg.; *Correspondance inédite*, II, 532 sgg., 550 sgg.; DE DAMAS, II, 359 sgg.; BLANCH, pp. 113 sgg.; *Esteri*, Francia, ff. 438 e 550; Inghilterra, f. 638; Diversi, f. 4665.

e assicurando che nessun aumento di truppe si verificherebbe in Puglia. Il 29 dello stesso mese il Gallo può parlare con Bonaparte. Lo trova cortesissimo. L'imperatore riconosce, dopo breve schermaglia, che circa l'occupazione delle Puglie " non è quistione di giustizia „ ma di necessità. Assicura però che appena potrà contare " sulla condotta veramente amichevole e sincera della Real corte „, ritirerà gran parte delle truppe. Quanto al titolo di re d'Italia, esso è soltanto un altro pegno contro la Russia e l'Inghilterra; ma tale corona si staccherà da quella di Francia entro pochi anni, e forse anche pochi mesi; il titolo poi non è più significativo e terribile di quello di Re dei romani, o di Gerusalemme, o di Cipro o di tanti altri conservati per vecchia abitudine. Quanto agli *emigrati*, non li ascolterà punto. Nell'insieme dunque un linguaggio molto conciliativo, e sollecite spiegazioni sull'estensione del titolo, prima ancora che i Borboni le richiedano in forma ufficiale. Il Micheroux rilevò che l'imperatore aveva parlato " ne' termini più lusinghieri „; e alle parole cominciarono a seguire i fatti coll'allontanamento tanto sospirato del generale Lechi (1).

La corte sulle prime rimase incerta se insistere o no nella richiesta di assicurazioni scritte; si ordinò intanto al Gallo di seguire Napoleone a Milano. Purtroppo però la regina, subito imbalanzita, ritenendo il procedere del Bonaparte dovuto solo al timore della coalizione imminente, e desiderosa di rifarsi dell'umiliazione patita, credette di poter ampiamente sfruttare l'evidente desiderio d'accordi (2).

Il 2 aprile Napoleone lasciò Parigi; il 24 fece il solenne ingresso a Torino e l'8 maggio a Milano (3). Il Gallo già

(1) *Esteri*, Titoli di Napoleone, f. 4154. Ove non sia altra indicazione, i documenti di questo incidente si trovano tutti in tale fascio.

(2) Napoleone aveva pensato persino a un eventuale matrimonio del figliastro con la principessa Amalia. Il Gallo però, ancora il 4 febbraio, scriveva che già si era parlato, per quanto in modo vago, di un matrimonio del Beauharnais con una principessa bavarese. Ed egli infatti sposò Augusta Amalia di Baviera il 14 gennaio dell'anno dopo. Vedi anche in proposito DRIAULT, pp. 361-62; BLANCH, p. 130.

(3) Anche l'Alquier ed il S. Cyr si recarono a Milano. Il re li

lo aveva preceduto nella capitale lombarda, e due giorni prima, in base a nuovi ordini ricevuti, aveva mandato al Talleyrand una nota: il titolo "vago e generico" di re d'Italia, assunto dall'imperatore, ha suscitato nel re di Napoli "sorpresa e allarme"; perciò egli desidera "dichiarazioni positive e categoriche".

Bonaparte dunque, giunto a Milano, non trovava le nuove credenziali dell'ambasciatore napoletano, ma una nota piuttosto aspra e risoluta. Lo stesso giorno, 6 maggio, da Napoli si scriveva al marchese che qualora la precisa spiegazione scritta non fosse giunta, egli doveva allontanarsi con qualche pretesto. Il che significava che il governo napoletano non avrebbe riconosciuto il nuovo titolo. Ma tale coraggio e baldanza eran più apparenti che reali; dopo pochi giorni, nuove istruzioni al povero ambasciatore: non si allontanare da Milano, assista anche all'incoronazione; faccia sapere che Napoli riconoscerà il nuovo titolo appena qualche altra potenza l'avrà pure fatto; cerchi intanto di ottenere il permesso di completare l'esercito a salvaguardia della neutralità; soprattutto eviti di compromettere la Real corona e di irritare Napoleone. Ma dopo qualche altra oscillazione la regina pensa che occorra proprio mostrare fermezza: il Gallo è troppo francofilo, occorre una persona più energica. E Maria Carolina dove la trova? Nell'incolore principe di Cardito, nuovo del tutto alle trattative diplomatiche, se si tolgono le due recenti brevissime missioni presso un militare, il S. Cyr. Ma poi, dopo aver riflettuto un altro po', decide che il Cardito vada sì a Milano per trattare con Napoleone, ma che al tempo stesso il Gallo non si allontani.

Intanto Napoleone era rimasto indignato. Nel suo temperamento di despota, credeva d'aver ceduto anche troppo. Alla richiesta del diplomatico napoletano del 6 maggio, faceva rispondere dal Talleyrand il nove, subito dopo il suo arrivo a Milano, con una nota secca secca: le assicu-

invitò a pranzo a Portici, prima che partissero, e la regina disse all'ambasciatore che, ove fosser ritirate le truppe, s'impegnava a mantenere una neutralità assoluta. DAMAS, II, 370-71.

razioni già ampiamente date eran più che sufficienti, e non occorreva altro!

Il marchese di Gallo avrebbe dovuto ora, secondo le istruzioni ricevute, partire (non ricevette il contrordine di rimanere che tredici giorni dopo). Pure decise di restare, e mentre sollecitava ripetutamente nuove precise istruzioni da Napoli, inviò al ministro francese una nuova nota, chiedendo almeno un'assicurazione di sollecita evacuazione delle Puglie e un nuovo colloquio coll'imperatore. Ottenne solo di parlare col Talleyrand; conclusione del colloquio: Napoleone è irritatissimo perchè le credenziali non giungono e vengono invece notizie di nuove forze russe a Corfù e inglesi a Malta. Pochi giorni dopo, a un concerto dell'imperatrice è possibile al Gallo di veder Bonaparte di sfuggita; unica domanda: come mai le nuove credenziali non sono ancor giunte?

Il 21 maggio arriva il Cardito a Milano; saputo che il marchese non è ancora partito, si reca subito da lui: è venuto per sostituirlo presso Napoleone nel dubbio che, non ricevendo a tempo il contrordine, si fosse già allontanato. I sovrani non vogliono riconoscere il nuovo titolo che a patto dell'evacuazione del regno; in caso contrario lo faranno solo dopo l'Austria. Il Gallo si mostra ben lieto che altri s'assuma l'ingrata missione; per non urtare maggiormente il sire di Francia, egli però interverrà all'incoronazione, fissata per il 26, come privato e forestiero. Il giorno prima della cerimonia i due diplomatici napoletani e il ministro francese hanno un colloquio, e già prima Napoleone ha fatto sapere al Cardito che non gli concede nessun abboccamento e che lo riceverà, insieme con tutte le altre autorità e personalità, soltanto il primo giorno di udienza. Il Cardito ripete ora che Napoli vuole le già richieste precise assicurazioni; il Talleyrand di rimando gli fa sapere che ormai è probabile che l'imperatore non accetti neppure le nuove credenziali. Il Gallo non osa aggiungere nulla e subito dopo, prevedendo la prossima burrasca, si sfoga a scrivere a Napoli che la sua posizione è falsis-

sima e che invano ha sperato di ricevere “ un’istruzione chiara e precisa e un ordine positivo „.

Il 26 maggio avveniva la grande cerimonia, e i due poveri diplomatici vi assistettero, confusi tra i forestieri, taciti e pensierosi. Proprio in quel giorno il marchese di Gallo veniva a sapere che Genova stava per essere unita alla Francia! E intanto il nuovo titolo era già riconosciuto, in Italia, dal Papa e dal re d’Etruria, e all’estero, dalla Spagna, dalla Baviera e da altri principi tedeschi.

Nei giorni successivi, silenzio glaciale del Talleyrand, che aumenta le preoccupazioni del povero Gallo. Solo il 31 sera ebbe con lui un breve inconcludente colloquio. Appariva poi che nè l’Alquier nè il S. Cyr avevano aggiunto esca al fuoco; l’irritazione dell’imperatore dipendeva dunque solo del contegno della corte! Il 2 giugno scoppiò il fulmine. Il principe di Cardito s’era finalmente trovato con Napoleone, ma in qual modo! L’uomo fatale s’era sfogato con una delle più tremende sfuriate contro la regina e il suo poco fortunato fiduciario, e in presenza di tante autorevoli persone! (1) Il gentiluomo napoletano ne rendeva conto con un semplice poscritto a una lettera del giorno precedente: “ Questa mattina sono stato presentato all’imperatore al circolo, il quale mi ha ripetuto le medesime lagnanze che fece ieri sera l’altro al marchese del Gallo (2), rispetto l’intenzione della nostra Real corte verso di lui; io li ho sempre e poi sempre ripetuto ch’egli era male informato e s’ingannava; questa sua nuova diplomazia è insopportabile; poichè mai nessun principe ha parlato di affari in mezzo a due cento persone e con animosità „. E si sfogava dicendo che si sarebbe lamentato della cosa col Talleyrand, tanto più che lui, Cardito, era “ un semplice viaggiatore „.

Il giorno dopo il marchese di Gallo ricevè dal ministro francese un biglietto coll’invito a recarsi da lui, insieme

(1) Cfr. BLANCH, pp. 184-85; *Memorie Segrete*, p. 168; DAMAS, II, 871; AURIOL, II, 353; DRIAULT, p. 360; BONNEFONS, pp. 321-22.

(2) Da lettera del Gallo del primo giugno non risulta ch’egli in questi giorni parlasse mai direttamente con Napoleone.

col Cardito, di lì a un' ora e mezzo! La serie delle umiliazioni, una volta ricominciata, non doveva finir tanto presto! Il Talleyrand rivolse quasi sempre la parola al nunzio della regina, e ripeté parte dei discorsi fatti la sera prima dal suo sovrano: c' eran forti indizi d'aderenze napoletane alla Russia e all'Inghilterra; assai poco riguardoso era stato l'invio d'un nuovo diplomatico senza credenziali; per questo Napoleone non aveva voluto riceverlo. Ora però il diplomatico francese aggiungeva d'aver l'incarico di dichiarare *di nuovo* " che il cambiamento di repubblica in regno d'Italia, e quel di presidente in re non era che un puro cambiamento di nome, senza che le provincie e i confini e i rapporti di questo regno fossero diversi da quelli della repubblica italiana „. Perciò l'imperatore, che di lì a tredici giorni, probabilmente, si sarebbe trovato a Bologna, esigeva che in tale città gli fosser presentate le nuove credenziali. In caso contrario avrebbe rotto i rapporti con Napoli. Egli, Cardito, corresse difilato a Napoli per sollecitare l'invio! Lo sventurato principe si fece un po' di coraggio e rispose che a Napoli non poteva recarsi senza ordine della corte; lui era un semplice viaggiatore; il carattere di plenipotenziario l'avrebbe avuto solo nel caso che non si fosse trovato il Gallo a Milano; al Gallo solo quindi andavan rivolte tutte le osservazioni di carattere politico; ad ogni modo, spediva subito un corriere, e più tardi, a Napoli, avrebbe parlato delle cose ai ministri. Tale e non altro era il pulcinellesco plenipotenziario della regina! Più serio e dignitoso, il marchese di Gallo rilevò che mai il suo governo aveva detto di non riconoscere il nuovo titolo; metà delle corti ancora non l'avevano fatto e Napoli non poteva affrettarsi troppo senza urtare la suscettibilità della Russia, dell'Austria e dell'Inghilterra; circa gli accordi coll'Inghilterra e la Russia, non si stessee alle voci vaghe, ma si citassero fatti precisi (1).

La sera stessa fu spedito un corriere a Napoli; e tre giorni dopo il principe di Cardito partiva per lidi migliori,

(1) Lettera del Cardito, del 3 giugno.

recandosi a Firenze in attesa di ordini. Il Gallo, rimasto a Milano, seppe che l'Austria pel momento non era affatto in grado d'entrare in campagna; che intanto il S. Cyr era tornato in Puglia coll'ordine verbale di tenersi pronto a marciare su Napoli. E proprio in questo momento il Micheroux, ammalatissimo, doveva lasciare gli affari (in attesa del vecchio marchese di Circello richiamato in servizio da Londra) al principe di Luzi, vera nullità, strumento passivo nelle mani della regina.

E questi iniziò il suo ministero con una lettera al Cardito, il 3 giugno, in cui approvava quanto aveva fatto fino al giorno dell'incoronazione; poi, ricevuta il 10 la notizia della sfuriata di Napoleone, non seppe scrivergli se non che il re approvava il suo operato e anche la sua andata a Firenze, e pochi giorni dopo gli ordinò senz'altro di tornare a Napoli. La corte s'era illusa in un fermo contegno dell'Austria, ma aveva dovuto ogni giorno più persuadersi ch'erano speranze, pel momento, vane. La notizia del pietoso insuccesso della missione Cardito persuase tutti a lasciare di nuovo ogni azione diplomatica al marchese di Gallo. Ingenuamente scriveva a quest'ultimo il 10 giugno il Luzi, che le notizie inattese avevan recato "la maggiore sorpresa ed amarezza nell'animo del re „ (1); un riconoscimento troppo affrettato avrebbe forse portato a rappresaglie delle altre potenze.... Pure ancora gli si diceva che si mandava subito il testo delle credenziali a Vienna; ottenuto il consenso dell'imperatore, gli sarebbero state spedite direttamente di là. Ma due giorni dopo, mutato consiglio, gli eran spedite senz'altro, colla raccomandazione di presentarle il più tardi possibile e di far precedere una dichiarazione scritta, firmata da lui, dal Talleyrand e dal Marescalchi circa l'estensione del titolo. Cercasse poi d'ottenere anche lo sgombrò delle Puglie. E si concludeva: "È questa l'occasione

(1) Nella minuta seguono queste parole, tolte dalla bella copia: "Io mi astengo di interloquire sul modo indecente, e iracondo con cui codesto sovrano si è spiegato col principe di Cardito, essendo ciò indegno non meno della sua dignità, che di quella del re nostro signore „.

che l'imperatore de'francesi non dovrebbe lasciarsi sfuggire di far riconoscere senza equivoco la sua moderazione e la sua amicizia per la M. S. „ (1). Come si vede la corte borbonica, dopo aver guastato tutta l'opera del marchese di Gallo, sperava con molta disinvoltura di ristabilire, partito il Cardito, quella situazione che appunto tale malaugurata missione aveva rovinato.

Il 16 giugno, crescendo i timori, si torna a scrivere piagnucolando che il re ricava soltanto “ dispetti e dispiaceri „ dalla sua delicatezza! Ora “ l'indisposizione „ della Russia e dell'Inghilterra “ comincia ad essere di qualche rimarco „. Conclusione: “ S. M. prende l'impegno il più solenne che manterrà illesa la neutralità che ha adottato e farà tutti i suoi sforzi per impedire che i suoi stati siano compromessi dalle truppe russe ed inglesi „.

Il marchese di Gallo, giunto intanto a Bologna, appena ricevuta la lettera del 16 giugno, si recò dal Talleyrand, nel pomeriggio del 20, e gli disse che aspettava le credenziali da un momento all'altro. Il giorno dopo arrivò Napoleone, accolto con gran pompa. Una delle prime cose che domandò al ministro degli esteri, fu se al Gallo fosser giunte le credenziali. Alla risposta che le attendeva da un momento all'altro, si voltò verso i circostanti e disse: “ Se la corte di Napoli non mi vuol riconoscere, io nel partire da Bologna romperò tutto „. E allora il 22 il ministro napoletano mandava al Talleyrand una nota in cui annunciava d'aver ricevuto le credenziali e aggiungeva di richiamarsi, quanto all'estensione del titolo di re d'Italia, alla sua nota del 6 maggio, alla risposta del 19 floreale (9 maggio) e alla nuova nota del 10. Inoltre il re di Napoli prendeva atto delle precedenti dichiarazioni “ le più positive e categoriche.... sopra il vero senso e l'estensione che S. M. imperiale dava ai titoli di re e regno d'Italia, che sostituiva come un sem-

(1) Al tempo stesso si scriveva al Castalcicala a Londra: “ Siamo sempre nella crisi. Si è dovuto riconoscere il Re d'Italia, perchè minacciati perentoriamente di una invasione se nel 16 giugno a quell'atto non erasi soddisfatto „. *Esteri*, Inghilterra, f. 638. Cfr. AURIOL, II, 323; DAMAS, II, 368.

plice cambiamento di nome e di costituzione al titolo di presidente e di repubblica italiana „. Analoga nota insieme colle credenziali mandava poi al Marescalchi. La risposta del ministro lombardo fu glaciale; poco migliore quella del ministro francese.

Il 23 giugno, adunque, il marchese di Gallo consegnò in pubblica udienza le credenziali a Napoleone, e subito dopo ebbe con lui un lungo separato colloquio. Fu una nuova sfuriata in grande stile, sebbene non più in pubblico: offesa grave la presenza di due persone senza credenziali a Milano, “ a vegliare le sue operazioni „; non v’era dubbio che la corte aiutasse la Russia e l’Austria; il vascello inglese nella rada di Napoli costituiva un’altra provocazione, come pure lo erano i reclutamenti su tale vascello e la diffidenza della corte a suo riguardo. Si scagliò contro gli insulti personali che a Napoli gli si lanciavano; accalorandosi sempre più proclamò che qualsiasi nuovo insulto sarebbe stato una dichiarazione di guerra. Soggiunse che “ altra positiva causa di guerra „ erano gli emigrati o suoi nemici politici al servizio di Napoli. Insistè che esigeva l’amicizia personale delle loro maestà per sè e per la Francia; che egli non aveva nulla contro il loro regno e solo voleva averlo amico; ma che avrebbe tolto l’occupazione solo quando fosse contento e potesse fidarsi. Gli raccomandò infine di riferire tutto quanto il discorso ai suoi sovrani (1). Poi chiamò il Talleyrand, e, presente il Gallo, ripeté a lui le cose già dette, ordinandogli di informarne l’Alquier. Il poco fortunato diplomatico non s’aspettava tale chiusa della quistione; aveva sperato anzi di veder finalmente Bonaparte rasserenato e tranquillo. Finiva di renderne conto al Luzi, concludendo: “ Io ne sono talmente afflitto e sconcertato; e sono rimasto talmente raccapricciato dopo di questa udienza, che me ne trovo positivamente ammalato „. Era certo un duro servire il proprio paese questo, attra-

(1) Non risulta affatto da questa lettera del Gallo, quanto il TRIVARONI, *Il Dominio Francese*, II, 228, afferma, che cioè Napoleone minacciasse di dare Napoli a un principe austriaco o spagnuolo.

verso umiliazioni continue, senza poter dare alla propria politica un indirizzo sicuro, colla regina che intralciava continuamente la già tanto difficile opera!

Pure lo stesso Bonaparte parve, poco dopo, pentito d'un fare così irruento. Allorquando Gallo si recò dal Talleyrand per congedarsi, questi dichiarò ancora una volta che una dichiarazione scritta a tre non era punto necessaria; Napoleone aveva detto e ripetuto quanto bastava a tranquillare; nè il re d'Etruria, nè il Papa, nè lo stesso sovrano d'Austria avevano ottenuto tante spiegazioni! Tuttavia, l'ambasciatore napoletano ottenne che tanto il Talleyrand che il Marescalchi rispondessero per iscritto alla sua nota del 22, dichiarando che riconoscevano e accettavano quanto ivi era detto. Non si può negare che, in una situazione diplomatica così rovinosa, ciò costituisse un successo, l'unico successo (1). Tanto più che l'attesa risposta da Vienna, giunta al Gallo a Genova, il 4 luglio, nel viaggio di ritorno in Francia, era del tutto negativa: l'imperatore raccomandava che ci si comportasse in modo "che nulla potesse mai comprometterlo verso la Francia". Quanto alla corte borbonica, essa, udita la seconda scenata imperiale, faceva rispondere al proprio ambasciatore ch'era evidente il proposito di Napoleone di non sgombrare le Puglie e di attaccare Napoli al momento opportuno.

L'incidente poteva dunque dirsi chiuso, ma lasciava un senso di diffidenza nel Bonaparte e una profonda insanabile ferita nella corte. Di fronte alla violazione del trattato di Firenze prima, di Lunéville poi, un'assicurazione scritta non doveva parere di troppo. Quale affidamento davano le garanzie verbali, quando neppure quelle solenni dei trattati eran rispettate? Errore grave, in seguito, era stato l'invio del principe di Cardito e il mostrare subordinato a quello dell'Austria il riconoscimento del nuovo titolo; ma Napo-

(1) Il GALLO, *Memorie*, pp. 295-96, dice inesattamente e non senza disinvoltura che egli *solo, prima* di presentare le credenziali, ottenne una dichiarazione scritta, che col nuovo titolo non s'inferiva soggezione nè danno ai diritti del re di Napoli e d'ogni altro sovrano d'Italia.

leone, dopo la tremenda lezione data al messo della regina, non aveva nessun bisogno di rinnovare la scenata col marchese di Gallo. Questo voler stravincere, la nuova non necessaria umiliazione inflitta, persuasero sempre più la corte che la soluzione era riposta soltanto nella prossima conflazione europea.

XVII. — Le altre potenze, pur raccomandando a Napoli di non precipitare, non restavano frattanto inerti. Già l'11 aprile 1805 Inghilterra e Russia avevano stabilito di provvedere perchè il regno non rimanesse una base d'operazione francese (1). Ai primi di maggio giunsero a Napoli due ufficiali dell'esercito russo, ossia il vecchio generale Lascey e il maggior generale del genio Hoppermann (2). A metà luglio poi, furon raggiunti dal nuovo ambasciatore russo Tatischeff, il quale riprese direttamente e in forma più regolare le trattative. Il momento era adattatissimo; alle due recenti umiliazioni, se n'era proprio allora aggiunta una terza: l'Alquier, tornato da Milano, udito della presenza di ufficiali russi e della voce d'armare le masse, aveva subito chiesto un colloquio colla regina, e senza molti preamboli, aveva minacciato di far marciare S. Cyr sulla capitale e di proclamare re il principe ereditario. Maria Carolina scoppiò in pianto: "E chi mi fa dire tali orrori? Un Bonaparte. Chi sceglie per organo? Un Alquier! Un Alquier!". Il re rimase indignato; voleva far gettare in mare l'ambasciatore e partire per la Sicilia. Proprio la regina dovette calmarlo! (3).

Intanto giungeva da Londra, a coprire la carica di direttore degli esteri, un'altra nullità, il marchese di Circello (4). Napoleone non era contento nè del Luzi, passivo

(1) DAMAS, II, 372.

(2) Ivi, II, 318-19 e 376. AURIOL, II, 438.

(3) DAMAS, II, 385.

(4) "Uomo di somma probità... ma scarso d'ingegno e di conoscenze", dice di lui il BLANCH, p. 28. E il DAMAS, II, 385, pur riconoscendone la perfetta lealtà, lo chiama uno degli uomini "meno capaci e più limitati che esistano".

strumento della regina e che rimaneva tuttavia consigliere a latere, nè d' un ministro stato così a lungo in Inghilterra; d' altro lato il re, disgustatissimo, non voleva più occuparsi degli affari; la regina, logorata da tante lotte e dagl' inevitabili patemi d' animo, andava per sei settimane a Castellammare a rimettersi in salute. Tale la situazione a Napoli, in questo delicatissimo momento. L' Acton era ormai in disparte, e, corrucciato, pareva trarne vendetta nel prevedere la rovina del regno. Il 26 agosto scrive a Londra al Castalcicala che sarebbe inutile sperpero l' impiego nel Napoletano del danaro inglese dato per la difesa della Sicilia. E aggiunge: " In questi frangenti abbiamo il dolore di vedere una dissenzione nella nostra Real corte; non vuole più occuparsi d'affari la real padrona; il re dall' altro canto dice lo stesso... e nella crisi i partiti portano libiti e cabale, recano disturbo e danno e confusione „. La corte, aggiunge, chiede spesso il mio parere, ma poi " negli effetti viene variato spesso e, troppo mi rincresce di pensarlo, con nocivo risultato, ciò che consiglio „. E conclude: " Si apre una nuova scena che può diventar cruenta per noi, ma tutto e tutto si farà per agire con energia e periremo, ma degnamente ed onoratamente, se così lo vorrà la Provvidenza „ (1).

Purtroppo nemmeno questo doveva avverarsi, di cadere con onore! La regina, trasportata dal temperamento irrequieto e nevrotico, priva del consiglio dell' Acton e del Damas, non mai frenata dal re, stava per divenire lo strumento dei poco scrupolosi generali russi e degli ambasciatori d' Inghilterra e di Moscovia e trascinare la corte e il paese in un' avventura che doveva chiudersi vergognosamente fra l' indifferenza e l' ostilità sorda della nazione, stanca d' esser retta da una camarilla in gran parte straniera.

Il 9 agosto il nuovo direttore degli esteri chiese al Tatischeff di rinnovare l' alleanza del dicembre 1798, che stava per scadere. La risposta fu che sarebbe stato avvisato subito della cosa lo zar, e intanto si facesse un accordo

(1) *Esteri*, Inghilterra, f. 638.

provvisorio (1). Tale finta ingenuità destò una certa meraviglia: a Pietroburgo ben si sapeva che la vecchia alleanza era al suo termine! E perciò il 26 agosto si torna a promettere all'Alquier la più stretta neutralità, se i francesi sgombrano il regno (2). E intanto il Gallo, dietro analoghe istruzioni, ripete le stesse promesse a Parigi. Napoleone, che non vuol disperder le sue forze, si dispone frattanto a richiamare le sue schiere dalle Puglie. Il S. Cyr inizia la radunata. Ma ciò è interpretato dalla corte come un'indizio grave che la temuta invasione è prossima, e allora la regina, credendosi coll'acqua alla gola, e spinta dal suo cieco odio verso i Francesi, stipula senz'altro col Tatischeff il 10 settembre, un *trattato segreto difensivo*: se i francesi aumenteranno il corpo d'occupazione, o varcheranno la linea di demarcazione, o faranno richieste lesive alla stretta unione colla Russia, il re di Napoli porrà un rifiuto; se ciò porterà alla guerra, lo zar invierà un corpo di truppe sufficiente per liberare il regno, e si uniranno a questo seimila inglesi. La guerra potrà continuare fuori dei confini e il re continuerà a restare nell'alleanza. Non molto dopo si ordina al Damas, che è sempre a Messina "in licenza", di venire segretamente a Castellammare (3).

XVIII. — A Parigi frattanto il Gallo s'adoperava con ogni sforzo per ottenere la sospirata partenza dei francesi dal regno e la neutralità nell'imminente conflitto. E, com'è noto, il 22 settembre, firmava, *sub spe rati*, un *trattato di neutralità* a eccellenti condizioni: unico punto non gradito alla corte, l'allontanamento definitivo dell'Acton. Le truppe avrebber dovuto sgombrare un mese dopo la ratifica, ma Napoleone ordinava senz'altro al S. Cyr di ritirarsi subito, appena avvenuto questo. Era un trattato vantaggiosissimo, e *che non contrastava col precedente*; in questo modo Napoli poteva esser lieta d'aver doppiamente garantita la sua neutralità, della Francia e della Russia.

(1) MARESCA, *I due trattati*, cit., p. 596.

(2) MARESCA, pp. 596-97; HELFERT, op. cit., p. 177.

(3) MARESCA, pp. 598-600.

Se non che gli ambasciatori di Russia e d'Inghilterra volevan trascinare il regno alla guerra: il 27 settembre Tatischeff chiese che le truppe russe potessero *comunque* sbarcare nel regno. Il marchese di Circello non volle compromettersi e indugiò a rispondere. Alla corte però disgraziatamente la piena dei risentimenti, dei rancori insieme colle lusinghe e le speranze d'una grande vittoria della nuova coalizione, stavan prendendo il sopravvento nell'animo della regina. Il 4 ottobre tanto alla corte che all'Alquier giunse copia del trattato del 22 settembre; il giorno dopo l'ambasciatore francese diffuse la notizia in città e comunicò il testo al principe di Luzi, chiedendo una risposta formale entro quarantotto ore. Pochi momenti prima proprio il Luzi aveva scritto all'Acton: " Dalle Maestà Loro sarà V. E. riscontrata delle notizie recate dal segretario signor marchese di Gallo qui giunte ieri e del fier' imbarazzo che ci cagiona la risoluzione fatta da quella corte. A mio credere siamo ora in circostanze molto pericolose, Si degni il Signore Iddio liberarci da quei mali, dai quali siamo minacciati „ (1). Strano documento d' indecisione, per non dire d' accecamento! La regina ormai dominava, i suoi ministri non osavano opporsi e non trovavano di meglio che raccomandarsi alla Provvidenza!

XIX. — Maria Carolina pretese ora di temporeggiare; il Luzi ebbe un lungo colloquio coll' Alquier. Ma il diplomatico francese non voleva dilazioni di sorta; e nel frattempo il Tatischeff, ben comprendendo che si decideva o meno della neutralità napoletana, tornò a chiedere che le truppe russe potessero sbarcare in qualunque momento. La sera del 7 ottobre l' Alquier chiede i passaporti: è la guerra! Allora, la sera dell' 8, il principe di Luzi firma il *trattato di neutralità*, e al tempo stesso, insieme col marchese di Circello, stende una *dichiarazione* per l'ambasciatore russo, in cui si dice che il trattato colla Francia è nullo perchè estorto colla violenza; si aspetta con impa-

(1) *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

zienza l'arrivo dei corpi russi e inglesi che liberino il regno (1). Il Tatischeff e l'Elliot non hanno avuto difficoltà a sostenere che l'ultimatum francese costituisce appunto quell'atto di violenza e di violazione della neutralità napoletana, contemplato dalla convenzione del 10 settembre. Ma v'ha di peggio! Questa malaugurata *dichiarazione* non solo pone Napoli definitivamente contro la Francia, ma fa sì che gli anglo-russi appaiano chiamati dalla corte. Il Luzi non sapeva fare che la parte d'Amleto; sempre l'8 ottobre scrive all'Acton: "Siamo in circostanze molto dubbie e pericolose e sempre più si aumentano i miei timori palesati in tempo „ (2).

Ormai gli avvenimenti precipitavano. La regina poteva consolarsi della sua malafede, vedendo che Napoleone, marciando contro Ulma, non esitava a violare il territorio prussiano; se non che il 19 ottobre questa fortezza cadeva con una resa clamorosa. In Italia intanto, dopo due giorni di combattimento, il 29 e 30 ottobre, l'esercito austriaco cominciava a ritirarsi; pochi giorni dopo, il 5 novembre, l'ultimo francese varcava il Tronto. Libero da stranieri il regno, aumentarono le incertezze e i timori della corte e dei ministri. Già lo stesso giorno della resa di Ulma il Luzi così rappresentava lo stato d'animo del governo: "L'armata francese s'affretta di sortire da questo regno... Non so quanto potrà esser durevole la tranquillità e la calma, e sono molto rattristato, ed immerso in grave timore „ (3). Appena avuta notizia dello sgombrò definitivo dei Francesi, la regina, ormai impensierita, propose al Tatischeff che le truppe alleate restassero ancora a Corfù o a Malta in attesa degli avvenimenti. Questi rispose che avrebbe fatto coprire il regno senza occuparlo a patto d'aver subito mezzo milione di ducati, più, ogni due mesi, altri duecentosettantaseimila ducati per le spese di viveri e di foraggi. Il 7 la proposta venne discussa nel consiglio della corona; anche

(1) MARESCA, op. cit., 623-23; DAMAS, II, 396; AURIOL, II, 603.

(2) Esteri, Corrisp. d'Acton, f. 4379.

(3) Esteri, Ivi.

questa volta, la regina impose la sua volontà e quest'ultima ancora di salvezza fu abbandonata (1). La sera del 19 novembre il primo convoglio russo entrava nel porto di Napoli; due giorni dopo l'ambasciatore francese lasciava la città. La corte non seppe far di meglio che dichiarare sotto la protezione del governo i beni dei francesi, batavi, svizzeri e italici e scrivere a Parigi, al Gallo, di non aver potuto resistere allo sbarco, tanto più che non aveva resistito ai francesi nel 1803 e che anche la Prussia non s'era opposta colla forza, pochi giorni prima, alla violazione della sua neutralità (2). Nessuna ferezza dunque, ma un procedere meschino e tortuoso, e al tempo stesso ingenuo e inabile; nessuna corrispondenza di sentimenti fra l'opinione pubblica, al buio di tanti maneggi, trascinata a cuor leggero incontro alle maggiori incognite, e le sfere dirigenti, anch'esse supini strumenti nelle mani d'una nevrotica straniera.

XX. — Ormai il dado è tratto e gli eventi precipitano: il 2 dicembre Napoleone tocca il culmine della sua gloria colla battaglia di Austerlitz. Pochi giorni dopo egli scrive al Talleyrand che non accetterà alcuna mediazione per Napoli, il 22 gli annunzia che Maria Carolina deve finir di regnare, e cinque giorni dopo da Presburgo lancia il famoso proclama alla grande armata: la dinastia di Napoli ha cessato di regnare. Non la sola regina dunque, ma tutta la casa reale.

Alla notizia del proclama di Presburgo, il 3 gennaio i generali russi e inglesi si riuniscono senza che sia presente un solo ufficiale napoletano, e, violando nel modo più palese il trattato del 10 settembre, stabiliscono di limitare la difesa del regno alle sole Calabrie. Il Tatischeff cerca d'opporvi; ma poi, il 6 gennaio, scrive al marchese di Cir-

(1) DAMAS, II, 398-404, e vedi anche AURIOL, II, 645 e MARESCA, pp. 638-45.

(2) *Dispacci*, XX-61; *Carte Damas*, f. 2185; MARESCA, p. 649. Appena sbarcati, i russi si affrettarono a pubblicare ch'eran venuti dietro richiesta del re. DAMAS, II. 395 e 407.

cello che la diversione nell'alta Italia non è più possibile e che le truppe russe s'imbarcheranno. Questa notizia, naturalmente, sarà accolta " con piacere „ dal governo borbonico, che potrà restar neutrale, come desiderava!

La corte s'affanna: scrive al Gallo a Parigi, manda il cardinal Ruffo incontro ai francesi, invoca la mediazione dall'ambasciatore spagnuolo; prega almeno i russi di restare dietro il Volturmo in attesa dell'esito delle trattative; inutilmente! fra il 16 e il 18 gennaio gli alleati s'imbarcano rinunziando anche del tutto a difender le Calabrie; proprio in questo giorno la corte scrive a Parigi offrendo persino un'alleanza offensiva e difensiva! Il cardinal Ruffo s'è spinto fino a Fano; il generale Massena gli fa sapere che non può trattare, non avendo le credenziali! Nessuno si fa più illusioni. " La partenza dei nostri alleati „, scrive il Luzi all'Acton il 23 gennaio, " farà ben presto decidere la nostra sorte „ (1). E infatti, il giorno dopo, il re Ferdinando, sempre primo nel fuggire, abbandona Napoli; ai primi di febbraio i principi reali partono per le Calabrie ove le forze regolari tenteranno la resistenza; il 9 i francesi penetrano nel regno; l'11 sera la regina, udita la triste novella, s'imbarca colle principesse reali dopo aver dichiarato d'aspettare sulle sue azioni " il giudizio di Dio e della posterità „ (2).

In Napoli rimase una reggenza composta del generale Naselli, del principe di Canosa e del caporuota Cianciulli col solo incarico di mantenere l'ordine e " di far passare la capitale in mano del vincitore senza che la tranquillità fosse turbata „ (3). Tale incarico fu eseguito a puntino. Il 14 febbraio 1806 i francesi entravano in Napoli; il 5 marzo a Lagonegro, il 9 a Campotenese il piccolo esercito napoletano, abbandonato a sè, era del tutto vinto e anche le Calabrie perdute.

(1) MARESCA, pp. 471 sgg.; DAMAS, II, 427; *Esteri, Diversi*, f. 4665; Roma, f. 1485.

(2) ULLOA, *Marie Caroline*, p. 372.

(3) Per tutto questo vedi specialmente BLANCH, pp. 182 sgg.; DE NICOLA, II, 200, sgg.; FLORIO V., *Memorie storiche*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXX (1906), p. 270; *Esteri, Corte*, f. 4072.

A Pietroburgo intanto e a Londra gli ambasciatori cercavano invano di salvare la situazione, come invano ormai l'aveva tentato a Parigi il Gallo. Il Serracapriola s'era dapprima sentito dire, giunte le prime notizie dell'accordo colla Francia, che Napoli aveva tradito gli alleati. S' affrettò a ribattere che il trattato era nullo, perchè estorto colla forza. Quando poi giunsero le notizie dell'imminente disastro, egli si recò, il 27 febbraio, dal principe di Czartorskj. Questi aveva ricevuto una lettera del Tatischeff che rendeva piena giustizia alla corte borbonica riguardo al suo contegno verso gli alleati, e la fece leggere all'ambasciatore napoletano. Aggiunse molte buone parole, ma non venne a miglior conclusione se non quella molto generica che nelle trattative di pace si sarebbe avuto cura anche di Napoli (1).

Fortuna anche minore incontrava a Londra il Castalcicala. Solo il 24 ottobre la sua corte gli aveva spedito notizia dell'accordo del 10 settembre, ed egli ricevè la lettera dopo altri due mesi e più; e a questa seguirono notizie sempre più gravi. Di sua iniziativa, si adoperò perchè si spedisse al corpo inglese l'ordine di rimanere. Alla metà di gennaio ebbe finalmente poche righe di risposta da Lord Mulgrave: il ministero inglese è occupatissimo e non può entrare in dettagli: la difesa dell'Italia meridionale non può sperarsi dalle poche truppe inglesi e russe sbarcate, ed è probabile che i loro generali le abbiano già rimbarcate per evitare un inutile sacrificio.

E niente altro! Poco dopo gli potè, alla fine, parlare direttamente: ciò che di più conclusivo ricavò dal colloquio, si fu che il diplomatico inglese era così oppresso dal lavoro " che non aveva tempo di dormire nè di far altro, e che appena aveva quello di mangiare solo „. Non bisognava precipitare, occorreva attendere maggiori notizie; forse i russi sarebbero rimasti; del resto il re poteva passarsene tranquillo in Sicilia, senza correre alcun pericolo. Purtroppo, l'oscena gherminella tesa alla corte borbonica dall'Elliot,

(1) *Esteri*, Russia, f. 1683.

col pieno consenso del suo Gabinetto, si manifestava ora a luce meridiana; la regina ne era stata cieco strumento.

Il Castalcicala sperò di trovare animi meglio disposti al ministero della guerra: risposta consolante: il generale Crescy comandante del corpo inglese si ritira di sua iniziativa, ma di certo è assai dubbio che il regno in tali condizioni possa esser difeso! L'ambasciatore napoletano non si dette ancora per vinto; parlò col ministro degli esteri, Lord Hawkesbury; identica conclusione! A Napoli e a Palermo frattanto a tutto si pensava fuorchè a servirsi del Castalcicala, il quale per quasi altri due mesi restò senza comunicazioni dirette. Per colmo di amarezza, il 16 marzo, in un colloquio con C. I. Fox e con Lord Grenville, l'ex-ministro degli esteri, si sentì dire che la colpa dei rovesci del regno non era punto dei generali nè dei diplomatici inglesi, ma soltanto dalla politica della corte di Napoli. Egli allora, sdegnato, stese il giorno stesso una *memoria giustificativa* a cui fece seguire, cinque giorni dopo, altra più ampia, per dimostrare che soltanto lo sbarco russo-inglese, voluto unicamente dagli alleati, aveva attirato sul regno di Napoli l'ira di Napoleone (1).

Fatica vana, sia perchè l'opera della regina aveva sempre intralciato e annullato l'azione dei suoi ambasciatori all'estero, sia perchè la corte borbonica non era più in grado d'appoggiare le sue argomentazioni a nessun esercito e a nessuna flotta.

(1) *Esteri*, Inghilterra f. 638.

II.

ESERCITO. OPERAZIONI MILITARI.

I. — Epurazione e ricostruzione. — II. Editto del 10 marzo 1800. — III. Progetto di difesa alla notizia di Marengo. — IV. Amministrazione. — V. Reggimenti provinciali. — VI. Corpi volanti. — VII. Campagna di Siena. — VIII. Lo scontro del 14 gennaio 1801. IX. Giudizi del Damas sull'esercito napoletano. — X. Nuovi provvedimenti. — XI. Richiamo del Damas. — XII. Sbarco dei russo-inglesi. — XIII. Piano di campagna e defezione degli alleati. — XIV. Condizioni dell'esercito napoletano. — XV. Disposizioni per la difesa delle Calabrie. — XVI. Scontro di Lagonegro. — XVII. Nuova linea di difesa. — XVIII. Scontro di Campotenese. — XIX. Conclusione.

Problema dei più gravi e difficili, e strettamente legato sia alla ricostruzione interna che alla politica estera, era quello del riordinamento dell'esercito (1). Si trattava anzi di crearlo ex-novo, infondendogli spirito e disciplina, chè la guerra e la rivoluzione successiva non solo l'avevan colto mentre il suo processo di formazione e di sistemazione era tutt'altro che ultimato, ma l'avevano addirittura distrutto. Molti ufficiali, e quasi tutti i migliori, avevano aderito alla repubblica, e ciò specialmente nei corpi scelti d'artiglieria e genio. Ora dunque bisognava rifare l'esercito, in un paese scarso di tradizioni militari, colle finanze rovinate, e per giunta renderlo subito tale da potersi spingere senz'altro oltre i confini, a fianco degli alleati. Un così arduo problema non poteva esser risolto in modo adeguato che utilizzando gran parte dei vecchi quadri o facendo inquadrare le nuove schiere da un solido corpo di truppe estere. Invece,

(1) Per i precedenti vedi specialmente A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, in *Arch. Stor. Nap.* n. s. VI-VII; A. CORTESE, op. cit.; [N. CORTESE], *Cenni storici sul Collegio militare di Napoli*, nell'*Annuario del Collegio militare* del 1923; A. SIMIONI, *La marina napoletana nella guerra della prima coalizione*, in *Studi in onore di M. Schipa*, 1926; P. PIERI, *La distruzione della flotta napoletana*, ivi.

come s'è visto, da un lato le truppe russe dei generali Hermann e Rebinder, invano attese, mai giunsero nel regno, e dall'altro la corte, assetata di vendetta, pensò innanzi tutto ad allontanare un grandissimo numero di vecchi ufficiali. Della duplice opera di epurazione e di ricostruzione, la prima ebbe senz'altro il sopravvento, e una speciale *Giunta* di cinque generali (di cui tre stranieri) iniziò fin dal luglio 1799 i suoi lavori (1). Pure avrebbe dovuto avere anch'essa una parte positiva, e precisamente la ricostituzione dei quadri, da farsi sostituendo alle persone eliminate altre che nella lotta contro i francesi e i repubblicani avessero rivelato sufficienti qualità militari. Se non che, nella pratica, ciò significava rifare i quadri coi capi-banda e gli avventurieri che la marea reazionaria aveva tratto alla superficie; la Giunta non osò procedere con troppa speditezza su questa via, e allora il suo presidente, il generale Spinelli, fu ai primi di gennaio del 1800 collocato a riposo e sostituito dal tenente generale Diego Naselli. Ma neppure costui soddisfece, cosicchè il 17 marzo le mansioni della Giunta furon limitate alla parte negativa, e il delicato compito d'indagare attitudini e benemerienze venne affidato a una nuova *Giunta* composta del maresciallo Guevara, del capo-banda De Cesari, e dei colonnelli La Marra e Carbone. Ossia elementi poco diversi da quelli che miravano a introdursi in sempre maggior numero nell'esercito (2).

Intanto i due direttori della segreteria di guerra, maresciallo Ferdinando De Logerot e tenente colonnello G. A. De Torrebruna, s'erano accinti, secondo diceva il dispaccio regio, " con energia e sollecitudine alla formazione di un nuovo esercito „. L'opera di riorganizzazione vera e propria è compendiata da tre editti, tutti del 1800; il primo del

(1) Ne parla diffusamente il SANSONE, op. cit., pp. CCXVIII sgg.

(2) L'editto 10 marzo 1800 sul riordinamento dell'esercito conferma ancora una volta che ai posti d'ufficiali si debbon nominare " gli aiutanti, i bassi uffiziali, i soldati privilegiati ed i soldati semplici che siano forniti delle buone circostanze descritte di sopra „. Unico controllo, il *parere* che la Giunta di Governo doveva porre a questa nomina.

10 marzo, stabilisce l'organico del *nuovo esercito regolare*; il secondo, del 12 luglio, ordina la formazione dei *reggimenti provinciali*, specie di territoriale; il terzo, del 18 ottobre, cerca di risolvere definitivamente il problema delle masse, nobilitate ora col nome di *corpi volanti*.

Ma intanto come s'era proceduto sulle prime? Come si reclutavano i nuovi soldati? Già cogli editti 10 marzo '98 e 5 gennaio '99 il soggiorno nelle case di pena era stato reso sostituibile dal servizio militare, fuorchè per gli omicidi; ma poi neppure questa restrizione era stata osservata! A quanto sembra tutta questa gente, lungi dal riabilitarsi, aveva fatto pessima prova, e la corte parve ora proporsi di ricostituire le sue forze militari senza simili elementi.

Infatti il 6 settembre '99 ordinò che nell'esercito non si ammettesse più gente disonorata e l'11 gennaio 1800 prescrisse che si raccogliessero i vecchi soldati sbandati e disertori, lasciando però alle proprie case gli ex-forzati. Il problema delle masse era il più grave, sia perchè rigurgitavano di delinquenti, sia soprattutto perchè i loro ufficiali, indisciplinati e turbolenti, non volevan sapere di rinunciare al comodo impiego, così superiore ai loro meriti, e il licenziarli avrebbe significato una nuova terribile esca al brigantaggio delle provincie (1). Un editto del 3 ottobre '99 tentava la soluzione del problema, incorporando tutti i veterani delle masse nei reggimenti provinciali, reggimenti che però non esistevano che nella carta. Perciò questo buon proponimento, suggerito dal Ruffo, non potea esser pel momento che un pio desiderio.

La conclusione fu che il nuovo esercito regolare si venne a poco a poco formando, sia nei gregari che negli ufficiali, cogli uomini delle bande, cui si aggiunsero via via gli elementi del vecchio esercito meno compromessi.

(1) Il colonnello Tschudy il 19 settembre 1799 scriveva all'Acton che a Napoli l'unico pericolo era rappresentato non dai giacobini, ormai sterminati, ma dalle masse e soprattutto dai loro capi. Costoro, aggiungeva, "per assicurarsi il godimento dei gradi che hanno usurpato, fanno quanto possono per far credere che le loro truppe si rivolteranno, piuttosto che lasciarsi licenziare „ Esteri, Guerra, f. 8634.

II. — Tuttavia occorsero ben nove mesi perchè apparisse un vero piano organico, quale si conteneva nell'editto 10 marzo 1800, compilato, nella sostanza, dal luogotenente generale principe di Cassaro. Il nuovo esercito doveva constare di dodici reggimenti di fanteria, sei battaglioni di cacciatori e due battaglioni di granatieri della guardia. Ogni reggimento su tre battaglioni, più due compagnie di granatieri, in tutto millequattrocento uomini e ventisette ufficiali. Inoltre sei reggimenti di cavalleria su quattro squadroni (1). Nell'insieme tutto l'esercito veniva a constare di 50 battaglioni e 24 squadroni riuniti in tre grosse divisioni, poco meno di quarantamila uomini al dire del Logerot, con quasi cinquemila cavalli (2). Sul piede di guerra, la forza delle compagnie doveva salire da cento a centocinquanta uomini, portando così l'esercito a più di cinquantamila soldati. Forte appariva la proporzione dei granatieri, dei cacciatori e della cavalleria rispetto alla fanteria di linea, nella quale non si aveva, evidentemente, molta fiducia. I nomi dei reggimenti eran tutti mutati; pareva che del vecchio esercito non si volesse conservare neppure il ricordo!

Dei dodici reggimenti di fanteria, otto dovevano formarsi a Napoli, tre a Roma e uno nei Presidi di Toscana. Ma in realtà l'editto non faceva che sanzionare i risultati degli sforzi dei mesi precedenti e precisare fin dove si voleva giungere.

Il 4 novembre 1799 il gen. De Damas e il cavaliere di Sassonia, nominati rispettivamente ispettori della fanteria e della cavalleria, avevano trovato un "affreux chaos". Pure s'eran messi coraggiosamente all'opera, e mentre nel settembre '99 le cosiddette truppe regolari si riducevano a quattromila uomini di "masse vestite", a metà febbraio 1800 invece si avevano a Napoli quasi ottomila soldati inqua-

(1) *R. Dispacci*, VIII, 90-91.

(2) *LOGEROT, Memoria storica scientifico-politico-militare del regno delle Due Sicilie dal 1781 al 1815* (ms. XXVI, c. 6, della Soc. Nap. di Storia Patria). La spesa normale era calcolata a L. 2.400.000 duc. annui (lettera del direttore Zurlo, 19 luglio 1800, in *Esteri, Finanze*, f. 9609).

drati, armati e vestiti, sia pure alla meglio (1). Del reggimento da formarsi nei Presidi esistevano gli antichi elementi non intaccati dalla bufera rivoluzionaria e anzi battutisi valorosamente contro la guarnigione francese di Portoferraio (2). A Roma si trovavano i tre reggimenti Montefusco, Sanniti e Carolina II, già formati durante la controrivoluzione da dei capimassa con elementi delle bande di Montefusco, d' Abruzzo e di Terra di Lavoro. Quanto alla cavalleria, si trovava a Napoli il reggimento Principe I, formato allo stesso modo dall' ex-capitano capobanda Francescantonio Rusciano. La loro riorganizzazione procedè quindi assai spedita. Se non che l' editto del 10 marzo stabiliva che i sei battaglioni di cacciatori si formassero nella città eterna a spese di quei tre reggimenti; essi già si dovevan privare dei buoni soldati per darli alle compagnie di granatieri. In questo modo i migliori elementi ne uscirono del tutto; non farà meraviglia che a Siena due battaglioni del Real Montefusco si portassero poco brillantemente.

Col decreto 10 marzo 1800 furono anche meglio definite le attribuzioni degl' ispettori: il Damas passò alla cavalleria e il cavalier di Sassonia alla fanteria; il generale Bourcard fu nominato ispettore dei cacciatori; e per l' artiglieria si creò un' ispezione collegiale di tre persone. Ci si adoperò per raccogliere ancora i numerosi dispersi del vecchio esercito, nonchè i tedeschi, svizzeri, albanesi e levantini che ancora si trovassero fra la truppe nel regno, nello stato romano e nei Presidi, al fine di formare i due reggimenti Albania e Alemagna (3). Un nucleo russo, sul cui modello si formarono i due battaglioni della guardia, sbarcò a Otranto, intanto, il 19 marzo e trentacinque giorni dopo entrò in Napoli (4).

(1) *R. Dispacci*, VIII, 70.

(2) Per questo episodio vedi *LOGEROT*, cap. VI.

(3) Il governo avrebbe formato volontari altri reggimenti esteri, ma si rivolse inutilmente a vari Stati, nè d'altra parte volle servirsi di privati, se i rispettivi governi non eran garanti. Lettera di Acton a Circello, 30 giugno, *Esteri*, Inghilterra, f. 634.

(4) *Esteri*, Micheroux, f. 4138. Eran 1388 uomini. *BLANCH*, p. 61.

III. — Il reclutamento però procedette lento; e, proprio quando l'esercito era ancora in piena crisi, giunse la notizia della battaglia di Marengo. Il 29 giugno il Cassaro spaventatissimo scrive: " In caso di un' invasione nemica... è inutile il confidare nella nostra truppa... Il regno potrà solo sperarsi che si salvi dalla nemica invasione, se questa non è sollecita: e che ci dà tempo per fare quel che ci manca (che è tutto) e che ci faccia avere le forze estere delli potenti alleati di S. M. „. Pensa di concentrare tutta la forza in Capua e Gaeta, affidando ai russi la quiete di Napoli, e non già di farla marciare contro il nemico " che sarebbe lo stesso di vederla ben presto sbandata, e di perder tutto „. Non ha fiducia nelle masse, che solo aumenterebbero l'anarchia.

A Palermo però il re non condivideva tali timori. Il suo coraggio aumentava in proporzione diretta della distanza dal nemico. Il 4 luglio fa rispondere dall'Acton che non solo non crede il regno minacciato, ma ritiene che coi diecimila uomini ormai riorganizzati a Roma e i diciassettemila a Napoli, tutta gente fedele e che già tante volte ha respinto i Francesi, si possa senz'altro condurre la guerra manovrata fuori dei confini. Ma del resto l'invasione è poco probabile.

Il Cassaro però continuava a veder buio: non esistono ufficiali d'artiglieria e genio che non abbian servito la repubblica; e come si difenderanno allora Capua e Gaeta? Bisogna riassumerne in servizio un gran numero, e con piena reintegrazione del grado e dello stipendio. Le loro famiglie ora " stanno veramente ignude „! La sera del 3 luglio intanto aveva riunito a consiglio il direttore della guerra De Torrebruna, il generale De Gambs, l'ammiraglio Thurn e il direttore delle finanze Zurlo: si decise di rafforzare i castelli di Napoli e fortificare Procida ove si sarebbe ritirato il governo in caso di bisogno. E quattro giorni dopo altro consiglio di guerra, presenti, oltre i già nominati, i tre ispettori Damas, Sassonia e Bourcard chiamato apposta da Roma. Discussione animata, conclusioni pessimistiche: il Cassaro ordina a ciascuno dei presenti (escluso

lo Zurlo) di stendere, per l'indomani, un *parere* da inviarsi a Palermo, a scanso di responsabilità.

I giudizi si possono così riassumere: due (il Bourcard e il Damas) propongono la difesa mobile del confine, colle truppe regolari (dodicimila uomini) e le masse abruzzesi; i due direttori della guerra, la difesa rigida; tre (il De Gambs, il Thurn e il Cassaro) la difesa delle sole fortezze e il cav. di Sassonia non ritiene possibile che le trattative di pace: "le seul moyen de défense est d'envoyer quelqu'un pour dissiper l'orage tandis qu'il est éloigné". Inoltre il Thurn propone che il re venga a Procida, il Damas e il Sassonia che venga a Napoli e contribuisca colla sua presenza alla sicurezza del regno. E questa conclusione era naturalmente la più irritante per il pavido sovrano (1).

Il cavalier di Sassonia si assunse l'ingrato incarico di portare al sovrano i non lieti *pareri*. Si buscò subito una regale sfuriata, e, offeso, diede le dimissioni. Intanto però a Palermo, fin dal 7 luglio, s'era deciso di riassumere in servizio tutti i militari, espulsi per aver servito nella civica o preso soldo dalla repubblica, i sottufficiali col grado e soldo di semplici soldati, gli ufficiali, col grado di soldati ma con soldo più lauto e colla speranza d'una successiva totale reintegrazione (2). E il 12 l'Acton scriveva: "S. M. non crede che ne' soldati... vi sia quel germe di abbatti-

(1) *Esteri*, Masse, f. 4302. Il direttore dell'ecclesiastico, Migliorini, mandò per conto suo all'Acton, il 9 luglio, delle *Riflessioni* sulla situazione. Egli vedeva la salvezza in una specie di leva in massa volontaria. Ogni volontario, fosse anche un ex-disertore o un indultato non grave, doveva esser esente dai pesi fiscali di qualunque natura, se povero, oppure esente da ogni imposta se presentava cinque volontari ogni cinquecento ducati annui di rendita imponibile. Per rimediare ai minori introiti proponeva soprattutto di ridurre i 140 vescovadi a quaranta soli o anche meno e con non più di duemila ducati annui di rendita. E aggiungeva: "Non solo non è male il far uso de' beni chiesastici; ma è un uniformarsi agl'insegnamenti della Chiesa istessa e de' più santi padri della medesima; che per l'appunto in queste circostanze volevano che si vendessero i calici e i sacri vasi tutti". Il 10 agosto l'Acton gli rispose che il re avrebbe fatto, di tali suggerimenti, "l'uso opportuno".

(2) Lettera di Cassaro dell'11 agosto 1800. *Esteri*, Masse, f. 4302.

mento e di malcontento che si suppone, e molto meno crede che le sue fedeli e valorose masse armate, per opera delle quali in massima parte è stato recuperato il regno, abbiano a degenerare negli attuali momenti „. Però la conclusione era, come avevan proposto il Torrebruna e il Logerot, che si cercasse di trasformarle al più presto in reggimenti provinciali.

Ma soprattutto era “ indispensabile il dimostrare... ilarità, fiducia e coraggio deciso „. Il coraggio viene per ultimo, l'ilarità per prima: lazzi, musì e sbarleffi tanto cari alla plebe napoletana; ecco i mezzi per difendere il regno! E il principe di Cassaro, che nel frattempo aveva annunciato numerose diserzioni pel timore della prossima guerra, da buon servitore rispondeva: “ Non solo non replico, ma devo lusingarmi del buon esito in ogni evento „. E poi il 7 agosto faceva sapere d'aver servito a puntino i reali padroni, mostrando in tutto il critico mese di luglio “ una particolare ilarità „! (1) Per fortuna sua i francesi non si erano mossi dalla valle del Po.

A Palermo il coraggio sembrava in aumento quanto più l'invasione appariva poco probabile. Il “ S. M. non crede, ecc. „ della lettera del 12 luglio, si tramutava, novè giorni dopo, in frase altisonante: “ S. M. ha inteso con alta indignazione che taluni militari, e specialmente generali, si siano fatti lecito di esternare sentimenti di diffidenza, sopra le reali truppe e forze armate, e di promuovere discorsi per misure di pace „ (2). E il 27 luglio si davano ordini precisi per una difesa del confine a Ceprano, sostenuta alla destra delle masse abruzzesi. Se non che il tenente colonnello Luc di Ventimiglia, francese, recatosi a ispezio-

(1) *Esteri*, Masse, f. 4303.

(2) Ivi. Dal canto suo il 26 luglio la buona regina scriveva al Ruffo che in caso d'invasione occorreva “ mettere in piena insurrezione le due Abruzzi, e tutta Terra di Lavoro, e mano mano le altre provincie... Lo piccolo inconveniente è disordine che queste insurrezione producono, sono compensate del gran bene, mentre i francesi temono sollo di questo „. CIPOLLETTA, *Memorie politiche sui conclavi da Pio VII a Pio IX*, Milano, 1863, p. 79.

narle riferiva che quelle del Teramano, riorganizzate dal Rodio, erano molto buone, ma su quelle dell'Aquilano invece non si poteva fare assegnamento (1).

E che a Palermo si recitasse una poca spiritosa commedia, si desume del fatto che proprio alla fine del mese l'Acton scriveva a Lord Keith che il re non poteva recarsi a Napoli se prima non vi si fosse trovata una forza militare a modo! (2)

Il 10 agosto il comando dell'esercito venne affidato, in forma collegiale, ai due generali più ottimisti, il Bourcard e il Damas. E intanto si dispose che non si armassero le masse, ma si raccogliessero le armi in dati posti e si tenessero al corrente gli elenchi degli inscritti.

IV. — Nè si lesinava il danaro per la difesa del regno. Lo stanziamento precedente di 200 mila ducati mensili era salito a 260 mila; le truppe di Roma ne richiedevano altri 120 mila; i visitatori ne reclamavano ventimila, e con tutto ciò le richieste di danaro eran continue. L'Acton il 2 agosto domandava meravigliato al luogotenente generale come mai l'esercito costasse ora più che nel '98, quando era quattro volte maggiore. Purtroppo l'amministrazione era una rovina. Fornitori, impiegati, militari, tutti facevano a chi rubava di più. Era la nuova fedelissima burocrazia che la reazione aveva con tanta furia sostituito alla vecchia! Pessime le scarpe, pessimi i vestiti; non di rado il soldo della truppa si smarriva nei vicoli ciechi degli uffici. I generali si limitavano a far richieste per iscritto, senza badare se erano in pratica possibili, e così, *erano a posto*. Giuseppe Zurlo rilevava in lettera del 19 luglio: " Tutto si riduce adesso a gettare una responsabilità alla segreteria di guerra e finanza, per rovinarne se è possibile i direttori „. E una volta tanto l'ilarità veniva meno anche nel re, il quale faceva scrivere il 5 agosto d'esser dolente, anzi, " molto

(1) Anche delle masse del Teramano però diceva: " Uomini... eccellenti per impiegarli nel proprio paese, dovechè, impiegandogli altrove, diserterebbero tutti „. Così almeno riferiva il Cassaro.

(2) *Esteri*, Marina, f. 8665.

inquieto „ che tante spese riuscissero “ quasi inutili „. Un fatto nuovo si verificava poi da qualche tempo: molte reclute si presentavano pressochè nude per essere ingaggiate; e appena vestite disertavano.

V. — Finalmente, il 28 agosto, parve risolto il problema ancora pendente delle masse colla costituzione dei *reggimenti provinciali*. L'editto, colla data retroattiva del 16 luglio, a firma dell'Acton, ma studiato e preparato dal Torrebruna e dal Colajanni, direttore a Palermo, stabiliva quarantasei reggimenti nelle provincie e quattordici a Napoli, dove si sarebber chiamati reggimenti urbani. Iscritti dai diciotto ai cinquanta anni. I quadri dovevan formarsi con ex-militari, con contadini distintisi nella controrivoluzione e con ufficiali sbandati. Un nucleo di queste truppe doveva restare sotto le armi in permanenza, con regolare soldo; tutti gli altri si sarebbero adunati la domenica o in altre circostanze per le esercitazioni. Ispettore generale per le provincie fu il maresciallo L. A. di Rosenheim e per la capitale il colonello La Marra. Nell'insieme i nuovi provvedimenti dovevan dare 67.228 uomini, che uniti ai 39.383 di truppe regolari portavano alla bella forza di 106.611 soldati, senza contare quelle della Sicilia (1). L'Acton faceva sapere a nome del re, che vi era ormai, con tali provvedimenti, “ sicura speranza „ di respingere, checchè ne dicesse altri, “ qualunque sforzo o attentato degl'inimici „ (2). Il Cassaro però rimaneva pessimista; e il 30 agosto, pur rilevando la necessità d'immettere le masse nei reggimenti provinciali, indicava la ragione della loro diminuita efficienza: “ Li capimassa, i quali agirono nella riconquista del regno, non sono nel momento attuale valutabili ed utili, come lo furono allora... Essi han già fatto la loro fortuna e non si esportano forse con quell'entusiasmo di prima... Gl'individui delle loro masse... sono rimasti mal soddisfatti dei

(1) LOGEROT, op. cit.; *Esteri*, Guerra, f. 3634. Il DE NICOLA, I, 498, così commentava: “ È sul torno e sistema della guardia civica repubblicana. Molto male si è inteso, e con infinito disprezzo „.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4303.

suddetti capi, i quali non essendosi esposti a pericoli dippiù degli altri, hanno stabilito solo la loro fortuna... Questi motivi rendono difficile ai citati capimassa di adunare gente „ (1). Egli però non penetrava la ragione profonda del fenomeno, ossia la delusione dei contadini per il contegno della corte davanti ai loro più sentiti bisogni. Cosa che invece comprese assai meglio il generale Bourcard, recatosi a indagare le cagioni del persistente malcontento negli Abruzzi (2).

VI. — Il 18 ottobre un altro editto stabilì l'eventuale formazione di *corpi volanti*, a scopo solo difensivo e da armarsi in caso di vera necessità (3). Ma si voleva soprattutto organizzare le milizie provinciali, e una serie di disposizioni mostrava quanto la cosa stesse a cuore al governo. Se non che dopo due mesi tutto era ancora da farsi; tendevano a infiltrarsi, già prima della loro regolare costituzione, elementi scadenti o pessimi, e l'iscrizione spesso si risolveva in abuso di porto d'armi, di caccia, o in violenze. Ma d'altra parte le autorità s'erano anche affrettate a vietarne l'accesso agl'inquisiti e solo in certi casi agl'indultati, ossia agli elementi migliori.

Continuava frattanto l'allestimento dell'esercito regolare (4) e s'avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto cimentarsi e vendicare l'onta del '98. Il pavido direttore Logerot era stato messo a riposo, il Torrebruna richiamato in Sicilia e sostituito, a Napoli, dal colonnello Colajanni. L'armistizio di Alessandria, più volte rinnovato, venne di fatto rotto la mattina del 30 novembre 1800. Il grosso degli eserciti francese e austriaco si fronteggiavano sul Mincio.

(1) *Esteri*, Masse, f. 4804. Cfr. B. AMANTE, op. cit., pp. 322-23.

(2) SANSONE, op. cit., pp. CCXXXV e 139-42.

(3) GIUSTINIANI, XIII, 298 sgg. Il 29 ottobre si scriveva al card. Ruffo perchè si adoperasse per la formazione di corpi volanti anche nello Stato Pontificio. Ma questi rispondeva mostrandosi contrarissimo a ciò. Tali bande avrebber soltanto saccheggiato. *Esteri*, Roma, f. 1478. E vedi anche *R. Dispacci*, VIII, 403, 414-15, 452-54, 503; IX, 53-54, 383, 395, 398; ed *Espedienti dell'Ecclesiastico*, f. 25, n. 9.

(4) Vedi diverse disposizioni in *R. Dispacci*, VIII, 370, 377, 379, 393.

Ma già nell'ottobre Napoleone, col pretesto che le bande aretine non eran state sciolte, aveva fatto invadere la Toscana. Le scarse forze francesi eran quivi fronteggiate dalle bande aretine del gen. Spannocchi, e 7000 austriaci, col gen. Sommariva, erano in Ancona.

Dopo una breve inconcludente guerriglia (1), il Sommariva, saputo che sul Mincio il Bellegarde stava per ritirarsi in seguito ai rovesci di Germania, si pose decisamente sulla difensiva.

VII. — Proprio in questo disgraziato momento il corpo napoletano entrava in campo! Esso constava di due piccole brigate di fanteria (otto battaglioni), una brigata di cavalleria (quattordici squadroni) e 14 cannoni; in tutto sette od ottomila uomini. Il 20 dicembre era giunto in Roma al gen. Damas, comandante di queste truppe, una lettera del Bellegarde, in cui il generale austriaco, poche ore prima della ripresa delle ostilità, gli raccomandava di portarsi a Viterbo e Montefiascone, quindi, se non gli giungesse notizia d'una sua sconfitta, di avanzare su Siena per poi raggiungere la linea dell'Arno e puntare infine su Modena o Bologna. In caso contrario, non varcasse il confine toscano (2). In base a tale lettera le truppe napoletane fra il 21 e il 23 dicembre lasciarono Roma per portarsi a Viterbo. E di là, il 26 il Damas scriveva al Cassaro: " Mi regolerò con saviezza e circospezione, di modo a rendermi utile, senza però compromettere le R. truppe, tanto più che mi è perfettamente noto il procedere degli austriaci, i quali talvolta non agiscono con troppa lealtà, e buona fede „. Non ricevendo però notizie di ritirata austriaca, penetrò con un'avanguardia per alcuni chilometri nel territorio toscano; ma qui ricevette un nuovo dispaccio del Bellegarde: questi annunziava di doversi ritirare al Tagliamento; agisse il Damas in base alle precedenti istruzioni. Il generale borbonico retrocesse

(1) Varie notizie sulla guerriglia in Toscana e in Romagna, in *Esteri*, Roma, f. 1450 e 1451.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4305.

allora sul confine romano, e da Acquapendente il 3 gennaio scriveva che il Sommariva era inattivo, i franco-cisalpini parevano puntare contro Arezzo e Perugia, ed egli si disponeva a ripiegare su Viterbo. Se non che, smanioso di non tornare a Napoli senza nulla aver compiuto, porse subito orecchio alle vaghe voci che annunziavano successi austriaci sul Mincio (evidentemente la finta del 25-27 dicembre), e ad altre che gli annunziavano aver lo Spannocchi ricacciata di nuovo l'avanguardia del Miollis dal Vardarno superiore verso Firenze. Il 5 un'avanguardia napoletana ha di nuovo varcato il confine; proprio ora una nuova lettera del Bellegarde raccomanda di restare nello Stato romano, ma il Damas, giudicandola anteriore alle presunte recenti vittorie, ordina senz'altro l'avanzata di tutta la divisione. E questa si muove in due colonne: una di 3500 fanti e 600 cavalli (quattro battaglioni, due compagnie di granatieri, quattro squadroni e sei pezzi), verso Siena; l'altra di 700 uomini e 250 cavalli, per Montepulciano, verso Arezzo; e a S. Quirico, dove le due strade si biforcano, lascia di riserva il generale Giuseppe Acton, (fratello del ministro), con 3200 fanti e 1200 cavalli.

A Siena non c'erano che due smilze compagnie di granatieri cisalpini (duecento uomini scarsi); la mattina del 7 gennaio, dopo breve resistenza, si ritirarono, meno una trentina d'uomini che, con alquanti giacobini senesi, si chiusero nel castello e non capitolarono che tre giorni dopo, cogli onori di guerra. Se non che, proprio l'11, mentre si cantava il Te Deum per festeggiare il genetliaco del re, il Damas riceveva la notizia dell'armistizio di Steyer e una lettera del Bellegarde in cui questi gli raccomandava di varcare il confine romano e avanzare solo dopo aver avuto certezza che gli austriaci si mantenessero stabilmente sull'Adige. Ciò lo impensierì assai, e scrivendo al Cassaro tentava di giustificare il suo operato, dicendo che si era attenuto alle istruzioni del Bellegarde, *fuorchè per una divisione*, spinta avanti. Ma poi aggiungeva che aveva mandato innanzi anche una piccola colonna verso Arezzo e che

aveva fatto serrar sotto la riserva (1). Il che significava che tutte le sue truppe avevano sconfinato, contrariamente alle istruzioni del generale austriaco.

Intanto il Miollis aveva pensato per un momento di ritirarsi verso Modena o Bologna, ma poi, certo dei successi del Brune, suo generalissimo, decise d'attaccare con grande celerità le due colonne, e batterle separatamente, prima della loro congiunzione. Stabili perciò di muovere senz'altro con tutte le sue forze contro quella di Siena, che appariva la più minacciosa. Egli aveva a disposizione la divisione Pino, assai smilza (cinque battaglioni, quattro compagnie di granatieri, otto squadroni, sei pezzi): in tutto cinquemila uomini al più, con ottocento cavalli (2). A S. Casciano le truppe si divisero, per riunirsi più avanti. Il Miollis col gen. Pino e colla brigata Triulzi (2^a mezza-brigata cisalpina, granatieri italici e francesi, 2^o usseri cisalpini), prese la strada di Poggibonsi; il gen. Francesco Pignatelli-Strongoli coll'altra brigata, quella della Castellina.

VIII. — Davanti a Siena, al punto di congiungimento delle due strade, si trovavano gli avamposti napoletani, agli ordini del colonnello Nunziante, formati dalle due compagnie di granatieri del reggimento Montefusco (300 uomini), due squadroni di dragoni leggeri (trecento cavalli) e due cannoni. Lo smilzo battaglione toscano giunse ed attaccò per primo; i napoletani lo respinsero facilmente.

Ben presto però apparve il grosso della brigata Pignatelli, nonchè l'avanguardia della colonna principale, da Poggibonsi, formata dal reggimento degli usseri e dalle due compagnie di granatieri cisalpini, agli ordini del maggiore Palombini. Il generale Damas, recatosi sul posto, decise

(1) *Esteri*, Masse, f. 4905.

(2) Una delle due brigate della divisione Pino era rimasta in Lombardia e la sostituiva la scheletrica brigata Pignatelli (battaglione toscano, 300 uomini o poco più, battaglione ufficiali, 120 uomini in due compagnie, 2^o Cacciatori italici a cavallo, 400 uomini). Tutte le forze contro Siena eran dunque di cisalpini o toscani, all'infuori di duecento granatieri francesi.

Anno LI.

senz' altro di concentrare tutte le sue forze dietro Siena. Ordinò pertanto che l'avanguardia si ritirasse combattendo e che gli altri due squadroni ch' erano in città uscissero a sostenerla. La ritirata, lenta e ordinata sulle prime, divenne ben presto alquanto confusa. Il valido appoggio dei due nuovi squadroni di cavalleria non valse a impedire che una metà dei granatieri di Montefusco con un cannone restassero prigionieri. Si fece in tempo però a chiudere le porte della città.

Abbattute le porte a cannonate, la cavalleria cisalpina traversa la città e deve poi abbattere la porta Romana che è pure chiusa, mentre il battaglione uffiziali occupa il castello e il battaglione toscano gira la città a sinistra. Dietro Siena, presso la Coroncina, i cavalieri videro l'esercito napoletano schierato su due linee, coperte da cinque pezzi d'artiglieria leggera; ai fianchi la cavalleria (due squadroni per lato); dietro, una piccola riserva. V'erano, da sinistra a destra, lo squadrone di Principe I° e quello di Valdinoto, poi un battaglione del reggimento Sanniti, uno di Alemagna, due di Montefusco coi resti dei loro granatieri, e infine i due squadroni di Dragoni leggeri.

Appena il battaglione toscano, i granatieri, e quattro cannoni ebber raggiunto la cavalleria, il Pino ordinò l'attacco: azione dimostrativa dei toscani al centro, risolutiva della cavalleria alla destra e dei granatieri, appoggiati dall'artiglieria, alla sinistra. Gli ottocento cavalieri cisalpini finirono col soverchiare i trecento cavalieri napoletani; ma il battaglione Sanniti avanzò allora bravamente alla baionetta, sorretto dal battaglione d'Alemagna. Il comandante cisalpino non osò impegnarsi a fondo e ordinò alla cavalleria di retrocedere in attesa delle altre forze che ancora tardavano a giungere.

Intanto alla destra delle forze di Damas i due squadroni di dragoni e i resti dei granatieri di Montefusco avevan respinto l'attacco delle quattro compagnie di granatieri franco-cisalpini. Se non che il fuoco concentrato dei quattro pezzi, non controbattuto efficacemente dall'artiglieria napoletana troppo disseminata, colpiva in pieno i due bat-

taglioni di Montefusco schierati dietro; questi ruppero i ranghi e si scompigliarono; malgrado gli sforzi del Nunziante e degli ufficiali, non fu possibile riordinarli. Il Damas, corso per trattenere i fuggenti, si sforzò invano e, mentre così si agitava, ebbe uno sbocco di sangue. Per fortuna già cavalieri e granatieri avevan respinto l'attacco da questo lato. Tuttavia egli non ritenne di doversi mantenere impegnato più a lungo, e ordinò la ritirata, spedendo al tempo stesso un corriere, coll'ordine di ripiegamento, al distaccamento d'Arezzo. La ritirata avvenne in ordine, senza perdere uomini nè materiali; il nemico non parve accorgersi dello scompiglio dei battaglioni di Montefusco e, quando il resto della sua divisione giunse sul posto, già era stato perso il contatto; la stanchezza sua e le tenebre sopraggiunte consigliarono dall'inseguire.

Questo fu lo scontro di Siena descritto spesso in modo assai enfatico e poco preciso da una parte e dall'altra (1). Le perdite, a quanto sembra, non arrivarono al centinaio fra morti e feriti dall'una parte e dall'altra; i napoletani ebbero inoltre centocinquanta prigionieri e persero un cannone. Truppe in prevalenza raccoglittiche dalle due parti, senza eccessivo slancio e in cui gli ufficiali erano superiori, per qualità, ai loro soldati. Tirando le somme, la prova fornita dalle schiere borboniche, dati i precedenti, fu superiore a quanto c'era da aspettarsi; i soli due battaglioni di Montefusco, privati a più riprese degli elementi buoni, s'eran portati male.

IX. — Se non che il Damas, che ora cominciava a comprendere la gravità della sua mossa, iniziata così a cuor leggero, contro Siena, a tarda sera di quello stesso giorno

(1) Su questa campagna vedi specialmente *Esteri*, Roma, f. 1450-51 e 1478; *Masse*, f. 4304-5; *Pace* del 1801, f. 4223; *LOGEROT*, op. cit.; *CBCI*, *Un generale ecc.*, pp. 103-04; *N. CORTESE*, *Memorie di un generale*, I, 40-41, II, CXCH sgg.; *PEPE*, *Memorie*, I, 138; *DAMAS*, *Mémoires*, II, 320 sgg.; *MARULLI*, II, 68 sgg.; *DE LAUGIER*, I, 67-72; *ZANOLI*, II, 17-19; *TUROTTI*, I, 458 sgg.; *D'ERCOLE*, *Un biennio di storia senese (1799-1800)*, Siena, pp. 227 sgg.; *FIORINI-LEMMI*, pp. 512 sgg.

da Buonconvento scriveva al Cassaro che i suoi 1500 uomini (eran 4000!) eran stati assaliti da cinquemila franco-cisalpini e di fronte a tale numero superiore, s'eran ritirati in perfetto ordine. " Molti corpi, e vari individui „ aggiungeva " si sono infinitamente distinti; ma però qualche truppa non ha fatto strettamente il suo dovere „. E or venivan le conclusioni; durante il combattimento gli era sopraggiunto " uno sputo di sangue assai violento „ ed egli prevedeva di dover cedere il comando al barone Acton o ad altri. La bufera si addensa sopra l'esercito e il regno, e il generalissimo non trova di meglio che darsi malato! Se non che, non sembrandogli sufficiente tale scusa, il giorno dopo manda una *riservatissima* al direttore Colajanni, per dirgli, in lingua povera, che, tolti alcuni reparti, la massa s'è battuta malissimo ed egli non potrà rispondere in seguito della condotta di simile esercito. Desidera perciò anche per questa ragione d'essere esonerato (1). Lettera assai misera e piena di contraddizioni, perchè in essa si loda molto di qualche reparto di cavalleria, elogia assai il battaglione Sanniti, è contento del battaglione Alemagna, e segnala " pochi altri soldati „, evidentemente i granatieri di Montefusco. Quali truppe restano dunque a essersi mal condotte? I due battaglioni di Montefusco, e, dapprincipio, alcuni dragoni leggeri. Non più d'un decimo di tutto il corpo di spedizione, dunque. E come mai egli, che aveva assistito allo sfacelo del '98, e che, ispettore da molti mesi, sapeva meglio d'ogni altro su quali elementi poteva contare, s'era volontariamente impelagato in un'azione punto necessaria e che poteva invece avere le più dolorose ripercussioni?

Due giorni dopo lo scontro di Siena, il 16 gennaio 1801, veniva firmato l'armistizio di Treviso da cui era escluso l'esercito napoletano. E contro il regno si disponevano ora a marciare più di quarantamila uomini. Il 21 il Damas ebbe a Viterbo, da un parlamentario di Murat, notizia della fatale esclusione e al tempo stesso una proposta d'armistizio. Egli

(1) *Esteri*, Masse, f. 4305.

corse a Napoli: nè il Cassaro, nè il ministro Acton (ivi giunto da pochi giorni) nè il principe ereditario (pure giunto da poco a sostituire il luogotenente generale) sapevano quale provvedimento adottare: tutti dicevano di non avere istruzioni precise dal re. Insistettero però, col Damas, perchè non abbandonasse l'esercito in simili frangenti. Ed egli allora, tornato a Viterbo, rispose il 25 accettando l'armistizio e proponendo la linea della Nera. Il Murat non aveva ordine d'agire vigorosamente; e d'altra parte il 18 annunziava al Damas d'aver stipulato direttamente col cav. Micheroux, a Foligno, l'armistizio; i francesi si fermavano sulla linea della Nera e i napoletani sgombravano Roma e rientravano nel territorio del regno. E le sorti di questo erano affidate alla protezione russa e all'opera dei diplomatici; perciò l'esercito non rimase sulla linea di confine, ma rientrò nelle guarnigioni. E nessuno pensò più, pel momento, ai reggimenti provinciali e ai corpi volanti.

La breve campagna aveva mostrato che l'esercito napoletano, pur con le sue gravi deficienze, non era tale da non potersi ridurre, in tempo non troppo lungo, capace di rispondere alle esigenze del paese e di cancellare l'onta del '98. Un'opportuna selezione negli elementi nuovi e il ricollocamento in servizio di molti vecchi ufficiali avrebbero ben risposto allo scopo. Ma eran due tasti che non si volevan sentir toccare. Ad ogni modo il re non si mostrò troppo soddisfatto dell'opera del Damas. E quando questi, per rialzare sempre più lo spirito dell'esercito, propose numerose onorificenze a reparti e a individui distintisi a Siena, pare gli si rispondesse che ciò era in contraddizione colla sua famosa lettera. La cosa andò per le lunghe; in seguito a un colloquio irato coll'Acton, il Damas diede le dimissioni che il re accettò, rilasciandogli un lusinghiero ben-servito e una pensione di tremila ducati annui. Il 2 giugno il generale francese lasciava l'esercito napoletano (1).

X. — Intanto, il 6 gennaio 1801, mentre l'esercito era in campagna, era stato mutato, a Palermo, il ministro della

(1) DAMAS, II, 334-35. *Esteri*, Masse, f. 4305; Pace dal 1801, f. 4223.

guerra: al principe di Trabia succedeva il generale Bartolomeo Fortiguerra, toscano. A Napoli, però, rimase il direttore Colajanni fino al ritorno del re. Ma nulla si fece d'importante: il reggimento Montefusco, portatosi male a Siena, venne sciolto e al suo posto si creò il Principe Reale 1°; le due compagnie di granatieri, che invece s'eran distinte, furono incorporate nella Guardia reale. Tornato finalmente il re a Napoli, il Colajanni passò in Sicilia e il Fortiguerra si trovò a doversi occupare più direttamente dell'esercito napoletano. Ma ci voleva altra gente! Era relativamente giovane, non avendo che cinquantadue anni, e aveva fatto una brillante carriera prima in mare e poi in terra. Pure non era che un burocratico formalista di mente ristretta. La situazione era tale che si durò fatica a organizzare ed equipaggiare convenientemente i duemila uomini che, in base alla pace d'Amiens, avrebbero dovuto guarnire Malta! Quanto alle milizie provinciali, ormai s'eran sospese le operazioni iniziate, e non esistevano più, si può dire, che sulla carta. Pure lo sperpero finanziario era sempre grandissimo; un certo riparo si pose creando una speciale *Giunta dei viveri*, la quale mise un freno alle ruberie più scandalose.

Il direttore delle finanze, collo scopo di far diminuire la continua richiesta di fondi per l'esercito, contribuì a far modificare la *Direzione generale delle manifatture militari*, rendendola sempre più autonoma sotto la vigilanza del Di Torrebruna. Sperava così di poter creare una vera e propria industria di stato, che vendesse ai privati e con quei guadagni contribuisse alle spese per l'esercito. Ma la gestione risultò costosissima; le ruberie, tolte da un lato, apparivano dall'altro; il comando d'artiglieria rimpiangeva la perduta autorità, e si finì col sopprimere tale direzione. Per ristrettezze finanziarie si rinunciò ad assoldare truppe svizzere offerte da quel governo! (1) Continuava intanto la piaga delle diserzioni, e per reclutare soldati si pensava di ricorrere ai vagabondi ospitati nell'Albergo dei poveri! (2)

(1) *Esteri*, Francia, 432. Acton a Gallo, agosto 1802.

(2) *Dispacci*, X, 164, 175, 181, 185, 221, 230, 242, 253, 260. Nel

Nell'ottobre 1802 il Fortiguerra pensò di alleggerire la segreteria di guerra riboccante di persone inutili e incapaci, spesso collocate in via provvisoria del Ruffo nel '99, e lì rimaste come l'ostrica allo scoglio. Fu subito uno strillare di eroi e di benemeriti, e un piovare di suppliche al re. Prima si dovevano mandar via senza tanti scrupoli i compromessi politici! (1).

Il problema più grave appariva però sempre quello della riorganizzazione dell'artiglieria e del genio, tanto più importante in quanto, data l'efficienza minima della fanteria, il concetto prevalente a corte era pur sempre quello di appoggiarsi ad alcune ben guarnite fortezze e all'opera delle masse. Di fronte alla minaccia della rottura della pace d'Amiens, nell'aprile 1803, l'Acton affrontò direttamente il problema e propose innanzi tutto al re un nuovo corpo ispettivo di tre persone veramente capaci. Ma bisognava prenderle fra gente politicamente in disgrazia; nonostante il nuovo ampio indulto di pochi mesi prima e ad onta delle prove di valore e di fedeltà date a Siena proprio dagli ufficiali sospetti, il re non volle saperne, e nulla si concluse. Solo concesse che alla spicciolata e alla chetichella si ammettessero degli ufficiali di grado non elevato (2). Nel maggio poi si tornò a pensare alle milizie provinciali (3).

Se non che i francesi stavano per rioccupare il regno, e d'ora innanzi ogni tentativo di riordinamento dall'esercito avrebbe urtato contro i loro sospetti e le loro diffidenze. Dopo una forzata stasi, il 3 ottobre 1804 si stabilì la nuova *Ispezione d'artiglieria*, ma il Fortiguerra non ottenne di farvi entrare il generale Parisi, "abile e probò" (4). Al

febbraio 1803 il distaccamento di cacciatori, di guarnigione alle Tremiti, disertò al completo, tranne gli ufficiali, perchè non arrivavano più i viveri! Ivi, XI, 60, 70-71, 109.

(1) *Esteri*, Real Segreteria, f. 4274.

(2) *Esteri*, Guerra, f. 3634.

(3) *Dispacci*, XII, 8.

(4) *Esteri*, Guerra, f. 3634 e *Dispacci*, XIV, 258. Sta di fatto però che, per necessità di cose, alla fine del 1805 l'artiglieria e il genio avevano riassunto in servizio quasi tutti i vecchi ufficiali, sebbene spesso con funzioni inferiori al loro grado.

suo posto fu messo il brigadiere Carlo Novi, altro sospetto, ma raccomandato dal re di Sardegna. Gli altri due membri invece erano semplici comparse, perchè il re non aveva voluto assolutamente, contro il parere dello stesso Acton, altri ufficiali poco ortodossi.

XI. — Intanto la regina aveva pensato di nuovo a un eventuale generalissimo, e l'Acton stesso non aveva saputo proporre altri che il Damas. La sua nomina, ritardata per i sospetti dell'Alquier, fu stabilita il 25 ottobre 1804, col titolo non già di comandante in capo, ma di ispettore generale di tutte le armi e truppe: un semplice riorganizzatore dell'esercito, dunque, secondo il decreto del marzo 1800. Era un ripiego per non urtare l'ambasciatore francese (1).

In che condizioni trovava il Damas l'esercito dopo quasi tre anni d'assenza? Quale era la sua forza? I vari calcoli oscillano fra gli 8 e i 14 mila uomini pronti a marciare, sopra 24 o 27 mila presenti, senza contare le milizie provinciali (2). Nell'insieme, pur attraverso un grande sperpero di danaro, non si era usciti dalla situazione in cui si trovava l'esercito al tempo dello scontro di Siena, e si era lontani dal programma, pur ridotto, del marzo 1800. Tuttavia, al dire del Damas, l'armamento, i magazzini, i quadri erano già per quarantamila uomini; perciò non gli parve difficile di poter completare l'organico della truppa, racimolando alla chetichella i quindicimila uomini che ancora mancavano (3).

(1) *Dispacci*, XVI, 304. Vedi in *Esteri*, Guerra, f. 3634, l'interessante lettera del Fortiguerra all'Acton, del 25 ottobre, circa l'intromissione della regina intorno alle mansioni del nuovo ispettor generale. E vedi anche AURIOL, II, 73 e DAMAS, II, 346.

(2) AURIOL, I, 620; II, 28 e 104; DAMAS, II, 343 e 354; LOGEROT, op. cit.; BLANCH, p. 157; *Esteri*, Inghilterra, f. 638: nota del Castellicala del 24 nov. 1804.

(3) DAMAS, II, 355; AURIOL, II, 197 e 211. Il 12 nov. il Fortiguerra scriveva all'Acton che spesso nei consigli dei ministri aveva sentito lamentare le tristi condizioni dell'esercito, nonostante il danaro che per esso si profondeva. Egli allora aveva esaminato accuratamente le forze esistenti nei tre ultimi periodi di pace, e concludeva: "M'è risultato che l'ultimo e attuale è più forte di tutti gli antecedenti", *Esteri*, Guerra, f. 3634.

Cercò anche di togliere abusi e di semplificare ove poteva: in tre mesi vide di poter ridurre l'esercito come voleva. Ma faceva i conti senza l'oste, ossia senza l'ambasciatore francese che vigilava, e che già tre settimane dopo la nomina dell'ispettore generale aveva chiesto il suo allontanamento! Non spaventato da ciò, il Damas, colla scusa d'un cordone sanitario contro la febbre gialla scoppiata a Livorno, volle fare un vero e proprio esperimento di mobilitazione al confine e sulle coste del Tirreno, da Fondi a Salerno. Il cordone sanitario iniziato il 23 novembre, era ultimato il 7 dicembre (1). Ma come s'è visto, ciò non portò che all'allontanamento dell'emigrato francese.

XII. — S'avvicinava di nuovo il momento in cui questo povero e disorganizzato esercito avrebbe dovuto misurarsi coi francesi. Se non che, questa volta, truppe russe e inglesi, si diceva, lo avrebbero sorretto e inquadrato. E parve infatti che la sola Russia volesse mandare ben trentamila uomini; ma in fine non sbarcarono che novemila russi e seimila inglesi, più duemila albanesi, "orda di ladri indisciplinata e devastatrice" (2).

Il 3 dicembre il Damas fu posto a capo delle forze napoletane e il giorno dopo il generale russo Lascy assunse il comando di tutte le truppe alleate. Pure il 4 dicembre si ordinava una leva straordinaria di trentamila uomini (3); ma intanto i magazzini del regno si vuotavano per provve-

(1) Il DAMAS, II, 355 dice che in dodici giorni distribul sulla frontiera trentamila uomini. Dalla *Carte Damas*, in Segreteria Guerra, f. 2135, risulta invece ch'eran cinque reggimenti di fanteria e tre di cavalleria: 6597 uomini in tutto, più 1800 uomini sulla costa. Vedi anche *R. Dispacci*, XIV, 374-75, 383, 392-93 e XVIII, 32 e 57, nonché *Esteri*, Roma, f. 1484 e 1485.

(2) Così il DAMAS, II, 393-95 e 407. Il BLANCH invece dà undicimila russi e settemila inglesi, più duemila albanesi: op. cit., pp. 143-44 e 155-56.

(3) Molte notizie in proposito in *Carte Damas*, f. 2135. Vedi anche *R. Dispacci*, XIX, 377 e 385 e XX, 65. Per addolcire la pillola si dichiaravano aboliti, in compenso, i reggimenti provinciali, fuorchè a Napoli. Gravi pene a chi non si presentava; gli autolesionisti sarebbero stati bollati a fuoco e condannati a otto anni di galera.

dere di tutto i poco scrupolosi amici. “ Mai quartier generale „ dice il Damas “ non è stato stabilito in paese nemico con più esigenza che quello dei generali alleati non lo fu in Napoli „ (1).

XIII. — Il Lascy avrebbe dovuto operare offensivamente, puntando subito su Venezia. Invece il generale russo rimase fin da principio sulla più stretta difensiva, tenendosi il più possibile vicino al Tirreno e mandando le forze napoletane verso l'Adriatico. Il quartier generale fu posto a Teano; gl'inglesi presidiavano la linea del Garigliano (sinistra dello schieramento), i russi specialmente la stretta di Mignano (centro) e i napoletani il confine abruzzese (destra), ossia una linea estesissima. Il Damas ottenne a stento che anche un reggimento russo e gli albanesi cooperassero a tenere tale linea. Il 15 dicembre il piccolo esercito napoletano era in posizione: dieci battaglioni di fanteria e quattro di cacciatori, più 18 compagnie di granatieri e otto piccoli squadroni: nove o diecimila uomini in tutto (2). Il suo quartier generale era a Chieti.

Giungevano intanto notizie sempre più gravi circa l'andamento della guerra, che da offensiva stava per mutarsi, per necessità di cose, in difensiva. Quale sarebbe stato dunque il compito dell'esercito napoletano? La linea più facile d'invasione del regno era la *via latina*, colla sussidiaria strada di Terracina, Fondi, Minturno lungo la costa tirrena. Essa però era gravemente minacciata, sul fianco e alle spalle, dal grande saliente dell'Abruzzo: il nemico perciò, prima d'inoltrarsi verso Capua, avrebbe dovuto cercare di eliminare il saliente, sia tentando di reciderlo da Terni, sia cercando d'avvilupparlo procedendo lungo l'Adriatico e traversando poi l'Appennino: in tutti i modi dividendo le sue forze. Compito della difesa dunque, sfrut-

(1) DAMAS, II, 406.

(2) Così il LOGEROT. Il BLANCH, p. 148, dà invece otto battaglioni di fanteria e cinque di cacciatori, più sedici compagnie di granatieri e due piccolissimi reggimenti di cavalleria: novemila uomini scarsi, con 600 cavalli e 12 cannoni.

tare al massimo grado il saliente; compito dell'invasore neutralizzarlo o eliminarlo al più presto e col minore dispendio di forze. (1). Sulle prime i generali russi parvero temere che i francesi per l'appunto dovessero innanzi tutto varcare il Tronto e marciare lungo l'Adriatico: il Damas ebbe l'ordine di concentrarsi sull'acrocoro abruzzese, per piombare al momento opportuno sul loro fianco, e diede perciò le necessarie disposizioni; ma poco dopo, il 10 gennaio 1806 ebbe l'avviso che il corpo russo-inglese stava per ritirarsi a difesa delle sole Calabrie, o meglio, del versante tirreno di queste; le schiere napoletane, di conseguenza, dovevano ritirarsi lungo l'Adriatico e, per Foggia e Matera, recarsi alla difesa del versante ionico. Ma neppure questo si otteneva dagli alleati; la difesa delle Calabrie rimase perciò del tutto affidata ai napoletani.

XIV. — Oltre le forze già in campo, non c'erano che i pochi soldati e ufficiali rimasti nei depositi a inquadrare le reclute, la Guardia reale, due reggimenti di fanteria rimasti a Napoli e cinque piccoli reggimenti di cavalleria aggregati al corpo russo. Sulle reclute nuove ben poco assegnamento poteva farsi; la leva era proceduta lenta e svogliata: ben presto seguirono a cagion sua veri e propri tumulti nelle provincie (2). Altri tumulti provocarono le requisizioni (3). Il sistema migliore tornava ad apparire il *truglio*; i reggimenti di nuovo si riempivano di gente le-

(1) Vedi in proposito BLANCH, pp. 161-64; COLLETTA, *Opere inedite o rare*, Napoli, 1861, I, 393 sgg., e specialmente LUIGI e CARLO MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici su l'Italia*, Milano, 1860, pp. 476 sgg., i quali molto giustamente ritengono tutt'altro che debole, tatticamente e strategicamente, il vecchio confine napoletano.

(2) *R. Dispacci*, XX, 12, 17t, 22-23, 27, 28t, 33, 37, 42t e XXI, 1t, 13t-14, 17t, 20, 25, 39t, 44t, 48, 55, 63t, 81, 94t. Valga per tutti questo caso. Il 1.º gennaio 1806 i naturali di sette comuni della Calabria Citra protestano contro la leva; dichiarano però "d'esser pronti a servire in ogni tempo nel modo medesimo, come praticarono nel 1799 in massa, e tutti insieme „. Ivi, XX, 29.

(3) Vedi in proposito *Esteri*, Guerra, f. 3634, e *R. Dispacci*, XIX, 350 e 384t, XXI, 43t.

vata dalle prigioni (1). Al tempo stesso, dichiarati sciolti, fuorchè per Napoli (2), i reggimenti provinciali, si tornava a pensare ai corpi volanti, alle fide masse. Ma ora l'illusione svaniva! Il Nunziante, incaricato di sollevare Terra di Lavoro e Principati, rispondeva nel modo meno confortante; e così pure notizie non liete giungevano dall'Abruzzo (3). E intanto le diserzioni cominciavano su larga scala anche fra le truppe già mobilitate; ritroviamo le solite gride contro i disertori e chi li favorisce (4). Il 31 gennaio si stabilisce, coll'acqua alla gola, che ad istruire le reclute possano esser chiamati ufficiali dell'antico esercito, che servirono poi come soldati semplici (5).

Non v'ha dubbio che le truppe napoletane si battevano ora in condizioni di spirito assai peggiori che non nella campagna di Siena. Allora gli austriaci sul Mincio ripiegavano, ma lentamente e combattendo; forze austriache erano ad Ancona e bande toscane sempre attivissime si trovavano in armi ad aiutarle. Di fronte non c'era che una piccola e mediocre divisione franco-cisalpina. I soldati potevano ancora credere di combattere per quei motivi ideali di lotta allo straniero e di difesa della religione e per quella speranza d'una vita meno misera, che già avevano alimentato la controrivoluzione: in molti ufficiali, oltre un certo sentimento cavalleresco, era il desiderio di consolidare la posizione acquistata e di riacquistare quella perduta. La nuova campagna invece s'iniziava colla solita fuga del re; la rovina della monarchia borbonica sembrava definitiva; fuggiti gli eserciti

(1) *R. Dispacci*, XX, 24, 36t, 38, XXI, 7t, 17, 29, 49t, 50, 56-60, 78-79, 82.

(2) Dei reggimenti urbani a Napoli, necessari a mantenere l'ordine, la completazione fu ordinato fin dal 29 novembre e l'ordine ripetuto il 21 gennaio. Cfr. *R. Dispacci*, XIX, 373 e XXI 48t, 55-56, 67; *Carte Damas*, f. 2135.

(3) STASSANO, *Cronaca*, p. 4; *R. Dispacci*, XXI, 6, 28.

(4) *R. Dispacci*, XXI, 50t. Il 31 dicembre, il governo pontificio ordinava lo sfratto dei disertori napoletani che già affluivano numerosi. *Esteri*, Roma, f. 1485.

(5) *R. Dispacci*, XXI, 90.

alleati; nullo l'appoggio delle masse; incerti dell'avvenire gli ufficiali, scontenti o indifferenti i soldati.

Già nel dicembre il Rodio annunciava che le truppe erano entrate in Abruzzo nel massimo disordine, con colonne lunghe e slegate. Specialmente gli ufficiali si mostravano svogliati e preoccupati soltanto di trovare per sé un discreto alloggio (1). L'8 gennaio il preside dell'Aquila manda al Fortiguerra una lettera riboccante di terrore: vede già i francesi alle porte; nè Rodio, nè Damas provvedono: i milizioti disertano o si sbandano; i capi massa dichiarano di non potersi muovere se prima non hanno munizioni, armi, danaro (2).

XV. — Il Damas propose dapprima di difendere Gaeta e Capua e far insorgere il paese; poi di difendere la capitale, mentre il principe ereditario avrebbe sollevato i paesi all'intorno, e il secondogenito tenterebbe di far valanga dalle Calabrie, come il cardinal Ruffo nel '99. Ma il duca d'Ascoli, capo della Polizia, contrariamente alle precedenti asserzioni, disse di dubitare assai che la plebe volesse far seria resistenza. E i capimassa "già timidissimi e anche poltroni di carattere", s'affrettarono a dichiarare che non avrebbero riunito che poche centinaia d'uomini in quindici giorni o in un mese (3). Allora il Damas decise definitivamente di limitare la difesa alle Calabrie: il 10 febbraio egli lasciò Napoli; due giorni prima l'esercito francese, forte di cinque divisioni (45 mila uomini), aveva passato il confine. Il nemico però, memore dell'esperienza del '98-99, non disseminava le forze: quattro divisioni seguivano la secolare via d'invasione del regno; una quinta (la divisione italiana Lechi) da Terni, per Rieti ed Aquila, doveva recidere alla base il saliente abruzzese.

La reggenza di Napoli ordinò di ceder le piazze; Capua e Pescara s'arresero; Civitella del Tronto e Gaeta vollero

(1) *Carte Damas*, f. 2135. E vedi anche *Esteri*, *Corrispondenza di Rodio*, f. 181.

(2) *Carte Damas*, f. 2135.

(3) *DAMAS*, II, 427 sgg.

invece difendersi e furon bloccate. Il 14 febbraio i francesi entravano in Napoli, mentre la divisione Lechi raggiungeva Popoli. Dopo una sosta di due settimane, assicuratosi della tranquillità del paese, l'invasore si mosse per completare la conquista del regno. Contro le Calabrie agivano ora circa tre divisioni e mezzo, una e mezzo procedendo dalla parte del Tirreno e il resto lungo l'Adriatico e il versante Ionio. Di fronte a tali forze francesi si trovavano due piccole e ineguali divisioni napoletane: quella del generale Rosenheim, formata cogli elementi già schierati in Abruzzo, e quella del generale Minutolo, raccozzata colle truppe dei depositi e colle nuove reclute: nell'insieme dunque assai più scadente dell'altra.

Dei due generali il primo, svedese, era un pedante burocratico e presuntuoso; il secondo, venuto di fresco dalla Spagna, era pressochè un ignoto. La difesa delle Calabrie consisteva, com'è ovvio, nel saper operare colle forze riunite contro le due colonne nemiche scendenti lungo i due versanti, e batterle separatamente. E ciò non appariva troppo difficile, data la buona strada d'arroccamento di cui i napoletani potevano disporre, dietro il massiccio del Pollino.

La divisione Rosenheim s'era dopo la metà di gennaio portata dagli Abruzzi a Foggia; ivi il generale ricevette il 25 gennaio l'ordine di proseguire per Matera a difesa delle Calabrie. Il 6 febbraio queste truppe erano già in linea, col grosso sulle colline sulla destra del Sinni (versante basiliCATese della catena del Pollino) e le riserve a Cassano e Trebisaccia (versante calabrese). Il quartier generale era a Cassano.

La divisione Minutolo, al contrario, non abbandonò Napoli che il 10 febbraio procedendo lentamente verso le Calabrie. Lasciò trecento uomini alla stretta di Campestrino al sud di Eboli e si schierò a scaglioni fra Lagonegro e il passo di Campotenese, di dove stabilì il collegamento con Cassano Ionico. Una buona settimana prima che i francesi avanzassero l'esercito napoletano si trovava dunque riunito a difesa delle Calabrie. Il Damas contava di appoggiarsi a due successive linee di difesa: la prima a Lagonegro e sul

Sinni; la seconda al passo di Campotenese coll'antistante stretta di S. Martino dalla parte del Tirreno, e dalla parte dell'Ionio, nel compartimento stagno formato dal basso Crati, da l'ultimo tratto del Coscile, suo affluente e dallo sprone montuoso che dal Pollino scende sopra Cassano. Non pare che una terza linea di difesa dietro il Crati fosse stata studiata. Ad ogni modo le due prescelte erano assai buone.

XVI. — Intanto i francesi s'avvicinavano; mentre il S. Cyr procedeva assai cautamente dal lato delle Puglie, lungo il Tirreno il generale Reynier avanzava rapido e risoluto: aveva con sè dodici battaglioni, sei squadroni e cinque pezzi da montagna: in tutto dodici o tredicimila uomini e cinquecento cavalli. Egli mosse da Salerno il 1° marzo e il 4 la sua avanguardia apparve in vista del posto avanzato napoletano di Campestrino. A difesa della formidabile stretta erano solo trecento uomini con due cannoni, agli ordini del colonnello Pignatelli-Cerchiara, perchè i fianchi della posizione avrebber dovuto essere presidiati convenientemente dalle masse del famoso Sciarpa. Ma nè il capo nè i gregari apparvero. L'avanguardia francese, forte di quattro battaglioni e uno squadrone, non attaccò frontalmente e si dispose a compiere un ampio aggiramento: il Pignatelli-Cerchiara, vista delinearsi la manovra nemica, senz'altro si ritirò; e la mattina dopo raggiungeva la testa della divisione Minutolo a Lagonegro. Quivi era il divisionario stesso col reggimento Principessa, un piccolo battaglione del Sanniti e due squadroni, che uniti alle truppe di Campestrino davano un totale di duemila fanti, trecento cavalieri e quattro cannoni. S'era concentrata la difesa nella magnifica stretta formata dal torrente Noce, davanti alla cittadina, ma il fianco destro restava del tutto scoperto, e da quel lato neppure eran state poste vedette! Era da poche ore giunto il Pignatelli-Cerchiara coi suoi, quando i francesi apparvero davanti alla stretta; fu battuta la generale e le truppe uscirono dagli accantonamenti per andarsi a ingorgare verso la chiusa. Intanto i volteggiatori nemici risalivano indisturbati la montagna di fianco e in

parte battevano col fuoco dall' alto i poveri napoletani stipati lungo la strada, in parte procedevano scendendo tranquillamente in Lagonegro. Per fortuna si trattava ancora, pel momento, di pattuglie; così che fu possibile al grosso dei napoletani di aprirsi il passo e di ritirarsi su Lauria. Ma i cannoni rimasero in mano ai francesi e caddero prigionieri circa trecento soldati e moltissimi ufficiali.

Questo fu il primo scontro. A quanto pare il Minutolo contava che il fianco gli fosse protetto delle bande del solito Sciarpa, e, pur non avendole mai viste, continuava a sentirsi sicuro da quel lato. Il Blanch, troppo indulgente, si limita a dire che risultarono "la negligenza o l'ignoranza di quelle regole, senza le quali il valore istesso resta una onorata e nobile protesta". Si può aggiungere che tale ignoranza, non essendo ammissibile in un sottotenente, non può esserlo neppure per un generale (1). È singolarissimo poi il fatto che quasi tutti gli ufficiali, a differenza dei loro soldati, si fossero subito arresi. Povere truppe, in che mani !...

XVII. — La rotta di Lagonegro fece cadere il Damas da molte sue rosee illusioni: ordinò al Minutolo di sostenersi il più possibile in Lauria e alle restanti truppe della divisione di concentrarsi al passo di Campotenese e nell'antistante stretta di S. Martino. E quivi fece affluire da Cassano due battaglioni della divisione Rosenheim. Se non che il Minutolo, indebolito dallo sbandamento di gran parte delle truppe di Lagonegro, rimaste prive d'ufficiali, non aveva creduto di poter tenere Lauria, e s'era ritirato a Castelluccio, abbandonando altre posizioni fortissime. Ivi però era stato rinforzato da due battaglioni della divisione Rosenheim, accorsi spontaneamente da Francaville sul Sinni. Il Damas gli ordinò ora di ripiegare senz'altro su S. Mar-

(1) BLANCH, p. 230. Il cav. Medici, che seguiva l'esercito, scriveva l'11 da Nicastro: "Io non sono militare, ma certamente a vedere questi luoghi nei quali non si può camminare neanche a piedi, mi credeva che quattro gatti sarebbero stati sufficienti a chiudere l'entrata a qualunque armata nemica, comunque si fosse numerosa. Il fatto ha provato il contrario". *Esteri*, Corrisp. d' Acton, f. 4379.

tino e su Campotenese. In tal modo però la divisione Rosenheim, schierata sul Sinni, poteva esser ora minacciata sul fianco sinistro: stava così avvenendo il contrario di quanto le buone regole prescrivevano: lungi dal combattere colle forze riunite contro i nemici separati, i napoletani correvano il rischio di veder essi battute separatamente le loro due divisioni dai francesi.

Ad ogni modo il Rosenheim dispose per un sollecito arretramento della propria divisione; non solo, ma prevedendosi un prossimo attacco francese alla stretta di S. Martino, si preparò ad accorrere egli stesso con altri tre battaglioni in soccorso del Minutolo. Dalla sua parte i francesi erano ancora dietro la foce dell' Agri.

Il gen. Reynier non dava però tregua, avanzando con celerità e audacia straordinaria in quel difficile terreno, lasciandosi dietro cavalleria e artiglieria, pur di far presto. Un solo obiettivo: trovare il nemico e batterlo. Niente manovre ampie, non mosse strategiche, nessun accordo colle truppe del versante ionico: procedere dritti il più possibile e superare gli ostacoli, nel campo tattico, colla solita mossa aggirante affidata ai cacciatori e ai volteggiatori. E soprattutto celerità: non dar tregua al nemico, non permettergli di risollevarsi dai primi insuccessi. Nell'insieme una audacia e un semplicismo che denotavano il più grande disprezzo per l'esercito avversario. Il 4 mattina il Reynier era a Campestrino, l'8 a Castelluccio. In quattro giorni e mezzo, ad onta del vecchio adagio che "in montagna non si corre", le sue truppe avevano percorso la bellezza di ottantatré chilometri!

Il passo di Campotenese, fra la valle del Lao e quella del Coscile, ove stava per avvenire l'urto decisivo, è una specie di conca, di forma romboidale, col fondo molto ampio, lunga ben quattro chilometri. Essa è racchiusa da due sproni o contrafforti del monte Cupola di Paolo, propaggine del Pollino, da un lato e da due sproni del Palanuda dall'altro. Presenta quindi una doppia linea di difesa, anteriore e posteriore. La linea anteriore era rotta da un vallone con un ripido sentiero che conduceva al villaggio di Mormanno,

e da una strettoia per cui passava la strada proveniente da Castelluccio, la famosa stretta di S. Martino; quella posteriore, che passava propriamente sul passo, presentava in questo punto un ampio varco di quasi un chilometro, perchè i due contrafforti erano assai meno a ridosso l'uno dell'altro. Nell'insieme quindi la posizione constava di due contrafforti avanzati, robustissimi, e di due contrafforti o sproni arretrati, assai meno ravvicinati e più deboli.

L'insieme del sistema difensivo appariva abbastanza forte, sebbene molto sensibile sulla destra, perchè la strada da Campotenese a Castrovillari scendeva per tredici chilometri sempre a ridosso del Pollino: un aggiramento nemico da quel lato sarebbe quindi venuto a cadere sulla principale linea di ritirata dei napoletani. Malgrado ciò, il Damas s'era limitato a porre un piccolo e scadente battaglione a Mormanno, e due compagnie di cacciatori e uno squadrone alla stretta di S. Martino, e aveva posto ogni studio nel rafforzamento del passo di Campotenese, trascurando del tutto i fianchi.

XVIII. Al passo infatti eran state costruite tre ridotte, munite di cannoni. Dietro i ridotti o i loro intervalli era schierato il piccolo esercito: a sinistra i due battaglioni della divisione Rosenheim venuti da Cassano (mille uomini o poco più); al centro due battaglioni del Real Ferdinando (mille uomini); alla destra, i due battaglioni della divisione Rosenheim venuti da Francavilla sul Sinni e il battaglione della Guardia (1400 uomini). In riserva, dietro il centro, tre squadroni di Principessa e i tre squadroni di Lagonegro, salvatisi in gran parte: seicento cavalieri in tutto. Inoltre sul contrafforte che saliva verso il Pollino era schierato un battaglione d'Abruzzo e i pochi resti dei fanti di Lagonegro. Avrebbero dovuto esserci poi trecento uomini di bande, mandatevi il giorno prima, ma non se ne vedeva più traccia (1). Così che in questo punto particolarmente delicato

(1) Il colonnello Cancellieri che li comandava, indirizzando il 10 giugno una supplica all'Acton a Palermo, si vantava d'aver condotto a Campotenese seicento volontari e d'esser stato "il solo ufficiale che vide in faccia il nemico „! RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*,

non si trovavano che mille uomini all' incirca, per metà già battuti e sfiduciati ! Nell' insieme dunque v' erano sulla robustissima prima linea poco più di cinquecento fanti e settanta cavalieri, e sulla seconda 4.400 fanti e 600 cavalli. Di riserva, all' infuori della cavalleria, nulla v' era : si aspettavano i tre battaglioni che dovevan venire col Rosenheim, ma erano ancora lontani. Cosicchè solo un quinto circa di quella divisione appoggiava i resti della sconquassata divisione Minutolo.

Se si pensa poi che il pericolo era alla destra, sulla montagna, dove la cavalleria non poteva operare, la mancanza di riserve di fanteria del Damas appariva gravissima. Ma a quanto sembra il generalissimo napoletano, visto che il Rosenheim tardava a giungere, la stagione era inclemente, la raccolta dei viveri difficilissima, pensava di abbandonare anche questa seconda linea, ponendosi pel momento dietro il Coscile e vedendo poi il da farsi (1).

Se non che, quando egli, alle dieci e mezzo antimeridiane del 9 marzo, stava per ordinare la ritirata di tutto il campo per il mezzogiorno, le prime avanguardie francesi già apparivano davanti alla stretta di S. Martino : il Damas dovette subire di mala voglia lo scontro.

Il Reynier, secondo il solito, non perdeva tempo :

Paris, 1911, p. 25, n. 2. L' 11 marzo il Medici scriveva all' Acton da Nicastro : " Debbo poi ancora confessare a V. E. e con dolore che quelle prime felici apparenze de' calabresi mi pajono intiepidite;... a sommo stento ed a forza di danaro da qualche giorno si riunisce della gente „. Ciò che premeva ai calabresi era l' abolizione delle imposte ! Esteri, Corrisp. d' Acton, f. 4879.

(1) Nelle *Memorie*, molto *giustificative* per quanto riguarda questa campagna, il DAMAS dice che subito pensò di ritirarsi dietro il Crati, ma che fu il principe ereditario a volere la difesa da Lagonegro alla foce del Sinni. E aggiunge poscia che dopo la rotta di Lagonegro indicò Campotenese come semplice punto di radunata, per portarsi poi, dopo uno o due giorni, dietro il Coscile. Ma allora perchè tanti lavori sul passo ? E perchè affannarsi tanto a rafforzare una seconda linea, naturalmente piuttosto debole, e non curare punto quella antistante, tanto più forte ? In realtà il Damas ci appare un generale meno che mediocre.

giunto l'8 a Castelluccio, verso le undici del giorno successivo aveva già fatto compiere alle sue avanguardie i sedici chilometri che lo separavano dalla linea napoletana, e senz'altro attaccava. Precedevano i quattro battaglioni (1° leggero e 42° fanteria) del gen. Compère; seguivano cinque battaglioni del gen. Verdier, e in ultimo la riserva formata dal battaglione svizzero e dalla cavalleria; due battaglioni eran stati mandati a compiere un assai ampio aggiramento della sinistra napoletana verso Orsomarso, nella valle inferiore del Lao. La testa di colonna del 1° leggero attaccò audacemente i cacciatori calabri: la resistenza fu minima: le due compagnie furono in gran parte fatte prigioniere e i settanta cavalieri senz'altro si ritirarono a Campotenese.

Così la formidabile prima linea era già superata! A mezzogiorno le truppe del Compère sboccavano tranquillamente dalla stretta e si andavano schierando per la spianata. Allora dai ridotti napoletani partì un fuoco vivacissimo d'artiglieria, rumoroso e disordinato, e poco efficace. Ora però i francesi, allineatisi nella spianata, di fronte alla cortina di fuoco dell'artiglieria avversaria, attesero tranquillamente, prima di affrontarla avanzando, che si facesse sentire l'azione dei loro volteggiatori, mandati fin da principio sulle pendici del Pollino. Poco prima delle due, infatti, s'intese, all'estrema destra napoletana, una fucileria intensa; le quattro compagnie di volteggiatori avevan preso contatto col nemico.

L'attacco però venne respinto non senza perdite per i francesi. Il Compère allora, mentre ordinava ai suoi volteggiatori di mantenere il contatto con tutta quanta la destra napoletana, mandava un battaglione del 42° fanteria a compiere un più ampio aggiramento sempre sulle pendici del Pollino. La battaglia parve così avere una sosta: l'artiglieria tuonava ora solo a intervalli, e i francesi ancora non accennavano ad avanzare oltre la stretta di S. Martino: ma il Damas, lieto della vigorosa resistenza dei suoi alla destra, non pensava a prolungare la linea e non sospettava affatto il nuovo più ampio aggiramento in corso, che il

terreno e la nebbia impedivano di vedere. Verso le cinque un nuovo attacco dei volteggiatori francesi è respinto, ma al tempo stesso si vedono fra la nebbia, la neve e le incipienti tenebre, soldati nemici che stanno calando dalla montagna. E subito dopo i volteggiatori rinnovano l'attacco. Il Damas allora spinge su per la montagna una compagnia della Guardia e ordina alle altre tre un cambiamento di fronte verso destra. Il momento decisivo si avvicina. I francesi, dal fondo della spianata, accennano ora finalmente ad avanzare in massa verso i ridotti. Il Damas pensa a questo punto di far agire la cavalleria, ma si sente dire che la carica non è possibile perchè i cavalli non hanno avuto razione!

Allora egli decise che la sinistra iniziasse senz'altro la ritirata e il centro e la destra aprissero il fuoco di fucileria. I due battaglioni di sinistra ripiegarono in ordine e li seguì, sulla via verso Morano Calabro e Castrovillari, tutta la cavalleria. Toccava ora al centro d'eseguire lo stesso movimento; ma a questo punto il battaglione del 42° fanteria francese, validamente aiutato dai volteggiatori, piombava sull'estrema destra napoletana, che, presa di fronte, di fianco e alle spalle, non resse e si sfasciò: pattuglie di volteggiatori raggiunsero subito la strada di Morano. Vista cadere la difesa della montagna, i battaglioni francesi avanzarono alla carica, con urla feroci, verso i ridotti (1): il centro e la destra dei napoletani, presi anch'essi di fronte, di fianco e alle spalle non ressero; i soldati cercarono alla rinfusa uno scampo verso le colline di sinistra, ma ormai l'aggiornamento nemico era pressochè completo; ben pochi poterono salvarsi. Verso le sei e mezzo di sera la battaglia era finita;

(1) Il GACHOT, *Histoire militaire de Massena: La troisième campagne d'Italie (1805-1806)*, Paris, 1911, p. 148, si compiace assai di queste urla, simili al "barrito" degli antichi germani, e aggiunge: "Le grida produssero più effetto della moschetteria. Sbigottita, la truppa di Ferdinando abbandonò il posto". È evidente la reminiscenza classica di Achille che colla sua sola presenza, accompagnata da un terribile urlo, mette in fuga i Troiani che lottano attorno al cadavere di Patroclo. *Iliade*, XVIII, 288 agg.

poco più tardi avanguardie francesi penetravano in Morano, che mettevano a sacco.

XIX. — Questa la battaglia di Campotenese con cui il disgraziato esercito napoletano terminò la campagna. La vittoria, come a Campestrino e a Lagonegro, fu decisa dal solito aggiramento sui fianchi. Sostennero veramente lo scontro, da parte dei napoletani un battaglione d'Abruzzo e i resti di Lagonegro, mille uomini all'incirca; da parte dei francesi quattro compagnie di volteggiatori e un battaglione del 42° fanteria: millecinquecento uomini, a un di presso. Le perdite in morti e feriti furon lievi delle due parti: quasi un centinaio di morti da parte dei francesi e duecento feriti, e poco più da parte dei napoletani. Questi ultimi però ebbero quasi duemila prigionieri, fra cui ben 107 ufficiali, e persero quindici cannoni e centocinquanta cavalli. Nell'insieme i napoletani non si batterono male; ma difficilmente avrebber potuto esser peggio guidati. E non è a dire che comandanti e truppe non avesser potuto, in più di due settimane, studiarsi a modo il terreno. Ma il Damas, generale di cavalleria, s'era fatta l'esperienza nelle guerre di Russia, fra immense pianure e lievi colline; gli ufficiali napoletani, se anche conoscevano i regolamenti di caserma, ignoravano in realtà la guerra di montagna, la guerra tipica del loro paese, per tre quarti montuoso. Nella breve campagna quell'aspro terreno agì sopra i comandanti come qualche cosa di pauroso, di grave, d'ingombrante. Ne videro gl'inconvenienti e non i vantaggi: si sentiron disarmati dinanzi a un mezzo di cui non sapevan servirsi e che diveniva quindi non solo inutile, ma pericoloso. Il Damas, uomo d'indubbio coraggio, generale mediocre in altro terreno, rilevò ora tutte le sue manchevolezze (1). Ebbe poi

(1) Dice di lui il BLANCH, p. 208: "Un perfetto cavaliere dell'epoca di Francesco I, che si batteva bene, *ma non sapeva che fare nè prima nè dopo l'azione* „. Ossia un valoroso soldato, cui mancavano tutte le qualità del comandante. AFAN DE RIVERA, in *Memorie militari*, ms. presso la Soc. Nap. di St. Patria, dice (p. 117): " [Nella campagna] mostrammo che ci erano affatto ignoti i principi della scienza

il guaio d'aver contro di sè ufficiali intelligenti ed energici e truppe baldanzose e abilissime.

Il Damas, dopo la rotta, riparò a Castrovillari e lì si incontrò finalmente col Rosenheim; fatto saltare il ponte sul Coscile, per la valle del Crati ripiegarono su Cosenza. Quivi pensarono a una nuova resistenza, ma i corpi si andavano sfasciando e le popolazioni non volevano battersi. Perciò per Nicastro proseguirono fino a Monteleone e il 19 imbarcarono i resti dell'esercito, tremila uomini scarsi (1). I principi erano già a Messina da tre giorni. Altri quattro battaglioni, rimasti di retroguardia, pervennero a imbarcarsi a Cotrone. Così che, dei quindicimila uomini dell'esercito napoletano, un terzo scarso potè riparare in Sicilia.

Nell'insieme l'esercito borbonico era tale quale la situazione generale del quinquennio precedente poteva dare: pure, attraverso tanto sfacelo era dato rintracciare i sani elementi di vita. La difesa di Gaeta mostrò sempre meglio come questi buoni elementi non mancassero: spettava ai francesi di sfruttare intelligentemente, anche da questo lato, le risorse del paese, mostrando come nel campo militare i napoletani non fossero intrinsecamente inferiori a nessuna altra nazione.

militare „. E ANTONIO ULLOA, in *Antologia militare*, a. V (1839), 1 semestre, fasc. II, p. 117, dice che l'esercito fu sconfitto soprattutto “ per difetto di capacità e di energia dei capi „. Molte buone ed ottime osservazioni in MARULLI, II, 216-20, sebbene il tono acre renda sulle prime diffidenti.

(1) Scriveva il Medici il 20 marzo, da Messina: “ Come in questi riscontri avviene, l'uno accusa l'altro, e l'altro l'uno, e per queste scambievoli accuse e riaccuse il fatto costante è uno solo, che appena tremila uomini si recuperano, che la maggior parte degli ufficiali, e fra questi parecchi di grado superiore, mancano affatto, che pochissime artiglierie si son salvate, e meno della metà de' cavalli addetti al treno e bagagli „. Concludeva dicendo che le accuse s'indirizzavano specialmente contro il Damas e il Minutolo. *Esteri*, Corrisp. d'Acton, f. 4879. Sulla breve campagna del 1806, oltre le fonti e i lavori già citati, vedi KOCH, *Mémoires de Massena*, V, 173 sgg.; DU CASSE, *Mémoires du roi Joseph*, II, 25-35; DUMAS, *Précis*, t. XV; *Mémoires* del DUTHIL, GRIOS, REITZEL; COURIER, *Lettres*; DE LAUGIER, II, 258 sgg.; TUROTTI, II, 604 sgg.; JOHNSTON, *The Napoleonic empire*, London, 1904, v. I, cap. 3.

III.

CRISI FINANZIARIA E
TENTATIVI DI RIFORMA AMMINISTRATIVA

I. Abolizione del Consiglio di Finanza. — II. Primi provvedimenti. — III. La quistione delle polizze. — IV. L'amministrazione dei beni dei rei di Stato. — V. Strettezza dell'erario, nuove imposte. — VI. Malversazioni. — VII. Sospensione del pagamento degli stipendi. — VIII. Mantenimento dei francesi. Nuova crisi. Criteri di Zurlo intorno ai nuovi tributi. — IX. Critica dei sistemi d'esazione. Condizioni delle università. — X. Piano di riforma amministrativa dello Zurlo. — XI. Altri progetti per sviluppare le industrie e i commerci. — XII. Restituzione dei beni ai rei di Stato. — XIII. Spese per i reggimenti provinciali. — XIV. Caduta di Zurlo. — XV. Rendiconto della sua gestione. — XVI. Situazione economico-finanziaria del regno. — XVII. Giudizio sull'opera di Zurlo. — XVIII. Intermezzo del ministro Seratti. — XIX. Nomina di Luigi De Medici. — XX. Primi provvedimenti. — XXI. Istituzione del Profiscale. — XXII. Finanze della città di Napoli: problema anonario. — XXIII. Nuove imposte — XXIV. Coniazione di nuove monete. — XXV. Riforma della decima ed estremi provvedimenti.

I. — Problema gravissimo e la cui soluzione richiedeva prontezza, abilità ed energia somma, era il riordinamento finanziario. Non sarebbe stato possibile alcuna seria opera di ricostruzione, dato che i Borboni l'avesser davvero voluta, senza prima superare la terribile crisi in cui si dibatteva la finanza e l'economia generale del regno. Il quale però, in questi sei anni, ebbe a capo dell'amministrazione finanziaria due uomini di non comune valore: Giuseppe Zurlo, fino al marzo 1803, e Luigi Medici dal settembre dello stesso anno in poi. Lo Zurlo, di piccola nobiltà molisana, era nato il 6 novembre 1759 (1). Era dunque nel 1799 sulla soglia della quarantina, assai giovane dunque se si pensa all'importanza e gravezza del carico che il re gli affidava. Ma non gli mancava affatto nè l'ingegno nè la prepara-

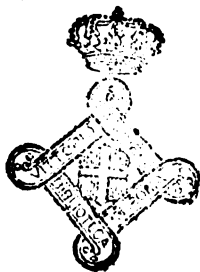
(1) Per la biografia vedi G. COGO, *Vincenzo Cuoco*, Napoli, 1909, pp. 43-45, e N. CORTESI, *Bibliografia collettiana*, Bari, 1917, p. 64.

zione. Conosceva a fondo gl'inviluppi dell'organismo burocratico statale e, cosa rara nell'alta burocrazia napoletana, aveva una grande e diretta conoscenza delle varie provincie, del che spesso si compiaceva. Nominato già direttore delle finanze nel '98, alla vigilia della guerra, il re nel luglio 1799, dalla rada di Napoli, lo aveva riconfermato nella carica, divenuta ora quasi autonoma e ben più gravosa e difficile. Infatti, la conferma era accompagnata dall'istituzione d'una R. Deputazione annonaria per la città di Napoli, e, fatto più importante, dall'abolizione del Consiglio di finanza.

Tale Consiglio, istituito nel 1782, aveva le funzioni proprie di un ministro delle finanze (1). Data l'importanza del suddividere e distribuire le imposte, sì da aumentare i cespiti del tesoro, senza al tempo stesso opprimere le popolazioni e soffocare il nascente sviluppo delle ricchezze, la corte aveva preferito, a un comune segretario di Stato, un'autorità collegiale. E infatti componevano il consiglio tre segretari di Stato, tre consiglieri di Stato e il direttore delle finanze. In altre parole, la distribuzione delle imposte non dipendeva dal ministro delle finanze: questo non esisteva; c'era solo il sottosegretario che prendeva i provvedimenti più importanti d'accordo coi tre ministri e i tre consiglieri di Stato. Ora invece, abolito il Consiglio di finanza, è creata una *Soprintendenza delle Reali finanze*, con parecchi amministratori generali, i quali dipendono dal direttore delle finanze, che assume il titolo di soprintendente. Viene dunque a sparire la precedente autorità collegiale del Consiglio di finanza e il soprintendente assume l'autorità di un vero e proprio ministro. I suoi atti non sono controllati, e in piccola parte, che dalla Giunta di governo, di cui egli stesso è membro, e, in via del tutto eccezionale, da Palermo. Per la parte contenziosa e la revisione dei conti, riacquista la massima autorità la vecchia e macchinosa Camera della Sommatoria.

In conclusione, l'abolizione del Consiglio di finanza

(1) Cfr. A. PANNONE, *Lo stato borbonico*, Firenze, 1924, I, 250-51.



appare un atto affrettato, dovuto alle necessità del momento, tanto che, nel 1803, caduto lo Zurlo, verrà ristabilito. Ma certo non era possibile farlo funzionare coi ministri a Palermo. E parve bene lasciare in simili circostanze un' autorità amplissima a un uomo che godeva la massima fiducia, sia per la rettitudine che per la capacità. Se non che, in pratica, queste disposizioni segnavano un passo indietro, anzichè uno avanti: riacquistava autorità il vecchio tribunale della Sommaria, istituito nel 1584 per dirimere le controversie interessanti il fisco, e divenuto ben presto un odioso strumento burocratico, retrivo, gretto, vessatorio, nemico d'ogni innovazione amministrativa, geloso delle sue prerogative e dei suoi privilegi. Dal 1734 al 1782 l'elemento riformatore aveva lottato per diminuirne la potenza, e pareva esserci quasi riuscito (1); ma ora la risorgente potenza del vecchio tribunale rappresentava un grave inciampo per lo Zurlo, il quale avrebbe avuto sì maggiore libertà di porre e levare tributi, senza controlli del Consiglio di finanza, ma a patto di rimanere sempre entro i vecchi binari; chè, altrimenti, ogni innovazione amministrativa avrebbe trovato i più vivi ostacoli.

II. — Il momento però era così grave, che allo Zurlo stesso parve che sulle prime non si dovesse pensare a riforme, ma a salvare comunque la situazione. Bisognava in un primo tempo contentarsi di vivere alla giornata, paghi di evitare allo Stato una completa bancarotta finanziaria. Suo primo pensiero fu quello di ristabilire la riscossione delle imposte; accanto ai visitatori politici, pose nelle provincie i *Visitatori economici* coll'incarico preciso di rimettere ovunque le *Percettorie provinciali*: opera difficilissima, se si pensa allo stato d'anarchia delle plebi, manifestatosi innanzi tutto col proposito di non pagare più imposte; e al bisogno, d'altra parte, di mantenere, almeno nella forma,

(1) Infatti per la parte contenziosa interveniva nel Consiglio di finanza un Caporuota della Sommaria, e null'altro. Le decisioni spettavano al Consiglio stesso.

alcuni alleggerimenti tributari iniziati dai repubblicani e certi altri concessi via via alle popolazioni dal cardinal Ruffo. Nuovi cespiti d'entrata erano però i beni dei patrioti. Già il 26 febbraio 1799 da Palermo il re aveva disposto che si sequestrassero i beni di quanti appartenevano a uno Stato in guerra con lui (1). E durante il riacquisto del regno, il bellicoso cardinale aveva subito posto le mani sui possessi dei ribelli; alla fine se n'eran sequestrati e confiscati tanti, che si dovè creare un'apposita amministrazione che li gestisse e coi proventi provvedesse al mantenimento degli ottomila rei di Stato imprigionati a Napoli e nelle provincie, a dare un tenue sussidio alle loro famiglie, e a pagare le laute pensioni che la munificenza del re largiva a quanti avevan cooperato al trionfo della buona causa.

III. Il lato più pericoloso della situazione era però rappresentato, secondo lo Zurlo, dalla crescente svalutazione della carta-moneta. È noto come questa fosse in gran parte rappresentata dalle *polizze* dei sette Banchi di Napoli. Essi accettavano danaro in deposito e rilasciavano delle *fedi di credito*, che avevano la funzione di vera e propria carta-moneta (2). Il banco teneva il danaro senza pagare interessi: i privati avevan dunque il solo vantaggio di poter fare a meno d'un numerario pesante e ingombrante. Perchè tutto questo avvenisse, occorreva una fiducia illimitata e generale da parte del pubblico. I banchi facevano poi prestiti dietro pegni, all'interesse del tre per cento, fungendo quindi da monti di pietà, e prestiti su ipoteche. Impiegavano il ricavato in acquisti di terre, fabbricati, appalti. Nell'insieme, nonostante le molte spese di gestione, essi eran floridi e funzionavano tanto bene che lo Stato stesso finì col servirsi del banco di S. Giacomo per le operazioni del tesoro. Anzi nel 1794 il governo era intervenuto riunendo i banchi in un organismo unico sotto la direzione d'una *Deputazione*

(1) SANSONE, op. cit., p. 49.

(2) Cfr. N. PALMIERI, *La fede di credito del Banco di Napoli*, Spoleto, 1915, p. 85 agg.

di governo nominata dal re, mentre il controllo era esercitato da una *Giunta dei banchi*, mista. Purtroppo però la protezione governativa si mutò, in pratica, in una vera e propria pressione intimidatrice continua, allo scopo di ottenere alla chetichella, senza interesse, a titolo di prestito, il numerario depositato dai privati. Occorreva far fronte alle spese della guerra, degli armamenti, delle mobilitazioni, e non bisognava guardar tanto per il sottile!

Conseguenza fatale e immancabile, il panico, e il valore delle polizze scese, dopo la guerra del '96, al tredici per cento del valor nominale! Il governo allora restituì parte del mal tolto, vendendo due milioni e mezzo di ducati di beni ecclesiastici e ipotecando ai Banchi molti beni allodiali. La crisi pareva quasi superata, quando sopravvennero i disastri del '98; la Corte fuggendo portò seco gran parte del numerario dei banchi e questo andò in gran parte disperso per via o in Sicilia. Il governo repubblicano si propose dapprima di compensare i Banchi con terre demaniali e ritirò alla pari un milione e mezzo di polizze, ma ben presto si ridusse a ricostituire il fondo di cassa vendendo le terre e gli stabili dei banchi stessi. E poi, non rivelandosi abbastanza rapida tale trovata, lasciò che si mettessero in circolazione polizze a vuoto. Tale l'eredità dolorosa e grave che lo Zurlo era chiamato a raccogliere.

Il direttore delle finanze cominciò col costituire una *Giunta per l'esame delle polizze*, di tre membri. Ma essa aveva lo scopo soprattutto di verificare e dichiarar nulli i crediti che il passato governo e i rei di Stato avessero verso i banchi: in tal guisa anche il debito del governo sarebbe diminuito. E in questo modo infatti, elegantemente, il governo cominciò coll'alleggerire il suo debito di settecentomila ducati almeno. Ma occorreva ben altro per impedire la crescente svalutazione della carta-moneta! Le polizze a vuoto in circolazione salivano a ventotto milioni di ducati! Allora lo Zurlo stabilì che si potessero scambiare le polizze bancali con quelle del fisco (carte reali) ch'erano alla pari: ma l'onere dello Stato apparve subito troppo forte. Egli perciò, alla fine d'agosto, in una memoria al re

e in una lunga lettera all' Acton, premesso che il governo non poteva assolutamente, pel momento, colmare il vuoto di cassa, (le terre vendibili non superavano i cinque milioni), proponeva di ritirare le polizze alla pari e di dare ai possessori l'interesse del quattro per cento, riservandosi di ammortizzare il debito in tempi migliori. Salvo che costoro non preferissero acquistare, sempre alla pari, terre e case dei rei di Stato, dei monasteri soppressi e del demanio, limitatamente però alle disponibilità. In conclusione, di ventotto milioni che lo Stato avrebbe dovuto pagare, cinque venivano realmente dati sotto forma di terre e di case, un milione scarso veniva confiscato, e degli altri ventidue si pagava soltanto l'interesse, promettendo di restituire il capitale appena possibile (1).

Da Palermo si approvò in massima la proposta. Discussa nella Giunta di governo, ebbe nove voti favorevoli su dieci; anzi, il tasso d'interesse fu abbassato dal quattro al tre per cento, visto che in realtà la decima (imposta fondiaria), da cui si voleva trarre il danaro per pagare gl'interessi, era già straordinariamente oberata.

L'editto però, lungamente elaborato, non uscì che l'8 maggio 1800, colla data retroattiva 25 aprile: il ritiro delle

(1) Il TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890, p. 367, dice che il progetto, dal punto di vista dello Stato, "non era pessimo"; lasciava però molto a desiderare dal punto di vista del bene pubblico. Si può osservare che in realtà le polizze già tendevano a concentrarsi nelle mani di pochi agitatori, e che, quando il progetto divenne legge, questo passaggio era quasi completo. Neppure al BIANCHINI, *Storia delle finanze*, Napoli, 1859, p. 335, piace questa soluzione. Secondo lui, lo Zurlo avrebbe dovuto accettare le polizze alla pari nei pagamenti fatti allo Stato e al tempo stesso, con un fondo speciale, ricomprarle gradatamente secondo il cambio. Con ciò i privati sarebbero stati meno danneggiati. Ma in questo modo le polizze sarebbero divenute l'unica moneta con cui i privati avrebbero pagato le imposte. Il Simonetti, che solo, nella Giunta di governo, votò contro il progetto, proponeva di riaccreditare le polizze, dando ai Banchi i cinque milioni di terre disponibili e il danaro che si sarebbe speso nel pagare tanti interessi ai privati, considerandolo poi, in parte, fondo d'ammortizzamento. Era in sostanza lo stesso procedimento adottato dopo il '96; ma allora la crisi era meno grave.

polizze e la vendita dei beni sarebber durati quattro mesi, dopo di che esse sarebber state ricevute al valor nominale. In realtà la situazione era tale che il governo non era neppure in grado di pagare l'interesse del tre per cento. Perciò se dapprima desiderò che le vecchie polizze uscissero di circolazione, ben presto fu lieto che la gente tardasse a consegnarle, e il 7 settembre fece sapere che, passati i quattro mesi, le avrebbe ricevute ancora per un altro mese, ma al semplice valore nominale, poi le avrebbe addirittura confiscate. E cercò con ostacoli e ostruzionismi burocratici d'impedire che fossero consegnate in tempo utile. Malgrado questi ripieghi (chiamiamoli così) si cominciò a pagare l'interesse del tre per cento solo alla fine di giugno del 1802, ma senza dare un centesimo d'arretrati. E non si arrivò neppure allora a pagarlo a tutti: i possessori di quasi un milione di ducati restarono ancora ad attendere!

Nella vendita dei beni gli ostruzionismi burocratici ebbero un successo maggiore; si finì col vendere assai meno terre di quanto non dicesse l'editto, e nella pratica si prese una via di mezzo fra il loro valore intrinseco e quello nominale delle polizze. Quante carte, ad ogni modo, furono ritirate? La cifra è quanto mai oscillante: da meno di sei milioni di ducati si sale a quasi ventiquattro (1).

L'8 maggio 1800 si cominciò pure a emettere polizze nuove che valessero come danaro in contante. E nello stesso giorno il Banco di S. Giacomo ebbe il monopolio degli affari fiscali, mentre prima il Fisco, rispetto ai Banchi, avrebbe dovuto essere come un qualsiasi cliente (2). Si creò così un vero e proprio banco governativo o cassa di corte, che durò

(1) Il BIANCHINI dà 13 milioni. Il TORELLI, *Memorie segrete*, p. 144, e il DE NICOLA, I, 500, così poco benevoli per lo Zurlo, danno 24 milioni, cifra che il TORTORA, p. 387, che pure non eccede in benevolenza, crede la più sicura. Gran parte delle polizze furon quindi ritirate. Danneggiato dall'editto fu in parte anche il popolino di Napoli che fino allora aveva pagato il fitto in polizze al valor nominale. Ora invece i padroni di casa potevan riceverle al cambio. Vi furon mormorii e piccoli disordini, ma lo Zurlo tenne duro. Cfr. DE NICOLA, I, 459-60; R. *Dispacci*, VIII, 268.

(2) R. *Dispacci*, VIII, 161-63.

fino al 1864. Il concetto di separare la cassa governativa da quella dei particolari era buono, ma in realtà, in tali critiche circostanze, la riforma servì soprattutto a dare allo Zurlo un' officina dipendente solo da lui, e che gli permise in certi momenti, in cui il resistere alle tentazioni era una virtù più che umana, di prendere altro danaro e di emettere ancora polizze a vuoto.

IV. — Il ritiro delle vecchie polizze fu ben lungi dal risanare la circolazione monetaria del regno, come s'era sperato. E quanto alle finanze dello Stato, la mancanza d'un bilancio preventivo degno del nome, le continue spese straordinarie, la difficoltà ancora grandissima di riscuotere nelle provincie, la incertezza continua della situazione politica (1), facevan sì che si stentasse pure a vivere alla giornata. Lo Zurlo però non s'illudeva di poter continuare a lungo con provvedimenti empirici, caso per caso; le finanze non si sarebbero risanate che con una pace sicura e definitiva, che desse nuova vita alla circolazione delle ricchezze: la prosperità del paese avrebbe significato anche la floridezza del bilancio dello Stato: la pace poi avrebbe permesso quelle riforme interne che sempre più agevolassero il progresso economico del paese (2).

La principale risorsa straordinaria, in mezzo a tante

(1) Scriveva il principe di Cassaro all' Acton il 12 luglio 1800, allorchè, dopo Marengo, si temeva l'invasione francese: " Nel procinto de' temuti rovesci, ognuno piange quel che possiede, e procura di mettere in salvo il denaro che ha, anzi lo sotterra „ *Esteri, Masse, f. 4303.*

(2) Così almeno egli sperava; ma ben pochi condividevano le sue idee di riforme. Il direttore dell' Ecclesiastico, Migliorini, in un memoriale sullo stato del regno, in data 24 maggio 1800, scriveva fra l' altro: " Sa chi scrive che in materia di finanze niente dee intraprendersi senza matura riflessione; essendo i progetti di finanza simili ai vetri colorati; e perciò molto seducenti... Per i dazj e tributi... distruggere i vecchi, cui la nazione è assuefatta, e metterci de' nuovi è cosa pericolosissima... A buon conto nel regno sembra che le cose si debbano rimettere nel piede antico, e che le mutazioni o non siano per ora opportune, o che debbano essere molto insensibili e lente „ L' Acton il 10 giugno rispondeva ch'egli e il re approvavano pienamente " le sagge riflessioni „! *Esteri, Masse, f. 4302.*

passività, era porsa dapprima l'*amministrazione dei beni dei rei di Stato*. Ma anche per questa s'era verificato il fenomeno tanto frequente nelle amministrazioni statali napoletane: lungi dal bastare a se stessa e riversare anzi notevoli avanzi sul bilancio generale, s'era trovata ben presto in condizione di non poter vivere delle proprie risorse! È utile esaminarla un po' da vicino, perchè le sue vicende sono tipiche e possono servire d'esempio.

A capo di essa era stato posto un siciliano assai ben visto dalla corte e dall'Acton, il cav. Gaetano Ferrante. Costui, uomo debole e inetto, si trovò alle prese con un branco sempre più numeroso di lupi famelici: se si rubava nelle altre amministrazioni, figuriamoci che cosa doveva avvenire in questa, dove in fin dei conti si trattava di beni dei nemici del re, della Patria e della religione! Provò a frenare la sua turba, ma inutilmente: la conseguenza fu che venne subito accusato di giacobinismo e le insinuazioni trovarono accoglienza prima presso il segretario della Giunta di governo, avvocato Martucci e poi, nell'ottobre '99, presso tutta la Giunta di Governo. Ma il Ferrante seppe bravamente giustificarsi davanti a tale sinedrio; e pochi giorni dopo, in seguito a un lungo colloquio, il cardinal Ruffo gli protestava piena fiducia e lo rassicurava interamente.

Se non che proprio allora il Ruffo parte per il conclave di Venezia e il suo successore si mostra alquanto diffidente; anzi nel gennaio egli propone a Palermo che una speciale *Giunta* presieduta da Zurlo riveda la gestione e indaghi le accuse di carattere politico. Molti nodi stavano venendo al pettine; e, proprio mentre in vista del prossimo indulto bisognava prepararsi a fronteggiare una diminuzione d'introiti, l'amministrazione non si trovava più in grado, per mancanza di fondi, di far fronte ai pagamenti posti a suo carico (1). Il Ferrante mandava a sua discolpa, ai primi di

(1) S'era scoperto intanto che ventidue orologi sequestrati a dei prigionieri politici in Castelnuovo, e depositati presso l'amministrazione dei beni dei rei di Stato, eran stati venduti, meno uno, per somme irrisorie. Era probabilmente una delle solite malversazioni di qualche impiegato. SANSONE, op. cit., p. CLXXIX.

marzo, all'Acton una lunga e interessante relazione: "*Riflessioni riguardanti l'amministrazione de' beni de' rei di Stato* „, e copia di queste inviava pure alla regina e al Cassero (1). Comincia coll'elencare le gravi difficoltà in mezzo alle quali s'è dibattuta l'amministrazione finanziaria in generale, appena riconquistato il regno: " Il discredito della carta bancale, l'esazioni violente, e il saccheggio fatto dai repubblicani e dalle masse, lo stato infelice de' fondi dopo una guerra civile, la difficoltà d'esigere que' proventi, che gl'invasori avean dichiarato aboliti; la difficoltà maggiore di rinvenir di slancio persone, la di cui condotta irreprensibile fosse palesamente nota in provincia; la cura infine, mai abbastanza grande, di non premere i popoli, di far marcare e far il parallelo degli amici a un governo oltraggiato „. Ma queste non sono le sole, prosegue il Ferrante; un male sovrasta su tutti gli altri, ed è "*la mancanza totale di quello spirito pubblico*, ch'è il fondamento di tutt' i governi, e la base indispensabile della morale politica, la quale consiste nel far riguardare l'interesse privato, come inseparabile dall'interesse pubblico „. Il sentimento del dovere, poi, è scarso, e, anche quando esiste, è gretto ed egoistico. Non c'è aiuto reciproco nè coesione fra un'amministrazione e un'altra, fra ministero e ministero. " Questa sventura istessa nelle sofferte vicende è stata ancora la sorgente più letale degl'inauditi nostri rovesci. E di una tale verità il governo, se non vuol farsi illusione, ne andrà convinto benanche al presente „. Ecco dunque additato come meglio non si potrebbe il male più profondo e più difficilmente guaribile di tutto lo Stato: la mancanza nei cittadini del senso dell'utile pubblico, della subordinazione dell'interesse privato a quello della nazione e dello Stato. E ora che gli elementi migliori eran morti o incarcerati o esuli, questo male doveva risentirsi sempre più grave e rendere tanto difficile, col continuo peso d'un'irriducibile resistenza passiva, l'opera non diciamo di riforma, ma anche solo d'assestamento e di rior-

(1) È senza data, ma l'accompagnatoria all'Acton è del 4 marzo 1800. *Esteri, Rei di Stato*, f. 4272.

dinamento. Non senza ingenuità il Ferrante concludeva a questo proposito: " Volendosi adunque giudicare la condotta dell'amministrazione generale de' beni de' rei di Stato, conviene porre per fondamento che questa fase ordinaria a tutti i funzionari pubblici, ed a tutti i rami delle pubbliche amministrazioni, ha dovuto sperimentarla egli ancora „.

Stabilito questo, ch'egli ha dovuto far fuoco colle legna che il bosco gli offriva, e che perciò sono ammissibili a priori delle malversazioni da parte di impiegati subalterni, viene a spiegare l'opera sua personale, condotta di necessità " nel sistema del minor de' mali „. Dal primo giorno volle sapere in quanti piedi d'acqua navigava; precisare cioè il valore dei fondi e delle case, le loro eventuali ipoteche e passività, e creò un'apposita *Delegazione di litigi e di pesi*. Ma la verifica risultò difficilissima e il valore delle case, specialmente, apparve assai diminuito dai terribili saccheggi. E intanto l'amministrazione aveva sopra di sé pesi sempre più gravi: pensioni ai benemeriti della causa regia, in continuo aumento; premi e gratificazioni una volta tanto, anch'esse sempre più numerose (quasi ventimila ducati si eran spesi fin'allora); mantenimento della Giunta di Stato (la quale, dal novembre in poi, aveva trovato più salutare il farsi pagare in contante, anzichè in polizze) e dei tribunali straordinari provinciali; spese di gestione dell'amministrazione stessa dei beni dei rei, sempre più onusta di impiegati inetti e parassitari; vitto giornaliero a ventiquattromila rei di Stato (dal luglio '99 triplicati!) nella ragione di quindici grana al giorno (1); riattamento delle case saccheggiate; pagamento al fisco delle imposte arretrate, chè il governo considerava come non avvenute quelle pagate alla repubblica; pagamenti di vecchi debiti dei rei di Stato verso creditori realisti; compensi a livellisti, istrumentari, ecc., e poi 350 ducati mensili per coloro " eletti a invigilare contro i malintenzionati „ e ancora, ogni tanto, altre spese straordinarie imprecisate.

(1) Teoricamente si sarebbe dovuto dare quattro carlini al giorno ai nobili ricchi e tre a quelli poveri e ai ricchi non nobili; 15 grana ai civili poveri e 6 ai plebei.

Non deve far quindi meraviglia se proprio quando gli pareva d'aver finalmente tutto ordinato e sistemato, il povero Ferrante si trovasse colle casse vuote e la sua gestione desse l'impressione del fallimento. Egli aveva sempre finito col cedere a ogni richiesta e alla fine, vistosi coll'acqua alla gola, s'era ridotto a metter le mani, alla chetichella, non solo sopra le rendite dei beni confiscati, ma anche sopra quelle dei beni sequestrati; egli che pure, da principio, si era tanto opposto a un simile procedere da parte dei suoi dipendenti. E aveva anche fatto vendere, per aver subito, talvolta, del denaro, oggetti privati dei rei, presi in consegna. Del primo gravissimo ripiego aveva poi avvertito lo Zurlo, ma assai tardi.

Confessato il proprio errore, il Ferrante si domandava ora come trovar danaro, visto che le entrate complessive non superavano i centomila ducati, e sarebbero diminuite sia in seguito all'indulto, sia perchè, per il progettato ritiro delle carte bancali, si sarebbero posti in vendita dei beni de' rei di Stato. E non sapeva proporre che la vendita di altre terre e case dei rei. Rimedio poco bello e assai anodino, perchè in tal modo si veniva a sopprimere la più sicura fonte di reddito dell'amministrazione. E poi, come venderle? Se a soli contanti, si svalutavano ancor più le polizze, proprio quando il governo stava per ritirarle al valor nominale e si privavano le provincie (i beni confiscati eran quasi tutti fuori della capitale) di buon numerario, con danno della loro ricostruzione economica; sarebbe aumentata " quell'idropisia politica „ che faceva apparir Napoli " un gran capo che ha obliate le membra „.

Ma d'altra parte la vendita in polizze presentava degli inconvenienti: se si accettavano al valor nominale, il guadagno era troppo scarso; se al cambio, nessuno avrebbe comprato. Meglio ritardare la vendita dei beni fino a completo ritiro delle polizze; ma d'altra parte i danari occorrevano subito. — E a questo punto era la quistione.

Il 19 marzo lo Zurlo scriveva all'Acton che la tesoreria generale aveva prestato pel momento all'amministrazione dei rei di Stato grosse somme; egli però sperava che

tutto potesse riaccomodarsi, perchè molti introiti maturavano ad agosto, ossia alla scadenza annuale della gestione. La causa principale del momentaneo dissesto era, secondo lui, da ricercarsi soprattutto nella prodigalità e leggerezza con cui, senza alcun piano generale e senza controlli, s'eran largiti premi, sussidi, pensioni. Egli da mesi aveva insistito perchè visitatori e vescovi facessero dei regolari elenchi, ma inutilmente: " Questa proposta escludeva troppo l'arbitrio „ notava coraggiosamente " per essere attesa. *Si è voluto alla rinfusa proporre compensi nei casi particolari; ciascuno ha voluto farsi degli amici; quelli per i quali si è creduto che la loro voce fosse più intesa in Palermo si sono preferiti nelle proposte, e tutto è camminato senza piano „*. Il 31 marzo da Palermo gli si rispondeva: " Il re rileva con dispiacere... che non siasi adoperato la conveniente misura nel proporsi i compensi a carico di quel fondo „. E niente altro! Re, corte, burocrazia, capimassa, eran degni l'uno dell'altro ed era un miracolo che ancora si trovasse in tale ambiente un uomo della tempra dello Zurlo!

Intanto il 26 marzo il cav. Ferrante aveva mandato a Palermo una relazione ricca di nuovi dati e nuovi accertamenti. Le entrate si aggiravano, come già aveva detto, sui centomila ducati e le spese erano state ora limitate entro i centocinquemila ducati. Piccolo sbilancio quindi, e facilmente colmabile; ma nei mesi precedenti, quando non v'eran regole di sorta, s'era speso all'impazzata creando un passivo di quasi centomila ducati presi dalle rendite dei beni sequestrati. E poi le entrate stavano per scemare d'assai, perchè eran già previste " restituzioni e non piccole „. I regi incaricati e i pro-amministratori, stabiliti ora regolarmente dappertutto, non potevano ovviare a tale inconveniente; essi eran riusciti, e pareva già molto, a ristabilire e riscuotere i diritti proibitivi e le prestazioni feudali, pur così odiose.

Chi s'era dunque avvantaggiato in tanto sperpero? La solita massa dei parassiti, dei profittatori, dei falsi eroi e dei falsi fanatici: i contadini, che avevano lottato valoro-

samente nella speranza d'un avvenire migliore, restavano ben delusi! Ad ogni modo, conclusione diretta del dissesto amministrativo fu la sospensione di stipendio a un buon numero d'impiegati, per mancanza di fondi.

E così si tirò avanti per qualche tempo. Il 26 maggio apparve finalmente un elenco: "Notamento di coloro ai quali S. M. ha accordato fin'oggi sottoscritto giorno, pel campo della Reale segreteria di Stato ed azienda, sussidi e pensioni annuali sulle rendite de' beni de' rei di Stato „. La somma totale è di ducati 90.466,80. In testa figura il cardinal Ruffo coll' emolumento, non del tutto secondo la povertà evangelica, di quindicimila ducati. Segue una filza di bei nomi: De Cesare e Boccheciampe con quattromila ducati ciascuno, La Marra 3600, Sciarpa 3500, Salomone e Pezza (fra Diavolo) 2500, Leone di Tora, Della Schiava, Martusciello 1200, Gualtieri e Schipani 1000 (1).

Poco dopo uscì un secondo elenco: *Nota di beni confiscati ai rei di stato*, Napoli, nella stamperia reale, MDCCC, in-8, pp. 88. Sono notati i possessi di trentacinque famiglie, colla loro rendita annua; un elenco di Zurlo dell' ottobre '99 segnava invece quarantasette famiglie coi beni confiscati, sessantotto coi beni sequestrati, settantatré in attesa di sequestro e 553 di esuli, i cui averi stavano pure per esser sequestrati. Non v'è dubbio che, passata la prima furia, il saccheggio legale s'era alquanto attenuato.

Ma ciò non poteva piacere ai molti benemeriti della causa regia; nessuno voleva malinconie, seccature, controlli. La stessa Giunta di governo era nell'insieme ostile a Zurlo e ostilissima a Ferrante. Ed essa il 9 giugno, visto che le due precedenti inchieste non avean dato i risultati sperati, incaricava il Supremo tribunale della Sommaria di procedere a un nuovo esame della gestione. Intanto nuove voci

(1) *Esteri*, Rei di stato, f. 4272. E vedi anche *R. Dispacci*, VIII, 207-08 e 219. I postulanti eran così numerosi che il 22 giugno venne l'ordine di non concedere passaporti ai calabresi per la Sicilia, perchè la Corte non voleva esser ulteriormente disturbata! *Esteri*, Marina, f. 3664. Si veda anche SANSONE, op. cit., pp. 433-38.

eran giunte a Palermo che accusavano il cav. Ferrante di aver protetto sfacciatamente i giacobini contro i realisti. Perciò dalla Corte giunse l'ordine che non la Sommaria, ma la precedente Giunta nominata dal Cassaro indagasse l'operato del povero direttore, estendendo le indagini, prima limitate al campo puramente amministrativo, a quello politico. Di questa seconda inchiesta era soprattutto incaricato il famigerato cav. Speciale. Proprio quando col primo indulto pareva che il periodo delle feroci vendette fosse terminato, si apriva una procedura per concedere ai fedelissimi difensori del trono e della fede, se non nuovi sussidi, almeno, quale capro espiatorio, la persona che aveva tentato di porre un freno a tanti saccheggi!

In settembre la Giunta terminò i suoi lavori e stese una relazione che, insieme con un'accompagnatoria della Giunta di governo, venne subito spedita a Palermo. Conseguenza immediata fu l'ordine che il cav. Ferrante cedesse subito l'amministrazione al marchese di Montagano, curatore dei luoghi pii, e fosse condotto a Palermo in attesa di nuove indagini affidate specialmente allo Speciale. Subito, il 29 settembre, lo Speciale con grande apparato di birri circonda la casa, suggella le carte, arresta il povero direttore e lo fa imbarcare per Palermo (1).

Ad ogni modo anche il Montagano, appena volle usare la scopa in quella stalla d'Augia, non sfuggì all'accusa di giacobinismo. Nè l'amministrazione pare che andasse meglio; nel gennaio 1801 si stabiliva che alcuni impiegati che strillavano più degli altri avessero il quarantacinque per cento dello stipendio e che i fondi si traessero per un terzo dalle rendite dei beni sequestrati. Si ricadeva così nel misero ripiego del cav. Ferrante! Ma poi non se ne fece nulla e si continuò a non pagare. Frattanto i rei di Stato nelle prigioni languivano in modo orribile; senza vesti nè nutrimento, alla fine di dicembre s'eran visto sospeso il sussidio giornaliero. Alle vivaci proteste del generale De Gambs, il

(1) Cfr. DE NICOLA, I, 509-12 e 518.

Montagano rispondeva di non aver danaro ! (1) Tali i fasti della nuova fedelissima amministrazione.

V. — Grave difficoltà presentava pur sempre la riscossione delle imposte : le circolari in proposito sono numerose; in una del 15 luglio 1800 lo stesso Zurlo dichiara che terrà responsabili del mancato pagamento “ tutti i ministri che si trovano ad essere soprintendenti, delegati e commissari de' debitori morosi delle decime „ e prenderà subito disposizioni a loro carico (2). Sistemi, come si vede, da basso impero ! Proprio allora gli affannosi provvedimenti militari, in seguito alla notizia di Marengo, richiedevano nuove ingenti spese. E ciò mentre la regina, a Livorno e a Firenze, sperperava in modo vergognoso (3). Il 27 luglio il Cassaro scrive a Palermo che i direttori della guerra dichiarano di

(1) SANSONE, pp. CCXXXIX-CCXLII. — Altre proteste d'impiegati per mancato pagamento degli stipendi, e denunce, nel giugno e agosto 1801, in *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272. L'inquisizione dello Speciale, condotta coi metodi che gli erano propri, andò molto per le lunghe. Da una supplica all'Acton, del luglio 1801, di Ignazio Ferrante, fratello dell'inquisito, risulta che si era riconosciuto che don Gaetano non aveva intascato neppure un centesimo, ma che si trattava soltanto di trascuratezza o d'incapacità. Pure l'inchiesta continuava ancora e l'ex-direttore era sempre agli arresti. V'era dunque un motivo politico ? E allora, di quali imputazioni si trattava ? Nell'aprile 1802 la causa fu tolta allo Speciale e data ai tre direttori Zurlo, Parisi e Migliorini. E finalmente nel giugno il povero cav. Ferrante fu rimesso in libertà senza che null'altro fosse risultato dal lato amministrativo e senza che gli fosser mai comunicate le presunte colpevolezze politiche. E, per evitare ogni suo reclamo, la Corte prescrisse che, anche liberato, dovesse continuare indefinitamente a dare tutti gli schiarimenti richiestigli intorno alla passata gestione. — Molte carte su tutta la questione in *Esteri*, fascio citato.

(2) R. *Dispacci*, VIII, 266. E vedi anche cc. 157 - 58 e 354. Il 28 novembre si avverte che ai pagatori morosi il governo tratterrà le carte bancali che han consegnato per acquisto di fondi o per rendite. Ivi, c. 515.

(3) Cfr. DE NICOLA, I, 490; LEMMI, op. cit., p. 639, n. 27; DAMAS, op. cit., I, 315; CONFORTI, *La repubblica napoletana e l'anarchia regia*, Avellino, 1890, pp. 263 sgg. E non erano i soli sperperi. Il 6 gennaio 1801 si concedono ben 905 ducati per l'illuminazione a festa di palazzo Farnese, in occasione del compleanno del re. *Esteri*, Roma, f. 1557.

declinare ogni responsabilità circa la difesa del regno, se non ottengono nuovi fondi; egli ha parlato con Zurlo: nuove imposte nè dirette nè indirette paiono ora possibili; non c'è altro che vendere nuove terre demaniali e di monasteri soppressi, anche a prezzo mite, purchè siano pagate *subito e in contanti*. Tale soluzione non piaceva molto al luogotenente generale del regno; ma il direttore delle finanze, pochi giorni dopo, riaffermò per iscritto “ l'assoluta impossibilità di potersi tirare avanti nelle finanze, senza un mezzo straordinario e prontissimo „ e minacciò in caso diverso di dare le dimissioni (1). La situazione non poteva essere più lieta fra chi declinava ogni responsabilità e chi minacciava di dimettersi!

Il mezzo straordinario e prontissimo consisteva in una *lotteria*, la quale avrebbe dovuto rendere subito trecentomila ducati in contanti, al posto di terre dei monasteri soppressi di cui il governo si privava. Essa constava di cinquecento biglietti da 500 ducati e di 50 cartelle a premio. Dei biglietti, duecento dovevan esser acquistati, per amore o per forza, dagli arrendisti, 120 dai negozianti, 70 dai monti familiari più doviziosi. In sostanza il governo obbligava chi aveva danaro a comprare a contanti terre dello Stato. L'estrazione venne fissata per il 15 agosto. Si concesse però di comprare i terreni direttamente, anzichè pel tramite della lotteria, e quasi tutti preferirono. Cosicchè Zurlo ebbe pel momento quel fondo di cassa che riteneva indispensabile. Naturalmente, siccome le terre di Stato venali eran già tutte impegnate per il ritiro delle polizze, ne venne, come s'è visto, che il governo cercò in tutti i modi d'ostacolarne l'acquisto da parte dei possessori di carte bancali. Pure la mancanza di buon numerario era tale, che lo Zurlo dovette ordinare alla polizia d'intervenire contro chi cercava sottrarsi all'acquisto forzoso dei biglietti della lotteria (2).

(1) *Esteri*, Masse, f. 4908.

(2) *R. Dispacci*, VIII, 321. Ordinanza del 20 agosto. — Il monte di famiglia Ciarletta il 15 agosto non era riuscito a raggranellare i 13mila ducati impostigli. Cfr. DE NICOLA, I, 489 e 493.

Al tempo stesso lo Zurlo rinnovava le pressioni perchè in provincia si pagassero le imposte. Notava il De Nicola, il 14 agosto: " L'erario regio sta così esausto che ieri si spedirono ventidue dispacci ai visitatori economici inculcando loro di esigere a qualunque costo e mandar danaro in Napoli. I soldi dei magistrati sono in cinque mesi di attrasso, ed è in attrasso fino alla truppa che è in Capua. Il cambio è all'ottantuno „. Ma pure il direttore delle finanze vedeva la precarietà della situazione. Il bilancio richiedeva sempre nuove entrate, e il paese, coll'attuale sistema di esazione, non poteva dare di più. Bisognava riformarlo, far circolare e aumentare la ricchezza, attuare insomma quel piano ch'egli meditava da tempo, e che aveva per un momento messo da parte nella speranza che, caduta la repubblica, la crisi di riassetamento sarebbe stata assai più breve. Perciò egli ritenne che, sia pur lentamente, bisognasse cominciare ad intaccare il vecchio edificio. Al fine dunque di una riforma della decima, fonte principale dell'erario, ordinò all'ing. Luigi Marchese di formare le piante topografiche dell'agro napoletano, e alla polizia di prestargli aiuto (1). Era un principio di verifica, ossia di rinnovamento del vecchio catasto: la cosa destò timori, sospetti, resistenze passive, e l'opera ben presto s'arenò. Non c'era buona iniziativa che non trovasse mille ostacoli nel caotico stato di cose cui si era giunti!

VI. — È di questi tempi un'interessante lettera di Zurlo (2). Egli che, quaranta giorni prima, a una lettera dell'Acton piena d'elogi, annunziante che presto la " Real munificenza „ si sarebbe ricordato di lui, aveva risposto nobilmente d'accettare onori, ma nessun compenso in danaro, essendo più che mai necessario in queste circostanze dare l'esempio dell'amore disinteressato al bene pubblico, egli dunque scrive ad Antonio Mosca, visitatore economico ad Aquila, raccomandandogli zelo e vigilanza. Ma al tempo

(1) *R. Dispacci*, VIII, 325.

(2) *Esteri*, Masse, f. 4303. Lettera del 29 agosto.

stesso gli dice che quando trova persone intelligenti e attive e che nel complesso rendano, chiuda un occhio sulle piccole ruberie. E siccome quello aveva fatto sapere che persino gli ufficiali rubavano, egli risponde: " I militari sono tenuti alla bravura, ma non può esigersi il disinteresse. Fuori pederanteria; bisogna tollerare qualche malversazione, il re spenda, purchè il servizio vada bene... Chi vuol togliere tutte le approfittazioni disgusta tutti; è attraversato, è paralizzato, e il re spende di più. Profittate della mia esperienza. In tempo di pace l'ultima severità anche per un grano; in tempo di guerra „ è altra cosa. Aggiunge poi di non voler esser frainteso e di non pensare con ciò ad autorizzare " una sfacciata corruzione „ (1). Invia poi copia di questa lettera all' Acton e gli aggiunge: " La maggior parte di coloro che sono in carica, calcolano sempre sui soldi, onori, pensioni da ottenere. Intrigano per questo, danno ad intendere a S. M. un zelo, che non hanno; al meno pericolo pensano alla loro sicurezza, ed al contegno che li conviene per ottenerla. Ecco i nostri veri mali, i quali sono difficili a riparare „.

Da pari suo e da profondo conoscitore e amatore della sua terra, egli additava un altro dei tarli della vita pubblica, reso più grave e difficilmente guaribile dalla dispersione dei migliori: la mancanza di carattere e di dignità, il gretto opportunismo così radicato nella piccola borghesia: la crisi morale più grave ancora della crisi economica. Il 15 settembre l' Acton gli rispondeva approvando pienamente. Ma se lo Zurlo faceva queste constatazioni coll' animo profondamente addolorato e non senza un' intima fiducia che il

(1) L' 8 marzo 1800, a proposito degli sperperi e frodi nell'amministrazione delle poste, aveva scritto che " era lo stesso che saccheggiare completamente il R. Erario „. E aggiungeva: " Questo stesso saccheggio scandaloso si soffre in tutti gli altri rami „. E anche prima aveva detto che la posta era " piena zeppa di ladri „ e nei suoi uffici si raccoglieva " la feccia della gente „. Era consuetudine l'aprire le buste e portar via il danaro! Pure, trattandosi di benemeriti realisti, lo Zurlo aveva proposto di licenziarli conservando loro lo stipendio, e il re aveva fatto rispondere che ci avrebbe pensato! *Esteri, Masse*, f. 4302.

male, per quanto grave, non fosse inguaribile, nell' Acton il freddo disprezzo per i Meridionali era ormai divenuto sempre più grande e profondo. Perciò in lui meno che mai era l'idea di riforme sostanziali. Vivere alla giornata, al di sopra e al di fuori del paese, pago della fiducia del re, sperando solo che un miglioramento potesse venire al regno, incapace di risollevarsi con forze proprie, dalla situazione internazionale.

VII. — Se lo Zurlo aveva, in condizioni difficilissime, trovato i fondi per continuare, bene o male, gli apprestamenti guerrieri fino alla campagna di Siena, chi n'era andato veramente di mezzo eran stati soprattutto gl'impiegati. Certo dovettero esser mesi tristissimi specialmente per la media e piccola borghesia, premuta fra le imposte, il costo della vita sempre crescente, la mancanza degli stipendi e le strette degli usurai (1).

Difficilmente si comprenderebbe come tanta gente potesse continuare a vivere, se non tenessimo presente l'estrema sobrietà e adattabilità dei Meridionali e la grande abilità, resa più acuta dalle circostanze e dal relativo senso morale, ch'era nei più, allorquando si trattava di cavar danaro al prossimo e all'erario. E così pure, quanto alle classi più agiate, agiotatori, appaltatori, fornitori dello Stato, esse, per quanto gravate da nuove imposte, avevan mille modi di rifarsi, non solo sulla povera gente, ma sullo Stato stesso ch'era il loro maggiore cliente. Perciò, in alto e in basso, era un continuo e tacito *do ut des*, un chiudere uno

(1) Ultimi a restar senza stipendio furon gl'impiegati di polizia e poi gli ufficiali. Le carte del tempo son piene di reclami di impiegati. Anche gli ambasciatori esteri, che pur dovevan mantenere un decoroso treno di casa, restarono al verde. Da Londra il marchese di Castelcicala scriveva, ad esempio, il 10 febbraio 1801: " Mi trovo nella più imbarazzante circostanza, e sul punto di andare accattando il pane in una terra straniera „. E venti giorni dopo: " Io corro il rischio di qui perire, anzi perirò immancabilmente per mancanza di sussistenza „. Non ricevè un primo assegno che sei mesi più tardi! *Esteri*, Inghilterra, f. 685.

o due occhi, un vivere d'espediti (1). Pure il superare comunque la situazione sembrava allo Zurlo cosa miracolosa, e il 27 marzo 1801 egli scriveva all'Acton: " L'E. V. non potrà non esser meravigliata dell'enormità del peso che si è sostenuto. Io mi volgo indietro, io veggo con meraviglia quello che si è superato, e quasi non lo credo... Io ho tollerato con pazienza i reclami contro di me, le malevolenze, ma sacrificando in questo punto il mio amor proprio alla necessità dello Stato ed al bene del servizio „ (2).

VIII. — E venne finalmente la sospirata pace e lo Zurlo credette di poter finalmente respirare. Vana illusione! Essa portava una clausola ben terribile per le povere finanze napoletane: il mantenimento delle truppe d'occupazione francesi. Nulla chiarisce meglio la situazione di questo biglietto dello Zurlo al direttore, Colajanni, in data 26 aprile 1801: " Pe' ducati novemila in Lecce la cosa è facile; pel danajo necessario in quella provincia si riparerà alla meglio: pe' ducati trentamila negli Abruzzi in questo momento la cosa è veramente orribile. Ci penserò questa notte, e vedrò di riparare, e domani ci vedremo „ (3). Occorrevano dunque nuove entrate. Come provvedere? In un'interessante rela-

(1) ZURLO, in *Relazione* del 12 luglio 1802: " Allorchè S. M. ritarda considerevolmente i pagamenti dovuti, se ciò lo esegue cogl'intraprenditori e fornitori di qualunque natura, essi se ne rifanno con procurarsi guadagni illegittimi „. *Esteri*, Rei di Stato, f. 4272.

(2) *Esteri*, Guerra, f. 3634. — Fu stabilita in questo periodo la legge sulle doti, collo scopo d'impedire il dissiparsi dei patrimoni delle maggiori famiglie. La proposta partì dal nuovo tribunale conservatore della nobiltà, nel settembre 1800, e la legge fu pubblicato a Napoli in data 11 gennaio 1801. Vedi molte notizie in proposito in *Esteri*, Tribunale Conservatore, f. 4058. La legge mancò allo scopo che si proponeva. Cfr. BLANCH, p. 100.

(3) *Esteri*, Pace del 1801, f. 4483. Colla convenzione esplicativa del 25 aprile, oltre il mantenimento delle truppe francesi, si stabiliva anche che Napoli avrebbe pur loro pagato il soldo, in ragione di 425 mila franchi mensili. *Esteri*, Masse, f. 4306. Quale rovinio fosse poi per le finanze comunali delle Puglie l'occupazione francese, appare chiaramente in LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, Bari, 1926, cap. I.

zione dei primi di maggio (1) lo Zurlo esamina il problema: occorre innanzi tutto por freno alle spese straordinarie: tutti sanno che si spende più di quanto si introita e il credito dello Stato ne soffre; ciò è tanto più grave in un paese privo d'una vera classe di capitalisti: i privati preferiscono nascondere il loro numerario anzichè prestarlo allo Stato. Occorre poi che il disordine amministrativo, triste frutto dell'anarchia, cessi una buona volta; ancora oggi non si possono prevedere con sufficiente esattezza le entrate. Nuovi prestiti non sono ora possibili: la tesoreria ha già 600 mila ducati di debiti, e bisognerebbe anzi pagarli al più presto, perchè in un paese la cui economia è così strettamente legata a quella dello Stato, ciò determina un ristagno in tutti gli affari, che finisce col ripercuotersi nel bilancio dello Stato. Senza dire che la continua incertezza in cui si vive ha portato a una notevole diminuzione del valore delle terre. E dove trovare il nuovo danaro? "L'arte di aumentar le imposizioni è facile sulla carta. Tutto il difficile è che questo aumento sia effettivo e che non distrugga l'industria „ non solo, ma bisogna trovare imposte la cui riscossione non incontri troppe difficoltà; siamo in momenti „ in cui nelle provincie è al colmo il disordine nell'amministrazione della giustizia, ed in cui si sente poco la forza pubblica „. Ora dunque, i proprietari di terre sono oberatissimi, gli arrendisti pochi mesi fa han dovuto per forza acquistar terre dello Stato: perciò bisogna evitare ogni nuova imposta diretta.

Quanto alle imposte indirette, lo Zurlo esclude un aumento di dazi doganali: il commercio è anche troppo misero, senza soffocarlo con più forti diritti proibitivi. Quanto poi a una riforma di tutto il sistema doganale „ è cosa lunga e che richiede tempi tranquilli e molta riflessione „. Neppure è consigliabile un aumento dei dazi dei generi di consumo: danneggerebbe il basso popolo e aumenterebbe il contrabbando. Dovendosi gravare dunque le classi più ricche, occorre

(1) È intitolata: *Idea del sig. direttore Zurlo per procurarsi una rendita onde possa soddisfarsi l'occorrente*; in *Esteri, Finanze*, f. 3609.

cominciare dalla capitale “ dove calano tutte le ricchezze del regno „. Ed egli propone “ una prestazione sulle botteghe e sulle finestre (esclusi i bassi che si tengono per uso di abitazione) „, tale da rendere, una volta tanto, cinquecentomila ducati. Altrettanto dovrà rendere la carta bollata. E poi occorre stabilire una tassa sui mediatori: darà sessantamila ducati; quindi prolungare per quest'anno il dazio straordinario sulle masserie di Foggia che rese 128 mila ducati, nonchè, a Napoli, il dazio sul pesce: altri 25 mila ducati. Inoltre si vendano terre dello Stato per più di seicentomila ducati, e si vendano forzosamente i 130 mila ducati di cartelle della lotteria ancora rimasti. Così si avrà un gettito complessivo di quasi due milioni: sarà possibile pagare i debiti, mantenere i francesi e ricuperare parecchi arrendamenti (1).

Alla fine di maggio apparvero i decreti delle nuove imposte, in mezzo al sordo e pavido mormorio del pubblico. Il De Nicola così sintetizzava il malcontento generale contro il povero Zurlo: “ Ora regola Napoli; ha soppresso i luoghi pii, abolite le carte del Banco che S. M. aveva precedentemente assicurate; non paga soldi nè ai ministri, nè a truppa, nè a subalterni, e tutto giorno fa progetti di lotterie forzose, ed imposizioni „ (2).

(1) Degli arrendamenti, i più eran stati venduti. La Corte però tendeva a riprenderli, sia pagando una quota d'ammortamento, sia facendosi dare in affitto. In questo modo essa pagava ai vecchi arrendisti, complessivamente, ottocentomila ducati annui.

(2) DE NICOLA, II, 70, nota. Per la carta bollata vedi *R. Dispacci*, IX, 182-3; *Esteri*, Finanze, f. 3609; RAMBAUD, op. cit., pp. 334-35. Essa venne sempre più estesa. Cfr. *R. Dispacci*, IX, 382. Rese però in media meno del previsto: 846 mila ducati annui. Per la tassa di mezzania nei contratti, portata dal 1½ all'uno per cento, e ai tentativi di sottrarvisi, vedi *R. Dispacci*, IX, 182-83, 408 e 445. E vedi anche, in generale, BIANCHINI, op. cit., p. 336. Quanto a Napoli, si preferì limitare la tassa sulle finestre a 370 mila ducati, e, per ottenere gli altri 130 mila, si aumentò la vecchia imposta sul vino e sui commestibili (cinque carlini ogni botte e un tornese a rotolo). Altri proposero un dazio del 5-6 % sui consumi. Zurlo si oppose: il danaro occorreva subito, e sarebbe stato per ciò necessario obbligare gli arrendisti a prendere in affitto un dazio di dubbio rendimento. Ora gli arrendatori, per quanto

E il direttore delle finanze, d'altro canto, viveva una vita d'ansia angosciata. Un'altra volta, proprio a un anno di distanza, egli si vedeva sull'orlo della bancarotta. La restaurazione finanziaria, base d'ogni successiva riforma ch'egli aveva in mente e d'ogni opera mirante alla prosperità e felicità del regno, quasi paurosa sfinge si allontanava improvvisa quando egli credeva d'averla raggiunta. Interessante è una lettera dello Zurlo all'Acton, del 24 giugno 1801, mentre la tempesta è più grave. I francesi sono la maggior rovina (1); costano quasi 250 mila ducati al mese di viveri e soldo; poi spese straordinarie per lavori di fortificazione, riattamento d'alloggi, legname e così via. Poi 120 mila ducati da pagarsi in base alla pace di Firenze questo mese e altrettanti il mese venturo, quindi 360 mila una volta tanto: 600 mila in tutto. "La sola spesa dei francesi passa i quattro milioni all'anno, vale a dire che l'esito supera la rendita ordinaria della tesoreria". Il *lotto* in questi momenti critici non rende nulla; le *dogane* calano sensibilmente sia per i Barbareschi che per il blocco inglese; la *decima* potrà rendere sì e no 1.400.000 ducati mensili; le sole spese di Napoli superano i 400 mila ducati

rapaci e immorali, rappresentavano l'unico ceto capitalistico del regno, sebbene la loro ricchezza fosse di gran lunga inferiore a quella dei proprietari di terre, e lo Zurlo non voleva soffocare questo embrione di borghesia capitalistica, ma, se mai, favorirne lo sviluppo. Vedi la citata *Idea del direttore Zurlo*.

(1) Date le pressioni di Zurlo ai visitatori economici e il personale pessimo di cui essi disponevano, le esazioni divennero più che mai violente e arbitrarie. Da ciò la protesta del duca d'Ascoli, vicario generale in Puglia, contro il visitatore economico Winapeare (accusato, fra l'altro, d'esigere le imposte prima della loro scadenza), e indirettamente contro lo Zurlo. Il quale, il 22 luglio, scriveva al Winapeare queste nobilissime parole: "Discaricatevi di tutto questo con una lettera riservata. Dite il vero in tutta l'estensione... Amate e stimiate il duca d'Ascoli, e perchè lo merita, e perchè non dovete vendicarvi di un'accusa... Ricordatevi che in questo momento lo Stato può esser salvato solo dalla concordia, deponendo le personalità. Ricordatevi che chi ha più cuore e amore per il re deve fare più sacrifici. La prudenza è la prima di tutte le virtù". Auree parole, e tanto più rare in simili momenti e in simile ambiente! Esteri, Masse, f. 4905.

al mese. " Tale è lo stato delle finanze „, conclude. " Col-
l'attività, colla fermezza, colle nuove imposizioni, coll'esa-
zione degli attrassi, con ogni altro mezzo possibile, conviene
resistere alla fatalità delle circostanze, conviene salvare la
monarchia. Questo è il quadro vero delle cose ; ma non biso-
gna scoraggiarsi... È un momento da mostrare coraggio e
da averne. Ma appunto per riuscire è bene che si abbia in-
nanzi agli occhi il vero quadro degli affari, che non si era
veduto ancora in tutta l'estensione „. Tutta la difficoltà
consiste nel giungere a settembre ; allora, coi gettiti delle
nuove imposte, " conto di aver assicurato un altro quadri-
mestre „ (1).

E la calma che Zurlo mostrava nella difficile situazione
non veniva meno. Malgrado la sua crudezza nell'esaminare
i guai del paese, era in lui la convinzione intima ch'esso
aveva però in sé una profonda forza di resistenza che avrebbe
permesso all'organismo statale e alla nazione di superare
la crisi. Dieci giorni dopo egli scrive già in termini assai
più calmi e fidenti ; colla fine di settembre spera proprio
che tutto s'accomodi (2). E realmente il 6 settembre si mo-
stra lieto che le cose si mettan bene sotto tutti gli aspetti (3).

IX. — Lo Zurlo era però più che mai convinto che
non si sarebbe andati avanti all'infinito in simile modo.
Bisognava un volta buona curare il male alla radice, rin-
sanguare l'economia generale del regno e aumentare in
tal modo, senza palliativi, il gettito delle imposte.

Si presenta più che mai assillante il grande problema:
come mai questo paese tanto favorito dalla natura e dalla
Provvidenza, ricco d'ogni ben di Dio, si trova ancora, dopo
quasi tremila anni di storia, così povero e così arretrato?
Come mai la sua importanza internazionale è tanto inferiore
a quanto estensione, posizione, popolazione, ricchezza fa-
rebbero supporre? Occorre riformare tutta l'amministrazione,

(1) *Esteri, Finanze*, f. 3609.

(2) *Esteri, Finanze*, f. 3609.

(3) *Esteri, Masse*, f. 4305.

affinchè le grandi risorse del regno non vadano disperse: correggere il malgoverno degli uomini, che solo ha fatto, in molti punti, del più florido paese d' Europa, una landa desolata. È la grande illusione, comune del resto agli economisti del 700, che fa del Mezzogiorno un paese oltremodo ricco: che non tiene alcun conto di certi elementi negativi fondamentali nella sua costituzione fisica: grande estensione di terreni argillosi e franosi, malaria cronica, povertà d'acqua e di via fluviali, scarsità grande di minerali (1). Solo più tardi lo Zurlo ebbe parecchi dubbi sulla presunta ricchezza del regno. Non si può negare del resto che il malgoverno contribuì a peggiorare le già tristi condizioni d'ambiente.

Sono dunque di questo periodo, e precisamente del 13 giugno 1801, quattro lunghe memorie dello Zurlo intorno all'amministrazione del regno, alla sua economia e al modo di migliorarla (2). Egli comincia col rilevare che il sistema economico vigente " è tardo e languente nella percezione, è vizioso nella sua istituzione, è incapace a migliorare lo stato della pubblica economia, e per conseguenza è diretto a isterilire le sorgenti della ricchezza nazionale... Questi disordini sono stati sinora o palliati o tollerati, ma non lo devono essere più oltre „. Occorre quindi " che si stabilisca un piano plausibile di finanze, che l'amministrazione si renda semplice ed attiva, e che si promuova in tutti i rami l'opulenza, dando al regno quella attività e quel grado d'industria, di cui manca „. Per far questo, bisogna superare gli ostacoli frapposti dalla cattiveria e dall'ignoranza. E io — afferma senz'altro — " sono avvezzo a stimare l'opinione di pochi savi e a disprezzare quella del popolo „.

(1) Esempio tipico il TUPPUTI in *Réflexions sur l'état de l'agriculture*, Paris, 2^a ed., 1807. Egli giunge a dire, p. 181, che il regno è ricco d'ogni sorta di minerali; non solo, ma " la nature a produit dans les mêmes lieux où se trouvent les mines une grande quantité de charbon fossile „. Proprio come nel bacino della Sarre!...

(2) Esteri, Finanze, f. 3609. Per l'organamento generale del regno prima e dopo il periodo da noi esaminato, rimandiamo, una volta per sempre, ai due importanti lavori del SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale*, Messina 1925, I, 1-114, e del RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 309 sgg.

E ora entra in argomento. Le università sono gli organi d'esazione delle imposte. Ogni provincia deve un tanto allo Stato, e questa somma è divisa fra di esse. Ogni università dunque cede una parte delle sue entrate, per mezzo del tribunale provinciale, allo Stato, e tiene il resto per opere pubbliche, strade, acque, ecc. Essa poi cura l'annona e i prezzi dei viveri. Cespiti d'entrata sono: a) L'imposta sui fuochi o sulle persone; b) le gabelle sulle pigioni; c) i proventi delle terre comunali. — L'imposta grava sulla *testa* del contadino fittavolo o sulle *braccia* del bracciante giornaliero; la gabella sulle pigioni è pure pagata in gran parte da contadini e braccianti, ma è data quasi sempre in appalto e ai comuni rende poco (ossia il ricco, che è padrone di casa e appaltatore, finisce coll'intascare lui fitto e imposta sul fitto); i beni comunali rendono poco perchè spesso usurpati o non coltivati a modo per mancanza di danaro. — I nobili non sono soggetti a queste contribuzioni, ma all'*adoca*, abbastanza lieve. “ Dappertutto manca il dato essenziale del censo. Il catasto del 1742 più non serve... La testa e le braccia dell'infelice giornaliero conservano sempre lo stesso valore; le miserabili industrie del povero colono a cui non appartiene che uno o due buoi, un cavallo o un asino, sono esattamente descritte e tassate, e le vaste possessioni degli opulenti, e soprattutto i beni burgensatici dei baroni, e i capitali immensi dei negozianti, l'industrie degli artisti del lusso si veggono in tutto o nella massima parte sottratti dalla pubblica contribuzione „. In conclusione, fonte principalissima e quasi unica delle entrate, nelle province, è il testatico, gravante quasi per intero sui poveri contadini. E dovunque è fame di terra, e la miseria spinge all'invasione delle terre comunali e ad uno sfruttamento di rapina, mentre altri assalti danno i signorotti d'altro canto. Si dibosca per coltivare a grano le pendici franose dei monti; ciò “ è lo stesso che perdere e l'albero e il seminato nelle pendici, isterilire le valli, render licenziosi e danneggianti i fiumi, moltiplicare i ristagni, stender l'intemperie e spopolare le provincie... „. I demani sono poi la comune preda; il ricco li usurpa, “ il povero brucia furiosamente le piante

per seminarvi, soccorrere alla fame che lo pressa, e abbandonarli „. Il furore delle occupazioni porta persino a restringere o sopprimere le strade, per seminare nell'area che occupavano; gli scambi divengono sempre più scarsi; le popolazioni, isolate, “ acquistano tutti i vizi delle nazioni insocevoli e selvagge „. Ultima conseguenza, dunque, il generale decadimento dell'agricoltura, principale risorsa del regno (1).

Chi amministra poi queste finanze, frutto del sudato lavoro del contadino? Gli *esattori fiscali* e i *sindaci*, questi ultimi quasi sempre nobili e benestanti. Ogni università sa unicamente quanto deve dare al governo; per tutto il resto non v'è bilancio regolare. Teoricamente si dovrebbe spendere solo dietro il permesso del governo e osservare in certe spese gli *stati discussi* che servirebbero a dare uniformità e giuste proporzioni ai vari comuni. Ma occorrerebbe aggiornarli. E poi la Sommaria non solo non rivede i bilanci preventivi, ma neppure quelli consuntivi. “ Non credo che... giunga a vedere in un anno trenta conti di università, mentre dovrebbe vederne tremila „. Manca poi sul luogo chi vigili e protegga le università. È quindi un saccheggio che gli amministratori fanno del danaro che non deve andare allo Stato, e spesso anche dell'altro. “ L'immoralità si stabilisce e trionfa. La concorrenza a questo saccheggio eccita i partiti in ogni paese, e lo rendono infelice „. E d'altra parte, i percettori provinciali governativi non sono migliori; le università “ sono saccheggiate completamente dalla truppa e dai tribunali provinciali. Quando arriva un subalterno, i presi tremano e con ragione „. Tutti costoro “ sono della classe la più dispregevole del popolo, sono senza soldo, nè hanno altro mezzo di supplire ai molti

(1) Circa l'eterna quistione del possesso delle terre comunali, caratteristica dei paesi naturalmente poveri, a coltura estensiva, vedi specialmente RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1899, II, 225 sgg. e G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, 1911, I, 78 sgg. E intorno al rovinoso diboscamento, vedi CUOCO, *Scritti vari*, ed. Cortese e Nicolini, Bari, 1925, II, 205 sgg.

loro veri e falsi bisogni, che di moltiplicare i proventi che loro procacciano le morosità degli *esattori fiscali* e dei *sindaci* „. Questi hanno già dilapidato per proprio conto; perciò tacitano con un po' di danaro il percettore, il quale si ripresenta ogni tanto e viene abbonito con altri danari. Così egli, invece di guadagnare, una volta tanto, “ pochi carlini „, può moltiplicare le sue “ rapaci incursioni „. Talvolta sindaci ed esattori, non avendo danaro da sborsare, se lo fanno prestare, ad interesse usurario, dai percettori stessi! “ Questo quadro „ conclude lo Zurlo, “ lungi dall'essere alterato, è molto al di sotto del vero „. Le università al presente “ sono interamente esaurite „. Non che provvedere a opere di pubblica utilità, esse “ sono nella impossibilità di soccorrere, in un momento di bisogno, lo Stato „.

È evidente che tutto ciò è possibile soprattutto perchè i controlli governativi o non ci sono o non funzionano. Lo Zurlo passa ora a esaminare questo punto. Organi supremi di controllo dovrebbero essere il Sacro consiglio e la *Sommaria*. Quest'ultima rivede specialmente i bilanci; l'altro esamina, se c'è contestazione, la procedura delle elezioni comunali. L'elezione spetta però all'università, che in parlamento si sceglie gli amministratori, senza che il governo intervenga nè sappia chi siano. Solo per eccezione vi sono alcune nomine fatte dalla *Sommaria* o da appositi soprintendenti. Ora lo Zurlo ritiene che, nello stato attuale, le università non siano in grado di amministrarsi da sè; l'antica e famosa autonomia si riduce di fatto al libero spadoneggiare delle consorterie locali. Occorre quindi che gli amministratori siano di nomina regia, ma proposti dall'autorità provinciale, che sola è in grado di designare le persone adatte (1). Bisogna perciò che il governo provveda lui a nominare gli amministratori; non solo, ma che protegga le uni-

(1) Il GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794, II, 226: “ Tutto potrebbe esser riparato e ricomposto... se in luogo della *Sommaria* le municipalità del regno fossero sotto l'ispezione e vigilanza delle magistrature economiche provinciali „. Sulla illusoria autonomia comunale vedi COLLETTA (ed. Manfroni), II, 5, e BIANCHINI op. cit. lib. VI, cap. IV.

versità contro i vari signorotti. Quanto delle finanze comunali non passa allo Stato, non è dilapidato da percettori e da sindaci, si perde nelle interminabili liti coi baroni (1).

Quale il rimedio dunque? Occorrono anche qui dei *tribunali provinciali*, che proteggano le università e fissino o facciano riscattare al più presto i diritti dei baroni. Tale opera non può esser svolta da Napoli. Pur prescindendo dal fatto che nella Sommaria vi sono dei giurisperiti "che, mentre trattano le cose economiche, le ignorano assolutamente", che "vi è una ruota di presidenti di cappa e spada, che non sanno nè la giustizia, nè l'economia, e che sono un modello d'ignoranza", così che "nella medesima settimana spesso partono da Napoli delle provisioni direttamente contrarie sul medesimo affare", è evidente, sostiene lo Zurlo, che "l'economia pubblica si affida sempre male ad un collegio e a persone lontane dai luoghi che devono governare". La Sommaria in tempi normali rivedeva trenta bilanci su tremila; nel 1791 ne rivide otto, poi sei, poi tre; nel '94 era risalita a cinque, e a sei nel '95 e '96; nel '97 e '98 si contentò di quattro, nel '99 di uno e nel 1800 pure di uno! — Ma v'è un altro guaio. Il danaro esatto dai percettori non confluisce a Napoli in un'unica cassa: "una parte si manda alla Camera, una parte agli equivalenti, un'altra parte alle strade, al delegato del tabacco, alla decima... Si moltiplicano inutilmente le autorità, ed in conseguenza gli abusi delle autorità medesime...". E

(1) Ecco come si svolgono le liti. Occorre prima che la Sommaria permetta che si faccia la causa, o meglio, che veda se l'università ha i danari per intentarla; se un po' di danaro giunge a questo alto consesso, il nulla osta non manca. Così che spesso i pochi ducati concessi dalla Sommaria per la causa, si son già spesi per ottenerne il permesso! Se poi la causa va male per il barone, egli ha un modo infallibile per sospenderla: accusa di brogli elettorali e di malversazione i consiglieri comunali. La Sommaria allora esamina il bilancio, trova immancabilmente che le finanze van male: il sindaco è destituito, spesso ha i beni confiscati, e l'università perde la causa. Insomma, fra possessorio, petitorio, termine ordinario, verificazioni, la lite si prolunga molti anni, le finanze comunali finiscono d'esaurirsi, "l'odio e i partiti si conservano... Questo è uno dei più gravi mali del regno".

non c'è ancora un registro complessivo di tutti i conti, la così detta *scrittura reale*.

La terza ruota della Sommaria dovrebbe rivedere la gestione dei percettori provinciali, così come le prime due rivedono quelle dagli amministratori comunali. Ma essa " composta di presidenti stupidi... non è in corrente dei conti „. Senza dire che gli allodiali, l'azienda di educazione, la decima non rendono i conti a nessuno. I monti frumentari e gli avanzi dei luoghi pii dovrebbero poi esser controllati dalla Camera reale, che non ha organizzazione né impiegati adatti. " È evidente „ conclude lo Zurlo " l'assurdità dell'attuale amministrazione „.

X. — Egli dunque propone di lasciare alla Sommaria la sola parte contenziosa e di stabilire delle intendenze provinciali alle dipendenze d'una soprintendenza generale in Napoli. È una proposta già fatta nel luglio 99 al re, e approvata. Ma dato il momento difficilissimo, lo Zurlo dovette adottare una mezza misura, quella dei visitatori economici provinciali. Sebbene di necessità le persone scelte non fossero le più adatte e le più degne " questa misura „, egli afferma, " ha salvato il regno „. E ora, senza le intendenze provinciali " una vera riordinazione delle finanze non è sperabile „. Dovrebbero essercene dodici, più un' intendenza speciale per il Tavoliere di Puglia, e dieci delegazioni (specie di sottointendenze). E tutto il personale abbia stipendio regolare e sia trasferibile. Spetti poi all'intendenza e alla soprintendenza la conferma dei consiglieri comunali, e, se occorre, di parte degl' impiegati. Le intendenze serviranno poi di base a riforme più ampie, quali un nuovo catasto e un migliore accertamento dell'imponibile su ogni persona: " ognuno pagherà secondo gli averi „; le imposte dirette graveranno su meno gente e renderanno di più. Ogni università, libera dalle dilapidazioni delle varie consorterie, senza l'incubo dei percettori venali, padrona veramente delle proprie terre, non più in lite coi baroni, avrà finalmente un bilancio florido, che le permetterà di mettere in valore i propri terreni, curar le strade, aprire scuole, aumentando

la prosperità generale. Potrà anzi disporre d'un fondo di riserva, che dovrà costituire nel futuro la grande riserva liquida di tutto il regno, e su cui il governo potrà contare per un prestito in caso di bisogno, senza che l'economia pubblica ne risenta.

A questo punto lo Zurlo non si nasconde una difficoltà grave. Potrà il regno, specialmente nelle condizioni attuali, dare venticinque intendenti e sottintendenti veramente onesti e capaci? Egli confessa di dubitarne, ma conclude: " Non bisogna disperarsi... a poco a poco gli uomini si formeranno... Anche con soggetti mediocri la mutazione del sistema presenta infiniti vantaggi „. E del resto pensava a dei *visitatori straordinari*, per le funzioni di controllo. A Napoli, presso la soprintendenza, sarebbe stata tenuta la " scrittura reale „ da un tribunale o ruota suprema dei conti.

XI. — Lo Zurlo parla poi delle *dogane*, altro cespite d'entrata che ora funziona male, rende poco, ostacola i commerci. Però non propone riforme sostanziali: migliori controlli, meno impiegati e più capaci ed onesti. Egli invece dedica una speciale cura al problema delle miniere. In un periodo in cui la geologia era bambina, è più che mai comprensibile ch'egli sperasse molto nei tesori nascosti in seno alla terra: " La coltura delle miniere del regno promette molto. Tuttavia non se ne è tirato alcun partito. I sforzi che furono fatti in tempo di S. M. Cattolica riuscirono vani „. Ma ciò perchè non si procedè mai con metodo. Non si potrà correre; ad ogni modo, fra cinque o sei anni uno sfruttamento razionale delle miniere dovrebbe esser possibile (1). Esamina quindi la quistione degli *arrendamenti*. Bisogna che il governo li riscatti; ma in che modo? Prima s'era pensato di farlo compensando gli arrendisti con terre demaniali, ma queste non bastano. Tale importante opera-

(1) Vedi le relazioni di Andrea Savarese intorno alle sue esplorazioni geologiche presso Reggio Calabria, nel 1801-02, in *Giornale Enciclopedico di Napoli*, 1808, p. 15 sgg. e 191 sgg. Esse hanno un carattere puramente scientifico e non esaminano il lato economico della quistione.

zione dovrà dunque esser rimandata a più tardi, quando vi saranno degli avanzi nel bilancio. E ora lo Zurlo torna a ripetere che occorre soprattutto rinsanguare l'economia generale del regno e dar vita alle industrie. " Molte misure si sono prese per le manifatture, ma l'attuale disperata situazione degli affari ha tutto paralizzato. Si ripiglierà la cosa in tempo di tranquillità „. E anche la *giustizia* andrà riformata; essa " è in uno stato veramente che desola. Infinite giurisdizioni, languore in tutte, mancanza di subordinazione, mancanza di forza pubblica, comitive di malviventi... La disorganizzazione è totale, ed *il ramo economico ne soffre la pena e il danno* „ (1). Lo Zurlo concludeva quindi la lunga disamina dello stato del regno: " Si dirà che voglio sempre cose nuove, ma come fare se il vecchio non può più sostenersi? Al primo urto esteriore noi abbiamo veduto il regno sciogliersi, e farsi in pezzi: niuna magistratura, niuna ordinanza, niun regolamento è stato sufficiente a impedirlo „.

Siamo giunti così al termine di questo esame delle idee di Zurlo sopra le riforme del regno e le sue non liete condizioni, esame alquanto lungo, ma a nostro avviso non superfluo, perchè è l'ultima voce questa, prima del decennio e dalle riforme francesi, schiettamente napoletana ed entro le sfere governative, che rappresenti la continuazione e l'epilogo di quella scuola gloriosa di giuristi e d'economisti meridionali che, pur accogliendo idee e nozioni dell'illuminismo francese e inglese, seppero contemperarle e integrarle attraverso una concezione individuale e coi risultati dell'esperienza propria. Dello Zurlo dice il Blanch (2) ch'era il solo uomo che avrebbe potuto compiere le riforme necessarie; ma " nulla e niuno... lo favori „.

(1) Persino il capobanda Rodio, preside a Teramo, scriveva il 3 luglio 1800, dopo aver ricordato d'esser " dottorato ed approvato ad iudicatum Magne Curie Vicarie: „ " La processura criminale compilata in un giudizio ordinario è un vivaio di accezioni e dilazioni tali e tante, che quasi mai i delitti si gastigano a proporzione delle atrocità „. Esteri, Masse, f. 4303. E vedi specialmente GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806, vol. I.

(2) Op. cit., pp. 54-55.

Siamo sempre nell'ordine d'idee del riformismo settecentesco: dispotismo illuminato; appoggio della corte ai ceti inferiori contro la nobiltà. Si tratta soprattutto di riforme amministrative ed economiche; lo Zurlo non ritiene affatto maturo il regno per più ampie libertà. Ma, dice bene il Blanch, " una illuminata monarchia amministrativa „ era la " sola forma allora possibile... Riforme amministrative e giudiziarie „ si dà mostrare ai più, sempre conservatori, che le vecchie forme " erano suscettibili di perfezionarsi senza denaturarsi „. E così le riforme si sarebber compiute " con maggior calma ed equità „ di quanto non abbiano poi fatto i francesi; " il governo poteva fare quello che voleva più facilmente al 1801 che al 1796... la decomposizione generale della società gli toglieva ostacoli, che prima aveva „ (1).

Quanto vi è di sostanziale nel riordinamento proposto dello Zurlo venne infatti attuato dai francesi e mantenuto dalla restaurazione del '15 (intendenti provinciali e loro Consiglio, abolizione della Sommaria, innanzi tutto (2)). Il che prova anche come la cultura e il movimento riformistico meridionale della seconda metà del settecento (lo Zurlo, si ricordi, deriva dal Galanti, scolaro del Genovese) avessero già preparato, nel campo teorico almeno, quanto il decennio seppe compiere, e come neppure allora vi sia stata nella storia del Mezzogiorno una vera e propria soluzione di continuità.

Pure, a mostrare qual'era la mentalità quietista e retardataria di molte persone anche istruite ed oneste, vale quanto annotava il De Nicola il 24 settembre 1801, alle vaghe notizie dei progetti di Zurlo: " Pei tribunali poi si dice che il Sacro Consiglio resterà ad una ruota, e così gli altri tribunali tutti, e conosceranno delle sole cause del distretto di Napoli, mentre per il regno vi saranno tribunali inap-

(1) Op. cit., pp. 52-53.

(2) Vedi in proposito specialmente RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, cit., 382 sgg.; BLANCH, *Luigi de' Medici*, ed. Cortese, in *Arch. Stor. Nap.*, n. s., a. XI, pp. 152-54; ZURLO, *Rapporto al Parlamento nazionale sulla situazione del ministero degli affari interni*, Napoli, 1820.

pellabili. Sarà un problema per la posterità se Napoli abbia meritato tante degradazioni ed avvilimenti „!

XII. — Il trattato di Firenze gravava sulle finanze napoletane anche per la clausola della restituzione dei beni a tutti quelli “ qui n'auraient été *poursouivis, bannis ou forcés de s'expatrier* volontairement que pour des faits relatifs au séjour des français dans le royaume de Naples „. Il governo napoletano si provò a sofisticare: si trattava dei beni confiscati o solo di quelli sequestrati? e delle persone fuggite per timore, o anche dei *trugliati* e dei condannati in piena regola? “ Il re „ scriveva il ministro di Casa reale Seratti il 7 aprile all'Acton “ è nell'assoluta impossibilità di restituire a tutti i confiscati (sic!) i loro beni. Questi in gran parte più non esistono, e quelli che esistono sono gravati di pesi superiori al loro valore, e non ha come sacrificare a questo oggetto qualche milione di ducati „ (1). Come conclusione, due mesi più tardi il governo ordinava la restituzione dei soli beni sequestrati; ma, dietro le proteste degli esuli presso l'Alquier, il 18 agosto il re doveva disporre per la restituzione anche di quelli confiscati. Cercò almeno di trattenere le rendite del periodo della confisca (già del tutto spese, come s'è visto), ma dopo pochi giorni dovè cedere anche su questo punto. Chi ci rimetteva erano soprattutto i compratori di beni dei rei di Stato che dovevano restituirli, in attesa d'un compenso governativo di là da venire; venendo poi quasi del tutto a sparire il fondo dei beni dei rei, un'apposita *giunta* dispose che le pensioni ai benemeriti della causa regia fossero pagate in parte con danaro della già oberatissima amministrazione dei luoghi pii, monasteri soppressi e decima, e in parte con un leggerissimo aumento del focatico (già peraltro così gravoso!) dell'adoa e sui beni ecclesiastici (2).

(1) *Esteri*, Pace del 1801, f. 4438. Vedi anche, *Esteri*, Rei di stato, f. 4272 e DE NICOLA, II, 77 e 87.

(2) *Esteri*, Rei di stato, f. 4272; DE NICOLA, II, 105. Tali aumenti resero 27000 ducati annui. Vedi anche CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 375-76.

XIII. — Le economie, venuta la pace, avrebber dovuto cominciare nelle spese militari. E infatti nell'agosto 1802 si sospese la costituzione dei reggimenti provinciali. Essa era a carico dei bilanci delle università; e si era stabilita una volta tanto una tassa di mille ducati (da pagarsi entro un anno) su ogni capo-famiglia abbiente e sugli ecclesiastici ricchi. I pagamenti si fecero lentamente, gli esattori saccheggiavano, e le riserve di danaro e d'armi non si vedevano. Allora il 17 novembre 1801 un ordine regio prescrive che le somme raccolte dalle università vengano passate all'intendenza militare, che provvederà lei a tutto; avrebbero dovuto essere nientemeno che 1.975.000 ducati! Ma dalle provincie non giunge nulla; e allora nuove gride accompagnate da una vera e propria inchiesta. Conclusione: l'intendenza militare è riuscita a raccogliere, alla fine di agosto 1802, 585.000 ducati, assai meno d'un terzo del previsto. Altri 114.000 ducati figurano spesi in armamenti "in gran parte fraudolentemente". La segreteria di guerra, sospesa la costituzione delle milizie provinciali, si preoccupò soltanto di potersi godere in pace il bottino. E siccome non voleva seccature e rendiconti, così cercò di non darne e richiederne agli altri. Vivere e lasciar vivere, rubare e lasciar rubare; questa era la consegna! (1)

XV. — Ad ogni modo, risolta alla meglio la quistione dei beni dei rei, partiti i francesi, tornato a Napoli il re colla corte, parve allo Zurlo, cresciuto d'autorità colla promozione da direttore a segretario delle finanze (2), che fosse

(1) Scriveva il direttore Colajanni il 10 aprile 1804 che le università non eran state molestate per gli enormi ammanchi nei fondi delle milizie provinciali: "goderono profitto quelli che avevano criminalmente o ricusato o ritardato il pagamento della tassa. Ma la segreteria di guerra non ha poi curato di prender conto nè del danajo speso sulla esazione della tassa per compera di armi e correamente, nè delle frodi occorse in tale esazione, nè della esistenza e valore di quei generi, nè del danajo esatto e rimaso in mano de' sindaci ed esattori". Il Colajanni continuava poi gettando un'ombra anche sull'operato del futuro generale Nunziante. *Esteri, Guerra, f. 3634.*

(2) La regina scriveva di lui all'Acton il 17 ott. 1802: "Zurlo

il momento opportuno per tornare alla carica e attuare le necessarie riforme amministrative. Egli voleva iniziarle fin dal 1° gennaio 1802; ma gli era stato detto d'aspettare la partenza dei francesi. In realtà la corte non aveva nessuna intenzione di procedere a riforme sul serio: il progetto di Zurlo sembrava troppo radicale; non si voleva disgustar la Sommaria e si giunse a chiedere ad essa un piano di riforme. È chiaro che questa, per esserne capace, avrebbe dovuto cominciare coll'abolire se stessa; pur tuttavia il 6 maggio 1802 essa presentò al re un progetto, molto all'acqua di rose, di riforma del metodo di percezione nelle province (1). Ma anch'esso fu posto a dormire. Il 12 luglio lo Zurlo inviava alla regina e all'Acton una nuova memoria (2) in cui insisteva perchè non si dilazionasse oltre la riforma e si cominciasse soprattutto col fissare i bilanci dei singoli ministeri, ponendo fine una buona volta alle spese straordinarie; ottenne risposte favorevoli, ma nulla di positivo. E solo il 28 ottobre vide apparire un ordine regio, ispirato dalla Sommaria, col quale si prescriveva che nè percettori nè militari potessero chieder danaro alle università, per le spese di transito, senza il permesso dell'autorità superiore (3).

E intanto nuove spese pazze della corte, sia per la malattia e il viaggio di ritorno da Vienna della regina, sia per i due matrimoni principeschi (4). Il raccolto dell'autunno risultò cattivo: sussidi all'annona di Napoli, compera e invio nelle province di grano estero; per giunta l'estrazione del lotto del 2 dicembre fece perdere all'erario 81 mila du-

serait un homme de génie partout. Ici, c'est un astre, un aigle qui n'a pas son égal „. *Correspondance inédite*, II, 352.

(1) È ricordato nell'editto del 1° marzo 1804, in *Collezione di editti e prammatiche*, presso la Soc. nap. di storia patria, VI, n. 68.

(2) È in parte riassunta nella posteriore relazione del 23 marzo 1808.

(3) *Collezione di editti e prammatiche*, cit.

(4) Per tali matrimoni si spesero oltre 350.000 ducati. Cfr. BIANCHINI, op. cit., pag. 343. Una lettera di Zurlo ad Acton del 4 maggio 1802 parla di 446.500 ducati ultimamente spediti alla regina! *Esteri*, Corte di Napoli, f. 4071.

cati (1). Al principio del 1803 lo Zurlo si trovava di nuovo a corto di danaro, senza saper come giungere all'estate, continua sospirata scadenza, per lui, di nuovi introiti e perenne speranza di sollievo; e ai primi di febbraio doveva pur troppo ricominciare a non pagare gli stipendi e la rendita del debito pubblico (2).

Come trovare nuovo danaro? Da tre anni e mezzo il malcontento s'accumulava contro di lui, ed egli non riusciva mai a giungere a quell'asestamento cui tanto mirava. I suoi progetti di riforme, già tanto procrastinati, pareva però che finalmente dovessero attuarsi; ed infatti egli aveva già steso la brutta copia dell'editto che modificava radicalmente tutta l'amministrazione finanziaria del regno. Da ciò un nuovo malcontento, da parte di troppa gente che vedeva approssimarsi il termine delle ruberie, odi, gelosie, invidia a corte. Era più che mai necessario affrettarsi a farlo cadere: si concedeva un capro espiatorio allo scontento del pubblico da un lato, e si rimandavano a tempo indefinito le sue riforme dall'altro.

Lo Zurlo dal canto suo non si vedeva però all'orlo del precipizio: già altra volta aveva affrontato e, bene o male, superato situazioni gravissime. E malgrado l'esplicito divieto del re, non seppe resistere alla tentazione di prendere di soppiatto danaro dai banchi. La cosa del resto non gli sembrava grave; nel suo innato ottimismo contava di poter restituire tutto in estate; non si trattava dunque che di una specie di prestito per pochi mesi, fatto alla chetichella, senza pagare interessi, ma senza neppure, d'altra parte, diminuire il torrente del medio circolante. Così non si mettevano nuove tasse, non si creava nessun panico, non si ostacolava nessuna forma d'economia del regno. E neppure si mettevano le mani sul danaro del bilancio siciliano (3).

. (1) *Esteri*, Finanze, f. 3609.

(2) *DE NICOLA*, II, 156.

(3) Era stata questa un'altra tentazione di Zurlo, ma vi aveva sempre resistito fuorchè gli ultimissimi giorni, in cui si servì di 60.000 ducati per sedare il panico attorno ai banchi. Lettera del 29 marzo 1803, in *Esteri*, Finanze, f. 3610.

Dopo pochi mesi, restituito in silenzio il danaro, come in silenzio era stato tolto, le finanze napoletane sarebbero state finalmente a posto e le sospirate riforme avrebbero inizio.

Era un piano abbastanza semplicistico e fondato sopra una segretezza che difficilmente si sarebbe ottenuta. Il 5 marzo 1803 appare un dispaccio del re in cui si ordina a tutte le segreterie di non fare alcuna spesa, neppure sotto pretesto "di utilità o necessità o urgenza", senza il suo permesso. Chiunque contravverrà, pagherà le spese che ordina e sarà destituito (1). Sono i primi baleni dell'uragano che sta per scoppiare sul capo del povero Zurlo. Tre giorni dopo il De Nicola, nel rilevare i nuovi sperperi della regina, aggiunge: "Mentre si fanno queste profusioni i banchi vanno a chiudersi nuovamente, avendo già cominciato a dimezzare i pagamenti pel nuovo vuoto che si è fatto in essi". E il 9 marzo scrive: "Continua la correria nei banchi, perchè ognuno va a ritirarne il suo denaro". Il 10 e l'11 i banchi restano chiusi "avendo fatto festa per non pagare"; il 14 "si sussurra la caduta di S. E. Zurlo". Il 15 sera v'è un consiglio dei ministri e lo Zurlo non v'interviene dicendosi indisposto (2); il giorno dopo depone la carica e il 17 un dispaccio regio dà la notizia aggiungendo che vien ristabilito il Consiglio di finanza, organo di controllo di questa segreteria, abolito nel 1799 (3). In un successivo dispaccio il re fa sapere d'esser rimasto "estremamente sorpreso e dolente", che sia stato preso qualche arbitrio nell'amministrazione dei banchi... senza sua approvazione e senza che neppure ne avesse avuta sin'ora alcuna notizia. Ma ha già provveduto perchè "le disposizioni arbitrarie di alcun ministro non possano mai in avvenire alterare la fede dei banchi" (4). Nei giorni successivi due fiduciari di Zurlo, Gaetano Barbetta, soprintendente dei banchi, e Gabriele

(1) *R. Dispacci*, XI, 62.

(2) Vedi il biglietto di Zurlo ad Acton, in *Esteri*, *Diversi*, f. 4664.

(3) *R. Dispacci*, XI, 76.

(4) *Ivi*, XI, 138. Il debito dello Stato verso i banchi, in base alla

Giannaccoli, soprintendente della decima, sono tratti in arresto.

Lo Zurlo intanto è rimasto per una settimana a disposizione del suo successore Seratti, per schiarimenti ed aiuti, e gli ha rilasciato una relazione scritta: *Sistemi dei pagamenti*. Il 23 termina di stendere una lunga *Relazione della situazione finanziaria* e la sera stessa parte per Baranello, l'alpestre suo paesetto molisano.

XV. — Dalla prima relazione risultava ch'egli aveva mandato in tesoreria solo il danaro che questa chiedeva volta per volta all'Azienda, e non tutto quanto quello che, per il tramite della Sommaria, i percettori provinciali inviavano. Non solo, ma egli s'era spesso fatto mandare, dai visitatori economici o dai percettori, il danaro direttamente, anzichè per il tramite della Sommaria o delle diverse amministrazioni.

Con ciò egli aveva potuto avere un fondo di cassa suo proprio, ed evitare perdita di tempo e sperperi nei vicoli ciechi degl' innumerevoli uffici, ma al tempo stesso aveva fatto sì che nessuno potesse controllare esattamente le condizioni della finanza.

E come controllava la tesoreria il danaro che le perveniva? Nel maggio 1800 s'era creata una madre-fede della tesoreria generale che registrasse gl' introiti, ma non fu mai tenuta in ordine. Data la gran fretta, appena giungeva il danaro si doveva subito pagare la folla che premeva agli sportelli e mancava il tempo di fare le trascrizioni. Ci si limitava perciò a tener nota del danaro che usciva, e non di quello che entrava. Inoltre con tale registro " si sarebbero scoperte le anticipazioni che si facevano sui banchi „. E allora dapprima lo Zurlo stesso aveva disposto che nella madre-fede queste figurassero fra gl'introiti, poi aveva preferito di non tenerla addirittura.

verifica del 6 settembre, risultò di ducati 3.086.000. Ma si trattava in gran parte di debiti vecchi non ancora saldati. TORTORA, op. cit., p. 409. Vedi anche CALÀ-ULLOA, *Marie Caroline*, cit., pp. 278-79.

Quanto agli esiti, dietro ordine dell'Azienda la Tesoreria mandava ai banchi i mandati di pagamento o liberanze, in base, naturalmente, ad una somma equivalente che questa teneva presso di sè. In realtà, data la fretta, spesso l'Azienda mandava direttamente l'ordine di pagamento al banco e poi ne avvisava la tesoreria. E l'avesse sempre fatto! Molte volte il banco pagò senza che la tesoreria nulla sapesse; altre volte il mandato di pagamento fu assai superiore al corrispondente denaro giacente in tesoreria. Così che molto spesso i banchi finirono col pagare per conto dello Stato, ma con danaro loro!

Il tribunale della Sommaria avrebbe dovuto esaminare i rendiconti documentati della tesoreria e chiedere, se del caso, l'intervento della scrivania di razione e della ruota dei conti. In realtà però la Sommaria non controllava che una parte minima dei conti. Sopraffatta da troppe attribuzioni, non era in grado, l'abbian visto, di adempierle assolutamente; pure ne era oltremodo gelosa. La cassa di corte poi, che funzionava senza il tramite della tesoreria generale, servendosi direttamente del banco di S. Giacomo, era addirittura senza controlli. Cosicchè nell'insieme Azienda, tesoreria, banchi, cassa di corte non si controllavano a vicenda, nè d'altra parte la Sommaria era in grado d'adempiere alla propria funzione. Tutto ciò aveva permesso allo Zurlo, data la caotica situazione d'insieme, d'aver meno inciampi e di poter agire con più prontezza; ma ciò spiega anche gl'inconvenienti della sua dittatura finanziaria e come egli avesse potuto avventurarsi in operazioni rischiosissime senza che per lungo tempo nessuno avesse potuto impedirglielo.

Nella lunga relazione del 23 marzo lo Zurlo comincia col rilevare che la causa principale del rovescio è sempre la stessa: disordine e sperpero, spese straordinarie continue, mancanza d'un bilancio fisso per ogni ministero. La spesa dei soli orzi per la truppa, ad esempio, non si sa come nè perchè, da 130-140mila ducati annui è salita all'improvviso a mezzo milione. Ma ciò nonostante la crisi era al suo termine. " Bisogna pensar che quattro anni sono stati di violenza, e che questi ultimi due mesi dovevano terminare questa

violenza e mettere le cose in piede regolare „. Con qualche altro prelevamento dai banchi, egli sarebbe giunto in porto. Il sistema non aveva cagionato danni ed ancora oggi egli crede che non si possa uscire dalla crisi che “ con questi metodi o con altri simili „. Del resto si tratta di giungere a maggio; verso la fine di settembre poi, “ vengono gl'introiti copiosi, ed allora il servizio del re non sarà più compromesso „. Ma bisognerà anche allora fissare le spese dei vari ministeri, finirla col sistema di “ riparare alla meglio „, di “ supplire con ogni sforzo „, di credere che a tutto basti “ un ministro intraprendente „! “ Io speravo „ aggiunge, “ di vedere posto in piedi il primo di settembre il nuovo piano di amministrazione, dal quale mi prometteva i più grandi vantaggi „. Le voci “ assurde, allarmanti „ intorno ai banchi hanno avuto uno scopo ben più vasto; quello di impedire ogni riforma. Egli stava per presentare al re la copia dell'editto, ma ora non osa più farlo: “ Un uomo il di cui piano è stato infelice „ conclude amaramente “ non ha diritto a suggerire delle riforme „.

XVI. — E ora lo Zurlo espone quelli che a suo giudizio sono i bisogni più urgenti del regno: il deficit dell'Azienda sale a “ qualche centinaio di migliaia di ducati „ sottratti ai banchi; si è poi in arretrato nel pagamento della rendita del debito pubblico e negli affitti degli arrendamenti (1). Questo per la parte finanziaria. Nelle provincie, i visitatori economici, necessari in un primo tempo, sono ora un che di ibrido che, si riformi o no l'amministrazione, debbon esser soppressi. Quanto alle imposte, sarà bene alleviare quella della carta bollata; lo Stato dovrà poi riprendersi tutti gli arrendamenti e riformarli semplificandoli; ma ciò non potrà avvenire che lentamente. Quanto ai sussidi che il governo dà per l'annona di Napoli affinchè pane e olio sian venduti sottocosto, questi non potranno continuare che grazie a un miglioramento

(1) Il Seratti notava in margine che la situazione era più grave: 300.000 ducati ancora da pagare pel mantenimento dei francesi e grosse somme all'annona di Napoli e ai fornitori d'orzo per l'esercito.

generale delle finanze dello Stato; e a ciò non si giungerà che attraverso le necessarie riforme. Nell'insieme è sempre il vecchio concetto che torna a galla. Eliminazione delle spese straordinarie da un lato, aumento delle entrate per mezzo d'una generale riforma amministrativa e tributaria dall'altro. E così termina nobilmente la lunga relazione: " Io finisco col protestare che il mio cuore non ha respirato che l'amore del trono e della Patria; che non vi è stata impresa o tentativo ardito al quale non sia andato incontro con piacere ed alacrità per ottenere questo fine, qualunque fosse il mio pericolo. Io spero anzi che i miei nemici, ora che è finita l'invidia, non attacchino le mie intenzioni. Dei momenti di crisi e quasi di impossibilità di tirare innanzi si potrà giudicare per lo stato presente. Se questo stato sembra duro, si giudichi che cosa doveva essere in un tempo, in cui vi erano minori risorse, spese maggiori, diffidenza generale, pericoli di ogni genere. Io me ne ricordo, ed io ne fremo ancora. Io ho allora domandato mille volte alla Provvidenza, che salvasse lo Stato, e che facesse piombare tutti i mali sul mio capo. La Provvidenza ha ascoltato i miei voti... „

XVII. — Quale dunque l'opera complessiva dello Zurlo? e quanto in essa di veramente positivo? L'amministrazione finanziaria visse alla giornata non solo dopo la pace di Firenze, ma pure dopo il ritorno del re; i progetti di riordinamento generale, sia per questa ragione, sia per la ostilità dell'ambiente finirono coll'esser sempre rimandati di semestre in semestre. E intanto, nonchè riformare, o meglio, istituire l'amministrazione provinciale, non era riuscito a rimetter l'ordine neppure nei vecchi uffici, anzi, in certo senso, aveva finito anch'egli per valersi di tale disordine. Nè aveva potuto stabilire un assegno fisso per i vari ministeri e per la casa reale. E in un paese a economia ancor quasi rudimentale, in cui tutto era in stretta relazione e dipendenza colle finanze dello Stato, sia per i sussidi che poteva assegnare che per i lavori da intraprendere e le ordinazioni da fare, in simile paese dunque tale ritardo nell'assesta-

mento definitivo significava ritardo immancabile nella ripresa, o meglio, nel sorgere di quelle industrie e di quei commerci che avrebbero reso floride le finanze dello Stato e l'economia di tutta la nazione.

Nello Zurlo l'abilità grande di trovar danaro in tutti i modi, senza essiccare le fonti stesse della ricchezza del paese, non si può mettere in dubbio. Sua colpa vera, o meglio, sua debolezza, fu il non puntare i piedi al muro contro i troppi sperperi e le innumerevoli spese straordinarie. D'altra parte egli dubitava che nella situazione presente altri potesse sostituirlo degnamente: il suo ritiro avrebbe quindi nociuto alla nazione; e poi anche il desiderio e l'ambizione di condurre a termine non solo l'assestamento finanziario, ma anche la complessa riforma amministrativa, lo inducevano a rimanere sulla breccia. L'arma più terribile dei suoi avversari e la difficoltà maggiore era data dalla *resistenza passiva* propria di tutto l'ambiente meridionale. Ed egli, ben conoscendo i metodi di tal gente, pensava fosse necessario vincerli colle stesse armi e sul medesimo terreno. Nè gli mancavano abilità e duttilità. Cadde in una quistione secondaria e la Corte, colla consueta viltà, scaricò su di lui quelle colpe di cui essa era in fondo la maggior responsabile. Rinunciamo a dire che cosa sarebbe avvenuto se lo Zurlo fosse rimasto al potere; ad ogni modo la relativa prestezza e facilità con cui il Medici risollevò una situazione che a molti sembrava catastrofica, ci fanno ritenere che l'ottimismo dell'integerrimo e infaticabile molisano non fosse del tutto infondato e che la situazione, quand'egli cadde, non fosse così disperata. Doloroso fato questo, e comune a molti uomini superiori: lavorare per anni ed anni, nelle peggiori difficoltà, e cadere prossimi alla meta, perchè altri ne colga il premio e ne faccia suo il merito!

continua

PIERO PIERI

L'ESERCITO NAPOLETANO NELLE GUERRE NAPOLEONICHE

I.

LA CAMPAGNA DI SPAGNA.

(1808-1813)

FONTI. — Sono ben note le opere del Vacani, del De Laugier, del Pignatelli di Strongoli, del Marulli. La nostra narrazione è condotta quasi sempre sui documenti dell' Archivio di Stato di Milano [= RASM.], su quelli della *Segreteria di Guerra* dell' Archivio di Stato di Napoli, da noi citati con la parola *Guerra*, e su quelli posseduti dalla Società storica napoletana [= SSN.]. — Per il 1808 (*Armata d'osservazione dei Pirenei orientali*) sono da vedere i *Mémoires* del generale DUESME, in *Collection complém. des mémoires relatifs à la Révolution française*, III, Parigi, 1823; ed i *Mémoire sur la campagne du corps d'armée des Pyrénées Orientales en 1808* di G. LAFFAILLE, Parigi, 1825. Per queste due opere cfr. P. CONARD, *Napoléon et la Catalogne: la captivité de Barcelone*, Parigi, 1910, ove più volte si accenna alle truppe napoletane. Ma per queste cfr. specialmente i sgg. inediti rapporti ufficiali: DUESME, *Précis des opérations militaires du corps d'armée des Pyrénées Orientales pendant l'année 1808*, in *Guerra*, f. 1459: da noi citato con l'indicazione *Rapp. Duesme*; magg. D' AQUINO, *Giornale dell'operazioni militari della Catalogna, ove si è trovato il I reggimento di linea napoletano*, in SSN., ms. XXVI. C. 7, cit. con l'indicaz. *Rapp. D'Aquino*; colonn. PÉGOT, *Rapport historique des opérations du corps d'armée des Pyrénées Orientales en 1808*, in *Guerra*, f. 1459, cit. con l'indicaz. *Rapp. Pégot*. Il *Rapp. D'Aquino* in realtà fu scritto da Gabriele Pepe e dal capitano Prete, tutti e due del I di linea, come risulta da una lettera del Pepe, Napoli 28 gennaio 1812, conservata fra le sue carte, di cui fra poco parleremo. — Per le operazioni militari del 1809 e per l'assedio di Gerona cfr. il *Journal des opérations de l'Armée de Catalogne en 1808-1809* del maresciallo L.

GOUVION DE SAINT-CYR, Parigi, 1821; il *Rapp. D'Aquino*; l'ined. *Précis historique des opérations du II régiment de ligne napolitain en Catalogne* del generale CHABOT, in Archivio del principe di Strongoli in Napoli: cit. con l'indicaz. *Rapp. Chabot*; ed un breve rapporto del colonnello Chiarizia, in *Guerra*, ivi. Inoltre, i napoletani avendo fatto parte della divisione del Lechi, sono da vedere i suoi rapporti in R. Arch. di Stato di Milano, *Min. guerra*, f. 49. — Per le operazioni della divisione napoletana nel 1810 cfr. specialmente i docc. pubbl. in CORTESE, *Memorie di un generale* cit., pp. CCLI sgg. — Per le operazioni militari del periodo 1811-13 cfr. i *Mémoires sur ses campagnes en Espagne* del maresciallo L. G. SUCHET, Parigi, 1828; e specialmente i docc. di *Guerra*. — Di memorie di ufficiali napoletani o che abbiano combattuto nei reparti napoletani abbiamo, oltre a quelle del Pignatelli di Strongoli, il diario *Galimazias* di GABRIELE PEPE ed una sua ampia lettera ad un anonimo, Civita 15 luglio 1842, tutti e due conservati fra le sue carte nella Biblioteca provinciale di Campobasso, insieme con altre interessanti lettere dalla Spagna; i *Mémoires* del DESVERNOIS editi dal Dufourcq, Parigi, 1898; le *Memorie* di GUGLIELMO PEPE. — In genere, sono da vedere anche i "comunicati", inseriti dal governo nel *Monitore napoletano*, poi *delle Due Sicilie*, sulle operazioni delle truppe napoletane. — Per le fonti spagnuole ci limiteremo a ricordare le opere di J. M. CONTE DE TORENO, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de Espana*, Madrid, 1835-37, ed in seguito ristampata più volte, di cui abbiamo consultato l'ediz. napoletana del 1843; e di M. LA-FUENTE, *Historia general de Espana continuada por D. Juan Valera*, Barcellona, 1889. — Per la bibliografia, ricchissima, si cfr. B. SANCHEZ ALONSO, *Fuentes de la historia espanola*, Madrid, 1919 (pub. dalla Junta para ampliación de estudios e investigaciones científicas: Centro de estudios históricos), e per la Catalogna specialmente le pp. 283-87, ove si troveranno copiose notizie sulle battaglie del Bruch (p. 284), sull'assedio di Gerona (p. 285), sulla conquista di Hostalrich (p. 285), sulla sorpresa del castello di San Fernando de Figueras (pp. 285-86), sull'assedio di Tarragona (p. 286). Cfr. inoltre: A. DE BOFARULL Y BROCA, *Historia critica de la guerra de la independencia en Cataluna*, Barcellona, 1886; P. CONARD, *Napoléon et la Catalogne*, Parigi, 1909; G. DESDEVISES DU DEZERT, *La Catalogne de 1808 à 1812*, Parigi, 1810-11.

1.

L' ARMATA D' OSSERVAZIONE DEI PIRENEI ORIENTALI.

SOMMARIO. — Il I di linea ed il II cacciatori. La sorpresa dei forti di Barcellona (28 febbraio 1808). “ El dos de mayo „ e la rivolta spagnuola. La sommosa catalana. La prima e la seconda vittoria spagnuola del Bruch. La prima spedizione contro Gerona (20 giugno). Il ritorno a Barcellona ed il sacco di Martorell (30 giugno). La seconda spedizione contro Gerona (17 luglio). La sorpresa alla Montagna nera (6 agosto). I disastri francesi e l'organizzazione della rivolta in Catalogna. La ritirata del Duhesme e del Reille (16 agosto). L'assedio di Barcellona. Nuovi disastri francesi. Il II di linea napoletano a La Junquera (4 settembre). Il II cacciatori a Figueras (15 settembre). La spedizione napoleonica: il VII corpo d'armata Saint-Cyr. Assedio e conquista di Rosas (5 dicembre). Le ultime resistenze di Barcellona assediata. Saint-Cyr la libera (17 dicembre). Il Duhesme ed i napoletani.

Il I di linea (colonnello Bigarré) partì per l'Italia settentrionale alla fine di luglio del 1807; lo avevano preceduto il II cacciatori (col. Zenardi) ed il II di linea (col. De Gambs): quest'ultimo, formato esclusivamente di briganti e di delinquenti, doveva ivi organizzarsi, sotto la direzione del generale Charpentier, capo dello Stato maggiore dell'armata d'Italia. Questi reparti furono accasermati in Mantova, Cremona, Bergamo, Ferrara; e, pur disbrigando il servizio di piazza, a volte faticosissimo, provvidero al proprio addestramento con manovre ed esercitazioni (1). Il I di linea il 4 novembre ebbe ordine di partire per la Francia: e dopo poco, ridotti a due i tre battaglioni e completati gli effettivi con molti uomini del II, iniziò la marcia. Sulla strada di Susa un reparto fu passato in rivista da Napoleone, che si dichiarò contento della disciplina dei soldati e volle tenere a

(1) Molti docc. sui reggimenti che si organizzarono in Mantova sono in RASM., *Min. guerra*, cart. 486.

rapporto gli ufficiali, di cui lodò la cultura (1). Le Alpi furono valicate durante una tempesta di neve, che uccise tre soldati. Alla metà di dicembre il reggimento giunse ad Avignone; ne ripartì il 2 gennaio 1808; arrivò a Perpignano il 14, passò il confine l'8 febbraio. Il viaggio si compì tranquillamente (2); e, durante il percorso, il Bigarré (3) lasciò il comando al capo-battaglione Carrascosa, che, promosso poco dopo maggiore e trasferito al II di linea, fu definitivamente sostituito dal colonnello Pégot (4). Intanto, alla fine di dicembre avevano lasciato l'Italia anche tre squadroni, di cui uno appiedato, del II cacciatori (5), che l'11 era stato passato in rivista da Napoleone in Mantova (6).

In Avignone il I di linea ed un reggimento provvisorio italiano (col. Foresti) formarono una piccola divisione italiana comandata dal Lechi (7). Ma, alla fine di gennaio, nono-

(1) BIGARRÉ, *Mémoires*, pp. 208-19; e suo rapporto da Grenoble, 28 nov. 1807, in *Guerra*, f. 1342.

(2) Nel teatro di Avignone gl'italiani fischiarono la "stridula musica francese", (PEPE, *Galimazias*, 23 dicembre 1807); a Perpignano vi furono liti con gli abitanti che usavano chiamare gl'italiani: "fôtres italiens", (rapp. Lechi, Perpignano 27 gennaio 1808, in RASM., *Min. guerra*, cart. 49).

(3) Augusto Bigarré (1775-1838), ufficiale dell'esercito francese, venuto nel regno come maggiore del IV di linea, il 30 nov. 1806 fu nominato aiutante di campo del re Giuseppe. Il 2 febb. seguente ottenne di passare al servizio napoletano, e comandò successivamente il I di linea ed il II (16 novembre 1807). Promosso generale di brigata il 9 giugno 1808, seguì in Ispagna Giuseppe. Cfr. i suoi *Mémoires*, Parigi, 1893.

(4) Guglielmo Pégot, altro ufficiale francese, da maggiore della piazza di Napoli il 23 giugno 1806 fu trasferito al I di linea, di cui ebbe il comando effettivo come colonnello il 16 novembre 1807. Dipoi, il 1° febb. 1812 fu nominato colonnello ispettore alle riviste ed il 20 marzo 1813 maresciallo direttore generale delle riviste. Nel marzo 1814 furono accettate le sue dimissioni. Cfr. *Guerra*, f. 1275, 1333, 1339, 1479; e CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLI.

(5) Il 18 ott. 1807 Napoleone ordinò che la forza di ogni squadrone dovesse essere di 250 uomini, e che il quarto dovesse servir di deposito in Italia. Il terzo ebbe i cavalli in Francia. Cfr. *Guerra*, f. 1432.

(6) Rapp. Zenardi del 17 dic. 1807, in *Guerra*, f. 1432.

(7) Rapp. Lechi, Avignone 25 dic. 1807, in RASM., *Min. guerra*, cart. 49.

stante le proteste di quest' ultimo (1), il comando fu assunto dal Duhesme, che organizzò su due divisioni la sua " Armata d' osservazione dei Pirenei orientali „: la prima affidata allo Chabran e composta da battaglioni francesi, la seconda commessa al Lechi e formata da quattro battaglioni italiani e dal I di linea (2). Due reggimenti provvisori francesi costituirono la prima brigata di cavalleria (gen. Bessières), un reggimento italiano ed il II cacciatori la seconda (gen. Schwartz). Erano in tutto circa dodicimila uomini, di cui duemilacinquecento napoletani (3).

Passato il confine, con una " regolarissima marcia „ per Figueras, Gerona e Mataró il Lechi giunse alle porte di Barcellona il 13 febbraio (4). Il capitán generale conte de Ezpeleta permise l' ingresso nella città, e gl' italiani vi entrarono, mentre i francesi si accampavano fuori le mura. Pochi giorni dopo il Lechi s' impossessava di sorpresa dei forti ed otteneva che l' Ezpeleta ordinasse a don Mariano Alvarez, comandante del castello del Montjuich, di cederlo all' invasore. " In cinque minuti e senza tirare un colpo di fucile, la cittadella, questa fortezza sì formidabile, fu in nostro potere „; — scriveva il Pepe (5). Ma, mentre il Pégot, nominato suo governatore, riferiva al ministro della guerra napoletano che tale occupazione, cui aveva partecipato il I di linea, si era compiuta alla presenza di una folla immensa, la quale era rimasta attonita dinanzi al forte quasi tutta la notte (6), con maggiore acutezza il Pepe notava che soltanto l' intervento di tutte le autorità spagnuole e la loro " elo-

(1) Cfr. la sua lett. al Murat del 5 marzo 1808, *ivi*.

(2) Cfr. rapp. Duhesme, Perpignano 8 febr. e Barcellona 10 aprile, *ivi*.

(3) La forza del I di linea era di 62 uff. e 1850 sottuff. e soldati. Il II cacciatori non aveva più di 600 uomini.

(4) Rapp. Lechi, Barcellona 24 febb., e rapp. Schwartz, 13 aprile, in RASM., *Min. guerra*, cart. 49.

(5) PEPE, *Galimazias*, 3 marzo; *Relaz. D' Aquino*; TORENO, I, 216-21; LAFUENTE, XVI, 212-13.

(6) Rapp. Pégot del 3 marzo, in *Guerra*, f. 1479.

quenza „ avevano impedito lo scoppio di una “ rivolta funesta „ (1): infatti, questa fu soltanto ritardata (2).

Con eguale sorpresa il colonnello Piat s'impadronì di Figueras (18 marzo); ed altri della fortezza di S. Sebastiano nella Guipúzcoa. Intanto, alla metà di marzo, il Murat aveva assunto il comando supremo in Ispagna; seguirono i tumulti di Aranjuez, l'abdicazione di Carlo IV (19 marzo), l'entrata del Murat e di Ferdinando VII in Madrid (23 e 24 marzo), il congresso di Bayonne. *El dos de mayo* la mitraglia di Gioacchino insanguinò le vie della capitale, e nella notte seguente si fucilarono gli arrestati: così la Spagna ebbe i suoi eroi nazionali da esaltare in Luigi Daviz ed in Pietro Velarde. La rivolta, soffocata per un momento, divenne generale allorchè giunse la notizia della definitiva abdicazione dei due re nelle mani di Napoleone (5 maggio). Per prime insorsero le Asturie, ove per caso in quei giorni era riunita la Giunta generale del principato, ultimo avanzo delle antiche franchigie. Dipoi il moto si propagò nella Galizia il 30, giorno di S. Ferdinando; a La Coruña, ucciso da un soldato, cadde il capitano generale Antonio Filangieri, fratello di Gaetano (3); e finalmente tutta la Spagna seguì questo esempio, e delle giunte sorsero in ogni regione per dirigere la rivolta.

In Barcellona, il popolo, il quale non parlava che della “ traidora „ occupazione, si entusiasmò all'annuncio della crisi del governo; ma dipoi, il 17 maggio, insorse quando un proclama del Duhesme annunciò la rinuncia dei re. I manifesti furono subito strappati, il 19 la folla uccise un sergente e tre soldati italiani, il 21 si azzuffarono veliti del Lechi e valloni della guarnigione spagnuola, il 24 fu necessario l'intervento della cavalleria napoletana e la mitraglia

(1) PEPE, *Galimazias*, 8 marzo.

(2) Nei primi tempi i napoletani fecero servizio di guarnigione nella cittadella insieme con gli spagnuoli. Cfr. rapp. Pégot, Barcellona 14 maggio, in *Guerra*, f. 1411. Lo Zenardi, anzi, per accrescere il numero dei suoi soldati, ottenne di poter arruolare i napoletani che servivano la Spagna nel regg. Guardie Vallone.

(3) TORMO, I, 331.

spazzò le strade (1). Contemporaneamente Lérída si armava, a Manresa si bruciavano decreti e proclami, a Tortosa ed a Villafranca del Panadés erano uccisi i governatori. Sul principio, in Catalogna non vi fu una giunta generale perchè la sua capitale era occupata dal nemico; pur tuttavia, " i suoi sforzi non furono men prodigiosi, vinse per la sua ammirabile costanza tutte le altre province „ ed alla fine di giugno i rappresentanti dei distretti poterono riunirsi in Lérída (2).

Dinanzi al terribile pericolo, Napoleone, che credeva essersi definitivamente assicurato il possesso della Catalogna con le occupazioni di Barcellona e di Figueras, ordinò al Duhesme d'inviar dei rinforzi in Aragona e nella Valenza. Così il 27 maggio lo Schwartz mosse su Saragozza e lo Chabran su Tarragona e Tortosa. Della divisione del primo faceva parte il secondo battaglione napoletano, comandato dal D' Aquino (3), che marciò all'avanguardia. La pioggia arrestò per un giorno l'avanzata, a Martorell; ma, quando fu possibile riprenderla, i *somatenes* (4) di Igualada e di Manresa, raccolti dal lugubre rintocco delle campane e condotti da Francesco Riera, attaccarono la colonna a Bruch. Respinti, alcuni di essi, diretti da un tamburino, sorpresero i francesi a Casa Massana. Lo Schwartz, temendo di aver

(1) PEPE, *Galimazias*, 19-24 maggio; TORENO, I, 370-72.

(2) TORENO, I, 370-72; LAFUENTE, XVI, 306-7.

(3) Luigi Antonio d' Aquino (1771-1822), del ramo dei signori del feudo " Venere „ di Cosenza, durante la rivoluzione del 1799 fu tenente degli usseri (11 nevoso VII) e capitano nella legione calabra (11 germinale VII). In esilio, fece parte della legione italica e poi dell'esercito cisalpino-italiano, raggiungendo il grado di capitano di fanteria (23 nov. 1803). Rimpatriato nel 1806, fu successivamente capobatt. nel I di linea (1° dic. 1806) e poi nel II (14 aprile 1809), magg. nel I (28 agosto 1809), tale nei veliti a piedi (2 marzo 1810), colonnello del II (22 nov. 1810), maresciallo (3 luglio 1813). Cfr. RASM., *Min. guerra*, cart. 386; *Guerra*, f. 1335; D' AYALA, *Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, 1843, pp. 273-95.

(4) I *somatenes* son propri della Catalogna. *Somaten*, come dice lo Çurita, era una " specie di soccorso subito e certo che sovente ha prodotto un grande effetto „: al suono della campana municipale accorrevano tutti gli uomini che avessero armi.

di fronte truppe di linea, si ritirò allora in buon ordine su Esparraguera, approfittando delle tenebre notturne. Ma qui cadde in un'imboscata, ed ai napoletani toccò il difficile compito di aprire la strada, mentre dalle finestre delle case e dai tetti piovevano tegole, pietre, acqua bollente. In quell'occasione, le truppe del D' Aquino, più delle altre provate, ebbero una ventina di morti e non meno di quaranta feriti, fra i quali i capitani Staiti e Ruggiero ed i sottotenenti Poerio e Cannello; si distinsero il capitano Serrano ed i tenenti Martinez (1) e Forni. Era la prima vittoria spagnuola; e la notizia, sparsasi subito per il principato, contribuì ad accrescere gli entusiasmi (2). Lo Chabran, già entrato in Tarragona, fu richiamato, ed oltremodo difficile si rese la sua ritirata, perchè i vincitori del Bruch si erano impadroniti del ponte di Molins de Rey, donde egli doveva passare, ed erano sulla strada di Villafranca, in contatto con il II cacciatori, ivi accantonato. La guarnigione di Barcellona allora intervenne per allontanarli dal Llobregat. Infatti, il 5 giugno il primo battaglione napoletano, comandato dal D'Ambrosio (3), rinforzava San Feliú de Llobregat mentre lo Zenardi (4) inviava dei distaccamenti sulle due rive del

(1) Errico Martinez, che poi fu colonn. borbonico (1^a ag. 1833).

(2) *Relaz. D' Aquino*, che corregge TORENO, II, 38-50; e LAFUENTE, XV, 334.

(3) Su Angelo d' Ambrosio (1771-1822), ben noto generale napoletano, cfr. il *Cenno biografico* scritto da GAETANO COSTA, ms. in SSN., *Carte D' Ayala*; D'AYALA, *Vite*, pp. 7-26; ed i saggi di P. CALÀ ULLOA, Napoli, 1878; G. FERRARELLI, in *Memorie storiche militari*, Bari, 1911, pp. 129-67; B. CROCE, in *Arch. stor. Nap.*, XXVIII (1903); CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCXLI. La sua carriera militare durante il Decennio si può riassumere così: cap. nel I di linea (13 giugno 1806), capobatt. ivi (14 nov. 1806), magg. nel II di linea (15 nov. 1808), colonn. del IV di linea (28 agosto 1809), maresciallo (23 apr. 1812), ten. gen. (15 nov. 1813).

(4) Altra figura notevole, Giuseppe Scarlatta Zenardi (di Siracusa, 1778-1835), aveva militato nell' esercito francese dall' anno II. Il 7 nov. 1806 ebbe il comando del II cacciatori napoletano; dipoi fu promosso generale di brigata il 7 aprile 1809, e tenente generale il 15 nov. 1813. Mutilato di una gamba, fu conservato in servizio dal Borbone alla restaurazione; ma, nel 1816, dovette riparare a Monaco

fiume. Nella notte tre volteggiatori lo passarono a nuoto sotto il fuoco del nemico, e bruciarono una barca, di cui i *somatenes* stavano per servirsi (1). Il giorno dopo si resistette per alcune ore soltanto con le baionette, per mancanza di munizioni: e queste, mentre erano per arrivare, furono tolte dalle mani del nemico da due compagnie del secondo battaglione, anch'esse dirette a San Feliú. Il 7 giunse il Duhesme, e l'8 il D'Ambrosio ebbe ordine di attaccare gl'insorti sulle alture di Sarriá per piombar poi sopra Molíns de Rey, mentre alcune altre compagnie napoletane avrebbero preso di fronte la posizione ed il Lechi avrebbe agito sulla dritta. Molíns de Rey cadde e fu dato alle fiamme; ed allora, quel giorno stesso, lo Chabran poté rientrare in Barcellona (2).

Il 13 giugno si tentò di nuovo una spedizione contro Manresa; Martorell ed Esparraguera furono incendiate; ma in Manresa attendevano i *somatenes* ed i volontari di Lérida agli ordini di Giovanni Baguet, e questi il giorno dopo costrinsero alla ritirata lo Chabran, e gli tolsero uomini e cannoni. Era la seconda vittoria spagnuola del Bruch, che una lapida posta sul colle ancor oggi ricorda (3).

Nell'impossibilità di prestar aiuto alle truppe che occupavano le regioni confinanti, il Duhesme fu invece costretto a mettere in opera tutt' i mezzi per mantenere il collegamento con la Francia, reso difficile dal continuo accrescersi del numero degl' insorti dietro il Besos, chè grave errore avevano commesso i francesi nel febbraio, quando nella loro avanzata avevano lasciato senza guarnigioni città come Gerona e Mataró e non si erano impadroniti di Rosas e di

e poi in Francia, perchè accusato di appropriazione indebita. Poichè pendeva contro di lui un giudizio penale, mai più poté ritornare in patria; ma conservò il terzo del soldo. Cfr. *Guerra*, f. 1488, e *Min. guerra*, f. 2605 e 2796; D' AYALA, *Vite*, pp. 543-51; CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCLI.

(1) I tre volteggiatori ebbero la decorazione dell' Ordine delle Due Sicilie e passarono nella Guardia. Cfr. PEPE, *Galimazias*, 7 giugno; e *Relaz. D' Aquino*.

(2) *Relaz. D' Aquino*; PEPE, *Galimazias*, 8 giugno.

(3) TORENO, II, 51-52; LAFUENTE, XVI, 534-35.

Hostalrich. Si tentò ora di riparare al mal fatto. Il 13, in una ricognizione diretta dal Pégot, il capitano D'Estengo (1) passò a fil di spada i difensori di un posto vicino al Mongat (2). Il 16 il Lechi mosse su Mataró, seguito il giorno dopo dal Duhesme. Alla strada interna, protetta dal forte di Hostalrich, si preferì la litoranea, sebbene fosse battuta dal mare dagl'inglesi e difesa dal diruto castello di Mongat, restaurato ed armato dagli abitanti vicini. Il I di linea mosse alla carica: il secondo battaglione (D'Aquino) occupò il colle che sovrasta il castello, respinse gli spagnuoli e rese possibile alla sua quinta compagnia di entrarvi e di aprire la strada al II cacciatori, che inseguì il nemico. Alle undici del 17 tutto era finito, e si continuò la marcia su Mataró. I due battaglioni napoletani attaccarono le trincee alle due porte del paese; ma la resistenza incontrata fu tanto tenace che il Duhesme stava già per ordinare la ritirata, quando lo Zenardi recò la notizia che i soldati del D'Aquino, slanciatisi in mare, erano riusciti a prendere una batteria e ad incendiare tre barche, donde più vivo partiva il fuoco. Poco dopo la città cadeva ed era abbandonata ad uno spaventoso saccheggio. In quel giorno i napoletani ebbero trenta morti e sessanta feriti, e conquistarono venti cannoni e sei bandiere. Si distinsero i capitani Forcella, Della Posta, Doria, D'Estengo, ed i tenenti Depetris e Costa del primo battaglione; i capitani Serrano, Lombardo, Giannettini, i tenenti Dumartean, Martinez, Tommaselli, che fu gravemente ferito, ed il sottotenente Scarpelli del secondo. Il giorno dopo, animato dal successo, il Duhesme mosse su Gerona con la divisione Lechi e con due battaglioni francesi. L'a-

(1) Giuseppe d'Estengo (di Longone, n. 1770) aveva servito nell'esercito borbonico negli ultimi dieci anni del Settecento. Esule dopo il 1799, fece le campagne d'Italia degli anni VIII e IX e fu tenente di artiglieria. Ritornò nel regno nel 1806, e fu successivamente cap. nel I di linea (23 giugno 1806), capobatt. nella Guardia municipale di Napoli, poi VI di linea (5 ott. 1809), magg. nell'VIII di linea (6 maggio 1818), colonn. del I leggero (28 marzo 1814). Cfr. *Guerra*, f. 1470.

• (2) *Relaz. Duhesme e Relaz. Pégot.*

vanguardia, comandata dallo Zenardi e formata dal primo battaglione del V italiano e dal II cacciatori, aprì la marcia sotto il fuoco dei *somatenes* e delle navi inglesi. La mattina del 20 si giunse sotto la città, difesa soltanto da trecento uomini del reggimento d'Ultonia comandati da Pietro O' Dally e da alcuni artiglieri; ma Giuliano de Bolivar, che sostituiva il governatore, aveva chiamato a raccolta tutti gli abitanti. Riferiva dipoi il D' Aquino nel suo rapporto:

Il generale Duhesme, poggiando la sua sinistra al Ter e la dritta all' Onna [= Offa], situò i cacciatori a cavallo a Salt, il primo battaglione napoletano a S.ta Eugenia, i veliti ed il V italiano insieme con i due battaglioni francesi fra questo villaggio e Monte Olivio; il secondo battaglione napoletano, poggiando la dritta all' Onna, chiudeva la linea. La piazza ed il forte fecero fuoco per tutto il giorno; si rispondeva di tratto in tratto co' pezzi di battaglia. La debolezza della guarnigione, le fortificazioni non ben guarnite di pezzi, attesochè la rivoluzione era scoppiata alcuni giorni prima e non vi era stato tempo bastante di munirle, fecero decidere il generale a tentare una scalata al bastione del governatore. Il primo battaglione napoletano, il 37° e 56° francese furono destinati a tale oggetto. Il movimento cominciò verso le ore sei pomeridiane. La colonna de' tre suddetti battaglioni serrata in massa, coverta dalla compagnia de' volteggiatori napoletani, che faceva fuoco da cacciatori sul riparo, s' avanzò rapidamente verso le mura e gittossi nella fossata, ove non si rinvennero che due scale, mentre i zap-patori, che portavano le altre, erano stati dispersi dal vivo fuoco di mitraglia e fucileria nemica. Cinquegrani, fuciliere della prima compagnia napoletana, che fu il primo a montare, cadde giù nel fosso, trafitto da mille colpi, e restò vittima del suo coraggio. Il volteggiatore Giambattista ebbe l' istessa sorte. Terminiello, fuciliere della terza, fu più fortunato, perchè restò per molti minuti sul parapetto, scaricando i fucili che i suoi camerati gli porgevano. Alla punta dell' altra scala vi era il capobattaglione D' Ambrosio seguito dai suoi ufficiali e soldati. Intanto, attendendosi inutilmente le altre scale, il fuoco vivissimo di mitraglia fatto dal fianco dell' altro bastione opposto, la quantità considerevole delle granate a mano che piovevano nella fossata e la fucileria facevano una strage orribile de' tre battaglioni. Uopo fu dunque ritirarsi. Contemporaneamente, le compagnie scelte del secondo battaglione napoletano e del V italiano, comandate dal capobattaglione di Stato maggiore

Ordeman, ad oggetto di fare un diversivo nella guarnigione, attaccavano la porta di Barcellona. In queste operazioni si distinsero oltremodo il D' Ambrosio, i capitani D'Estengo, ferito mortalmente, Forcella, Pignataro, i tenenti Depetris, Costa e Corbions, i sottotenenti Ferrara e Costa, i sergenti maggiori Cetrangolo e Prete del primo battaglione; il capitano Staiti, i tenenti Forni e Martinez, ferito gravemente, delle compagnie scelte del secondo (1).

La mattina del 21 s'iniziò la ritirata; questa volta lo Zenardi comandò la retroguardia, che dovette trattener l'urto del nemico, reso baldanzoso dal successo. Ma, dinanzi a Barcellona, ove il Duhesme giunse il 24, gl'insorti, diretti da Giovanni Baguet, si erano di nuovo trincerati sul Llobregat ed avevano piazzato dei cannoni di fronte al ponte di Molins de Rey. Fu allora necessario riprender subito le armi. Il 29 la divisione Lechi si concentrò in S. Feliú de Llobregat; il giorno dopo, la sua destra, formata dal primo battaglione e dai cacciatori italiani, passò il fiume a San Andrés, rovesciò la sinistra del nemico, s'impadronì delle artiglierie, mentre la destra di questo era attaccata dal secondo battaglione e dai cacciatori italiani, che al di là del ponte si congiunsero al resto delle truppe. Gli spagnuoli furono inseguiti sino a Martorell, ove entrarono due compagnie napoletane comandate dal capitano del genio Laffaille: il villaggio fu dato alle fiamme. Lo Zenardi e il D'Ambrosio meritavano l'onore di esser citati nell'ordine del giorno; si distinsero i capitani Doria, Giliberti, Della Posta, Lombardi, i tenenti Depetris, Manhès, Dumarteau, Forni, l'aiutante maggiore Marchand, i sottotenenti Forni e Scarpelli; ed il Duhesme lodò specialmente il capitano Serrano ed il tenente Carrascosa, i quali avevano mostrato della "bravura", nella conquista di Martorell (2).

Il 3 luglio la divisione Chabran uscì da Barcellona per procurarsi dei viveri; ma fu fermata a Granollers da

(1) *Relaz. D' Aquino*; PEPE, *Galimazias*; TORENO, II, 52-58; LAFUENTE, XVI, 335-36.

(2) *Relaz. D' Aquino*, *Pégot*, *Duhesme*; PEPE, *Galimazias*; TORENO, II, 57-58; LAFUENTE, XVI, 336.

Francesco Milans (1). Contemporaneamente, i *somatenes* del distretto dell' Ampurdán insieme con pochi soldati della guarnigione di Rosas bloccavano Figueras. Il 5 da Perpignano accorse il generale Reille, che l'11 invano tentò di prendere Rosas (2). Pur tuttavia riuscì ad inviar dei dispacci al Duhesme ed a prender accordi con lui per una seconda spedizione contro Gerona. Infatti, il 17 il Duhesme partì da Barcellona con la divisione Chabran rinforzata dal II cacciatori, da un battaglione del V italiano e dal primo battaglione napoletano (D' Ambrosio), mentre il secondo (D' Aquino) con il resto della divisione Lechi aveva l'incarico di presidiare la città. Narra il Toreno (3) che il generale francese partisse con la sicurezza di un pronto successo, ed annunziando: " El 24 llego, el 25 la ataco, el 26 la tomo, y la arraso el 27 „; ma l'esito della spedizione fu ben diverso. Le trincee scavate tra Caldetas e San Pol opposero il primo serio ostacolo: furono superate sotto il fuoco incrociato di navi inglesi e spagnuole. Contemporaneamente, un violento attacco nemico dovette superare il capitano Doria, partito tre giorni dopo con la sua compagnia e con quaranta uomini del V italiano per iscortare un grande convoglio di munizioni: a stento riuscì a raggiungere il Duhesme, che già lo credeva perduto e volle citarlo nell'ordine del giorno. Il 19 il corpo di spedizione fu diviso in due colonne: la prima, percorrendo la via interna, invano cercò d'impossessarsi del forte di Hostalrich comandato da Emanuele O' Sullivan; la seconda, seguendo la costiera, fu molestata dal Milans; il D'Ambrosio con tre delle sue compagnie risalì il Tordera. Riunitosi di nuovo alla Granotta, la sera del 23 tutto il contingente giunse sotto le mura di Gerona. Il giorno dopo, lo Zenardi con due squadroni del II cacciatori e con due battaglioni, fra cui il napoletano, marciò verso Figueras per congiungersi al Reille; il Ter

(1) Per il Duhesme lo scontro fu favorevole per i francesi; e secondo il Toreno lo fu altrettanto per gli spagnuoli.

(2) TORENO, II, 133; LAFUENTE, XVI, 375.

(3) TORENO, II, 133.

fu passato sotto il fuoco nemico che uccise il capitano Mario de Notariis (1); il collegamento si operò in Bascara, ed il 27 tutti erano al campo. Ma poco dopo lo Zenardi ebbe ordine di muovere incontro ad un convoglio di munizioni proveniente da Perpignano; all'andare dovette superare forti resistenze al passaggio del Fluvia e sopra la Montagna nera, occupata con una violenta carica; ma il ritorno fu calmo, e nei napoletani nacque la persuasione che gl'insorti avessero abbandonato l'Ampurdán. Sì che, sicuro di ciò, il 6 agosto quel colonnello con le stesse truppe marciò fino al ponte Campmany, a due leghe da La Junquera, senza prender molte precauzioni, e male gliene incolse. Riferiva di poi il D' Aquino nel suo rapporto:

Colà distaccò il primo battaglione napoletano per rendersi alla frontiera ad oggetto di portar de' pieghi pel ministro della guerra; ed egli [Zenardi], col restante delle sue forze, restò in posizione sulle colline adiacenti al detto ponte. Il battaglione marciò tranquillamente fino alle gole della Montagna nera, nelle quali s'introdusse fiancheggiato da' volteggiatori. Qualche *micheletto* (2), che vedevasi da lontano sulle alture e che prendeva la fuga a misura che il battaglione si avanzava, fece confermare il D' Ambrosio nella credenza che il resto della marcia sarebbe stato egualmente libero. Ma, appena si arrivò alla metà delle gole sudette, i *micheletti* si mostrarono su tutti i punti, circondando la strada e facendo un fuoco vivo e micidiale. L'impossibilità di retrocedere fece risolvere D' Ambrosio a continuare la marcia ed aprirsi il varco. Intanto i *micheletti* [comandati da Giovanni Claros] avanzavan stringendo i nostri. I fiancheggiatori, la retroguardia e l'avanguardia erano già alla baionetta coll'inimico. Tutto era perduto, allorchè la vista delle crudeltà, colle quali gli spagnuoli inveisivano sugl' infelici feriti che cadevano nelle loro mani, pose tutti i soldati in uno stato tale di disperazione che risolveron

(1) Guerra, f. 1482. Il cap. Mario de Notariis, ferito nel 1799 e chiuso in carcere dal Borbone per più di due anni, nel 1806 era stato capobatt. delle Guardie civico-provinciali di Napoli, ed attualmente era cap. nel II cacciatori dal 14 luglio 1807.

(2) I *micheletti* erano soldati armati alla leggera e poco disciplinati: furono creati da Michelot de Prats, compagno di Cesare Borgia, e da lui presero il nome di *miqueletes*.

piuttosto morir coll' armi alla mano, anzichè soggettarsi come prigionieri alla loro ferocia. Malgrado dunque una perdita notevole, il battaglione, marciando al passo di carica ed aprendosi la strada colla baionetta, passò per La Junquera e giunse finalmente a Bellegarde. Quella giornata fu fatale pel primo battaglione, la di cui perdita fu di circa trecento individui (1). Il capitano Della Posta, che comandava la compagnia di granatieri, fece prodigi di valore, e fu lui che salvò il D'Ambrosio, precipitato a terra dal suo cavallo ferito, e che non poteva più marciare per la caduta. Si distinsero ancora i capitani Liguori (2) e Carreras; i tenenti Costa, Monaco, Depetris, Carrascosa; i sottotenenti Forni e Costa (3).

Lo Zenardi si unì ai superstiti, e, insieme, il 9 erano di ritorno al campo di Gerona.

Intanto, gravissimi disastri avevano colpito l'esercito francese, che occupava la Spagna. Re Giuseppe, è vero, era entrato in Madrid il 9 luglio, e varie colonne erano state inviate per sedare nelle provincie la rivolta: inoltre il 6 giugno era stata bruciata Torquemada, il 7 presa Palencia, il 13 Valladolid, il 23 Santander, e finalmente da Pamplona il generale Lefebvre Desnouettes aveva mosso su Saragozza. Ma il 22 luglio l'armata del Dupont capitolava a Bailén, il 30 il re abbandonava la capitale ritirandosi sull'Ebro, ed il 13 agosto il Verdier, succeduto al Lefebvre, riceveva ordine di interrompere l'iniziato assedio di Saragozza e di ripiegare sulla Navarra. Quanto alla Catalogna, alla fine di giugno la Giunta del principato aveva organizzato delle turbe di *micheletti*, e con esse la resistenza; e dipoi, quando il 23 luglio sbarcò a Tarragona parte delle truppe delle

(1) La *Relaz. Pégot* dà 102 morti e 49 feriti tratti in salvo.

(2) Francesco Liguori (1783-1837), aveva servito nell'esercito borbonico dal 1796 al 1798. Il 23 giugno 1806 fu ten. nel I di linea, il 9 giugno dell'anno seguente cap. nello stesso regg., il 20 nov. 1809 cap. nella Guardia, il 4 genn. 1812 capobatt. nel I di linea, nel 1815 magg. Il 2 febbraio di quest'anno fu fatto barone. Cfr. *Guerra*, f. 1484.

(3) *Relaz. D' Aquino*. A proposito dei Costa è da notare che tre fratelli servirono nell'esercito napoletano: Giuseppe, morto aiut. gen. nel 1814; Gaetano, di cui parleremo in seguito e che è il più noto; Giovanni, che raggiunse il grado di magg. Qui si allude al ten. Gaetano ed al sottoten. Giovanni.

Baleari sotto gli ordini del marchese de Palacio, a questo fu affidata la direzione della rivolta. Così, il conte de Caldagues aveva avuto il comando della linea del Llobregat, ove i *somatenes* accorsi d'ogni parte erano diretti dal Baguet; e, mentre continui attacchi essi sferravano contro le truppe del Lechi rimaste in Barcellona, la città era stata bloccata dal mare da due fregate inglesi, una delle quali comandata da Lord Cochrane. Lo scoramento aveva perciò assalito la guarnigione italo-napoletana; si era sparsa la voce che il Duhesme, di cui nulla si sapeva, fosse stato fatto prigioniero; ed a maggiormente addolorare l'animo era giunta la notizia che il 2 agosto, dopo un terribile bombardamento dalla parte di terra e dal mare, la quarta compagnia del primo battaglione napoletano con il capitano Schmerberg ed il sottotenente Liguori, che presidiava Mongat, si era dovuta arrendere, non senza aver prima fatto saltare la torre di difesa.

Tali tristi notizie ben presto giunsero anche al campo di Gerona, ove sino al 12 agosto nulla aveva fatto il Duhesme. In quel giorno fu intimata la resa alla guarnigione, che la respinse; ed, allora, alla mezzanotte del 13, s'iniziò il bombardamento, che continuò nei due giorni seguenti diretto specialmente contro il Montjouich. Ma la breccia, così aperta, fu subito rinchiusa dai difensori; e, di fronte alla grave minaccia dei *somatenes* del conte de Caldagues, inviati in soccorso degli assediati dal marchese de Palacio, si dovette pensare alla ritirata. La sera del 16 il Reille, rinforzato da tre battaglioni francesi e dal II cacciatori, si diresse su Figueras, il Duhesme su Barcellona. Ma il ritorno di quest'ultimo si trasformò in un terribile disastro, perchè, nell'impossibilità di seguire la strada costiera e l'interna, tutte e due ben difese, fu costretto a fuggire per i monti, perdendo i bagagli e le artiglierie. Riferiva poi il Duhesme:

Le général Duhesme, arrivé aux défilés de San Pol, trouva la route de la mer si horriblement dégradée par de nombreuses coupures et des barricades de rocher qu'on avait fait sauter à l'aide de la mine, qu'il jugea sa réparation impraticable à moins d'un travail de plusieurs jours. Le moindre retard faisait perdre le fruit de la marche qu'il venait de dérober et pouvait compro-

mettere le sorti della divisione. Le général Duhesme prit son parti sur le champ. Il se décida à faire le sacrifice des bagages et de l'artillerie et à faire passer les troupes par les montagnes. Dans cette marche de deux jours les troupes eurent des obstacles incroyables à surmonter et des combats nombreux à livrer; mais nos soldats, s'ouvrant eux-mêmes un chemin, travaillèrent et combattirent comme les soldats romains dans les beaux temps de leur gloire militaire. Ils rentrèrent triomphants dans Barcelone, où l'on avait annoncé qu'ils étaient tous exterminés (1).

Del battaglione napoletano non ne ritornò che la metà, il 18 agosto.

Rientrato in Barcellona, il Duhesme, costretto dal gran numero d'insorti che occupavano le linee del Llobregat e del Besos, si pose sulla difensiva: e così s'iniziò l'assedio della capitale della Catalogna. Per avvicinarsi al teatro della lotta, il 1° settembre il marchese de Palacio e la giunta si trasportarono a Villafranca, ed accorse anche il Calda-gues, di ritorno da Gerona. La divisione Chabran con la destra al Besos occupava San Andrés ed Horta; la divisione Lechi con la sinistra al Llobregat presidiava Cornellà, San Juan, S. Feliú, Sarrià e Gracia. Per distruggere alcuni magazzini dei nemici, il 2 settembre il Duhesme sferrò un attacco contro la linea tra Molins de Rey e San Boy; dei sette battaglioni impiegati, il secondo napoletano era alla destra, il primo alla sinistra; ma soltanto a San Boy fu possibile sfondare la fronte, e si rese necessaria la ritirata. In quel giorno morì sul campo il tenente Depetris, fu ferito gravemente il capitano Forcella, si distinsero i capitani Doria e Lombardo (2), i tenenti Sasso, Carrascosa e

(1) *Relaz. Duhesme.*

(2) Giuseppe Lombardo aveva servito nell'esercito borbonico sino al 1798. Esule dopo il 1799, fece parte del battaglione cisalpino di ufficiali. Rimpatriato nel 1801, nel giugno 1806 fu ammesso come tenente nel I di linea. Promosso cap. ed inviato in Ispagna, di ritorno fu nominato capobatt. nel IV leggero, con il quale fu in Germania. Ammesso, in premio, nei granatieri della Guardia, fu poi promosso magg. nell'XI di linea (23 marzo 1814). Nominato colonnello nel 1820, fu inviato in Sicilia; ma, messo da parte durante la reazione, rientrò in servizio come ten. colonn. nel 1832 ed ebbe il grado superiore soltanto nel 1837. Morì l'anno seguente. Cfr. D'AYALA, *Vite*, pp. 611-23.

Dumarteu, il sottotenente Scarpelli. Per tutto il mese seguì una serie di scontri d'avamposti. Dipoi, essendosi formato dietro il Besos, a San Jerónimo, un vasto campo trincerato, donde movevano gli spagnuoli, nella notte dal 9 al 10 ottobre la brigata italiana del Millossewitz, con il reggimento napoletano e due battaglioni francesi comandati dal Devaux, sorprende i suoi difensori e ne faceva prigionieri quattrocento. Il felice successo, che non era costato vittime, rese audaci gli alleati; il Devaux si spinse fino a Granollérs, vi entrò a viva forza e ne bruciò i magazzini, mentre il 13 il Millossewitz moveva verso San Cugat del Valles. Ma qui lo attendeva il Caldagues: l'avanguardia italiana riuscì a penetrare nel paese e ad oltrepassarlo; però i soldati, stanchi per una marcia di nove ore, non poterono resistere alle cariche della cavalleria spagnuola, e ripiegarono. Alla retroguardia furono allora posti i napoletani, che si coprirono di gloria. La quinta compagnia del secondo battaglione fu tagliata fuori e, marciando da sola, a stento sfuggì alla cattura; prodigi di valore fecero le compagnie scelte, sulle quali specialmente gravò l'impeto spagnuolo; in quel giorno i napoletani ebbero sessanta morti e duecento tra feriti e prigionieri: soltanto una parte dei feriti fu salvata. Si distinsero i capitani Giannettini, Doria e Lombardi; i tenenti Carrascosa, Ricci, Forni e Garrasa; il chirurgo Antonio Vitolo, che adempì al suo ministero sotto il fuoco nemico (1). La calma seguente fu di breve durata. Nuovi armati, giunti dal Portogallo e dall'isola di Majorca, accrebbero le file catalane; il 28 ottobre il comando supremo fu assunto da Giovanni Michele de Vives capitano generale di Majorca; l'armata raggiunse la forza di ventimila uomini, e, mentre la sua avanguardia con Mariano Alvarez si recava nello Ampurdán, il resto bloccò Barcellona, avvicinandosi il 3 novembre a quattro leghe dalla città e fissando il quartier generale in Martorell. La mattina dell'8 novembre il Vives attaccò su tutta la fronte; dinanzi al suo incalzare gli avamposti si ritirarono fin sotto la piazza; accorse allora il

(1) *Relax. D'Aquino e Duhesme; PEPE, Galimazias, Garcia* 14 ottobre.

Duhesme con tutte le forze disponibili, respinse il nemico sino a S. Feliú e rioccupò le colline di Horta e di Gracia (10 novembre). I napoletani furono citati all'ordine del giorno; si distinsero i capitani Della Posta, Pignataro, D' Estengo, Giannettini; i tenenti Carrascosa, Dumarteau, Corbions; il sottotenente Sassi, i volteggiatori De Rosa e Cappelli. Il Duhesme sul campo nominò sottotenenti i sergenti maggiori Francesco Pepe (fratello di Gabriele), Angelo Prete e Gesualdo Ossorio (1). Ma la situazione diveniva per gli alleati sempre più grave.

Nel frattempo, dopo la battaglia di Vimeira (21 agosto) anche lo Junot aveva capitolato (30 agosto); ed il 25 settembre nel palazzo reale di Aranjuez si era installata la *Junta suprema central gubernativa del Reino*. Quasi tutta la Spagna era libera dallo straniero, e vivissima era la resistenza opposta dalle regioni ancora occupate, che difficilmente potevano comunicare con la Francia.

Di fronte al grave pericolo nuove truppe si eran poste in marcia verso la Spagna; e fra questa il II di linea napoletano (comandato dal colonnello Carrascosa (2)), che il 29 giugno ed il 1° luglio 1808 era partito da Mantova, organizzato su due battaglioni (comandati da Giovanni Chevalier (3) e da Bernardo Palma (4)), di complessivi

(1) *Relaz. D' Aquino e Duhesme*; PEPE, *Galimazias*, Sarriá 7 novembre; DE LAUGIER, VI, 22-26.

(2) Michele Carrascosa y Zerezedo y Azebron (n. Paternò 1774, m. in Inghilterra verso il 1860), una delle figure maggiori dell'esercito napoletano, per il quale cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCXLI. Qui diremo soltanto che il 23 giugno 1806 era stato nominato capobatt. del I di linea; dipoi fu successivamente magg. (14 genn. 1808) e colonn. del II di linea (23 maggio 1808), maresciallo (19 giugno 1809), ten. gen. (26 aprile 1812).

(3) Giovanni Chevalier era capobatt. del II di linea dal 29 giugno 1806, e fu promosso magg. il 15 sett. 1809.

(4) Bernardo Palma (n. nello Stato pontificio nel 1771) è una bella figura di militare. Dopo aver servito nell'esercito italiano, il 23 giugno 1806 passò nel napoletano e fu cap. nel I di linea, capobatt. nel II linea (3 febr. 1808) e poi nel I (14 aprile 1809), magg. nel VII (25 dic. 1810), colonn. del III di linea (12 apr. 1813). Il 5 aprile 1815 fu nominato barone. Esonerato dal Borbone perchè "straniero", fu

mille e novecento uomini, fra cui sessantuno ufficiali. All'inizio della marcia, il Carrascosa aveva assunto il comando del corpo da pochi giorni, e, per di più, i soldati, venuti dal regno negli ultimi tempi, erano reduci dalle galere e privi d'istruzione. La diserzione si annunciò paurosa; subito si allontanarono settanta soldati; ma la fucilazione di tre di essi e la ferrea disciplina imposta dal Carrascosa restituì almeno in parte l'ordine (1). Il 20 agosto gli effettivi erano ridotti a 1729 uomini. Il 23, aggregato alla divisione di riserva comandata dal generale Chabot, il reggimento partì da Perpignano per recarsi a La Junquera, per proteggere le comunicazioni con Figueras. Qualche giorno dopo, il 4 settembre, dopo aver già fatto due spedizioni su questa città, era attaccato da tremila insorti. Dopo otto ore di fuoco continuo, finite le cartucce, con una vigorosa carica alla baionetta respinse il nemico. Nello scontro ebbe ventisette morti, fra cui il tenente Prache, ventitrè feriti, fra cui il capitano Roucci (2). Lo Chabot ne rese noto l'eroismo in uno speciale ordine del giorno, nel quale ricordò che aveva preso parte alla battaglia anche un distaccamento del I napoletano, già lasciato a Figueras (3). D'altro canto, il 15 settembre, in quelle vicinanze, il II cacciatori, sotto gli occhi del Reille, caricò e respinse gl'insorti discesi nella piana presso Figueras, perdendo quaranta uomini (4). Però, manifestatasi di nuovo, ed in forma ancora più preoccupante, la diserzione nel II di linea, fu necessario ricondurlo in Francia (11 settembre), ove si riorganizzò dietro il forte di Bellegarde: in tre giorni ben duecentocinquanta uomini

richiamato il 16 sett. 1820 come colonn. del II leggero. Non compreso nel nuovo esercito il 1° luglio 1821, fu riammesso in servizio il 3 maggio 1831, nominato brigadiere il 7 sett. 1840 e maresciallo il 23 febbraio 1848. Nel 1852 era comand. delle armi nella prov. e città di Napoli. Cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLIX.

(1) Rapp. Carrascosa, Torino 12 luglio 1808, in *Guerra*, f. 1344.

(2) *Relaz. Chabot*; rapp. Carrascosa, La Junquera 5 sett. 1808, in *Guerra*, f. 1344.

(3) L'ordine del giorno fu pubblicato nel *Monitore napoletano* dell'8 novembre 1808, n. 232.

(4) *Guerra*, f. 1345.

erano passati al nemico e lo guidavano negli attacchi, perchè comprati dall'oro inglese (1).

A capo delle nuove truppe, com'è noto, si pose Napoleone, che il 3 novembre era a Bayonne, l'8 passava la Bidassoa, il 4 dicembre entrava in Madrid, mentre la *Junta suprema central* fuggiva a Siviglia. L'imperatore aveva diviso la sua armata in otto corpi, alcuni dei quali pel momento figuravano soltanto sulla carta. Il settimo, che doveva operare nella Catalogna, fu affidato al maresciallo Gouvion de S.t Cyr, giunto a Perpignano sin dalla fine di agosto. Ne facevano parte le divisioni Pino, Reille, Souham e Chabot: italiana la prima, francese la terza, alla seconda fu lasciato il II cacciatori, e la quarta fu composta da una specie di battaglione chiamato "Cacciatori de' Pirenei orientali", e forte di seicento uomini, ma che non era che "un noyau de miquelets du Roussillon, qu'on s'obstinait, contre leur inclination, à organiser en troupe réglée", e dal II di linea napoletano (2). Quest'ultimo, che ora contava cinquantuno ufficiali e 1546 uomini, il 10 ottobre era di nuovo entrato in guerra, dopo che cinque fucilazioni avevan posto fine alla diserzione; e da quella data era stato in continuo contatto con il nemico (3).

Il 6 novembre il S.t Cyr stabilì in Figueras il suo quartier generale; il 7 la divisione Reille pose l'assedio a Rosas, difesa da tremila uomini comandati da Pietro O' Dally; il Souham si stabilì tra Figueras ed il Fluvià per proteggere il primo da ogni attacco dalla parte di Gerona, lo Chabot prese posizione a La Junquera e l'11 in Espolla ed in Rabós per coprir le spalle del Reille. Il II cacciatori si distinse nel respingere le sortite della guarnigione e nell'impedire sbarchi inglesi; il II di linea, sebbene di riserva, protesse da un attacco la batteria di breccia, e dipoi il capobattaglione Chevalier riuscì a riconquistarla (4). Rosas capitò il 5 dicembre; ed il S.t Cyr allora mosse verso Barcellona, la-

(1) *Relaz. Chabot*; *Guerra*, f. 1344 e 1345.

(2) RASM., *Min. guerra*, cart. 49; S.t Cyr, pp. 30 e 70.

(3) Rapp. Carrascosa, 15 nov., in *Guerra*, f. 1345.

(4) *Relaz. Chabot*; rapp. Zenardi, Castellon 10 dic., in *Guerra*, f. 1433.

sciando nell' Ampurdán il Reille, che tenne con sè il II cacciatori.

Ogni giorno più difficile era intanto divenuta la posizione degli alleati in Barcellona. Mancava il denaro, sebbene si fossero imposte delle contribuzioni; difettavano i viveri; gli abitanti emigravano o tramavano. Il conte de Ezpeleta era stato arrestato e sostituito con Galcerán de Villalba, che però era in segreta corrispondenza con gl' insorti; gli ufficiali dell'antico governo non avevano voluto abiurare ed avevano preferito d'esser considerati come prigionieri di guerra; soltanto Wrant d' Amelin si era dato ai francesi, che in ricompensa lo avevan nominato governatore; ed anche la polizia, resa severissima, era stata affidata ad un " infame „ spagnuolo, Ramón Casanova. L'8 novembre il Vives sferrò un violento attacco contro tutta la linea; la sinistra, difesa dagl' italiani, dopo una bella resistenza dovette ripiegare; ma il primo battaglione napoletano e due italiani riuscirono a riprender le posizioni (1). Il 10 il Devaux, con un corpo di cui facevan parte le compagnie scelte napoletane e il D' Aquino, forzò la linea spagnuola fra Gracia e Vallvidrera: il capitano D' Estengo, sebbene non fosse ancora guarito, volle partecipare all'azione (2). Il 16 il Lechi rinnovò l'attacco contro Vallvidrera, e portò con sè anche il secondo battaglione napoletano, che s'impadronì di Sarriá: ivi morirono cinque uomini, e ne furono feriti diciassette, fra cui il tenente Forni (3). Ma ormai il corpo del Duhesme era ridotto a settemila uomini (4), indeboliti dalla

(1) *Relaz. Pégot*. Nella sua relaz. il Duhesme attribuisce tutto il merito ai francesi. La *Relaz. D'Aquino* tace.

(2) *Relaz. Pégot*.

(3) *Relaz. Pégot e D' Aquino*; PERE, *Galimazias*, 17 novembre.

(4) Il PERE, *Galimazias*, dà le segg. notizie sulla forza del corpo. Ma è da notare che nei 200 cacciatori è compreso, di napoletani, soltanto un piccolo distaccamento del II comandato del sottoten. Napoletani:

Div. Lechi — Veliti, uom. 600; V italiano, id. 1300; I napoletano, id. 1400; cacciatori a cavallo, id. 200 — Totale: uom. 3500.

Div. Chabran — VII francese, uom. 1500; 37° battaglione, id. 700; 99° battaglione, id. 700; svizzeri, id. 250; dipartimentali, id. 250; corazzieri e cacciatori, id. 250 — Totale: uom. 3550.

Artiglieria: uom. 150. — Totale generale: uom. 7200.

fame e dalla stanchezza, non pagati, costretti al furto per vivere; gravemente ammalato era anche il generale in capo; gl'inglesi bombardavano i forti dal mare; gli scontri d'avamposti erano continui. Il 26 il Vives, cui si erano uniti Teodoro Reding, comandante la divisione di Granada, ed il marchese di Lazan, riuscì a passare il Llobregat ed a respingere i difensori fin sotto i cannoni di Barcellona. Sembrò giunta l'ultima ora della resistenza. Il reggimento napoletano con straordinario valore (1) caricò per tre volte il nemico; il sottotenente Poerio, fratello di Giuseppe, sebbene ammalato, si fece trasportare sul campo di battaglia in lettiga, e vi fu ucciso; morirono cinquanta uomini e cento furono i feriti, fra cui i sottotenenti Ferrara ed Ossorio (2). Gli spagnuoli poterono trasportare il loro quartier generale in S. Feliú de Llobregat, ad una lega e mezza da Barcellona; ormai si combatteva quasi per le strade della città. Anzi, nella notte dal 4 al 5 dicembre, gli assediati giunsero a conquistare il campo trincerato, ancora in costruzione, sotto il Montjuich, sorprendendovi due compagnie napoletane, e soltanto dopo numerosi attacchi di due battaglioni italiani e di quattro compagnie napoletane si poté riconquistare la posizione: queste ultime ebbero cinque morti, fra cui il sottotenente Valenzuola, e diciotto feriti, fra cui il tenente Riccio; sul campo fu nominato sottotenente l'aiutante Nini (3). Il 7 s'iniziò anche il bombardamento, che fra gli altri uccise il capitano Doria. Ma pure in quei tragici giorni i napoletani diedero prova di valore, vollero prender parte ai lavori di fortificazione e furono incaricati della difesa del Montjuich (4).

(1) Il PEPE, *Galimazias*, 26 novembre, giunge a dire che era la prima volta che il reggimento mostrava tanto valore.

(2) *Relaz. D' Aquino*. Il Pégot segna un minor numero di perdite, ma è da notare che il PEPE, *Galimazias*, 27 nov., parla di ben 500 vittime. Il rapporto del Lechi su questo affare è in DE LAUGIER, VI, 89-48.

(3) Deve trattarsi di Gioacchino Nini, che giunse al grado di ten. col. nell'esercito borbonico (1° agosto 1833) e si ammazzò nel 1841.

(4) *Relaz. Duhesme, Pégot, D' Aquino*; DE LAUGIER, VI, 62-70. Del resto, le parole del rapp. del Lechi, Barcellona 5-15 dic., in RASM,

Intanto il S.t Cyr continuava la sua marcia su Barcellona. Contro di lui il Vives distaccò il Reding, che l'11 dicembre mosse verso Granollers; e dipoi gli si unì con altri pochi uomini, mentre al Lazan si dava l'incarico di attaccare il nemico alle spalle. Il Vives sperò di rinnovare le glorie di Bailén; ma il francese sul principio gli sfuggì e poi il 16 lo vinse a Llinas (battaglia detta anche di Cardedeu), aprendosi la strada di Barcellona, ove giunse il giorno dopo (1). La divisione Chabot non prese parte attiva alla spedizione, perchè ne formò la retroguardia; pur tuttavia la protesse, impedendo gli attacchi delle guarnigioni di Gerona e di Hostalrich (2). Quanto alle truppe del Duhesme, alcune fortunate sortite del 13, del 15 e del 16 facilitarono le operazioni del S.t Cyr (3).

A questo cedette allora il comando del suo corpo il Duhesme (4). Ma, prima di abbandonare Barcellona, volle rivolgere ai napoletani, che avevano servito sotto di lui, le lodi che meritavano, e nominò capitani i tenenti Martinez, Monaco e Giuliani, tenenti i sottotenenti Sassi, Oudinot e Costa, sottotenenti i sergenti Formica, Venafro e C. Pepe. Contemporaneamente, inviando al Murat il suo *Précis des opérations militaires*, scriveva l'11 gennaio 1809:

J'ai l'honneur d'adresser à V. M. un précis des opérations militaires du Corps d'armée des Pyrénées Orientales. Elle y verra

Min. guerra, cart. 49, sono molto esplicite: "Je dois infiniment me louer du zèle et de la fermeté avec la quelle les différentes compagnies du VII régiment et du régiment napolitain ont travaillé sans interruption à cette redoute „. A questo riguardo è da notare che frequentemente il Lechi elogiò i napoletani nei suoi rapporti. Cfr. RASM., *Min. guerra*, cart. 49.

(1) S.T CYR, pp. 53 sgg.; DE LAUGIER, VI, 86-98.

(2) *Relaz. Chabot*.

(3) *Relaz. Duhesme*. Il PEPE, *Galimazias*, 16 dicembre, narra di essersi impadronito con il cap. Lombardi di una batteria, ma che il D'Aquino li rimproverò di aver attaccato senz'ordine e proibì loro d'inseguire il nemico.

(4) *Rapp. Lechi*, Barcellona 17 dic., in RASM., *Min. guerra*, cart. 49.

que les deux régiments napolitains, qui en faisaient partie, ont donné d'une manière brillante dans plusieurs affaires. Je sou mets à V. M. la note des officiers qui se sont le plus distingués, ou qui ont été blessés dans le cours de la campagne; je les recommande pour la décoration de l'ordre des Deux Siciles. Mais je crois devoir solliciter d'une manière particulière les graces de V. M. pour les chefs de corps et les officiers supérieurs. Le colonel Zenardi, à la tête de son régiment de chasseurs à cheval, était devenu la terreur des insurgés; il remplit avec distinction les fonctions de général de brigade, et je lui confis souvent le commandement de l'avant-garde. Il serait un très bon général de troupes légères. Je demande également le grade de général de brigade pour M. Pégot, colonel du I régt. de ligne napolitain. Il a déployé beaucoup de zèle et d'activité dans le commandement de la citadelle. À la tête de son corps il a donné l'exemple du courage et s'est particulièrement distingué à l'affaire de Mongat et dans le commandement des avant-postes pendant le blocus de Barcelone. Lorsqu'on se rappelle les éléments dont le I régt. a été formé, on ne peut que donner des éloges à sa bonne tenue et au parti qu' a su en tirer le colonel Pégot. Je crois aussi devoir recommander à la bienveillance de V. M. pour le grade de colonel M. le chef de bataillon Ambrosio. Cet officier a cherché avec avidité les occasions de se distinguer et a marqué dans toutes les affaires d'une manière brillante. Sa belle conduite à l'assaut de Gironne, au combat de La Junquère et à la prise du camp retranché devant Saint Boy lui méritèrent mon estime particulière et celle des braves de mon armée, qui applaudirent avec plaisir à mon choix lorsque je lui donnai un des aigles de la Legion d'honneur, que S. M. l'Empereur avait mis à ma disposition pour les officiers et soldats qui s'étaient le plus distingués. J'ai été aussi très satisfait de la conduite du chef de bataillon D' Aquino pendant toute la campagne, et en général de la bravoure et du bon esprit qui animaient les officiers napolitains. Quelques uns sont morts au lit d'honneur et les noms de Depetris, Doria et De Notariis reveillent encore les regrets de toute l'armée. Puisse l'hommage qu'elle a rendu à leur mémoire adoucir ceux de leurs familles, pour qui je réclame instamment la sollicitude de V. M. (1).

(1) Questa è la lettera di accompagnamento alla *Relaz. Duhesme*.

2.

IL VII CORPO D' ARMATA. — L' ASSEDIO DI GERONA.

SOMMARIO. — La battaglia di Molins de Rey (21 dicembre). Si riorganizza la resistenza catalana. La controffensiva del S.t Cyr ed il II di linea. La difesa di Barcellona ed il I di linea. La marcia su Vich. La divisione Reille ed il II cacciatori. S'inizia l'assedio di Gerona. La brigata napoletana. L'assalto al Montjuich (8 luglio). Sua conquista. Le malattie fra gli assediati. La sorpresa di Salt del 1° settembre. L'assalto alla piazza del 19 settembre. Il ritiro dei reparti napoletani.

Gli spagnuoli, dispersi a Llinás, si riunirono al di là del Llobregat: eran diecimila uomini e novecento cavalli comandati dal Reding, che aveva sotto di sé il Caldagues e Gaspard Gomez de la Serna. Il 20 dicembre il S.t Cyr mosse contro di essi. In quel giorno, lasciato il Lechi in Barcellona, concentrò in S. Feliú il suo corpo, rinforzato con la divisione Chabran: lo Chabot con il II di linea occupò Sans ed Hospitalet. Il 21 si ebbe l'attacco su tutto il fronte: Pino e Souham contro il centro, lo Chabran contro la sinistra e lo Chabot contro la destra del nemico, mentre il battaglione veliti, sei compagnie del V italiano ed il I napoletano formavano la riserva comandata dal Lechi (1). Scriveva dipoi lo Chabot:

Le gén. Chabot avait eu ordre de passer la rivière au gué de St. Felice [San Feliú], de gagner les hauteurs pour tourner l'ennemi par son flanc droit et de venir se poster sur la route de Villafranca, afin de lui couper la retraite. Le II régt. napolitain, ayant à sa tête le général et les officiers de son état major (tous à pied) exécuta ce mouvement avec ordre et précision, malgré qu'il dut défilér sous le feu d'une batterie de deux pièces de

(1) Rapp. Lechi, Barcellona 22 dic. 1808, in RASM., *Min. guerra*, cart. 49.

canon et un obusier. Cependant, l'ennemi, qui avait observé la marche de cette colonne, détacha plusieurs bataillons qui, en suivant la crête des montagnes, cherchaient à la déborder et à lui empêcher d'arriver sur le sommet. Mais ni les difficultés du terrain, ni l'avantage de la position des ennemis ne purent arrêter le II rég't., qui, déterminé à vaincre, franchit la montagne sous un grêle de balles et enleva toutes les positions à la bayonnette. Cette affaire, qui fait le plus grand honneur au II rég't., a pour ainsi dire décidé le gain de la bataille, car les espagnols, voyant qu'ils allaient être tournés, ne pensèrent plus qu'à effectuer leur retraite, et les autres divisions françaises ne furent occupées qu'à les poursuivre (1).

La disfatta spagnuola fu completa, ed il Vives giunse appena in tempo per esserne testimone. Lo sbandamento generale salvò da una terribile rotta, ma il Caldagues fu fatto prigioniero ed il La Serna, gravemente ferito, morì in Tarragona. Caddero in possesso dei francesi i magazzini del Llobregat, di Villafranca de Panadés, di Villanueva de Sityes, l'armata spagnuola si sciolse; tutta la Catalogna rimase in possesso del S.t Cyr, mentre il Vives cedeva il comando al Reding e la Giunta si trasferiva in Tortosa (2).

Ma non subentrò la calma. Il Reding, dopo aver superato gravi difficoltà, fra le quali una sommossa scoppiata in Lérida il 1° gennaio 1809, in cui furono uccisi molti prigionieri francesi, riorganizzò la sua armata con reclute e con nuovi reparti giunti da Granata e da Majorca, mentre il S.t Cyr, occupato in una continua guerriglia per procurarsi i viveri necessari alla truppa, era costretto all'inazione. Egli aveva stabilito il suo quartier generale in Villafranca, ed inviato a San Sadurní lo Chabot, ove il II di linea stette per due mesi tra privazioni di ogni genere e continuamente molestato dal nemico. Scriveva di poi lo Chabot: " Le soldat n'avait à manger que ce qu'il trouvait dans les maraudes,

(1) *Relaz. Chabot*. In quel giorno morirono il ten. Dal Pozzo ed il sottoten. Coletti; fu ferito il cap. Caporale; si distinse sopra tutti il ten. Tilli.

(2) S.T CYR, pp. 77-88; DE LAUGIER, VI, 99-107; TORENO, II, 315-20; LAFUENTE, XVI, 427-28.

et il ne ramenait pas un sac de blé qu'il ne l'eût acheté au prix de son sang. Cependant, jamais il ne fit entendre le moindre murmure, quoiqu'il sût bien que les autres divisions dans leurs cantonnements étaient tranquilles et bien approvisionnées „ (1).

Alla guerriglia il Reding preferì la battaglia aperta: diecimila erano i suoi uomini e sedicimila quelli comandati da Gio. Batta de Castro; ma il S.t Cyr lo prevenne. Il 16 febbraio prese l'offensiva. Il Souham rimase a Vendrell, il Pino seguì il generale in capo, lo Chabot ebbe ordine di unirsi allo Chabran presso Capellades. Prima ancora che si compisse la congiunzione, Sebastiano Ramirez potè sorprendere e far prigioniero il Carrascosa con un centinaio di uomini; ma il S.t Cyr, accorso, riuscì ad entrare in Igualada, a prendere alle spalle il De Castro ed a liberare i catturati. Qui lasciò lo Chabot e lo Chabran, ed il 18 mosse incontro al Souham. Intanto il Reding aveva affidato a Luigi Wimpffen il compito di coprire Manresa e di proteggere i *somatenes* che dovevano far scoppiare la rivolta in Barcellona, ed egli si era diretto su Montblanch per attaccare il Souham. La battaglia arse terribile il 25; il Reding, cinque volte ferito, a stento potè riparare in Tarragona; il marchese di Casteldorius, grande di Spagna, fu fatto prigioniero; i francesi entrarono in Reus (2). Riferiva di poi lo Chabot:

Le 16 février toute l'armée se mit en mouvement pour marcher à l'ennemi, qui de son côté manoeuvrait pour venir nous attaquer. La division du gén. Chabot se porta sur Piera, qu'elle enleva de vive force, secondée par la division Chabran qui vint s'y réunir à elle. Le premier bataillon du II rég. napolitain avec deux bataillons français, sous les ordres du gén. Goulus, furent envoyés delà comme avantgarde à Wallabona. L'un des deux bataillons français fut placé sur le plateau qui domine ce village; mais l'ennemi, qui connaissait toute l'importance de cette position, vint le lendemain dès la pointe du jour l'attaquer avec 3000

(1) *Relaz. Chabot*, ove si elencano i numerosi scontri di quei giorni.

(2) S.t CYR, pp. 108 sgg.; TORENO, III, 37 sgg.; LAFUENTE, XVII, 25 sgg.

hommes et le culbuta. Le premier bataillon du II régt. napolitain marcha aussitôt à son secours ; les deux compagnies d'élite eurent seules le temps d'arriver sur le plateau, et ne purent que protéger la retraite des français ; bientôt elles furent forcées à leur tour et obligées de céder au nombre. La plupart de ces braves furent tués ou faits prisonniers. Le colonel Carrascosa, qui était toujours où il y avait le plus de danger, resta blessé sur le champ de bataille, mais il fut repris le même jour dans l'hôpital d'Igualada, où l'ennemi l'avait fait transporter. Jusqu'alors le II régt. de ligne napolitain avait toujours lutté seul ; il prouva dans cette occasion qu'il était digne de combattre en ligne avec les meilleures troupes et il confirma la haute opinion qu'on avait déjà dans l'armée de sa valeur. Les succès de l'ennemi furent de courte durée ; les divisions arrivèrent, se formèrent en colonne d'attaque et bientôt il fut chassé de toutes ses positions, quelque avantageuses qu'elles fussent. Delà on marcha sur Igualada, où l'ennemi ne jugea pas devoir nous attendre. Le 19 la division du général Chabot prit position à St. Magi, tandis que le général en chef manœuvrait pour cerner dans l'Abbaye de St. Creus plusieurs régiments espagnols. À peine le II régt. napolitain fut-il établi, qu'il fut attaqué par des forces supérieures ; le lendemain matin le combat recommença et dura jusqu'à la nuit. Le 21 il fit occuper Llacuna, où il se trouva encore dans la position la plus critique, ne pouvant se procurer de pain, attendu que l'ennemi avait détruit le seul moulin qu'il y eut dans le pays. Cette fois on se trouva dans la nécessité de distribuer du bled au soldat, qui le mangea comme il put. Le 25 la division eut ordre de se porter à l'Abbaye de St. Creus. Ce même jour se livra la bataille de Valls, que le général en chef n'avait eu projet de donner que le 26 : ce qui fit que le II régt. napolitain ne put y prendre part à cause de son éloignement (1).

Con la vittoria di Valls Tarragona fu isolata, ed il S.t Cyr sperò di averla per fame: ma invano. Il Wimpffen, il Milans ed il Claros riuscirono a riprendere Igualada, a bloccare ed isolare Barcellona, a costringere il comandante francese a trasportare a Vich, nell'Alta Catalogna, il suo quartier general per mancanza di viveri. In questo frattempo

(1) *Relaz. Chabot*; S.T CYR, pp. 103-04 ; DE LAUGIER, VII, 129-33; MARULLI, pp. 363-65.

lo Chabot fu a Montblanc per difendere le strade di Lérida e di Cervera. Il 10 marzo fu attaccato da tremila insorti e resistette un intero giorno; dipoi salvò una colonna francese inviata al S.t Cyr dal maresciallo Mortier e destinata ad aprire le comunicazioni con Saragozza; e, finalmente, nella marcia di tutto il VII corpo verso Vich fu alla retroguardia, con il compito di tenere a bada la guarnigione di Tarragona (1).

Intanto, il I di linea era rimasto con il Lechi in Barcellona, continuamente impegnato in scontri d'avamposti ed in spedizioni nei dintorni per procurare viveri; nel marzo furono feriti i capitani Giannettini, Pignataro e Monaco, ed i tenenti Sassi e Costa (2). E quando il S.t Cyr rientrò in città diretto a Vich, dal 29 marzo al 16 aprile con gli altri corpi della divisione Lechi occupò Granollers, difendendo la posizione da continui attacchi dei *micheletti*, che ferirono il sottotenente De Crescenzo ed uccisero o ferirono una sessantina di uomini. Dipoi, il 16 aprile, rimessosi in moto il VII corpo, gli si unì; e, posto all'avanguardia, dovette forzare le gole del Congost, che dalla valle di Granollers conducono alla pianura di Vich: la giornata fu sanguinossima, il primo battaglione ebbe quaranta morti, furono

(1) *Relaz. Chabot*; ST. CYR, pp. 127 e 138; MARULLI, pp. 365-67. Il Carrascosa, che dallo Chabot fu proposto per la Legion d'onore, il 10 aprile da Barcellona si dichiarò sodisfatto del suo reggimento, che durante la cura della sua ferita era stato comandato dal D'Ambrosio. Dipoi, il 7 giugno, domandò l'Ordine delle Due Sicilie per i cap. Verdinois, Castiglione e Labonia, e per il ten. A. Carrascosa; i cap. Francesco Casella e Raffaele Caporale attendevano la Legion d'onore. Cfr. *Guerra*, f. 1120 e 1393.

(2) *Relaz. D'Aquino*; PEPE, *Galimazias*; DE LAUGIER, VII, 113 sgg., che in quel tempo era a Barcellona. Il 15 marzo il Lechi scrisse al ministro della guerra napoletano: "Da più di quattordici mesi che ho l'onore di comandare nella mia divisione le truppe napoletane io posso darne i più ampi attestati sulla bravura, condotta e fedeltà degli ufficiali, che meritano tutta la benevolenza del Sovrano ed i suffraggi dell'E. V. „. Lodava il Pégot, il D'Aquino, il D'Ambrosio, i cap. Forcella, Ruggieri e Staiti, i ten. Oudinot, Marchand, Ricci, etc. Cfr. *Guerra*, f. 1120.

feriti il capitano Della Posta, il tenente Napoletano, il sottotenente Prete. Il 17 si giunse a Vich.

Qui il riposo fu di brevissima durata, chè ben presto ricominciarono gli attacchi dei *micheletti* e le spedizioni su Barcellona ed al confine per iscortare convogli di prigionieri e di viveri. Ad esempio, uno di viveri ne condusse lo Chabot nella capitale il 7 maggio, ed egli giunse in tempo per far fallire una congiura preparata per l'11. Ma di maggiore interesse è la spedizione diretta dal Lechi su Figueras, di cui fece parte il I di linea. La colonna, che scortava milleottocento prigionieri, era composta da 517 veliti, da 374 uomini del V italiano, da mille napoletani e da 371 cavalli del reggimento Principe Reale. Per un violento attacco della cavalleria spagnuola, l'avanguardia, formata da dodici compagnie napoletane, si dispersè; ma il sollecito intervento di due compagnie di granatieri, comandate dai capitani Giannettini e Ruggieri, dell'aiutante maggiore De Dominicis, che difese il Lechi, del D'Aquino e di altri ufficiali, rese possibile la formazione del quadrato, che respinse l'assalto. Nuove gravissime difficoltà fu necessario superare per giungere alla mèta; e l'ultimo giorno i napoletani, passati alla retroguardia, furono attaccati da forze superiori: il D'Aquino ebbe sotto di sè ucciso il cavallo; furono feriti i tenenti Manhès e Giuliani; si distinsero il capitano Staiti, il tenente Costa, il sottotenente Fortunato. Precedentemente era stato ferito gravemente il capitano Lombardo ed ucciso il sottotenente Forni (1).

Il Lechi, in questa sua spedizione, aveva avuto anche l'ordine di collegarsi con la divisione Reille rimasta nello Ampurdán: di essa, come già sappiamo, faceva parte il II cacciatori. Questo reparto, dopo essersi distinto nell'assedio di Rosas, aveva partecipato a varie successive spedizioni, compiute per difendere la regione tra Gerona ed i Pirenei. Così, ad esempio, essendo stato informato il Reille che una

(1) Rapp. Lechi in RASM., *Militare*, parte moderna, f. 722; *Relaz. D' Aquino*; PEPE, *Galimazias*; *Monitore napoletano* del 2 giugno 1809; S.T. CYR, pp. 157-58; DE LAUGIER, VII, 377-91.

colonna nemica era uscita da quella città, gli aveva inviato contro due battaglioni comandati dal generale Jouba, ed il reggimento napoletano forte di centosessanta uomini. La marcia si era iniziata il 26 dicembre 1808; ma a Montero si erano incontrate alcune migliaia di armati ed era stato necessario ritirarsi: il caposquadrone Napoletano (1) aveva coperto il movimento. Dal giorno seguente al 1° gennaio 1809 i cacciatori erano rimasti in osservazione a Villa Savia; poi, il 2, con un brillante attacco erano giunti a Castellon scortando l'artiglieria, ed il giorno dopo avevano protetto la ritirata. In questi vari scontri era stato ucciso il tenente D' Auria, ferito il capitano Pinedo, ed ammazzati i cavalli del Napoletano e dei capitani Fortunato e Russo (2).

(1) Antonio Napoletano (1764-1820) nella sua gioventù era stato sacerdote e cappellano militare. Durante la rivoluzione fu capitano degli usseri, e tale grado raggiunse, dopo, nell'esercito cisalpino-italiano. Rientrò in patria nel 1806, e fu successivamente cap. (9 agosto 1806) e caposq. nel II cacciatori (13 ottobre 1806), caposq. nei cavalleggeri della Guardia (7 aprile 1809), magg. nel II cacciatori (10 ott. 1809) e nelle Guardie d'onore (16 ottobre 1809), colonn. del II cavalleggeri (19 marzo 1813), aiut. gen. (16 nov. 1813), maresciallo (31 genn. 1814). È nota la parte ch'egli ebbe nella rivoluzione del 1820. Cfr. *CORTESI, Memorie di un generale*, I, CXG.

(2) Il Reille in una lettera al Murat del 12 genn. 1809 dichiarò che il reggimento poteva esser posto accanto ai migliori, e che sarebbe stato opportuno renderlo più forte: "Ce régiment a eu dans le temps des déserteurs; mais il s'est epuré et il sera très bon. Il est ainsi que le II de chasseurs est très bien commandé. Je dois aussi dire a V. M. qu'elle a deux très bon officiers supérieurs dans le chef d'escadron Napoletani et le chef de bataillon Ambrosio. Je me féliciterai toujours de pouvoir combattre avec les troupes napolitaines „. Cfr. inoltre i due rapporti dello Zenardi al Reille ed al ministro della guerra napoletano del 10 genn. Egli domandò una promozione per il Napoletano, per i sottoten. Castagna, La Vega, Calabria e Della Ratta, per i sottuff. Santanello e Martelli; e la croce dell'Ordine delle Due Sicilie per i cap. Russo, Ristori, Salvo, Fortunato, per il ten. Firrao, per i sottoten. Del Ponte, Trenca, Fauchon, Melillo, Napoletani, per il chirurgo maggiore Peo. Il sottoten. Napoletani era rimasto in Barcellona per comandare un distaccamento posto sotto gli ordini del Lechi, e questi aveva scritto parole di lode per lo zelo da lui mostrato durante l'assedio della città. Cfr. *Guerra*, f. 1433. In effetti, il Napoletano, il Russo, il Castagna, il Santanello ed il Martelli ebbero la richiesta promo-

Ma era vicino il tempo in cui tutti i napoletani sarebbero stati riuniti in un unico corpo. Infatti, alla metà di aprile, mentre il Reding moriva per le ferite ricevute a Valls ed era sostituito dal marchese de Compigny nel comando delle forze catalane, il S.t Cyr si accingeva all'assedio di Gerona: impresa, come dimostrarono gli avvenimenti, tutt'altro che facile, anche perchè, battuto in Aragona dal Suchet il 15 giugno a Maria ed il 18 a Belchite, Gioacchino Blake si deciderà a rivolgere tutti i suoi sforzi alla difesa di quella città.

Il 25 maggio i due reggimenti di linea erano a Salt nella pianura di Gerona (1), tutti e due riuniti nella divisione italiana del Lechi, che risultò così formata (2):

Un battaglione di veliti Reali	uomini	461
due battaglioni del V di linea italiano	"	820
id. del I di linea napoletano	"	765
id. del II "	"	1119
due squadroni Principe Reale	"	294
TOTALE		uomini 3459

zione. Quanto al Russo, è il ben noto Giovanni. Nato a Napoli nel 1766, fu cadetto di cavalleria nel 1788, alfiere nel 1796, secondo ten. nel 1798, e, durante la repubblica, cap. degli usseri. Imprigionato nella reazione, riottenne la libertà soltanto dopo un anno; e, recatosi in Francia, fece parte del battaglione ufficiali. Ritornato in patria e di nuovo espulso, fu maresciallo d'alloggio nei cacciatori italiani (a. XI) e poi sottuff. e sottoten. nella Legione del Mezzogiorno (a. XII-XIV), con la quale fece la campagna d'America dell'a. XIII. Il 18 ott. 1806 fu ten. nel II cacciatori a cavallo, il 1° dic. cap., il 7 aprile 1809 caposq. ivi, il 31 dic. 1810 caposq. dei veliti a cavallo, il 14 aprile 1812 caposq. delle Guardie d'onore (con le quali fece la campagna del 1812), l'11 aprile 1813 caposq. delle Guardie del corpo, il 16 nov. 1813 magg., il 20 febb. 1814 colonn. del III cavalleggeri, il 31 genn. 1815 colonn. dei lancieri. Continuò a servire sino al 1820, ed ebbe attivissima parte nella rivoluzione di quest'anno. Incarcerato, il 20 ott. 1821 evase dal forte dell'Ovo e di lui nulla più si seppe. Cfr. SSN., *Biografie D'Ayala*, e D'AYALA, *Vite*, pp. 597-610; ma specialm. RASM., *Min. guerra*, f. 435 e 437; RASN., *Guerra*, f. 1482, e *Min. guerra*, f. 2552.

(1) Rapp. Lechi, Medina sul Ter 25 maggio 1809, in RASM., *Min. guerra*, f. 49.

(2) *Giornale della divisione italiana sotto l'assedio di Gerona, dal 25 maggio a tutto li 20 giugno 1809*, ivi.

Successivamente, il 1° giugno giunse il secondo squadrone del II cacciatori, forte di centosedici cavalli, mentre il primo rimaneva al Gran parco. Il giorno dopo arrivò anche lo Zenardi, ed allora si formarono due brigate: la prima, italiana, comandata dal Millossewitz, la seconda, napoletana, dallo Zenardi.

Questi era stato nominato generale di brigata, ed alla testa del reggimento era stato sostituito dal colonnello Briges, che potrà assumerne il comando il 27 giugno (1). Uguale promozione aveva avuta il Carrascosa; ma egli era rimpatriato ed il suo posto era stato preso dal colonnello Chiarizia, che giungerà il 15 agosto (2). Lo Chabot aveva abbandonato la sua divisione sin dal 22 maggio, quando era stato ferito. Però il II di linea ormai era ridotto quasi alla metà della sua antica forza (3). Infatti, non rimanevano che circa mille e cento uomini, dato che 147 erano morti sul campo ed un centinaio negli ospedali, 186 erano stati feriti, 76 fatti prigionieri, e 196 avevano disertato: degli ufficiali,

(1) *Guerra*, f. 1433. Michele Vittorio Briges era passato al servizio napoletano il 9 agosto 1806 come cap. aiut. di campo del Lamarque. Fu poi cap. e caposq. (9 nov. 1807) nei cavalleggeri della Guardia e colonn. del II cacciatori (7 aprile 1809). Morì di febbre putrida in Ispagna il 14 sett. 1809.

(2) Pietro Federico Edoardo Chiarizia (1772-1827) aveva fatto parte della Guardia Nazionale a Napoli nel 1799. Esule, militò con molte interruzioni nell'esercito francese. Il 18 giugno 1806 fu nominato magg. nel I leggero, donde passò al I di linea il 16 nov. 1807. Il 19 giugno 1809 fu promosso colonn. del II di linea. Ma, deferito al re per la sua "condotta violenta ed arbitraria tenuta verso gli ufficiali, per la cattiva gestione e per le dilapidazioni avute luogo nell'amministrazione", come vedremo, su parere del Consiglio di Stato fu destituito il 10 nov. 1810. Rientrò in servizio il 20 febr. 1812 come colonn. del IV leggero e si recò in Germania. Di ritorno, il 20 dic. 1813 fu nominato aiut. gen. Non godette mai buona fama. Cfr. specialmente CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLII.

(3) Nel suo rapporto riassuntivo lo Chabot ebbe parole di viva lode per gli ufficiali: " Il n'y en a pas un qui, durant cette campagne, n' ai mérité d' être cité pour quelque action d'éclat; aussi, presque tous ont-ils été blessés: il y eu a même plusieurs qui l' ont été deux et trois fois „

sei erano morti e ventuno feriti (1). Quanto al I di linea, esso si era indebolito anche di più, forse per la cattiva amministrazione del Pégot, il quale sarà severamente rimproverato e punito dal Lechi e dal Verdier, e finirà per dichiararsi ammalato e per abbandonare a se stesso il suo corpo.

L'investimento della piazzaforte cominciò nella notte dal 31 maggio al 1° giugno, dopo che l'Alvarez ebbe minacciato di mitraglia i parlamentari che gli avevano proposto la resa. Così s'iniziò uno dei più famosi assedi che la storia ricordi. I franco-italo-napoletani erano comandati dal generale Verdier, le cui operazioni dovevano esser protette dal S.t Cyr. Governatore interino di Gerona era Mariano Alvarez de Castro, che aveva ai suoi ordini il luogotenente del re Giuliano de Bolivar, il colonnello Isidoro de Mata come comandante dell'artiglieria, il colonnello Guglielmo Minali come direttore del genio, e circa seimila uomini di tutte le armi: cui bisogna aggiungere otto compagnie di cittadini comandate da Errico O' Donnell ed una compagnia di donne addette al trasporto delle munizioni, dei viveri, dei feriti; generalissimo fu nominato il patrono S. Narciso (2).

Nella notte dal 4 al 5 giugno s'iniziò la costruzione di una batteria di dodici mortai sulla sinistra del Ter, e di un'altra di dieci su di un'altura: esse cominciarono a ti-

(1) Vivi elogi tributò al suo reggimento anche il Carrascosa in un suo rapporto del 31 luglio: "Lo spirito del reggimento in generale non può essere migliore: sofferente nelle privazioni e nei travagli, estremamente bravo a fronte del nemico e rispettando esemplarmente la proprietà degli abitanti, si è ammirato il II di linea trasversare dei villaggi o delle città da dove si aveva ricevuto il più vivo fuoco senza aprire una porta, nè perdere i ranghi solament per bere. La disciplina e la subordinazione sono in uno stato di perfezione; il corpo degli ufficiali, ai quali principalmente devesi la ottima reputazione che il reggimento ha nell'armata, è composto di una maniera soddisfacente, ottima tenuta, senza un franco di debiti, subordinati con i loro superiori ed estremamente educati nella società, stimandosi fra di loro e senza che giammai vi esista tra essi la minima dissenzione, al fuoco dando l'esempio della bravura e pagando di persona. Li sottufficiali fanno onore al corpo „ Cfr. *Guerra*, f. 1353.

(2) TORENO, III, 153 sgg.; LAFUENTE, XVII, 46 sgg.

rare il 14 (1). Il bombardamento distrusse le difese delle ridotte di S. Luigi e di S. Narciso, e fu possibile avvicinarsi al Montjouch, presidiato da Guglielmo Nasch con novecento uomini. Il S.t Cyr, d'altro canto, conquistava S. Feliú de Guixols il 21 giugno ed il porto di Palamos il 5 luglio. Ed allora il Verdier, credendo aperta la breccia, decise di tentare l'assalto del Montjouch. Il 7 luglio, alle due pomeridiane, le otto compagnie scelte napoletane furono riunite in Sarriá ed affidate al capobattaglione Casella (2): parlò loro lo Zenardi, "esortandole a segnalare il nome e l'onore delle truppe napoletane". Il giorno dopo si mosse all'attacco. Racconta Gabriele Pepe, che prese parte all'impresa:

Da Sarriá fummo inviati dietro la grande batteria di breccia. Quest'ultimo movimento fu eseguito a notte bruna per non far entrare gli assediati in alcun sospetto; ma chi è quel comandante di fortezze che non s'attende ad esser assaltato tostoché ha la breccia aperta? Il forte lanciava sempre delle materie accese per scoprire se noi ci avanzavamo, e la città non cessò fino a mezzanotte d'infestarci di bombe, le quali ci avrebbero fatto il più gran male possibile, se non vi fusse stato, dietro il luogo ove noi eravamo postati, un ripido piano inclinato, lungo il quale le bombe suddette non potevan accostarsi, ed andavano quindi a scoppiare nel fondo della valle sottoposta. Finalmente, verso mezzanotte il fuoco si tacque e, malgrado la prevenzione che l'animo aveva dell'operazione della mattina veggente, malgrado l'agitazione che io avevo per mio fratello [che era ivi ufficiale], io posso assicurare

(1) *Relaz. D' Aquino.*

(2) Calcedonio Casella aveva servito dal 1792 al 98 nell'esercito borbonico. Capitano della Repubblica nel 1799, dovette esulare e fece parte della legione italiana e dell'esercito italiano. Nel 1806 fu magg. delle guardie provinciali di Basilicata, e l'anno dopo, il 29 genn. 1807, ebbe affidato il comando del deposito del II di linea a Mantova. Nominato capobatt. del I di linea (25 nov. 1808), si recò in Ispagna. Rimpatriato, fu successivamente magg. del II leggero (7 luglio 1811), colonn. (22 marzo 1813), comandante del IV leggero (22 maggio 1813), maresciallo durante la rivoluzione del 1820. L'anno dopo si ritirò a vita privata, dedicandosi ad una meravigliosa collezione di quadri, bronzi, stampe, disegni; e morì in Napoli nel febr. 1845. Cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCIII.

di non aver mai dormito sì pienamente e saporitamente come in quella notte, per circa tre ore continue. Una tale prevenzione era giusta e non fu smentita dal successo. Verso le ore tre mattutine la colonna destinata all' assalto si pose in marcia, serrata in massa, verso del forte col favore delle ombre notturne. La sospensione d'animo, l'ordine del massimo silenzio possibile facevan sì che ne sentivamo appena noi stessi il movimento. Voi avreste detto che la natura aveva tolto a tutti l'uso della parola, e fin del menomo respiro. Già incominciavamo a distinguere le mura ed i merli, allorchè un colpo di fucile, che fu vibrato dall'alto del riparo, sembrò esser la scintilla elettrica che accende e fa scoppiare un vulcano. In un momento il Montjouich intero comparve tutto infiammato e vomitante torrenti di fuoco. Materie incendiarie, mitraglia, bombe, granate regali, granate a mano, fucileria, carcasse, petriere, tutto era nell'attività la più fervida contro di noi. Le detonazioni e lo scoppio di tutti i mezzi di distruzione che vengono messi in uso in tali circostanze s'accoppiavan all'incendio, del quale il forte sembrava ardere e conflagrare, e ne rendevan l'aspetto di notte più orroroso ed imponente. In questo mentre, dopo dato il grido di guerra, noi ci precipitammo con una celerità incalcolabile nella fossata, montammo la breccia; si entrò nel bastione, ma inutilmente, mentre l'inimico aveva trincerato insuperabilmente la di lui gola. Di tutti coloro che vi si buttaron dentro non furono che pochissimi quelli i quali ebbero la fortuna di sortirne, sebbene carichi di ferite. Intanto, dall'alto de' merli pioveva nel fosso una copia immensa di granate a mano e biscagliani, i quali facevano l'effetto il più micidiale sugli assalitori, accresciuto viepiù dalla strage che faceva il foco de' fianchi de' due bastioni laterali, i quali fulminavan a metraglia, e da una grandine di bombe che tutte le fortificazioni della città e del contestabile lanciavano sullo spalto. Dopo essersi stata per circa un'ora in una posizione sì infernale, veduta l'inutilità dell'intrapresa e la grande strage sofferta e che si soffriva tuttavia, tutta la colonna si ritirò dietro la stessa grande batteria, quindi a Sarrià, e di là ogni corpo al suo proprio campo. Dopo una scena cotanto sanguinosa vi fu uno spettacolo più orroroso nella piazza di Sarrià. Un'immensa quantità di feriti era gittata per terra; a chi veniva tagliato un braccio, a chi una mano, a chi una coscia, a chi le gambe; chi era fasciato, chi spirava, chi piangeva, chi gridava pel dolore delle ferite e delle operazioni. Feriti, cerusici ed assistenti eran egualmente spruzzati di sangue, che zampillava e scorreva d'ogni parte. Il nostro cap-

pellano infine correva qua e là dando le consolazioni della religione, nel mentre i professori apprestavan gli aiuti della di loro arte. La nostra perdita fu considerabile. Secondo la relazione data dallo Stato maggiore dell'assedio, essa montò al numero di 1091 combattenti fra morti e feriti; e, quando è questo il numero che si fece comparire in una operazione fallita, vi è tutta l'apparenza che dovè essere molto maggiore. Le sole compagnie scelte del nostro reggimento perdettero settantuno individui fra morti e feriti (1). Gli ufficiali morti furono l'aiutante maggiore De Dominis ed il sottotenente De Crescenzo del I di linea; il tenente Sparano del II. I feriti furono: del I, i capitani Giannettini, Gabriele Pepe e Forni, i tenenti Dumarteau e Scarpelli ed il sottotenente Nini; del II, i capitani Caporale e Coletti, il tenente Maone ed i sottotenenti Longo ed Orsi (2).

Si decise allora di continuare regolarmente l'assedio; e soltanto nel mese seguente fu possibile conquistare il forte, e cioè quando il Nasch lo ebbe lasciato. Nel frattempo, allo Zenardi, che in quel giorno era di servizio, ed al Palma, che comandava due compagnie scelte, toccò l'onore il 4 agosto di conquistare la mezzaluna, meritando gli elogi del Verdier, che ne parlò nell'ordine del giorno (3). Dipoi, caduto il

(1) Nella compagnia del Pepe morirono 13 uomini e ne furono feriti 16, di cui tre ufficiali.

(2) PEPE, *Galimazias*; S.T. CYR, pp. 193-95; DE LAUGIER, VIII, 52-80; MARULLI, pp. 578-80. Nel suo rapporto del 10 luglio lo Zenardi lodò il Casella, che era stato ferito ad una spalla, e dichiarò che i napoletani si erano coperti di gloria. Cfr. *Guerra*, f. 1334.

(3) Cfr. il rapporto del 10 agosto dello Zenardi, che inviò al suo governo il seguente ordine del giorno del Verdier del 5 agosto: "Mons. le général de division comte de l'Empire Verdier, commandant le siège de Gerone, s'empresse de faire part aux troupes sous ses ordres que la demi-lune du front d'attaque de Montjouich a été emportée d'assaut hier soir, qu'une partie des espagnols qui s'y trouvaient ont été passés au fil de l'épée et l'établissement fait dans cet ouvrage dont la possession est si importante pour la suite des opérations du siège. Mons. le général comte Verdier témoigne sa satisfaction de l'intrepidité qu'ils ont montrée aux compagnies de grenadiers et de voltigeurs, aux sapeurs et mineurs qui ont concouru à cette expédition, à mons. le gén. Zenardi, officier général du jour, qui l'a habilement dirigée, à mons. le chef de bataillon adjoint Grange, qui a commandé sous les ordres de cet officier général, et à mons. Boichevalieu com-

Montjouich il 25, si ebbe chiara prova dell'impossibilità assoluta di conquistarlo di sorpresa, date le valide resistenze create dall'assedio, e si ebbe modo di correggere le accuse rivolte agli sfortunati assalitori (1).

Ma, in genere, le operazioni d'assedio si svolgevano lentamente, perchè, mentre il S.t Cyr si limitava a proteggere le spalle del Verdier, fra le truppe di quest'ultimo serpeggiavano molte malattie che mietevano continue vittime. Il Lechi abbandonò allora la divisione, lasciandone il comando al Millossewitz, che, ammalatosi, fu sostituito per alcuni giorni dallo Zenardi (2). Quanto ai reparti, il 15

mandant le génie de l'attaque: il rendra compte de leur conduite au gouvernement ainsi que des services rendus par les corps de l'artillerie et du génie, et accorde à chaque grenadier ou voltigeur qui a monté à l'assaut une gratification de 12 francs de ses propres fondes. Mons. le général commandant se plaît à citer avec éloge le voltigeur Mandy du II rég't. de ligne qui a éteint seul au milieu de la fusillade le feu qui avait pris aux gabions „. Cfr. *Guerra*, f. 1464.

(1) Nel suo diario *Galimazias* il PEPE dipoi scriveva: “ La gola del bastione nel quale fu aperta la breccia che noi montammo era trincerata insuperabilmente: lo che non era stato creduto allorchè noi lo avevamo detto dopo l'assalto. Innanzi il trinceramento vi era un doppio ordine di cavalli di friso armati di punte di ferro, fra quali si trovarono ancora conficcati i cadaveri di alcuni granatieri che si erano buttati celeramente e che per l'oscurità della notte non vedevanli. Innanzi questi cavalli di friso vi avevan scavato un fosso profondo, quello stesso che io, buttandomi per terra ad oggetto di star meno esposto alla fucileria nemica, avevo cercato scandagliarne la profondità colla punta della spada che avevo nelle mani, e che non fui creduto nel raccontarlo... Infine, sul detto fosso vi sono state rinvenute delle tavole armate con de' lunghi acuminati chiodi per ingannare forse gli assalitori di notte e farli poi restar conficcati fra di essi; le quali tavole o non furono da noi vedute per l'oscurità, o l'inimico ve le pose posteriormente, temendo un secondo assalto o aggiungendo un altro mezzo di difesa.

(2) Scrive il DE LAUGIER, VIII, 96-107, che il Millossewitz era “ uomo di studio e intrepido per se stesso, quantunque troppo calcolatore e poco fortunato „, ma che non aveva “ ottenuto giammai la fiducia del soldato „, perchè troppo ossequiente alla disciplina, avanzato in età e tale da ispirare rispetto, ma non animo nei soldati. Lo Zenardi, invece, “ meno istruito, men grave nel contegno, quantunque ugualmente austero che l'altro in fatto di disciplina, sarebbe stato

agosto i napoletani erano ridotti a poco più di un migliaio di uomini; nè in migliori condizioni erano gli italiani (1): basterà dire che ai primi di settembre il battaglione dei veliti Reali, il più forte, era ridotto a quattro ufficiali ed a quarantatrè sottufficiali e soldati (2). Infine, quasi tutti gli ufficiali dello Stato maggiore erano ammalati.

Di tale favorevole situazione approfittò il Blake, che, stabilitosi in Vich, donde era partito il S.t Cyr, il 30 agosto, per ingannare il nemico, inviò Errico O' Donnel verso Bañolas, Emmanuele Llauder verso N. S. de Los Angeles, Francesco Rovira e Giovanni Claros sulla sponda sinistra del Ter, mentre invece il Condé, con quattromila fanti e duemila cavalli, disperdeva a Salt gli italo-napoletani, li faceva ritirare verso Fornells ed entrava in Gerona, donde ritornava ad Hostalrich (3). Narrò dipoi il De Laugier (4) che il S.t Cyr ed il Verdier "sgridarono il Millossewitz del suo ritardo nel prevenire, rimproverarono quel pugno d'italiani

dai soldati preferito, stante la militare sua presenza ed il risoluto ed ardito carattere mostrato in ogni occasione „.

(1) Il DE LAUGIER, VIII, 161, dà i seguenti dati per i corpi napoletani: I di linea: 23 ufficiali e 547 soldati; II di linea: 29 ufficiali e 571 soldati; II cacciatori: 7 ufficiali e 250 soldati. Ma in effetti le riportate indicazioni devono essere abbastanza imprecise, perchè, come risulta dai rapporti del Briges, in *Guerra*, f. 1433, la dislocazione del II cacciatori era la seguente: sotto Gerona ufficiali 13 e cacciatori 191, al deposito di Barcellona cacc. 18; a Figueras, uff. 2 e cacc. 4; presso il Verdier uff. 8 e cacciati. 116; presso lo Zenardi uff. 2 e cacciati. 9; a Narbonne uff. 2 e cacc. 32; altrove vari distaccamenti, con un totale di uff. 27 e cacc. 381. In realtà, il reggimento quasi non esisteva, perchè era diviso e suddiviso per l'ottima qualità dei suoi uomini, da tutti desiderati. Al 1º agosto, i quadri erano così formati: S. M. col. Briges, caposq. Russo, chirurghi Pasquale Peo e Luigi Fontanella; I comp. cap. Annibale Ristori, ten. Gaetano Villani, sottoten. Diego della Ratta e Raimondo Cristofaro; III comp.: cap. Michele Salvo, ten. Felice del Ponte, sottoten. Francesco Melillo e Giuseppe Santanello: V comp.: cap. Giov. Pinedo, ten. Ferd. della Vega, sottoten. Venanzio Napoletani e Ant. Martelli; VII comp.: cap. Michele della Vega, ten. Franc. Castagna, sottoten. Vinc. Frenca e Gius. Mariani.

(2) RASM., *Min. guerra*, f. 49.

(3) DE LAUGIER, VIII, 108-34; TORENO, III, 193 sgg.

(4) DE LAUGIER, VIII, 122-23.

ammalati di non aver impedito alle colonne spagnuole d'introdursi in Gerona, e ordinarono a Zenardi di ricondurre immantinenti quell'ombra di divisione (carica di gloria, ora voluta dimenticare per celare il loro errore) nella pianura di Salt „. In effetti, la colpa del disastro ricadeva tutta sul S.t Cyr che si era fatto ingannare dal Blake; ma allora e dipoi nelle sue memorie egli diede una falsa narrazione del grave scacco subito, e con palese ingiustizia accusò gl'italo-napoletani d'esser vigliaccamente fuggiti (1). Sarà perciò opportuno leggere ciò che il D'Aquino riferì nel suo rapporto :

Padroni del Montjouch, s'incominciarono a costruire delle batterie per battere la città e furono in istato di tirare il 30 agosto. Mentre tutto il nostro fuoco era diretto a formare due breccie, una nel bastione di S. Lucia e l'altra alla caserma degli Alemanni, il generale Blake con quindicimila uomini ed un grosso convoglio di viveri, che fino a quest'epoca era stato in posizione nelle vicinanze di Hostalrich, si avanza verso S. Coloma fingendo di voler attaccare il generale S.t Cyr, il quale, credendo vero il suo movimento, il 31 agosto riunisce il suo corpo d'armata che stava accantonato ne' paesi adiacenti di Gerona, ed ordina al generale Verdier, che stava in Sarrià, di sospendere l'assedio e venire con tutte le forze disponibili a Fornells, suo quartier generale. Il 1° settembre il generale S.t Cyr s'incamina per attaccare il generale Blake, che al buio della notte aveva decampato e, nascondendo la sua marcia, venne a piombare per la dritta del Ter verso le ore 11 della mattina con ottomila uomini e seicento cavalli sulla divisione Lechi, che le malattie avevano ridotta alla forza di circa mille uomini e di sessanta cavalli, mancanti di artiglieria, che il generale Verdier, passando, avea seco condotto unitamente al II reggimento di cacciatori a cavallo napoletani. Il generale Millosewitz, che comandava provvisoriamente la divisione, si avanzò per riconoscere l'inimico, facendo attaccare dalle compagnie dei volteggiatori napoletani le prime case di Salt, di cui i *micheletti* si erano già impossessati, e, vista la superiorità delle truppe nemiche, fu costretto a ritirarsi dalla Casa quadrata e ad attraversare tutta la pianura, minacciato dalla cavalleria spagnuola, che avrebbe tagliato a pezzi la maggior parte de' nostri, se non le ne

(1) S.t Cyr, pp. 180 sgg.

avesse imposto l'eccellente ordine in cui ci ritiravamo. Arrivati alla Casa quadrata, il generale, vedendo l'impossibilità di potersi colà mantenere, giacchè una sortita, che la piazza aveva fatta, cercava di prenderci in fianco, ordinò di continuare la ritirata su Fornells. Il I reggimento in questo giorno, oltre la perdita di circa venticinque uomini tra morti e feriti, perdè ancora una quantità di effetti che stavano nel magazzino di Salt. L'inimico, padrone della pianura, introdusse a Gerona un gran convoglio di viveri e fece sortire dalla piazza tutt' i feriti in istato di marciare e la guarnigione già consumata dall'assedio, cambiandola con quattromila uomini di truppa fresca. Il generale S.t Cyr, che, non avendo incontrato il generale Blake, era rientrato nel suo quartier generale, in vedere il generale Millossewitz ed inteso il suo rapporto, gli ordinò di ritornare a Gerona, di prendere posizione alla Casa quadrata e di secondare il movimento del generale Verdier, al quale ordinò egualmente di marciare colla sua divisione per discacciare l'inimico dalla pianura. Immantinente le due divisioni partirono ed arrivarono a Gerona verso le ore 4 della sera dello stesso giorno. Il generale Verdier, non incontrando gli spagnuoli nella piana, giacchè si erano già ritirati verso Bangoli, continuò la sua marcia verso Sarrià, e circa le ore 6 pomeridiane tutte le truppe che facevano l'assedio ripresero le posizioni lasciate il giorno precedente (1).

Ormai ridotta ad un migliaio di uomini comandati dallo Zenardi, la divisione italo-napoletana dovette limitarsi ad occupare la pianura di Salt e Santa Eugenia. Qualche giorno dopo fu ripreso il bombardamento, e il 19 settembre si tentò l'assalto, credendosi praticabili due breccie, che non lo erano affatto. Anche questa volta sarà opportuno tener presente ciò che scrisse nel suo rapporto il D' Aquino:

Dietro il rapporto del genio che le breccie erano praticabili, il generale Verdier ordina alle truppe dell'assedio di riunirsi dietro al Montjouich in colonna serrata in massa verso le ore tre pomeridiane: le posizioni che queste lasciarono furono occupate dalle truppe del generale S.t Cyr, il quale si era avvicinato col suo corpo d'armata per proteggere questa grande operazione. Il generale Guillot colla sua brigata ebbe ordine di montare all'assalto della breccia della Caserma degli Alemanni, ed il generale Ze-

(1) *Relaz. D' Aquino.*

nardi, che comandava provvisoriamente la divisione Lechi, che le malattie avevano ridotta alla forza di circa cinquecento uomini (1), di quella di S. Lucia. Per arrivare alle dette breccie bisognava scendere la montagna del Monjouich, al di cui piede è sita la città. Il generale Guillot per rendersi alla sua doveva percorrere maggior terreno; a tal effetto fu il primo a mettersi in movimento verso le ore 4, ed in seguito il generale Zenardi, il quale alla testa della sua divisione montò sulla breccia, non ostante il vivo fuoco che la piazza, i forti ed una guarnigione di quattromila uomini unita a circa settemila abitanti facevano. Nulla però giovò l'essersi resi padroni delle breccie, giacchè per discendere nella città bisognava buttarsi in un fosso profondo circa quattro tese, formato da una porzione del riparo rimasto in piedi e da un luogo avallato, sottoposto al medesimo. Quantunque si fosse conosciuta l'impossibilità di poter entrare nella città, pur nondimeno, per secondare ed aspettare l'esito dell'assalto della Caserma degli Alemanni fatto dalla brigata Guillot, — la quale, dopo essersene impossessata, incontrò ugualmente degli ostacoli e particolarmente un vivo fuoco di mitraglia che facevano due pezzi siti su di un piccolo ponte che dalla breccia metteva nella città, — la divisione stiede esposta da circa due ore ad un vivo e micidiale fuoco che l'inimico faceva da tutt'i punti, e particolarmente dall'alto del campanile della chiesa di S. Lucia, da cui scagliavano anche delle pietre sui nostri che stavano sull'alto della breccia. Finalmente, il generale Zenardi, il quale aveva sempre lo sguardo fisso sulle operazioni del generale Guillot, accortosi che il medesimo per le difficoltà incontrate incominciava a ritirarsi, diede alla divisione lo stess'ordine. — Non è esprimibile l'impetuosità e coraggio con cui i napoletani, che formavan la maggior forza della divisione, montarono sulla breccia: particolarmente il battaglione delle compagnie scelte che era alla testa della colonna comandata dall'intrepido capobattaglione Palma, il quale fu ferito leggermente da un colpo di fuoco sulla nuca. Bisogna rendere giustizia all'estremo coraggio con cui si comportò il generale Zenardi, nonchè alle eccellenti disposizioni da lui date, come anche al valore e sangue freddo dimostrato dal maggiore D' Aquino, che in tale circostanza comandava la brigata napoletana. In questa giornata, disgraziata per l'armi francesi, il I di linea su centoventicinque uomini, che formavan la sua forza

(1) In un suo rapp., Gerona 16 sett., il D' Aquino aveva annunziato al governo che il I di linea stava per "isciogliersi in feriti ed ammalati „ Cfr. *Guerra*, f. 1334.

prima dell' assalto, ebbe diciassette morti e trentasei feriti: si distrarono oltremodo i capitani Carreras e Graziola, il tenente Manhès, i serg. magg. Tassoni e Fiscardi ed il sergente Ferrara. Tutte le truppe ch' erano state all' assalto bivaccarono la notte dietro del Montjouch, e l' indomani si resero alle loro posizioni (1).

Anche allora il Verdier accusò di scarso vigore le truppe che avevan tentato l' assalto; ma in loro difesa intervenne il Pino, che il 23 settembre scrisse: " Questa colonna ha mostrato il maggior valore e, mediante la sua intrepidezza, ha oltrepassato i limiti di ciò che le era prescritto „ (2). Ormai la divisione italo-napoletana più non esisteva, chè il 22 settembre contava ventitrè ufficiali e circa seicento uomini, di cui quattrocento napoletani (3); ed allora il S.t Cyr la diede al Pino (4), che separò i napoletani e li mandò a Figueras. L' assedio continuò per due mesi; il S.t Cyr fu sostituito dall' Augereau che giunse con dei soccorsi; e finalmente, mentre l' Alvarez era moribondo, il 10 dicembre il Bolivar decideva di arrendersi e l' 11 i francesi entravano nella città.

(1) *Relaz. D'Aquino*. Altri particolari li aveva dati in un altro suo rapporto senza data, ma del giorno dopo l' assalto: " Non posso passare sotto silenzio la maniera con la quale i nostri si sono battuti. Siamo stati un' ora sulla breccia, che non era praticabile al di dentro, riconosciuta da tutti per tale, e particolarmente dall' ufficiale del genio. Il degno gen. Zenardi ci ha condotti alla gloria, ma non siamo stati fortunati. Si è distinto il capobatt. Palma che comandava la avanguardia e ch' è salito il primo alla breccia ed è disceso l' ultimo. Egli è un degno ufficiale su tutti i titoli. Meritano elogi i sig. cap. Prete e Graziola ed il ten. Manhès facente con esattezza le funzioni d' aiutante maggiore; il caporale Becci, che ha perduto un braccio, s' è distinto, non che il caporale Rubusci „ Cfr. *Guerra*, f. 1394.

(2) DE LAUGIER, VIII, 153-55.

(3) Per i reggimenti napoletani i dati forniti dal DE LAUGIER, VIII, 259, e confermati dai documenti del RASM., *Min. guerra*, f. 49, sono i seguenti: I di linea: uff. 6, uomini 136; II di linea: uff. 10, uom. 274.

(4) Il Pino il 23 sett. scriveva di aver ricevuto " les débris „ della divisione, " qu' il faut considérer comme une ambulance... L' état actuel des corps me fait trembler „ Cfr. RASM., *Min. guerra*, f. 49.

3.

LA DIVISIONE PIGNATELLI.

SOMMARIO. — Al confine. Le nuove reclute. Il I leggero ed il I cacciatori. Formazione della divisione. Le condizioni dei corpi e le operazioni militari nel primo trimestre del 1810. Il Pignatelli prende possesso della divisione. La conquista delle isole Medas (10 maggio 1810). S'inizia la diserzione. Agli ordini del Macdonald; i primi movimenti e lo scontro del 22 luglio; la diserzione aumenta; le operazioni militari del luglio e dell'agosto. Agli ordini del Suchet: lo scacco del 17 settembre e la rivincita del 24. Tristi condizioni della divisione: sua fine e richiamo in patria del Pignatelli.

Il I di linea fu inviato a Figueras, il II a Rosas. Le loro condizioni erano tutt'altro che floride, ed a peggiorarle contribuivano in quest'ultimo i dissidi tra gli ufficiali e la pessima amministrazione del colonnello Chiarizia, che, per poter abbandonare l'assedio di Gerona, aveva mandato all'ospedale una parte del reggimento (1). Il II cacciatori era prossimo a scomparire (2). E, quasi tutto ciò non bastasse, gravoso era il servizio di guarnigione imposto ai reparti e tutt'altro che lieto l'incarico di scortare i convogli. Il 16 ottobre, fra l'altro, un distaccamento di circa cinquanta uomini del II di linea, comandato dal tenente Giannone, che il generale Guillot aveva voluto portare con

(1) In un suo rapporto s. d., ma della fine dell'anno, il Chiarizia avvertì il suo ministro che il reggimento stava per scomparire perchè nelle continue scaramucce perdeva sette o otto uomini al giorno. Proponeva d'inviarlo in una guarnigione per fargli trascorrere ivi una parte dell'inverno; così in primavera sarebbe stato degno della fama che si era acquistata. Cfr. *Guerra*, f. 1353. Quanto alle accuse che gli furono rivolte, moltissimi documenti si conservano in *Guerra*.

(2) Cfr. il rapp. del Russo, Figueras 1° nov. 1809, in *Guerra*, f. 1433.

sè in una di queste spedizioni, cadde prigioniero perchè abbandonato da quel generale (1).

Il Murat il 19 ottobre concedette ai corpi un'indennità per ricompensarli delle gravi perdite subite per la sorpresa di Salt. Ma, piuttosto che richiamarli nel regno, come fece per gl'italiani reduci da Gerona il Beauharnais, provvide a colmare i vuoti, inviando forti contingenti di reclute che, per essere i peggiori elementi del paese, finirono per rovinare del tutto i reparti, i quali sino allora si erano battuti con coraggio e bravura ed ora attraversavano soltanto una crisi di stanchezza e di esaurimento.

Dal marzo al settembre 1809 era stata decisa la formazione nel regno di ben quattro nuovi reggimenti di linea, e si erano dovuti completare gli effettivi dei due leggeri, del I cacciatori, della gendarmeria e della guardia Reale, quest'ultima disorganizzata alla partenza di Giuseppe per la Spagna. Per far tutto ciò non si avevano che i coscritti della leva di due uomini per mille ordinata il 7 marzo; e, sebbene avesse dato buoni risultati, almeno a quanto il Murat riferiva a Napoleone (2), pur tuttavia i nuovi soldati non erano ancora istruiti e non sarebbe stato prudente inviarli in guerra, perchè ciò avrebbe reso impossibile ogni nuova reclutazione in patria (3). Ma, siccome Napoleone faceva continue richieste di truppe e, d'altra parte, le pessime condizioni di quelle che già si trovavano in Ispagna rendevano necessaria una qualsiasi decisione, il Murat, mentre prometteva all'imperatore duemila fanti e quattrocento cavalli, pregandolo di far riposare i tre reggimenti che erano al confine franco-spagnuolo (4), in realtà gli offriva soltanto

(1) Cfr. il rapp. del Chiarizia, Figueras 27 nov. 1809, in *Guerra*, f. 1353.

(2) Murat a Napoleone, 16 settembre, 10 e 11 ottobre 1809, in J. MURAT, *Lettres*, VIII, 17, 53, 55, nn. 4508, 4572, 4574.

(3) Si fu costretti a tacere la notizia dello scacco del 1° sett., avuto sotto le mura di Gerona, ed a trattenere tutte le lettere che giungevano dalla Spagna per impedire che si arrestasse la coscrizione. Cfr. Murat a Napoleone, 7 ott. 1809, ivi, VIII, 47, n. 4560.

(4) Murat a Napoleone, 28 sett., 22 e 25 ott. 1809, ivi, VIII, 33, 70 e 71, nn. 4539, 4597, 4599.

due battaglioni di briganti, circa millecinquecento uomini, che, assicurava, sarebbero stati ottimi soldati fuori del regno (1). Napoleone respinse sdegnato la proposta (2); ma non per questo abbandonò il re la sua idea, perchè, dopo aver affermato che non sapeva cosa fare dei briganti (3), alla fine di novembre ne fece partire per il II di linea un primo scaglione comandato dal capobattaglione Labrano (4) e composto da circa mille uomini che l'aiutante comandante Vayro (5) aveva preso dalle carceri della Vicaria, ov' erano in tristissime condizioni, e che, dopo averli tenuti chiusi in alcune caserme senza finestre, aveva fatto partire scortati da un forte nerbo di veri e propri soldati. A questo primo contingente seguì un secondo, di ugual forza, per il I di linea e per il II cacciatori, la cui scorta era comandata dal capobattaglione Paoletta (6); e poi ancora un terzo, per il I leggero, con il capobattaglione Niccolini (7). Ma l'impe-

(1) Murat a Napoleone, 21 settembre 1809, ivi, VIII, 26, n. 4524.

(2) Murat a Daure, 21 dicembre 1809, ivi, VIII, 136, n. 4684.

(3) Murat a Napoleone, 16 ottobre 1809, ivi, VIII, 65, n. 4589.

(4) Gregorio Labrano (n. a Napoli nel 1779) aveva servito dal 1797 nell'esercito cisalpino e poi nell'italiano. Nominato capobatt. nel I leggero napoletano nel 1806, il 4 giugno 1807 passò magg. nelle guardie civico-provinc. di Basilicata. Ammesso alla riforma il 21 nov. 1808, nell'anno seguente comandò interinamente il deposito generale di reclutamento, ed il 5 sett. fu capobatt. nel II di linea. Successivamente fu magg. nel IX (4 dic. 1813) e colonn. del XII (17 genn. 1815). Rimase in servizio tanto dopo il 1815 quanto dopo il 1821, e nel 1847 fu maresciallo comandante la piazza di Napoli. Cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCLVIII.

(5) Su Gaetano Vayro (n. nel Cilento nel 1756) cfr. ivi, I, CCCLXXXV.

(6) P. Paoletta, còrso, passò al servizio napoletano il 4 agosto 1806 come cap. nei granatieri della Guardia, provenendo dal francese 64° di linea. Segui Giuseppe in Ispagna; e dipoi, ritornato a Napoli, fu capobatt. nel reggimento municipale di Napoli (5 ott. 1809), capobatt. (1 febr. 1812) e magg. (6 dic. 1813) nei granatieri, colonn. del I di linea (20 febb. 1814). La sua condotta durante la guerra del 1815 fu tutt'altro che soddisfacente.

(7) Francesco Niccolini di Vico Pisano (1762-1815) servì nelle truppe della Repubblica romana nel 1798, nella legione italiana nel 1800, nella cavalleria toscana dei primi mesi del 1801, e poi nell'esercito

ratore, avvertito del genere delle reclute che, disseminandosi per le strade, le rendevano malsicure, ne fece ritornare indietro il quarto scaglione comandato dal capobattaglione D'Estengo, perchè, altrimenti, il sistema di vuotar le prigioni in un modo tanto semplice non sarebbe stato affatto abbandonato dal Murat (1).

Sembra che sul principio si pensasse d'inviare in Ispagna il III ed il IV di linea di nuova formazione (2); ma nel dicembre 1809 l'ordine di raggiungere il corpo della Catalogna fu dato invece al I leggero comandato dal colonnello Boy (3) ed al I cacciatori diretto dal colonnello Desvernois (4) che, già partiti per l'Alta Italia, avevano preso parte all'ultima fase della campagna del Tirolo di quell'anno (5); di essi, il primo specialmente era in buona parte formato di ex briganti (6). In tal modo, nei primi mesi del 1810 si trovarono nella penisola iberica cinque reggimenti

cisalpino-italiano sino al 1806, quando passò al servizio napoletano. Morì ucciso da soldati rivoltatisi durante il famoso assedio di Gaeta, cui prese parte come comand. in II della piazza. Cfr. *Guerra*, f. 1185.

(1) Per questi convogli cfr. *Guerra*, f. 1459 e 1475.

(2) Murat a Daure, 21 dicembre 1809, in J. MURAT, *Lettres*, VIII, 186, n. 4684.

(3) Luigi Francesco Boy (n. a Lerronville nel 1768) aveva servito nell'esercito francese sino al luglio 1806, quando da capobatt. al 28° di linea passò nel napoletano. Fu successivamente: magg. nel II leggero (24 nov. 1806) e poi nel II di linea e nel I leggero (16 nov. 1807), colonn. del I leggero (23 maggio 1808), aiut. gen. (1° febr. 1812) e maresciallo (31 genn. 1813). Cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLIII.

(4) Per Nicola Filiberto Desvernois (1771-1859) si veggia ivi, I, CCLIII e specialm. i suoi *Mémoires*, ed. Dufourcq, Parigi, 1898. Passato al servizio napoletano come caposq. aiut. di campo del ministro Dumas (17 sett. 1806) da cap. del 28° dragoni, fu promosso magg. il 9 maggio 1808, poi colonn. del I cacciatori (2 dic. 1808) e finalmente maresciallo (3 luglio 1813). Negli ultimi mesi della dominazione murattiana comandò le Calabrie.

(5) Cfr., nel presente lavoro, il cap. II.

(6) Ad esempio, nel I leggero fu incorporato il battaglione di briganti amnistiati comandato dallo Sciarpa.

napoletani; e, poichè il Murat lo aveva domandato (1), furono riuniti in una divisione affidata ad un generale ancor esso napoletano. Già precedentemente avevano avuto ordine di recarsi in Ispagna i generali Luigi de Gambs (2), Andrea Pignatelli di Cerchiara (3) e Vincenzo Pignatelli di Strongoli, l'aiutante generale Crivelli (4), l'ufficiale di Stato maggiore Carafa Noja (5); ma dipoi era stata data loro altra "destinazione", (6). Finalmente, nel marzo 1810, parti il generale di divisione Francesco Pignatelli principe di Strongoli (7), che condusse con sè l'aiutante generale Florestano Pepe (8) come capo di Stato maggiore.

Intanto, il I cacciatori ed il I leggero, appena giunti, erano subito entrati in guerra iniziando la serie delle sca-

(1) Murat a Napoleone, 28 sett. 1809, in J. MURAT, *Lettres*, VIII, 33, n. 4539.

(2) Per Luigi de Gambs cfr. CORTÈSE, *Memorie di un generale*, I, CCLIV.

(3) Murat ad Aymé, 26 febr. 1810, in J. MURAT, *Lettres*, VIII, 195, n. 4774. Per Andrea Pignatelli cfr. CORTÈSE, *Memorie di un generale*, I, CCLV.

(4) Per il duca Crivelli cfr. ivi, I, CCLV.

(5) Per Luigi Carafa Noja cfr. ivi, I, CCLV.

(6) *Guerra*, f. 1459.

(7) Su Francesco Pignatelli princ. di Strongoli vedi CORTÈSE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari, Laterza, 1927. Il Pignatelli ebbe in Ispagna come aiut. di campo il cap. Filippo Soudieri (di Napoli, 1782-1853). Questi, cadetto nel 1797-99, era stato tenente della legione campana nel 1799. Esule, fece parte della legione italica e dipoi fu ammesso come ten. nel IV regg. italiano (luglio 1803). Rimpatriato nel 1806, fu ten. nel I legg. (23 maggio) e cap. del I di linea (25 giugno 1806). Dipoi fu promosso capobatt. il 6 marzo 1810, magg. il 2 aprile 1813, e colonn. del IV di linea alla fine del 1814. Nel 1831 fu riconfermato nel grado, e morì brigadiere ispettore degli ospedali militari. Cfr. *Guerra*, f. 1483 e 1484; *Min. guerra*, f. 2796 e 3267.

(8) Florestano Pepe, pel quale cfr. le biografie di F. CARRANO (Genova, 1851) e C. MORISANI (Reggio C., 1892), è figura notissima. Qui riassumeremo soltanto la sua carriera militare durante il Decennio: 27 giugno 1806 magg. nella Legione prov. d'Abruzzo Citra; 14 aprile 1807 magg. della Piazza di Gaeta; 6 marzo 1810 aiut. comand.; 27 aprile 1812 maresciallo; 8 maggio 1815 ten. gen.

ramucce con gl' insorti. Il 13 marzo, diretti dallo Zenardi e facendo parte della divisione del Verdier, avevano formato l'avanguardia della colonna comandata dall' Augereau, che era andata a Barcellona. Al ritorno, avevano dovuto caricare il nemico a Mataró per due ore, e finalmente erano giunti a Figueras il 28. Riferiva dipoi lo Zenardi in un rapporto del 29:

Le 13 je partis de Figueras ayant sous mes ordres le I régt. d'infanterie légère et le I de chasseurs à cheval, faisant partie de la division commandée par M. le général Verdier. Nous nous rendimes d'abord à Gironne et delà joignimes le 15 l'armée à Hostalrich. Le 16 S. E. le maréchal [Augereau] se mit en marche pour aller à Barcelone. Ma brigade formait l'avantgarde et je rencontraï l'ennemi qui avait pris position près de S.t Célony [= San Geloni]. Le I régt. d'infanterie légère, à qui j'ordonnai de le débusquer, réussit parfaitement bien et nous arrivâmes à Barcelone toujours en battant l'ennemi. La plus forte partie de l'armée espagnole s'étant retirée à Terragone contre notre attente, S. E. le maréchal renvoya à Figueras notre division seulement. Nous fîmes à notre retour une autre route; nous revinmes en cotoyant toujours la mer. Arrivés à Mataró, nous trouvâmes que l'ennemi occupait les hauteurs qui couronnent cette ville: sa force pouvait être de 1000 à 1200 hommes. Mons. le général Verdier m'ayant ordonné de l'attaquer, je fis marcher contre lui le I régt. léger et un escadron du I de chasseurs commandé par M. Colonna (1). Pendant deux heures l'ennemi fut poursuivi l'épée dans les reins, il fut tourné dans sa position et mis dans une déroute complète. Deux officiers du I régt. d'infanterie légère furent blessés, MM. Foglia et [manca], quatre

(1) Ascanio Colonna, nato nel 1777 a Campobasso, aveva cominciato a servire come ten. degli usseri durante la rivoluzione del 1799 ed aveva seguito il Duhesme. Esule, militò nella Legione italiana, e fece le campagne dell'anno 8 con il Lechi e dell'anno 9 con il Pino. Tenente dei Dragoni Napoleone dal 6 nov. 1805, fece la campagna di quest'anno con il Massena. Ritornato in patria, fu cap. nel I leggero il 16 febb. 1806, e nel I cacciatori l'11 agosto 1807. Caposq. in questo regg. dal 16 dic. 1808, fece le campagne del Tirolo (1809) e di Spagna (1810-maggio 1811). Ritornato in patria, passò nelle Guardie d'onore il 31 dic. 1811. Come vedremo, morì in Germania il 26 febr. 1813. Cfr. RASN., *Cons. Stato*, vol. 57, n. 3.

soldati tués et dix blessés. J'ai remarqué dans cette affaire MM. le chef d'escadron Colonna, le capitaine Navarra commandant la compagnie d'élite et le capitaine Villamatta: ils montrèrent beaucoup de courage et d'intelligence, et je demande pour eux la décoration des Deux Siciles. Le lendemain nous quittâmes Mataró; l'ennemi ne se fit plus voir. Arrivés à la hauteur de Calella, nous découvrîmes en mer une frégate et trois barques canonnières espagnoles, dont nous sûmes éviter la cannonade, mais qui cependant nous suivirent tant que nous leur fûmes en vue; elle nous firent même du mal... Nous sommes arrivés hier à Figueras et chaque régiment a pris ses anciens cantonnements (1).

Il 4 aprile si rinnovò la marcia, per rientrare negli accantonamenti il 13 dello stesso mese, senza però incontrar mai il nemico (2). Quanto al II cacciatori, un suo distaccamento di venticinque uomini prese parte all'assedio di Hostalrich sotto gli ordini del De Vaux: e qui, il 4 marzo, in una splendida carica contro una sortita della guarnigione, fu ferito il suo comandante sottotenente Luigi Cianciulli, che meritò il seguente elogio del De Vaux: " Il est impossible d'être plus brave et plus intrépide. Avant hier ce même officier se distingua aussi dans une reconnaissance que j'ordonnai sur S.t Colmes. Le colonel d'un corps est heureux d'avoir sous les ordres et dans son régiment des officiers aussi braves et aussi distingués „ (3).

Il Pignatelli giunse a Figueras il 25 aprile, ed il giorno dopo rivolse alla divisione un caldo " ordine del giorno „, in cui assicurava gli ufficiali ed i soldati che essi " occupavano uno de' primi pensieri del sovrano „, il quale li avrebbe ricompensati degnamente e li avrebbe richiamati

(1) Rapp. Zenardi, Figueras 29 marzo 1810, in *Guerra*, f. 1459. Cfr. inoltre il rapporto del Boy, Gerona 28 marzo 1810, in *Guerra*, f. 1804, ed il rapp. del Desvernois, pubbl. dal Croce. Il Desvernois accenna anche ad alcuni piccoli scontri sostenuti il 20, 21 e 24 febb. Anche il I leggero aveva fatto nel febb. penosi servizi di scorta. Cfr. il rapp. del Boy, Figueras, 13 febb., in *Guerra*, f. 1804.

(2) Rapp. cit. dello Zenardi del 29 marzo; rapp. cit. del Desvernois; e rapp. del Boy, Bascara 15 aprile 1810, in *Guerra*, f. 1804.

(3) Rapp. del Malaspina, Gerona 8 marzo 1810, in *Guerra*, f. 1464.

nel regno al momento opportuno. “ Non prevalga fra noi l'opinione che i corpi che sono in Spagna non siano più per vedere il lieto suolo della patria, — scriveva. L'armata Reale, che ormai non è un semplice nome, potrà somministrare il cambio alla divisione intera quando anche occorresse, ogni qual volta S. M. giudicherà doversi richiamare. Deve lusingarvi l'idea di ritornare in patria contando nei ranghi di corpi tanto benemeriti „ (1). Era stato necessario fare tale promessa per frenare i disordini già scoppiati e per far sperare vicino il giorno del ritorno in seno alle famiglie dopo sì lunga e penosa assenza (2). Ma, in effetti, riordinare la divisione era impresa impossibile, specialmente dopo l'arrivo dei due primi scaglioni di reclute, di cui abbiamo già parlato e che subito destarono gravi preoccupazioni nell'animo dell'Augereau (3).

Nel I leggero si era avuto un principio di diserzione alla partenza dal regno (4); ma i patimenti della lunga marcia avevano demoralizzato i soldati: era mancato finanche il pane, e gli ufficiali per procurarselo avevano dovuto vendere i propri orologi! Così, privi di tutto, i fanti erano giunti al confine franco-spagnuolo ed avevano valicato i Pirenei in pieno inverno, vestiti di pessima tela, sì che erano stati costretti a far di corsa le varie tappe per non morir di freddo (5). Nè le condizioni erano migliorate in seguito: chè i penosi servizi di scorta, le privazioni, la mancanza di rifornimenti avevano stancato ed affamato la truppa (6); era naturale che la diserzione fosse divenuta preoccupante. Il II cacciatori, ora comandato dal colonnello Malaspina (7)

(1) CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXVII-XVIII.

(2) Rapp. Pignatelli del 30 aprile, ivi, I, CCLXVIII-XIX.

(3) Cfr. il cit. rapporto, ivi.

(4) Murat a Napoleone, 4 ott. 1809, in J. MURAT, *Lettres*, VIII, 86, n. 4542.

(5) Rapp. Boy, Perpignano 1° febb. 1810, in *Guerra*, f. 1304.

(6) Rapp. Boy, Figueras 13 febr. e Gerona 28 marzo 1810, ivi.

(7) Corrado Malaspina di Fosdinovo (n. a Napoli nel 1766, m. nel 1836), paggio nel 1775, ten. di cavall. nel 1778, cap. nel 1796, II magg. nel 1797, I magg. nel 1799, sempre nell'esercito borbonico, il 13 ott. 1806, convertitosi al partito francese, fu nominato magg. nel

succeduto al Briges, già vedemmo, era ridotto quasi a zero (1). Il I di linea aveva ancora dei buoni e vecchi soldati, ma mancava spesso del colonnello, il Pégot. Il disordine regnava sovrano nel II di linea. Sulla carta la forza della divisione era di 5922 uomini, ma soltanto 2835 erano i presenti, mentre ben 1663 erano i ricoverati negli ospedali, 169 i prigionieri, 953 i distaccati e 273 gli addetti ai depositi; i cavalli erano in tutto 434, ed alcuni di questi fuori servizio (2).

Il Pignatelli cominciò col mettere agli arresti il Chiarizia, che, dopo una serie di vicende, fu destituito (3). Dipoi cercò di organizzare tutt' i servizi della divisione, creando un corpo di zappatori e domandando qualche mezzo di trasporto di cui vi era assoluto bisogno, un " pagatore divisionale ", un'ambulanza, dei medici. Chiese anche un generale di brigata per il comando delle truppe e fece il nome del Carrascosa (4). Ma questi non venne e soltanto molto tempo dopo fu nominato il Ferrier (5), che giunse in Ispagna

II cacciatori. Dipoi (10 ott. 1809) ne fu colonn., e finalmente ottenne la nomina ad aiut. comand. (19 marzo 1813). Ebbe il titolo di barone il 1° genn. 1811. Servì nell' esercito borbonico dopo il 1815.

(1) Rapp. Malaspina, Gerona 8 marzo 1810, in *Guerra*, f. 1464.

(2) Effettivo della divisione al 23 aprile 1810, in *CORTÈSE, Memorie di un generale*, p. CCLXIII.

(3) Il Chiarizia cercò rispondere a venti accuse mossegli dal Pignatelli. Una prima inchiesta fu compiuta dal sottoispettore Oliver, che assodò esser stati per il passato sempre cattivi i rapporti tra il generale ed il colonnello, e che tale inimicizia aveva dovuto indurre il primo ad aggravare la posizione del secondo. Il re rimise la questione alla sezione di guerra e marina del Consiglio di Stato (14 ott.), ed essa, su relazione dell' Arcambal, il 4 nov. dichiarò provata almeno parte delle accuse e propose di denunziare il Chiarizia ad un Consiglio di guerra. Ma, nell'impossibilità di fare un regolare processo nel regno per la lontananza dei testimoni, alcuni dei quali erano prigionieri, su proposta del ministro Daure il 10 nov. il re destituiva il colonnello, dandogli, " a titolo di soccorso per la famiglia ", il trattamento di riforme. Cfr. *Guerra*, f. 1468.

(4) Rapp. del Pignatelli, Figueras 26 maggio 1810, in *CORTÈSE, Memorie di un generale*, p. CCLXXII.

(5) G. Ferrier era passato al servizio napoletano il 18 luglio 1806

quando il Pignatelli fu richiamato in patria; il governo napoletano nulla o ben poco fece di ciò che il suo generale aveva domandato, e non rispose alle sue continue richieste d'aver nei corpi almeno un certo numero di veri soldati e di reclute prese dai depositi.

Al Pignatelli fu affidato il comando della parte dello Ampurdan che è circoscritta da La Junquera e dal Ter, con l'obbligo della difesa della strada di Gerona e della costa di Cadaqués e di Rosas. Perciò la divisione fu impegnata nella protezione dei numerosi convogli provenienti dalla Francia e destinati a fornir di munizioni e di viveri le truppe della Catalogna; e, siccome tali spedizioni erano rese difficili specialmente pel fuoco delle navi anglo-spagnuole, che incrociavano lungo la costa e trovavano un valido sostegno nel forte delle isole Medas rimasto in possesso degli spagnuoli, il Pignatelli fu incaricato della sua conquista. L'impresa fu agevolata da fortunati accidenti e, al dire degli storici spagnuoli (1), anche dalla vigliaccheria del comandante il castello, Agostino Cailleaux. Il 3 maggio cominciarono le operazioni di assedio; seguì il bombardamento dal 7 al 9; nella notte dal 9 al 10 si tentò la sorpresa: i tenenti Guillotti e Dell'Uva del I leggero con sette uomini si avvicinarono su due barche al forte, ove, al loro apparire, si inalberò la bandiera bianca (2).

come caposq. e subito dopo come magg. comand. la gendarmeria d'élite della Guardia. Promosso colonn. il 29 ott. 1807, ebbe successivamente il comando di varie province. Nominato maresciallo, andò in Ispagna. Di ritorno, dopo un periodo di prigionia, fu governatore di Gaeta (24 agosto 1814), e poi ebbe il comando di una brigata di cavalleria (9 sett. 1814). Il 16 nov. 1814 ottenne il permesso di ritornare in patria. Cfr. *ivi*, I, CCLXIV.

(1) TORENO, III, 297.

(2) Rapp. Pignatelli all'Angereau del 13 maggio e lettera del secondo al primo dell'11 maggio, in CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXIX-XXII. Cfr. *Monitore napoletano* del 6 e del 9 giugno 1810; VACANI, ediz. Milano, 1823, II, 257; DE LAUGIER, IX, 114-16; MARULLI, pp. 399-400. I due caporali Giuseppe Vittorio e Andrea Mascarelli furono promossi sergenti, e così il caporale Silvestrone; ebbero il grado di caporale i soldati Milone, Santini, De Blasio, Gaudino, Nelli e Do-

La divisione iniziava abbastanza brillantemente la sua esistenza. Ma, dopo qualche giorno, il Pignatelli doveva annunciare con dolore che molti soldati abbandonavano le bandiere. Il 16 maggio scriveva che dei primi due convogli di reclute ne erano disertate un centinaio con armi e bagagli (1). Nel giugno si ebbero 148 disertori (2); ed il capobattaglione Labrano, che aveva il comando provvisorio del II di linea, il 25 riferiva al Pignatelli: " Io non so più quali mezzi prendere per impedire la diserzione. Il reggimento fra poco non esisterà più „ (3).

Nel frattempo il Macdonald aveva assunto il comando del VII corpo, sostituendo l' Augereau. I napoletani si videro confermato il compito di presidiare il tratto di costa già ad essi affidato. Ma allorchè, nella prima metà di luglio, si ripresero le operazioni, il Pignatelli ebbe ordine di sorvegliare la costa dal Ter a San Feliù de Guiscols e di tener aperte le comunicazioni con Gerona: così, il 14, passò alle dipendenze del generale Maurice Mathieu, che comandava le quattro divisioni territoriali di Gerona. Il Macdonald aveva raccomandato al Pignatelli l'importante posizione di S. Feliù, e fu appunto questo posto che gli spagnuoli cercarono conquistare di sorpresa il 22: la resistenza opposta dapprima dal capitano Gabriele Pepe e poi dal capobattaglione Palma e dal Pégot rese vano il tentativo (4).

Ma la diserzione continuava. Nel luglio circa centotrenta soldati abbandonarono le bandiere ed innumerevoli furono i casi di ribellione e d'insubordinazione fra le reclute. Ed il 13 agosto il Palma dichiarava esser tanto grave il male

natilli; e si propose per la promozione a sottoten. il serg. Loreto Antico, quello stesso che aveva meritato la decorazione dell' Ordine delle Due Sicilie per aver ucciso un maggiore inglese nella conquista di Capri.

(1) Rapp. Pignatelli, Figueras 16 e 26 maggio e 6 giugno, in CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXXII.

(2) Rapp. Pignatelli, La Bisbal 26 luglio, ivi, I, CCLXXIV-XXV.

(3) Rapp. Labrano, Figueras 25 giugno, ivi, I, CCLXXII-XXV.

(4) Rapp. Pignatelli, La Bisbal 24 luglio, ivi, I, CCLXXIV; e specialmente PEPE, *Galimazias e Lettera*.

da render necessario il disarmo di quest'ultima ed il sottoporle a rigorosa sorveglianza :

Settantadue soldati degli ultimi venuti hanno mancato all'appello della ritirata di questa sera. Dopo il conoscenza di questa orrorosa diserzione, tutti gli ufficiali del reggimento hanno altamente e con ragione reclamato ch'essi non possono di vantaggio rendersi responsabili di siffatta gente traditrice senza onore e sentimento di patria, che la loro sicurezza e quella del corpo, come ancora il decoro degli uni e dell'altro, è compromesso, e per conseguenza ch'io prendessi delle misure rigorose ed efficaci ad oggetto di ovviare i disastri ulteriori che possono avvenire con uomini non rei soltanto di opinioni politiche, ma di tutte le scelleraggini e de' delitti più atroci che possano mai immaginarsi, mentre vi sono stati di coloro che, con una impudenza esecrabile, si facevan un pregio d'aver uccisi i propri genitori, i fratelli, ecc. Conoscendo l'importanza e la verità del reclamo de' signori ufficiali, io ho deliberato immantinenti di disarmarli tutti e di rinchiuderli in una casa isolata di questo villaggio [Sans], scrupolosamente guardati e custoditi da' vecchi granatieri e soldati antichi del reggimento (1).

Ai primi di agosto la divisione, forte di 3700 uomini, mosse su Barcellona per difendere un grande convoglio dagli assalti degl' insorti comandati da Errico O' Donnel, il vero capo della rivolta catalana, la quale aveva il suo centro in Tarragona. Vi giunse l' 11 dopo una serie di scaramucce con *micheletti* e *somatenes* (2). Ne ripartì il 14 insieme con l' armata del Macdonald e il 19 era a Reus, donde fu reso possibile il collegamento con il Suchet (3). Questo generale si preparava all' assedio di Tortosa ed aveva bisogno di una salda protezione contro gli attacchi catalani. Il 25 il Pignatelli ebbe ordine di recarsi sul Francoli per Alcover, formando l'avanguardia della spedizione su Lérida, ove attendeva il Suchet. Fu appunto in quel giorno e nel seguente che la

(1) Rapp. Palma, Sans 13 agosto, ivi, I, CCLXXVII.

(2) Rapp. Pignatelli, Barcellona 14 agosto, ivi, I, CCLXXVIII.

(3) Id., Reus 22 agosto, ivi; *Monitore napoletano* del 3 ott. 1810; DE LAUGIER, IX, 122 sgg.; MARULLI, pp. 403-04.

divisione dovette sostenere nelle gole del Riba i fieri e ripetuti assalti degl'insorti guidati dal brigadiere Georget e da Pietro Saarasfield; ma, per ragioni che vedremo in seguito, il Pignatelli il 28 passava alla retroguardia (1). Il 29 si giunse a Lérída, e qui la fanteria della divisione con cento cavalli fu unita all'armata del Suchet, mentre il Macdonald teneva per sé il resto dei cacciatori (2). Al Pignatelli, che pose il suo quartier generale a Garcia, sulle sponde dell'Ebro, rimasero perciò 1900 uomini, oltre un battaglione di 346 uomini distaccato nel forte di Mequinenza (3).

I cacciatori furono impegnati in numerosi scontri, alcuni dei quali, come quello del 5 settembre, di notevole importanza (4). La divisione invece ebbe ordine di occupare la riva destra dell'Ebro da Mequinenza fino a Garcia per proteggere il passaggio dei convogli diretti a Mora, sede del quartier generale del Suchet. La prima spedizione fu fatta il 5 settembre, perchè questi volle approfittare della presenza del Macdonald per far partire da Mequinenza un convoglio di grosse artiglierie, necessarie per l'assedio di Tortosa. Dipoi il generale francese scriveva nei suoi *Mémoires*:

La division napolitaine, composée de beaux hommes, mais mal armés et mal habillés, avait été gâtée par une mélange de

(1) *Monitore napoletano* del 10 ott.; DESVERNOIS, *Mémoires*, pp. 309 sgg.; TORENO, III, 357 sgg. Cfr. inoltre i docc. pubblicati in CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCLXXX sgg. Il 26 il cap. Violante rese "un servizio importante a tutta l'armata,, insieme con il cap. Pignataro.

(2) Rapp. Desvernois, Lérída 1° sett., ivi, I, CCLXXXI. Si loda il sottoten. Caso.

(3) Rapp. del commissario Larivera, Garcia 8 settembre, ivi, I, CCLXXXIII.

(4) I quattro squadroni, comandati dal Desvernois, che aveva ai suoi ordini il Malaspina, forti di 180 uomini, tra Tárrega e Cervera caricarono con grande baldanza, ma furono respinti e dovettero la loro salvezza alla cavalleria francese. Cfr. i docc. pubbl. ivi, I, CCLXXXIV-V; e DESVERNOIS, pp. 403 sgg.

vagabonds et de gens condamnés ou repris de justice, qu' on y avait imprudemment incorporés. La discipline s' en ressentait; elle donnait quelquefois le funeste exemple du pillage et de la désertion, quoique la valeur du plus grand nombre et le bon esprit des officiers rachetassent souvent ces fautes. Le maréchal [Macdonald] proposa au général [Suchet], et celui-ci accepta, d'encadrer pour ainsi dire au milieu de son armée cette division que commandait le prince Pignatelli et d'essayer d' en tirer parti dans une position stationnaire plus favorable que les marches à la surveillance et au maintien de l'ordre. Elle répondit quelquefois aux efforts faits en sa faveur, mais sans jamais perdre entièrement les vices qui étaient nés de sa composition. En se rendant de Lérida sur les bords de l'Èbre par Llardecáns, elle assura le passage du convoi de vingt-six bouches à feu de gros calibre, qui arrivèrent par eau à Mora et de là à Xerta le 5 septembre et y furent parquées (1).

Ma non altrettanto fortunata fu la spedizione seguente, del 17 dello stesso mese. Le fonti spagnuole riferiscono che, per impedire tali trasporti attraverso l' Ebro, il barone di Labarre, comandante una divisione di insorti a Falset, diresse contro i napoletani una colonna comandata dal capobatt. Villa, e che questa sorprese e fece prigioniero l'intero battaglione del Labrano, insieme con i cap. Violante, Carlier e Caporale (2). Dal canto suo il Suchet scrisse :

Au moment de l'équinoxe des pluies parurent favoriser la navigation de l'Èbre. Le 17 septembre on tenta de mettre en route, de Mequinenza pour Xerta, un convoi de bateaux chargé d'artillerie. Le bataillon napolitain, qui était établi à Flix, fut envoyé sur la rive gauche pour protéger le passage: une forte colonne ennemie vint l'attaquer. Les soldats de ce bataillon ne tinrent pas, quoique la nature du terrain offrit des moyens faciles de résister ou de se replier: ils se laissèrent envelopper et misent bas les armes. Le command. Labrano fit inutilement les plus grands efforts pour les faire combattre; il fut pris lui-même avec ses offi-

(1) SUCHET, I, 198-200; DE LAUGIER, IX, 122 sgg.; MARULLI, p. 405. Cfr. il rapp. del Pignatelli, Garcia 9 sett., in CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXXXIV-V.

(2) TORENO, III, 369; LAFUENTE, XVII, 125 sgg.

ciers et reçut une blessure. Heureusement, le convoi, faute d'eau, n' avait pu partir (1).

Quanto al Pignatelli, nel suo rapporto ufficiale (2), cercò giustificare la condotta delle sue truppe; ma al ministro della guerra dichiarò che la colpa dello sventurato scontro risaliva alle reclute, che non avevano opposto resistenza (3). Dipoi, nelle sue *Memorie* (4) giustamente obbietto al racconto del Suchet che il battaglione del Labrano non era affatto passato sull' altra sponda dell' Ebro e che egli aveva avvertito sin dal giorno precedente il generale francese del piano degli spagnuoli. Ma pochi giorni dopo, il 24, il Suchet, volle offrire alla divisione napoletana " une occasion de réparer l' affront qu' elle avait reçu en présence d' une armée accoutumée à vaincre, où une généreuse émulation animait tous les corps, français et étrangers. Huit cents napolitains, réunis à huit cents soldats du 116°, attaquèrent l' ennemi qui occupait en force les hauteurs de la rive gauche. Les napolitains prirent la tête de l' attaque, et montrèrent le plus grand courage; les espagnols furent forcés et mis en fuite (5) „. In quel giorno, per la malattia del Pignatelli, le truppe furono dirette dal generale Abbé. Contemporaneamente, approfittando dell' assenza della maggior parte delle truppe, gl' insorti invano cercarono conquistare Garcia (6). Ma una vera e propria sorpresa fu qui tentata il

(1) SUCHET, I, 209-10; DE LAUGIER, IX, 134; MARULLI, pp. 406-07.

(2) Rapp. Pignatelli 11-17 sett., in CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXXXV sgg.; e *Monitore napoletano* del 27 ott. Egli lodò i cap. Petit, Corbions e Schmerberg, il ten. Vitolo, il serg. magg. Marotta. Il Labrano mosse dei gravi rimproveri al cap. Amato.

(3) Rapp. Pignatelli, Garcia 19 sett., ivi, I, CCLXXXVII. Anche gli ufficiali prigionieri accusarono di vigliaccheria i soldati.

(4) PIGNATELLI, *Memorie*, p. 264.

(5) SUCHET, I, 210; e rapp. Pignatelli, 20-24 sett., in CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLXXXVII-VIII. Il Pignatelli, fra gli altri, lodò il Boy, il Pepe, il Russo, i ten. Scarpelli e Spanò.

(6) Cfr. il cit. rapp. Pignatelli, ivi. Egli lodò il cap. Ristori ed il sottoten. Milone; mosse dei rimproveri al cap. Graziola.

9 ottobre, e fu resa inutile dalla bella resistenza opposta dal capobatt. Palma e dai cap. Staiti e Pepe (1).

Ma ormai la divisione era ridotta alla minima espressione. Il Pignatelli non aveva con sè che circa 1700 uomini, e la diserzione continuava. Per impedirla si cercò piazzare diversamente i vari reparti (2), e poi si ridusse il loro compito alla sola protezione dei trasporti di grano da Mequinenza a Mora (3): compito reso facile dalla sconfitta di Pietro Villacampa (12 nov.) e dall'occupazione di Falset (19 nov.), donde era stato cacciato il barone di Labarre (4).

Però i suoi giorni erano contati. Fin dal 29 agosto il generale Ferrier aveva avuto ordine di recarsi subito in Ispagna per assumere il comando d'una delle due brigate del Pignatelli. Dipoi si decise di sostituire quest'ultimo con il generale Compère (5), cui il 6 novembre si disse di avvalersi di tutti i mezzi per affrettare il suo viaggio (6), e di sparger la voce di un sollecito rimpatrio dei reggimenti per porre fine alla diserzione. Il primo giunse ai confini della Spagna alla fine di settembre; ma soltanto alla metà di novembre poteva muovere su Barcellona, unendosi, con alcune centinaia di uomini raccolti nei depositi locali, alle truppe del Macdonald; ed il 5 dicembre prendeva contatto con il Pignatelli. Questi il 18 gli cedeva il comando e partiva per Napoli (7). Quanto al Compère, il 30 gennaio 1811

(1) Rapp. Pignatelli, Mora 10 ott., ivi, I, CCXC-XCI. Si distinsero, inoltre, il Palma, i cap. Schmerberg, Durand e Serrano, l'aiut. magg. Segonne, i ten. De Carolis, Tedeschi, Tilli, De Rosa, Uccelli e Sassi, il sottoten. Pescara, i serg. Merola, Obè, Lanera, i caporali Uglianti, De Viano, Retugliano, il tamburo Napolitano che, sebbene ferito, continuò a batter la carica.

(2) Rapp. Pignatelli, 17 ott. - 8 nov., ivi, I, CCXCIV-CV.

(3) Rapp. Pignatelli, 7-30 nov., ivi, I, CCXCV-VI; *Monitore napoletano* del 21 nov., e PEPE, *Lettera*.

(4) TORENO, III, 370 sgg.

(5) Il Compère era passato al servizio napoletano come gen. di divis. alla fine del 1809, ed il 2 marzo 1810 era stato nominato colonnello generale della Guardia e primo ispettore della gendarmeria.

(6) CORTÈSE, *Memorie di un generale*, I, CCXCV sgg.

(7) Ivi, I, CCXCVII sgg.

raggiungeva la divisione e la riduceva a tre battaglioni di fanteria e a due squadroni di cavalleria, facendo rimpatriare i quadri esuberanti. Ritornarono gli ufficiali e sottufficiali che avevano maggior bisogno di riposo e che avevano acquistato soda esperienza di guerra; tutti i soldati dovevano rimanere in Ispagna, tranne quelli destinati ad essere incorporati nella gendarmeria e gli inabili. Rimpatriarono i colonnelli Pégot, Boy e Desvernois, il capobatt. Cellentani (1) ed il caposq. Russo; al comando del battaglione del I di linea rimase il Palma, del II di linea il Ritucci (2), poi destituito e sostituito con lo Staiti (3), del I leggero il Pompei (4), del I cacciatori il Colonna, del II un capitano anziano, e finalmente rimasero in Ispagna anche il col. Malaspina (5) ed il capobatt. Labrano, liberato dalla prigionia.

Ma perchè il Pignatelli fu richiamato con tanta fretta? Dai documenti risulterebbe che egli chiese un congedo e che il governo glielo concesse dopo numerose insistenze; ma appare anche che molte accuse dovettero esser dirette contro di lui, le quali influirono sulle decisioni del Murat. Queste accuse furono poi ripetute dal Desvernois nei suoi

(1) Non si tratta di Gennaro Cellentani, che, nominato colonnello di cavalleria dal Murat, fu poi coinvolto nella rivoluzione del 1820-21 e nel seguente processo di Monteforte; ma di Marco Cellentani, nominato capobatt. del I di linea il 7 marzo 1808.

(2) Giovanni Ritucci, n. a Napoli nel 1776, allievo della R. Accad. della Nunziatella nel 1778, cap. della Legione Sannita nel 99, fu nominato cap. nel II di linea nel 1806, capobatt. nel 1808, magg. nel V di linea nel 1813. Aveva fatto, nell'esercito borbonico, le campagne di Tolone e del 1798; e nel 1799 aveva partecipato alla difesa di Castel Nuovo.

(3) Francesco Staiti, n. a Milazzo nel 1779, allievo della Nunziatella nel 1791 e cadetto nel 1797, fu ten. nel III di linea italiano (27 ventoso VIII), e poi cap. (23 giugno 1806), capobatt. (25 dic. 1810), magg. (12 dic. 1813) del I di linea e poi del II leggero (7 luglio 1814). Cfr. *Guerra*, f. 1483 e 1484. Continuò a servire nell'esercito borbonico.

(4) Franc. Sav. Pompei, còrso, n. nel 1784, era stato allievo del Pritaneo dal 15 fiorile VII al germinale XI. Il 1° vendemm. XII era cap. nella legione còrsa, ed il 30 dic. 1808 fu nominato capobatt. nel I leggero. Il 29 apr. 1812, mentre era in Ispagna, ottenne il permesso di ritornare in Francia. Cfr. *Guerra*, f. 1328, 1478, 1480.

(5) *Guerra*, f. 1459.

Mémoires, e vale la pena esaminarle in breve per far luce su di esse. L' allora colonnello del I cacciatori, dopo aver detto che le truppe napoletane si mostrarono valorose e disciplinate finchè fecero parte di divisioni francesi, attribuisce al Pignatelli, nominato generale di divisione "à cause de sa naissance", la colpa di averle organizzate in una divisione indipendente per farsene comandante. Il suo primo ordine del giorno avrebbe proibito ai soldati di aver rapporti con i francesi; e quelli, "maltraités, friponnés par leurs chefs, officiers et sous-officiers, se voyant délaissés et sans secours comme d'aussi intolérables vexations, désertèrent par désespoir", mentre nessun disertore ebbero il I leggero ed il I cacciatori perchè comandati da colonnelli francesi. Vanitoso e ignorante, il Pignatelli avrebbe torturato le truppe obbligandole a cambiar frequentemente i propri accantonamenti "pour leur faire connaître que sa volonté était leur loi"; e d'altra parte, il 25 agosto sul campo di battaglia avrebbe dimostrato talmente la sua imperizia da costringere il Macdonald a porlo agli arresti ed a togliergli per il momento il comando della divisione, dichiarandolo incapace a dirigerla: vittima innocente della profonda disistima del maresciallo contro i napoletani, che il Pignatelli non aveva saputo difendere, sarebbe stato un povero soldato che, abbandonato sulla strada, fu fucilato come ladro, mentre in realtà cercava di raggiungere i suoi compagni. Alcune di queste accuse le troviamo ripetute dal commissario di guerra aggiunto Larivera (1), e devono attribuirsi alla scarsa simpatia che il Pignatelli mostrò sempre verso i francesi, ed anche al suo carattere orgoglioso e rude. Senza dubbio insussistenti sono quelle che si riferiscono al suo primo ordine del giorno che noi conosciamo, ed esagerate anche le altre, chè vanaglorioso era il Desvernois, il quale dai suoi *Mémoires* ci appare un vero e proprio *miles gloriosus*. Il Pignatelli, che nessuna parte ebbe nella decisione di formare una divisione napoletana, non impedì le relazioni fra i suoi soldati

(1) Rapp. del Larivera, Garcia 8 sett., in CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCLXXXIII-IV.

ed i francesi ; e, se pure desiderò che cessassero, vi fu tratto dalla brama di dividere la responsabilità dei frequenti saccheggi, che sino allora erano stati attribuiti quasi sempre ai napoletani. Non può non destare sorpresa il vedere riportata a tale decisione, se pure vi fu mai, l'origine della diserzione, e reca sorpresa anche più notevole l'affermazione che ne fu esente il I leggero perchè fu comandato da un francese. A parte che anche il I di linea aveva un colonnello francese, neppur quel corpo mancò di disertori, e, se i cacciatori del Desvernois non abbandonarono la loro bandiera, deve attribuirsi tale costanza specialmente al fatto che i due squadroni non ebbero mai nuove reclute, così facili a passare al campo avverso. In realtà rimane da chiarire soltanto l'episodio del 25 agosto. E a tale scopo è di grande importanza la testimonianza di Gabriele Pepe (1), alle cui parole non è il caso di far commento alcuno: " Nel mese di agosto si mosse alla volta di Aragona per darsi la mano con Suchet. Ed ei fu in questa marciata che la divisione napoletana, la quale formava l'antiguardo del corpo d'esercito, soffermandosi, forse per colpa del comandante della piccola avanguardia, innanzi a tre in quattro battaglioni fra Cabra e Montblanch, avvenne il disgusto di Macdonald con Pignatelli. Io non so precisamente come avvenisse il fatto, stantechè il I leggero marciava alla testa della colonna, e noi del I di linea venivamo appresso. Sono oltre a ciò amico di Strongoli, e lo stimo per le sue virtù, che compensano i suoi difetti. Ogni uomo in ultimo, più o meno tardi, paga durante la vita sua il tributo a quella paura, cui i romani primi facevan sacrifici „. È verissimo che il Pignatelli fu messo agli arresti, che il Boy assunse il comando della divisione, che un soldato napoletano fu fucilato: si può aggiungere che il 20 agosto il Macdonald ordinò al generale Guillemiot di passare una rigorosa rivista alla divisione per accertare il numero dei presenti. E, se poco dopo il Macdonald ed il Pignatelli, che si erano conosciuti a Napoli nel 1799, si riconciliarono, questo avvenne non

(1) PEPE, *Lettera*.

prima che il maresciallo francese avesse domandato al Murat la sostituzione del generale napoletano, subito concessa.

Ma molto probabilmente il Macdonald si dovette persuadere che i disordini erano da attribuirsi alla pessima qualità delle reclute inviate dal governo, perchè finì per dar ragione al Pignatelli e per concludere esser ben doloroso comandare siffatta specie di gente ed opportuno rimandarla in patria (1). Ne scrisse all'imperatore, il quale già aveva ordinato che il quarto convoglio diretto in Ispagna ritornasse a Napoli, ed al Murat, che domandava il rimpatrio delle sue truppe, rispondeva ora: " Croyez que j' attache peu de prix à vos troupes, qui sont formées à la hâte, mal habillées et mal composées (2) „.

In tal modo per un grave errore di re Gioacchino i soldati napoletani videro inutilizzati tutti i sacrifici sino allora fatti onde acquistare per sè e per la patria una gloria militare di cui il Mezzogiorno mancava. E, d'altra parte, nessun beneficio ricavò da più di due anni di continua guerra l'esercito napoletano. Se il Murat avesse ascoltato i consigli dei suoi ufficiali superiori che combattevano in Ispagna, sostituendo del tutto i reparti stremati di forza alla fine del 1809 e richiamando questi nel regno, se ne sarebbe potuto servire per crear sulla loro base saldi reggimenti. Invece preferì tenerli lontani dalla patria ancora per altri anni, li avvili, dando ai veterani compagni indegni, e li fece distruggere quasi del tutto, sì che, alla fine, come vedremo, non ritornarono in Napoli che poco più di duecento uomini.

(1) Macdonald a Pignatelli, 1° ott., e rapp. Pignatelli, 12 nov., in CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCLXXXIX e CCXCVI.

(2) Napoleone a Gioacchino, 13 nov., ivi, I, CCXCVII.

4.

LE OPERAZIONI MILITARI DAL 1811 AL 1813.

SOMMARIO. — All'armata di Aragona. La sorpresa di Figueras (9-10 aprile 1811). A Saragozza. Lo scontro del 24 luglio 1811. La conquista di Oropesa. L'assedio di Valenza. Formazione dell'VIII di linea. Guglielmo Pepe in Ispagna. Le operazioni militari nel 1812. Le ultime resistenze francesi. L'ultimo battaglione napoletano lascia la Spagna.

Partito il Pignatelli e ridotti a tre battaglioni ed a due squadroni i reparti napoletani, i primi rimasero tra Mora e Mequinenza per assicurare la navigazione sull'Ebro (1), mentre il Desvernois nel gennaio scorazzava intorno Lérída con i secondi (2). Il Suchet, che dichiarava essere ormai molto migliorate le truppe murattiane dopo le diserzioni, volle il 16 marzo render noto un atto di coraggio di quattro fanti del II di linea, con il seguente ordine del giorno:

Nel giorno 28 febbraio quattro soldati napoletani del II reggimento passarono l'Ebro a nuoto innanzi Flix per prendere sulla sinistra sponda una barca di cui si erano i nemici impadroniti per sorpresa; centocinquanta uomini con un fuoco vivissimo si opponevano al loro arrivo; la guarnigione napolitana della sponda destra giunse con un fuoco superiore ad allontanare il nemico; i nuotatori si portarono con intrepidezza sulla barca e se la presero malgrado gli sforzi del nemico rinvenuto alla carica; uno spagnuolo fu ucciso nella stessa barca nell'atto che stava per iscagliare il suo colpo ad un nuotatore; i nostri quattro bravi trionfarono e riportarono a Flix il battello tanto conteso. Il generale in capo si compiace di far conoscere questo tratto d'intrepidezza, e ne dimostra la sua soddisfazione alle truppe di S. M. il Re delle Due Sicilie (3).

(1) Rapp. Compère, Mora 6 febr. 1811, in *Guerra*, f. 1350.

(2) Rapp. Desvernois del 1° genn. 1811, ivi, f. 1419.

(3) *Monitore napoletano* del 16 maggio 1811. Il serg. Lucio fu nominato sottoten., e furono ammessi nella Guardia il caporale Fragnosa ed i granatieri Carbone e Simeone; ivi, 20 maggio 1811.

Ma il mese dopo una non piccola sventura colpì le armate di Spagna e più di tutti i napoletani, togliendo loro i magazzini di Figueras ed ai nostri distruggendo il deposito ivi creato e comandato dal capobattaglione Cellentani, non ancora rimpatriato. Un capitano, Giuseppe Casas, d'accordo con lo studente Giovanni Floreta e con altri, approfittando della debolezza del governatore francese Guillat, aprì con una chiave falsa una porta della piazzaforte, e rese possibile il 10 aprile a Francesco Rovira ed a Giovanni Antonio Martinez di entrarvi attraverso i magazzini sotterranei. Un posto napoletano venne sorpreso e distrutto; caddero prigionieri: del I leggero, il cap. Pierrao ed i ten. Tartaglia e Perugino, del I di linea il cap. Borgia ed il sottoten. Martino, del II di linea i cap. Pescetti e Amato ed il sottoten. Bojard; al Cellentani riuscì di fuggire (1). Pur tuttavia, neppure allora mancò un atto di coraggio, chè la moglie del quartiermastro del I di linea riuscì a salvare la bandiera del reggimento, avvolgendosela tra le vesti (2). Ingiustamente furono allora accusati di tradimento i napoletani. Seguirono duelli; ma con un suo ordine del giorno del 12 aprile il Baraguey d'Hilliers tolse ogni equivoco (3).

Intanto Tortosa aveva capitolato il 2 gennaio 1811, ed il Suchet il 10 marzo era stato incaricato dell'assedio di Tarragona e della repressione della rivolta nella Catalogna meridionale, mentre Barcellona e la Catalogna settentrionale erano affidate al Macdonald. In Saragozza rimase la divisione Compère, di cui faceva parte la brigata napoletana del Ferrier, con giurisdizione su Borja, Tarazona e Calatayud: qui fu fortificato il convento della Mercede con due battaglioni del Ferrier (4). Tarragona fu presa alla fine di giugno: si distinsero Florestano Pepe ed il caposquadrone di artiglieria Natali (5), i soli napoletani che

(1) TORENO, IV, 92 sgg.

(2) PEPE, *Lettera*.

(3) *Guerra*, f. 1453, per molti documenti in proposito.

(4) TORENO, IV, 97; ed i rapp. Malaspina in *Guerra*, f. 1423.

(5) Il Natali, già cap. nell'artiglieria di marina francese, il 2

parteciparono all'azione (1). Ma il 24 luglio il brigadiere spagnuolo Durant attaccava il Ferrier a Calatayud e lo costringeva a ritirarsi (2).

giugno 1806 fu nominato cap. nel regg. di artiglieria a piedi napoletano e poi (18 dic. 1806) aiut. di campo del Dedon. Successivamente fu promosso caposq. il 12 maggio 1808 e colonnello il 6 febr. 1814.

(1) F. Pepe fu molto elogiato dal Suchet; per il Natali, che fu ferito il 14 giugno, cfr. rapp. Pepe del 17, in *Guerra*, f. 1231.

(2) Il rapporto del Compère, Saragozza 28 luglio 1811, di cui fu dato un riassunto nel *Monitore napoletano* del 17 sett., trovasi in *Guerra*, f. 1453, ed è il seguente: " Par mon rapport du 22 j'ai donné connoissance à V. E. de la petite affaire qu' a eu le gén. Ferrier le 15. Le 24, à 5 heures du matin, la division numentine, renforcée des débris de l'ancienne armée de Catalogne, de ceux de l'Empecinado, des bandes d'Hernandez et de Quintilla, est venue attaquer le gén. Ferrier à Calatayud. Il ne pouvoit se flatter d'un succes éclatant; cependant il n'hésita pas à marcher à l'ennemi. Après avoir pris quelques dispositions, il alla à la rencontre des espagnols avec 4 compagnies d'élite du régiment de la Reine et du 1.^{er} léger, et la compagnie polonnaise que je lui avois envoyée la veille. À peine en position, il fut totalement entouré, et même séparé de ses points d'appui. Un seul parti lui restait à prendre: c'étoit d'intimider l'ennemi par de l'audace. Il l'employa, et ce fut aux cris de: Vive Napoléon, Vive Joachim, que les soldats ont croisé la bayonnette et se sont élancés comme des lions sur 3000 hommes et 400 à 500 chevaux. Tout ce qui étoit en avant fut culbuté. L'affaire alloit au mieux; mais les espagnols, revenus de leur première terreur, se sont portés sur le flanc droit de nos troupes. Une forte fusillade s'est engagée. Déjà la cavalerie ennemie dépassoit le gén. Ferrier; il avoit alors perdu dix hommes dont un officier (M. Denitis souslieut. au 1.^{er} léger), 45 blessés et p'us de 60 absens occupés à les conduire, et on manquoit de cartouches. Il envoya de suite l'ordre au chef de bataillon Pompei d'arriver par sa droite avec 150 hommes; au moment où cette colonne se présentoit, il fit battre la charge. Cette manœuvre ayant arrêté l'ennemi, il en profitta pour se rapprocher des hauteurs. Pendant que les espagnols le tenoient ainsi en échec, ils envoyoient des renforts à leurs colonnes qui cernoient la ville. Alors il pensa qu'il n'avoit pas un moment à perdre pour se retirer. Il effectua sa retraite en bon ordre et rentra dans la maison fortifiée après s'être battu pendant 5 heures. Il a perdu quelques tirailleurs et le brave souslieut. de grenadiers du régt. de la Reine Bandini, qui ont été faits prisonniers. Le gén. Ferrier a été blessé d'un coup de feu à la jambe droite au commencement de l'affaire, plus tard il a été démonté. Les soldats se sont bien battus et ont fait preuve de

Nel settembre il Suchet mosse alla conquista del regno di Valenza, ed il Compère lo seguì (1). Qui la difesa era stata assunta dal Blake, che per dominare la via della Catalogna aveva fortificato Oropesa. E contro questo castello, la cui guarnigione di 250 uomini era comandata dal capitano del reggimento d'America Pietro Gotti, e contro la vicina torre del Rey, difesa dal ten. Giovan Giuseppe Campillo e da 170 uomini, fu inviato il Compère, mentre il Suchet assediava Murviedro, che ora ha ripreso l'antico nome di Sagunto (2). Scriveva dipoi il Suchet: " Io volli dare questo piccolo trofeo alla divisione napoletana, allora forte di appena 1400 uomini, di cui 150 di cavalleria, ma divenuta, mediante l'emulazione e le cure del gen. Compère, capace di rendere dei buoni servizi. Una brigata del genio francese ed una compagnia di cannonieri a piedi italiani comandati dal cap. Reffa, non che un distaccamento di artiglieria a cavallo, guidato dal cap. Alessandri, marciarono con i napoletani (3) „. L'interessante rapporto del Compère, del 13 ottobre, è il seguente :

courage. Le général se loue particulièrement des officiers ci-après : MM. Astuto cap., Genovese lieut., Coletti cap., Zola lieut., Ferrara souslieut. du rég. de la Reine ; Dupuis cap., Giardini lieut., Galloni cap., Avignone et Madalena souslieut. du 1.^{er} léger. Monsieur L'Hoste, aide de camp du gén. Ferrier, a eu son cheval atteint d'une balle. Le chirurgien major Ferrer s'est fait remarquer comme à l'ordinaire par son zèle : il a fait preuve d'un grand courage. Dans cette affaire les espagnols ont perdu beaucoup de monde. Ils sont entrés en ville à 11 heures du matin et en sont sortis à 2 heures après midi. Ils avoient requis tout le bois qui étoit dans la ville dans l'intention d'incendier le castillo ; mais ils n'en ont rien fait. Le même jour 24 un détachement de 25 hommes du rég. de la Reine et une partie d'une compagnie de fusilliers aragonnais, commandé par un officier espagnol, fut enlevé par l'ennemi à Morata de Giloca. Il étoit sorti la veille pour la rentrée des subsistances „.

(1) TORENO, IV, 160. Il DE LAUGIER, X, 50, ci dà i seguenti dati sulla forza della brigata napoletana : I di linea uom. 564 ; II di linea uom. 390 ; due squadr. uom. 169. Mancano dati pel I leggero. Quanto alla cavalleria, da *Guerra*, f. 1419, abbiamo i seguenti dati : uff. 4 e uom. 106 del I, uff. 10 e uom. 109 del II cacciatori.

(2) TORENO, IV, 155 *agg.* ; LAFUENTE, XVII, 241-48.

(3) SUCHET, II, 55.

Le 30 septembre je reçus les ordres que Mons. le maréchal comte Suchet me donna de me porter avec mes troupes sur Oropesa pour en faire le siège. Aussitôt après, je fis partir une reconnaissance composée de 4 comp. d'élite d'infanterie et 50 chevaux ainsi qu'une compagnie de sapeurs, sous les ordres du chef de bataillon Pompei et la direction du chef de bat. du génie Michaud. Le 1.^{er} octobre j'arrivai devant la place avec le reste de mes troupes ; je reçus le rapport de la reconnaissance et m'assurai moi-même de ce qu'étoit la place. Le même jour à 8 heures du soir trois compagnies de voltigeurs des 1.^{er} léger, régt. du Roi et régt. de la Reine, commandées par le chef de bat. Pompei, ainsi que 30 hommes des compagnies du centre, et la compagnie de sapeurs aux ordres des chefs Michaud et Charue et cap. De Franc, avec des outils, attaquèrent le village, et s'en emparèrent en poussant le logement jusqu'au pied du fort. L'ennemi ne s'est aperçu que tard de cette opération, de manière que je n'ai eu de blessés ce jour là que le lieutenant de voltigeurs Zola, 4 sapeurs et 5 voltigeurs. Dans la nuit, j'envoyai de plus une autre compagnie de carabiniers. Les 2, 3, 4 et 5 le logement s'est maintenu dans le village, au moyen des ouvrages qu'il avait pratiqué dans toutes les maisons qui pouvoient lui servir de points de défense. L'ennemi a tiré chaque jour du fort et de la tour de la mer, sans faire grand mal. La fusillade seulement nous a tué et blessé quelques hommes. J'ai été pendant tout le siège fort contrarié par le manque absolu d'eau, et j'ai dû organiser un convoi de 100 mulets de transport pour aller en chercher à 2 lieues du camp, même pour la cavalerie. Le 6 l'officier d'artillerie étant arrivé et ayant avec le commandant du génie reconnu et tracé leur terrain, je m'y suis porté à 6 heures du soir avec 200 travailleurs, et on a ouvert une tranchée de 150 mètres de longueur à la droite d'une batterie pour trois pièces de 24, que l'artillerie a également commencée à 100 toises à peu près des murs du fort, laissant à sa gauche la route de Tortosa. Le terrain étoit en général fort dur et très pierreux, et malgré le grand nombre de travailleurs on n'a pu dans la nuit obtenir la largeur et la profondeur nécessaires ; mais le matin on étoit à couvert. L'ennemi a inquiété les travaux. J'avois ordonné au chef de bat. Pompei de faire beaucoup de bruit dans le village, et un simulacre d'attaque. Il s'est si bien acquitté de cette commission que l'ennemi y a porté toute son attention jusqu'au jour. Le 7 et le 8 on a continué les travaux, et on a établi une batterie de mortier à droite des ouvrages, et à 150

toises de la place. La garnison de la tour de la mer fit une sortie d'une ventaine d'hommes, commandés par un officier, sur un petit poste que j'avois assez près de-là. Ce poste les reçut fort bien, et une douzaine de grenadiers du régt. du Roi sous les ordres du cap. Della Posta, que j'y envoyai, blessèrent deux hommes de cette sortie, et la firent rentrer avec précipitation dans la tour. La journée du 9 a été employée au placement de l'artillerie et des munitions. Le 10 à la pointe du jour le feu commença avec vigueur, et l'ennemi riposta de même avec 5 pièces qui deffendoient le fort; au bout de 2 heures, notre artillerie avoit tellement bien tiré qu'elle avoit fait taire celle de l'ennemi. Il fit des effort pour rétablir deux pieces; mais, bientôt après, elles furent aussi réduites au silence, et à 10 heures on s'occupa de la brèche. La tour du fort étoit environnée d'un mur très épais, qu'il fut assez difficile d'entamer; cependant à trois heures elle paroissoit praticable. Le sergent major Signorelli des grenadiers du régt. de la Reine se présenta pour aller la reconnoître, il y fut effectivement avec beaucoup de sang froid et revint de même, au milieu de la fusillade de l'ennemi. Il fut reconnu qu'on pouvoit pénétrer dans le réduit; mais la tour étoit toujours isolée. Les 4 compagnies d'élite, qui étoient dans le village et avec les quelles se trouvait M. le maréchal de camp Ferrier, ainsi que les grenadiers du régt. de la Reine, qui étoient en tirailleurs devant la batterie, demandoient depuis plus d'une heure à monter à l'assaut; elles avoient pratiqué un trou, au moyen du quel elles s'étoient logés dans le 1.^{er} corp de garde; un d'eux avoit même coupé d'une balle la corde du pavillon et l'avoit abbatu. Le signal de l'assaut alloit se donner, lorsque l'ennemi arbora pavillon blanc et se rendit à discrétion. Un lieutenant colonel commandant et 4 officiers, dont un d'artillerie, 29 canoniers du 2.^e régiment, 69 sous officiers ou soldats du régt. de Savoie, 47 chasseurs de Valence et un du régt. americain sont tombés en notre pouvoir, avec l'artillerie de la place, beaucoup de munitions, d'armes et de vivres. L'ennemi avoit eu beaucoup de tués et blessés. Notre perte pendant ce siège a été de un officier tué (le lieutenant Avignone du 1.^{er} léger), cinq officiers blessés (MM. les cap. Coletti, Schmerberg, Gaston et Beomonte, et le lieutenant Zola), cinq caporaux ou soldats tués, et 20 sous-officiers ou soldats blessés. Après la prise du fort d'Oropesa et sans perdre de tems, on s'est occupé de l'attaque de la tour de la mer ditte la Tour du Roi. Le même jour à 6 heures du soir 150 travailleurs des régimens napolitains et du 2.^e de la Vistule,

qui venoit d'arriver, dirigés par les chefs de bataillons du génie et d'artillerie Michaud et Charue, ont ouvert la tranchée. Un mamelon à 80 toises de la tour a été couronné d'un ouvrage de 25 à 30 toises, et l'artillerie a commencé sa batterie. Le travail a été vivement poussé dans la nuit et au jour, où étoit à couvert. L'ennemi a tiré plusieurs coups à mitraille, mais ils n'ont causé aucun accident. La journée du 11 s'est passée à perfectionner l'ouvrage, et le soir, tout étant achevé, on a placé les pièces. A 6 heures du soir est arrivé un vaisseau anglais avec 8 chaloupes canonnières, qui, aussitôt qu'ils furent à portée, lâchèrent une bordée sur les travaux et sur les troupes; mais elle ne fit rien, et, la nuit étant venue, le feu cessa. Vers 9 heures le plus grand silence régnoit, et comme j'avois ordonné que des postes fussent le plus près de la tour pour empêcher l'ennemi d'échapper, cela fut exécuté; mais dix hommes s'étant trop approché, on leur jeta du haut de la tour quelques grenades. Le 12, à la pointe du jour, je fis commencer le feu. L'ennemi riposta avec une pièce de 18 et une de 4; la première tira un seul coup, la 2.^e trois ou quatre; notre artillerie les fit taire. On s'occupa alors de battre un tambour qui paroissoit masquer la porte d'entrée. À 7 heures 4 canonnières s'avancèrent et dirigèrent leurs feux pendant une demi-heure derrière notre batterie. J'ordonnai au cap. Alessandri de l'artillerie légère italienne d'envoyer deux pièces de quatre. Elles firent un fort bon feu, et forcèrent les canonnières à virer de bord. Alors celles-ci laisserent passer le vaisseau devant elles, et il fit à son tour un feu terrible, mais sans faire grand mal. Je m'aperçus que les canonnières longeoient la côte, et j'ordonnai de suivre leur mouvement: ce que fit le major Michalowski avec les grenadiers et voltigeurs du 1.^{er} bataillon du 2.^e de la Vistule. Ils approchèrent franchement et arrivèrent à temps pour faire une fusillade très nourrie sur la garnison de la Tour, qui à l'aide de cordes étoit descendu par les fenêtres d'un magasin qui donne sur la mer, dans des canots qui étoient préparés. Tout s'est éloigné à force de rames, mais non sans perdre un bon nombre de tués et blessés. On a vu beaucoup des premiers jetés à la mer. Trois hommes blessés et un tué ont été trouvés dans la tour. Une pièce de 18, une de 4, des armes, beaucoup de munitions et de vivres sont tombés en notre pouvoir. Nous avons eu deux hommes tués et 6 blessés. L'artillerie et le génie ont parfaitement servi, et j'ai beaucoup à me louer des chefs de bat. Michaud et Charue, ainsi que du cap. De Franc. Je dois également des éloges particuliers

au zèle et à la vigueur du chef de bat. Pompei et des compagnies d'élite qu'il avoit avec lui, ainsi qu'à celui du chef d'escadron Garnier et du cap. Filleul mes aides de camp. J'ai remarqué les autres officiers qui se sont distingués, et je joins ici leurs noms, en spécifiant les récompenses que je demande pour eux (1). M.r le cap. Auvray, aide de camp de S. E. M.r le maréchal comte Suchet (officier d'artillerie), qui est resté avec moi pendant tout le siège, a continuellement été dans les ouvrages, ou avec les troupes du village et a, par ses connoissances, rendu beaucoup de services. Je prie S. M. de me permettre de le comprendre au nombre des officiers pour les quels je demande la décoration de l'Ordre des Deux Siciles (2).

Nel frattempo continuava l'assedio di Murviedro. Il 24 da Valenza accorse il Blake, ma il giorno dopo era battuto ed il 26 il castello si arrendeva: in quel giorno i napoletani rimasero a Petres ed a Gilet (3). Di poi si marciò su Valenza, che fu cinta di assedio; i napoletani furono messi agli avamposti, nella terza divisione del corpo comandato dal gen. Habert, e Florestano Pepe poteva scrivere al suo governo che i reparti facevano tutto il loro dovere e che non vi erano disertori (4). Il 26 dicembre quaranta uomini del I e II cacciatori, comandati dal Vitelli, portando sulla groppa dei cavalli quaranta volteggiatori del 117° reggimento, guardarono il Guadalaviar e con una vigorosa carica respinsero il nemico: tutti si distinsero in quell'occasione; furono feriti il Vitelli ed il sottoten. Renaud; il reparto meritò l'onore

(1) Il Compère demandò il grado di maggiore per il capobatt. Franc. Saverio Pompei, quello di capobatt. per il cap. Bernardo Colletti, quello di sottoten. per il serg. magg. Giovanni Signorelli, il passaggio alla Guardia del serg. Giuseppe Silvestroni, l'ordine delle Due Sicilie per il caposq. Stefano Garnier, per l'aiut. magg. Francesco Beomonte, per i cap. Luigi Augusto Filleul, Paolo Auvray, Filippo Della Posta, Giovan Giacomo Schmerberg, Antonio Roux, Antonio Gaston, per il ten. Raffaele Zola, per il chirurgo maggiore Giuseppe Ferrer.

(2) *Guerra*, f. 1453; cfr. inoltre *Monitore napoletano* del 20 novembre 1811; e MARULLI, pp. 421-24.

(3) TORRENO, IV, 168.

(4) Rapp. F. Pepe, 11 dic. 1811, in *Guerra*, f. 1895.

di esser citato nell'ordine del giorno (1). Il 9 gennaio 1812 Valenza capitolava e cadeva prigioniero il Blake (2).

Nel frattempo, con decreto del 14 ottobre 1811, il Murat aveva stabilito di riunire i tre battaglioni di fanteria e di formare così l' VIII reggimento di linea, e nel tempo stesso aveva ridotto a due compagnie i due squadroni di cavalleria, ed aveva richiamato in patria il Compère, il Malaspina, Florestano Pepe, lo Stato maggiore della divisione ed i quadri esuberanti (3). Ma già precedentemente Napoleone aveva ordinato di creare un reggimento provvisorio e di unirlo con la cavalleria in una brigata affidata al Ferrier e aggiunta alla divisione italiana del Peyri (4). Al 15 dicembre la forza complessiva dei tre battaglioni era la seguente :

I. batt. (del I legg.)	uffic. 21,	uom. pres. 338;	effett. uom. 395
II. " (del I lin.)	id. 21,	id. 445;	id. 558
III. " (del II lin.)	id. 19,	id. 294;	id. 363

Totali : ufficiali 61, uom. pres. 1087; effett. uom. 1316

Ma fu possibile organizzare il reggimento soltanto dopo che Valenza si fu arresa. Ne fu nominato colonnello Guglielmo Pepe (5), che giunse in tempo a Saragozza per salutare il fratello Florestano che rimpatriava e che aveva avuto l'onore dal Suchet di esser destinato all'accompagnamento del Blacke, condotto prigioniero in Francia. Di scorta

(1) Rapp. dell'uff. D' Andrea, 30 dic. 1811 e del cap. Vitelli, 29 genn. 1812, in *Guerra*, f. 1415; rapp. Malaspina, 2 gennaio 1812, ivi, f. 1429; DE LAUGIER, X, 112-23.

(2) TORENO, IV, 206-30.

(3) Lett. del ministro della guerra al Ferrer del 9 nov., in *Guerra*, f. 1395.

(4) Lett. del duca di Feltre del 17 nov., del princ. di Wagram del 18 nov., del Ferrier del 23 dic. 1811, in *Guerra*, f. 1395. Cfr. ivi, f. 1415.

(5) Daremo soltanto alcune indicazioni sulla carriera di G. Pepe durante il Decennio : 27 giugno 1806 magg. nella legione di Calabria Ultra ; 20 nov. 1807 nominato capobatt. e inviato a Corfù a disposizione del Berthier ; 22 marzo 1809 ufficiale d'ord. del re ; 27 set. 1809 colonn. ; 3 nov. 1811 comand. dell' VIII di linea ; 3 luglio 1813 maresciallo ; 25 aprile 1814 barone ; 25 aprile 1815 aiut. di campo del re ; 17 maggio 1815 ten. gen.

al convoglio era il Ferrier con l'intero reggimento e con i cacciatori, ed in Saragozza il Pepe ne assunse il comando il 3 febbraio 1812 (1). La scorta continuò la sua marcia sino a Jaca, donde ritornò il 17 a Saragozza, per ripartirne il 25 per Valenza (2). Dipoi nel giugno anche il Ferrier rimpatriava, e rimaneva il Pepe al comando della piccola brigata (3).

Quali fossero le misere condizioni dei reparti a lui affidati, il Pepe dirà poi nelle sue *Memorie* (4); ma del resto sin dal 27 ottobre 1811 il Compère aveva avvertito il suo governo che quasi tutti gli uomini erano "nudi", e che i cavalli erano rovinati (5). Il Pepe trovò i tre battaglioni in uno stato da far paura: quasi scalzi, mal vestiti, marciavano disordinatamente ed il numero delle donne che li seguiva, se pur non superava, pareggiava al certo quello de' soldati; quanto agli ufficiali, essi erano scontenti perchè nelle promozioni si vedevano preferiti gli ufficiali rimasti in patria (6). Il nuovo colonnello cercò riordinare l'amministrazione del corpo, rivestì i soldati, istruì nella teoria gli ufficiali, cercò di togliere il cattivo abito di rubare, che nel reggimento aveva preso il nome strano di "poesia", e, per impedire che le donne seguissero i reparti, giunse a rader loro i capelli ed a minacciarle di prigione. Quanto agli ufficiali, chiese al governo ricompense per coloro che si erano distinti nel corso della campagna e ricordò la promessa fattagli dal re che nessun nuovo ufficiale sarebbe

(1) Rapp. Ferrier del 3 febb. 1812, in *Guerra*, f. 1477: e rapp. Malaspina del 18 marzo, ivi, f. 1429.

(2) Rapp. Ferrier del 21 febbraio 1812 e di G. Pepe del 24, ivi, f. 1120.

(3) *Guerra*, f. 1480.

(4) PEPE, *Memorie*, I, 186 sgg.

(5) Rapp. Compère del 27 ott. 1811, in *Guerra*, f. 1411.

(6) Dei due squadroni di cacciatori le condizioni non erano altrettanto cattive. Il 1° aprile il I aveva in Ispagna 93 uomini con il cap. Nicolai, il II 85 con il cap. Montanaro. Dipoi il 18 giugno il Suchet ordinò che rimpatriassero due ufficiali; ed ai primi di luglio ne partirono ancora altri. Cfr. *Guerra*, f. 1429 e 1459.

stato inviato al corpo, per riserbare gli avanzamenti ai combattenti (1).

Non sappiamo con precisione quale risultato avesse il Pepe; senza dubbio, come egli stesso dovette riconoscere, non mancarono anche in seguito disertori, e una donna giunse a sedurre un ufficiale, che abbandonò le bandiere. Ma, pur tuttavia, dopo che lo ebbe passato in rivista, il Suchet il 5 luglio 1812 volle lodare il reggimento con il seguente ordine del giorno (2):

M. le maréchal duc d'Albufera a passé en revue l'VIII rég. d'infanterie napolitaine, commandé par le général Lafosse. Il s'est aperçu avec plaisir que ces troupes avaient gagné sous plusieurs rapports, particulièrement sous celui du bienêtre du soldat. Le colonel Pepe depuis son arrivée s'est occupé avec succès à établir l'ordre inconnu avant lui dans le comptabilité du régiment, à

(1) Cfr. rapp. del Pepe del 24 febbraio 1812, in *Guerra*, f. 1120. Il 1° aprile il Ferrier domandò delle ricompense per i seguenti ufficiali e soldati, cui erano state promesse dall'imperatore il 24 genn.: *Stato maggiore*: aiut. gen. Florestano Pepe; ten. aiut. di campo Anselmo L'Hoste e Pasquale Ghidini; *VIII di linea*: I batt.: capobatt. Gregorio Labrano (ferico), cap. Oronzo Astuto, Berardo Colletti, Antonio Gaston, Raffaele Zola, ten. Pietro Virgilio, sottoten. Gennaro Lubrano, serg. Giovanni Signorelli, Stefano de Rensis, Michele Coccioli, granatieri Paolo Tre e Gervasio de Maggio, volteggiatore Paolo La Rocca; II batt.: capobatt. Pompei, cap. Giovanni Pepe, Saverio Dupuis, Giuseppe Amante, ajut. magg. Francesco Beaumont, ten. Francesco Tramontana, sottoten. Raffaele Maddalena, serg. Giovanni Frojo, caporale Carlo Adam, granatiere Tommaso Tamburro, fucilieri Scarpello, Raffaele Fasulo, Francesco Tosti; III batt.: capobatt. Francesco Staiti, cap. Gian Giac. Schmerberg, Filippo Della Posta, Pietro Marchand, Nicola Corbions, ten. Pietro Sasso, sottoten. Pietro Milon, serg. Saverio Malfitani, Filippo Giulmin, Andrea Magnanimi, caporali Boar, Giacinto Moscartello, Giacomo Vecchio; *I cacciatori*: cap. Antonio Vitelli, ten. Giuseppe Acerbo e Carlo Begos, ajut. sottuff. Tommaso Avolio, maresc. d'alloggio Francesco Perotta, cacciatore Gabriele Pattella; *II cacciatori*: cap. Ignazio Montanaro, ten. Ferdinando de la Vega, sottot. Raimondo Cristofaro, maresc. Giovanni Astuto e Michelangelo Andreucci, brigadiere Giuseppe Greco. Cfr. *Guerra*, f. 1459. Alouni di questi erano stati feriti tre volte.

(2) Il PEPE, *Memorie*, I, 195, pubblicando questo doc., sopprime le parole: "commandé par le gén. Lafosse",.

régler les livrets et le décompte des soldats, à leur assurer les effets dont ils ont besoin et auxquels ils ont droit. Mons. le maréchal espère que la surveillance et la persévérance du chef amélioreront aussi la tenue et l'instruction d'un régiment qui par son courage a mérité une part dans les succès de l'Armée d'Aragon (1).

Che il Pepe fosse deciso a mantenere la sua linea di condotta si vide quando non volle ricevere nel reggimento il cap. Guacci di Malta, accusato di concussione e respinto dal V di linea, ed il ten. Francesco Giardina. Il governo ne scrisse al Suchet, che incaricò dell'inchiesta il generale Lafosse, da cui dipendeva direttamente il Pepe; questi rispose che era pronto a rinunciare ai suoi dodici anni di servizio, ma che non si sentiva di accettare un ufficiale preceduto da cattiva fama, e giunse a dire: " S. M., m'ayant confié la petite brigade napolitaine qui se trouve en Espagne, m'a confié en quelque sorte l'honneur national! „. Il Murat il 4 agosto ordinò di ricevere gli ufficiali, minacciando di destituzione il colonnello; questi rispose dichiarando che non credeva di meritare i rimproveri e che era pronto a lasciare il comando se non avesse goduto la fiducia del re; e, sebbene dopo questa lettera fosse punito con quindici giorni di arresti, pur tuttavia ottenne di far rimanere a Napoli i due ufficiali (2). Più grave fu il dissidio scoppiato con il Lafosse (3). Sembra che il Pepe venisse a lite con questo generale per un suo giudizio su Napoleone, che il napoletano non avrebbe voluto mettere alla pari con Alessandro o con Cesare, e sulla fedeltà dei napoletani: il Lafosse ne scrisse al Suchet, aggravando la colpa dell'accusato, sì che il maresciallo pose questo agli arresti ed affidò il comando al capobatt. Labrano. Il Pepe dipoi scrisse al suo ministro della guerra: " Alcune proposizioni del signor gen. Lafosse umilianti pe' napoletani e pel reggimento che comando, mi astrinsero a mostrare il

(1) *Guerra*, f. 1480.

(2) Rapp. Pepe del 10 ott. 1812, in *Guerra*, f. 1480.

(3) Nelle sue *Memorie* il Pepe cita il Lafosse con un F..., e inoltre dà dell'accaduto una versione non del tutto esatta.

mio dispiacere al detto generale che, animato da spirito di vendetta, dipinse male le mie opinioni a S. E. il maresciallo duca d'Albufera, da cui fui messo per nove giorni negli arresti di rigore. Ora ho l'onore d'informare V. E. che il duca d'Albufera, conoscendo la mia condotta innocente, da sotto gli ordini del gen. Lafosse, già partito per la Francia, ha avuto la bontà di farmi passare sotto gli ordini del signor gen. Paris, avendomi destinato di andare col reggimento in Aragona „ Ma, in realtà, il 16 aprile 1813 il Suchet informava nei seguenti termini il governo napoletano: “ La détention du col. Pepe a eu pour cause des propos au moins très inconsiderés, qui n'annoncent point actes de sagesse chez cet officier, que je crois brave, mais fort mal placé à la tête d'un corps, où il entretiendra l'esprit de parti, plutôt par manque de sens que par mauvaise volonté (1) „.

Poco sappiamo della parte avuta dai napoletani nelle operazioni militari del 1812, perchè il debole reggimento è raramente ricordato nelle relazioni ufficiali. Da Saragozza passò a Castellón de la Plana, occupando la linea da Venincaslo a Murviedro, mentre la cavalleria faceva servizio di scorta. Sottoposto, come vedemmo, al comando del generale Lafosse, il 29 agosto tre delle sue compagnie insieme con altre francesi attaccarono in Bonifigas la banda del Fraile (2). Ma, senza dubbio, innumerevoli furono gli scontri sostenuti sia in queste posizioni, sia quando si recarono a

(1) *Guerra*, f. 1480.

(2) Comunicava il *Monitore delle Due Sicilie* il 26 ott. 1812: “ Una colonna composta di sette compagnie, delle quali quattro di truppe francesi e tre dell' VIII di linea, e di 20 cacciatori del II napoletano, il 29 agosto ha attaccato la banda di Fraile, forte di 900 uomini, nel villaggio di Bonifigas situato in mezzo di una montagna quasi inaccessibile. Malgrado la posizione vantaggiosa e la superiorità delle forze il nemico è stato sbaragliato; fuggendo, ha egli abbandonato una gran quantità di armi, di viveri, di feriti e di morti. Si son fatti molti prigionieri. Le truppe napoletane hanno dato in questa circostanza nuova prova della bravura che le caratterizza. Si sono particolarmente distinti i capitani Della Posta e Gaston, l'aiut. magg. Beaumont, il sottoten. Cunto dell' VIII ed il sottot. Avellan del II cacc. „.

Requena ed a Cuenca per ritornare di nuovo a Castellón. Il reggimento, distaccato in più luoghi, prese parte attivissima alle guerriglie di quell'anno, e due sue compagnie con il capobatt. Staiti furono citate dal Suchet perchè parteciparono ad un attacco mosso contro il Mina il 23 dicembre, vicino a Nuestra Señora da Pueyo (1). Ma già nell'ottobre era stato ridotto a due battaglioni, mentre si erano ridotti anche i quadri della cavalleria (2); in questo mese i due corpi passarono agli ordini del generale Paris e si recarono in Aragona, che fu percorsa e ripercorsa più volte.

Ma ormai quelli fatti dai francesi erano gli ultimi sforzi. Nei primi mesi del 1813 il Paris con pochi francesi e con i napoletani presidiò Saragozza minacciata continuamente. Nell'aprile, avendo saputo che il Saarasfield attaccava i castelli di Agón e di Mallén in Aragona, fece partire da Saragozza il capobatt. Duballen, che respinse il nemico. Questi pensò allora di attaccare a Magallón, ma il Paris inviò il colonnello Colbert in soccorso del Duballen, e così il 13 aprile il Saarasfield fu vinto: " le compagnie scelte dei napoletani presero una parte gloriosa in questo combattimento (3) „. Ma in quel mese il reggimento era ridotto ad un battaglione, e nel maggio partivano il Pepe, i capibatt. Labrano e Giacomo Schmerberg, gli aiut. magg. Francesco Beomonti e Pietro Marchand, il quartiermastro Errico Moulinet e finalmente i quadri del secondo battaglione e gli uomini inutili: in tutto trecento tra ufficiali e soldati (4).

Rimase in Saragozza, sotto gli ordini del capobatt.

(1) DE LAUGIER, X, 359-60. Le altre notizie non sono controllabili.

(2) Rapp. del Pepe, 10 ott. 1812, in *Guerra*, f. 1480. Cfr. anche ivi, f. 1429.

(3) *Monitore delle Due Sicilie* del 18 maggio 1813.

(4) Rapp. G. Pepe 26 maggio 1813, in *Guerra*, f. 1480. Nella sua citata lettera del 16 aprile il Suchet scriveva: " Depuis que j'ai envoyé en Aragon le VIII^e régt., je n'ai eu qu'à me louer de sa conduite et de la valeur des compagnies d'élite. Les déserteurs ont continué de suivre un chef de bande; j'en détache cependant tous les jours quelques uns en leurs pardonnant leur faute et je les fais rentrer en France „.

Staiti, un solo battaglione formato da ventuno ufficiali (1), da dodici sottufficiali e da 243 soldati. Ma nella notte dell'8 luglio il Paris batteva in ritirata ed il 13 giungeva alla frontiera, a Jaca. I napoletani ripartirono il 16 agosto per recarsi nella vallata di Aspe (dipart. Bassi Pirenei). Di poi, avendo il Paris ricevuto ordine di raggiungere l'armata del Soult, il battaglione si recò a Laas, nel dipartimento del Basque (2). Ma il cambiamento di politica del Murat provocò l'internamento in Francia del reparto, che poté rientrare in patria soltanto dopo la caduta di Napoleone. Ed allora fu chiamato a far parte del XII di linea, insieme con i reduci da Danzica.

Nel frattempo, una parte degli ufficiali che già erano stati in Spagna, come Angelo d'Ambrosio, Florestano Pepe, Luigi Cianciulli, Gaetano Costa, Giovanni Russo, fra i migliori dell'esercito napoletano, e molti ufficiali e soldati del II cacciatori a cavallo, ora II cavaleggeri, avevano combattuto in Germania nella Grande Armata. Ed i rinnovellati sforzi, compiuti con sempre maggiore ardore su questo nuovo teatro di azione, diedero finalmente ad essi quelle ricompense morali che con ingiustizia la guerra di Spagna aveva talvolta negato loro.

(1) I quadri di questo battaglione furono così formati: " *S. M.*: capobatt. Staiti, aiut. magg. Nicola Nobile, uff. pagatore Gennaro Lubrano, chirurgo Leopoldo Schiavoni; *comp. volleggianti*: cap. Antonio Ancoglietti, ten. Giovanni Signorelli, sottoten. Saverio Malfitani; *comp. granatieri*: cap. Nicola Corbions, ten. Angelo Mancini, sottoten. Paolo de Paola; *I comp.*: cap. Giuseppe Jovine, ten. Giovanni Angelini, sottoten. Agostino Nepi; *II comp.*: ten. Gian Dom. Spano, sottoten. Giuseppe Tommhas; *III comp.*: cap. Giovanni Giuliani, ten. Francesco D'Agostino, sottoten. Giuseppe Fenizia; *IV comp.*: cap. Raffaele Senach, ten. Benedetto Agata, sottoten. Luigi Blanch. Cfr. *Riviste antiche*, f. 1804.

(2) *Riviste antiche*, f. 1804.

II.

LA CAMPAGNA DELL' ALTO ADIGE.

(novembre-dicembre 1809)

FONTI. — Oltre alle citt. opere del DE LAUGIER, VII, 288 sgg. e del MARULLI, pp. 396-98, ed alle *Memorie* del PIGNATELLI, p. 268, cfr. gen. PÉLET, *Mémoire sur la guerre de 1809 en Allemagne*, Parigi, 1824-26; G. ANDREIS, *Andrea Hoffer o la sollevazione del Tirolo nel 1809*, ed. A. Volpi, Milano, 1856; E. DE ROSSI, *Il gen. Peyri nell' Alto Adige*, in *Arch. per l' Alto Adige*, IV, 1909, pp. 124-40. Del resto, un *Saggio bibliografico del dipartimento dell' Alto Adige del Regno Italico* fu pubblicato da B. EMMERT, nell' *Arch. per l' Alto Adige* cit., IV-VI, 1909-11. Le fonti napoletane sono alcuni documenti del RASN., *Guerra*, f. 1304, 1416, 1459; ed il rapporto riassuntivo del Desvernois al Pignatelli, Garriguella 24 maggio 1810, in SSN., ms. XXVI. C. 7, pubblicato dal Croce in *Revue Napoléonienne*, I, 1902, pp. 52-58: rapporto che dev'essere confrontato con i *Mémoires* dello stesso DESVERNOIS, pp. 367-79.

All' ultima fase di questa campagna, famosa per le gesta di Andrea Hoffer, presero parte i primi due squadroni del I cacciatori a cavallo (col. Desvernois) e le compagnie scelte del I leggero (col. Boy), che erano partiti per Bologna nel settembre 1809 (1).

Com' è noto, ai primi di ottobre il Peyri fu assediato in Trento dai ribelli. Ridotto a mal partito per mancanza di acqua e di vettovaglie, il 10 venne a battaglia, e, con l' aiuto dei fanti del Boy condottigli dal generale Digonnet, respinse gl' insorti oltre Lavis. Narra l' Andreis: " In questa fazione due sole compagnie di napoletani bastarono a di-

(1) Rapporto del Desvernois, Albano 5 settembre 1809, in *Guerra*, f. 1416.

sperdere in pochi momenti un nuvolo di sollevati, che, sui colli prospettanti il ponte Cornicchio, guardavano la fatta deviazione dell'acqua che entra in città (1) „ Intanto, anche i cacciatori si avanzavano lungo l'Adige, facendo parte della divisione Vial (2), che giunse in Trento il 14, quando in Vienna si stipulava la pace fra la Francia e l'Austria.

Ma questa non pose fine alla guerriglia, ed i franco-italiani dovettero continuarne la repressione fra difficoltà continue, che obbligarono il Vial a non allontanarsi da Trento, finchè il comando non fu assunto dal Baraguey d'Hilliers, cui furon date molte truppe fresche. Così, fra il 5 ed il 7 novembre si raggiunse Bolzano. Allora il Vial ebbe ordine di retrocedere su Riva, e l'accompagnarono i fanti napoletani, mentre i cacciatori, inclusi nella divisione del Rusca, presidiavano la valle di Merano.

Il 16 novembre, attaccato nelle vicinanze di questa città, il Rusca ne era cacciato e dovette approfittare della notte seguente per ritirarsi di nuovo su Bolzano. Il I cacciatori aprì e protesse la marcia salvando duecento feriti, fra cui cinque dei suoi, mentre altri cinque cadevano in mano del nemico (3). Più fortunato fu uno scontro a Terzano il 20 (4). Ma il primo squadrone napoletano si distinse spe-

(1) ANDREIS, *Hoffer*, pp. 239-40; DE ROSSI, *Il gen. Peyri*, p. 131. Cfr. anche *Monitore napoletano*, n. 384, del 31 ottobre 1809. Scrive il DE LAUGIER, VII, 288: "Peyri, avendo ricevuto nella notte un rinforzo di due battaglioni e due squadroni napoletani, fece sortire il 10 ottocento uomini scelti, i quali s'impadronirono alla baionetta del posto nemico che custodiva il taglio delle acque. Contemporaneamente attaccava Peyri il grosso dei tirolesi, verso Gandolo. Si difesero essi in principio con vigore; ma un battaglione napoletano, sortito per la porta di Bassano, essendosi presentato alla loro sinistra, pel rovescio dei monti di Gandolo, essi presero la fuga in disordine „

(2) Rapporti del Desvernois, Trento 23 ottobre e Bolzano 26 ottobre 1809, in *Guerra*, f. 1416.

(3) Rapporto del Desvernois, Terzano 21 nov. 1809, ivi.

(4) Per gli scontri del 16 e del 20 nov. cfr. il cit. rapporto riassuntivo del Desvernois, del 24 maggio 1810: nel secondo la cavalleria attaccò le trincee degl'insorti e, appiedatasi, li respinse dalle case di Terzano.

cialmente il 24, quando, con centocinquanta uomini comandati dal Desvernois, sorprese gl' insorti in Merano, vinse con audacia ogni loro resistenza ed impedì la fuga di più di duemila ribelli che erano nella città, senza aver perdita alcuna (1).

(1) Nel citato rapporto del 24 maggio 1810 il Desvernois scriveva :
“ Le 24 nov. le deuxieme escadron sous les ordres de M. le lieut. col. Colonna quitta la division Vial, dont le quartier général était à Trente. Des circonstances majeures avaient décidé M. le gén. Rusca à évacuer Meran le 16 dans la nuit; mais le 24 il marcha sur trois colonnes pour reprendre cette ville. Mon premier escadron était de la colonne du centre et devait marcher sur une chaussée étroite coupé en plusieurs endroits et de même embarrassés d'énormes rochers. L' Adige était à gauche, et le revers de montagnes qu' on avait à droite étaient couverts de rebelles qui menaçaient de vouloir tout écraser avec leurs rochers et leur feu. Ce fut alors que M. le gén. Rusca m' envoya dire de me porter à la tête de la colonne et de chasser en avant: bientôt j' eus franchi les neuf milles qui me séparaient de Meran sous une grêle de rochers et de coups de fusils qui étaient accompagnés des plus horribles cris. La grande vitesse que je mis dans cette marche me permit de surprendre les rebelles dans Melis, qui se croyaient bien gardés par les montagnes, de les sabrer et de les culbuter sur leur grand-garde qu' ils avaient à la tête du pont de l' Adige, que je passai au plus grand train de charge, pêle-mêle avec les ennemis, dont je voulus augmenter la confusion et l' effroi, en faisant entrer une quinzaine de braves chasseurs dans Meran sous la conduite de l' intrépide maréchal des logis en chef Courtello, pendant que, tournant au plus grand train Meran par la gauche, je me rendais maître de toute la plaine et de toutes les portes de la ville et des autres issues qui pouvaient favoriser l' évacuation des rebelles, qui y furent surpris au nombre de plus de 2000 hommes. Nous reprîmes notre ambulance que nous avons été forcés de laisser la nuit de notre retraite sur Terlan, avec une centaine de prisonniers des différents corps. L' infanterie arriva deux heures après que je m' étais rendu maître de Meran avec mon seul premier escadron sans avoir à regretter la perte d' un seul brave. Les insurgés surpris, battus, humiliés obtinrent leur grâce en déposant les armes. Le lendemain ils renvoyèrent plus de 6000 prisonniers tant français qu' italiens, napolitains, bavarrois et saxons; et les pays, qui furent aussitôt occupés par nos troupes, se repeuplèrent d' habitants soumis et reconnaissants „ Cfr. anche il rapporto del Desvernois al ministro della guerra, Sceinach 30 nov. 1809, in *Guerra*, f. 1416, ed i suoi *Mémoires*, pp. 375-78. È da notare però che molto probabilmente il Desvernois troppo esaltò la sua opera, perchè gli storici della campagna danno scarso rilievo a questo episodio.

Il giorno dopo il Desvernois ebbe, in ricompensa, l'onore di comandare l'avanguardia nella marcia su Steinach.

Ma ormai la rivolta era finita; e le truppe napoletane, lodate dal Baraguey d'Hilliers, dal Rusca, dal Digonnet (1), mossero verso il Piemonte nei primi giorni di dicembre per recarsi in Spagna (2).

NOTA. In *Guerra*, f. 1459, si conserva il seguente documento, che qui crediamo opportuno riportare. Si tratta del rapporto inviato al ministro della guerra napoletano nel dicembre 1809 (manca la data) dal generale di brigata Digonnet:

“ J' ai l' honneur de vous accuser la réception de votre lettre du 29 octobre que j' ai reçue à Bolzano. Les différens mouvemens, que j' ai été obligé de faire, m' ont tellement occupé, que je n' ai pu répondre plutôt. C' est le 23 octobre que la division de monsieur le gén. Vial, commandant le Tirol méridional, a commencé ses opérations pour attaquer les insurgés sur les belles positions de Lavis et de la Corona près S.t Michel, qu' ils occupaient depuis longtems. Après différens combats, l' ennemi fut culbuté sur tous les points; et nous l' avons

(1) Per gli elogi del Baraguey d' Hilliers e del Rusca, cfr. DESVERNOIS, *Mémoires*, p. 378, ed il suo rapporto, Bolzano 4 dic. 1809, in *Guerra*, f. 1416; per quelli del Digonnet cfr. il su riportato suo rapporto in *Guerra*, f. 1459; il *Monitore napoletano*, n. 400, del 27 dic. 1809; e MARULLI, pp. 397-98.

(2) Del I leggero il Digonnet ed il Boy lodarono il capo battaglione Pompei, il capitano Basset, l' aiutante maggiore Briganti, il tenente Antoglicetti. Cfr. *Guerra*, f. 1304. Del I cacciatori nel rapporto del 24 maggio 1810 il Desvernois citò: il caposquadrone Colonna, il capitano Navarra comandante la compagnia d' élite, l' aiutante maggiore Vessichelli ed il tenente Aitoro, feriti il 16 novembre, quest' ultimo da tre colpi di fucile, il capitano Scala, che la sera dello stesso giorno era stato inviato a Bolzano con il sottotenente Desvernois e con venticinque uomini per prendere le munizioni ed aveva dovuto respingere numerosi attacchi perdendo cinque uomini; il maresciallo Galliani ed i carabinieri De Pietro e Pisanni feriti il 16, l' ultimo mortalmente, i carabinieri Morone e La Bianca uccisi lo stesso giorno, il brigadiere Demayé ed il cacciatore Fiorello feriti il 20. Inoltre ricordò gli ufficiali Liguori e Toran, i marescialli Avolio, Courtello, Nicolai, Massante, Turchi, Bartoli, Perodi, Casorio, Renaud, Nicaastro, l' aiutante Olliver, i furieri Sassi e Robertis, i brigadieri Perotti, Ste' anopoli, Fulgro e Avolio, i carabinieri Buraiolo, Tesche, Talente, Scipione, il brigad. trombettiere Strassero ed i trombettieri Mosono e Balsamo.

poursuivi l'épée dans les reins jusqu'à Bolzano. Monsieur le gén. Peyri, partis de la haute Piave avec sa colonne pour arriver sur Collmann entre Bolzano et Brixen par S.^a Maria et St. Ulrich, a parfaitement exécuté son mouvement, et est arrivé à Bolzano, où il a eu sur les bras la masse des insurgés, qui le 3 et 4 avaient été chassés des positions de Bedol et Segonzano et de la ligne de Lavis. À peine la nouvelle est arrivée à M.^r le gén. de division Vial, qui lui faisait connaître la position de M.^r le gén. Peyri, que j'ai reçu l'ordre de partir à la tête du 1.^{er} régiment de chasseurs à cheval napolitain et un caisson de cartouches pour voler au secours du gén. Peyri à Bolzano. Je suis arrivé à tems; les insurgens avaient déjà commencé leur attaque, et nos gens manquaient de munition; tout le monde s'est réuni; alors une charge, que j'ai ordonnée au 1.^{er} rég. de chasseurs à cheval, a tellement effrayé l'ennemi, qu'il a été culbuté sur tous les points et s'est retiré dans les montagnes en remontant l'Adige vers Meran. Les divisions Seras et Rusca étant arrivées du côté de Brixen, la division Vial a dû se replier de nouveau sur Trente pour couvrir les vales de Nona et de Solé. Les deux premiers régimens de S. M. Sicilienne ont été détachés momentanément dans la division Rusca pour marcher sur Meran. Dans toutes les différentes affaires qui ont eu lieu depuis mon départ de Trente, j'ai la satisfaction d'annoncer à V. E. que les deux premiers régimens de S. M. se sont couverts de gloire, et qu'ils ont constamment rivalisé d'ardeur et de courage avec les régimens français. Par des rapports positifs et circonstanciés qui m'ont été adressés, j'apprends que dans les affaires du 16 et 20 sous Merano, le 1.^{er} rég. de chasseurs à cheval a fait une charge brillante qui a détruit quantités d'insurgés et a fait le plus grand honneur à ce régiment; colonel, officiers et chasseurs, tout a rivalisé de courage. M.^r le gén. de division Rusca, sous lequel ce régiment se trouve momentanément détaché, en fait le plus grand éloge, et en écrit directement à S. M. Ce régiment a eu, dans ses différentes affaires, un mort et 12 blessés, dont trois très gravement, et deux officiers. Six chevaux ont été tués et huit blessés. M.^r le colonel Desvernois a eu la lame de son sabre coupée par une balle. Je recommande à la bienveillance de S. M.: dans la 1.^{er} rég. de chasseurs à cheval MM. Colonna chef d'escadron, Novara capitaine, Scala id., Desvernois lieutenant, Aitoro id., Avolio brigadier, Perodi id., Stefanopoli id.; dans le 1.^{er} rég. d'infanterie légère MM. Pompei chef de bataillon, Basset capitaine, Rapoli lieutenant, Nobile souslieut. Antoglietti id., Avignone id., Madalena sergt. major, Denitis sergent, Griscoli voltigeur; tous ayant fait des prodiges de valeur.

III.

LE CAMPAGNE DI RUSSIA E DI GERMANIA.

(1812-1813)

SOMMARIO. Fonti. — 1. Il contingente napoletano inviato alla Grande Armata: Stato maggiore; corpi; quadri; forza; il concentramento in Danzica. — 2. Il Murat ed i napoletani nella campagna di Russia: le vittime della ritirata. — 3. La Guardia Reale e la ritirata della Grande Armata: la Guardia a Wilna; lo scontro d'Ochmiana; la cavalleria scorta Napoleone; la fanteria alla retroguardia. — 4. La prima fase della campagna di Germania: la nuova organizzazione delle truppe napoletane; il Murat e la Guardia abbandonano l'armata; dalla Vistola all'Elba. — 5. La riorganizzazione dell'armata: le nuove truppe napoletane. — 6. L'offensiva francese: lo scontro di Möckern; la battaglia di Lützen; a Dresda; dall'Elba alla Sprea. — 7. La battaglia di Bautzen e l'armistizio. — 8. L'ultima fase della campagna: nuovo ordinamento delle truppe napoletane e nuovi aiuti; Dresda, Lipsia, Hainau; il ritorno in patria. — 9. L'assedio di Danzica. Le truppe napoletane. S'inizia l'assedio. Ricognizione di Brentau del 4 febbraio 1813. Il tifo. Lo scontro del 5 marzo. La sortita del 26. Perdite napoletane nel primo trimestre del 1813. Le sortite del 22 aprile e del 9 giugno. L'armistizio. Perdite napoletane nel secondo trimestre. La ripresa delle ostilità. I combattimenti del 29 agosto e del 2 e 3 settembre. Perdite napoletane nel terzo trimestre. Il bombardamento e l'ultima resistenza. La capitolazione. Forza della divisione al 1° genn. 1814. Le perdite complessive e numero dei disertori. Il ritorno in patria. Il XII di linea.

FONTI. — Per queste campagne cfr. i volumi del CAPELLO e del GIACCHI, editi dal Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano. Per la parte che vi ebbero i napoletani cfr. PIGNATELLI, *Memorie*, pp. 268 sgg.; MARULLI, pp. 432-505, e specialmente i documenti del RASN., *Guerra; Riviste antiche; Esteri: occupazione francese*. Per coloro che seguirono in Russia il Murat cfr. le memorie di V. PIGNATELLI, in CRECI, *Un generale napoletano del*

Decennio, Napoli, 1923 (estr. dall' *Arch. stor. Nap.*), ed i *Mémoires et souvenirs de ma vie*, Parigi, 1864, di F. PINTO marchese di Giuliano e poi principe d'Ischitella. — Per le operazioni della Guardia cfr. gli anonimi *Cenni* [forse di Luigi Blanch], mss. in SSN., XXVI. C. 7. — Per la campagna di Germania cfr. le notizie inserite in quel tempo nel *Monitore delle Due Sicilie*, e l'inedito *Cenno biografico del ten. gen. D' Ambrosio*, scritto da G. COSTA, che seguì il D' Ambrosio come aiutante di campo, in SSN., *Carte D' Ayala*. — Per l'assedio di Danzica cfr. i *Mémoires* del RAPP, Parigi, 1823; e della ricca bibliografia sull'argomento ci limiteremo a ricordare il saggio di C. AURIOL, *La défense de Dantzig en 1813*, in *Revue historique*, XL, 1889. Ma particolare importanza ha un'ampia memoria pubblicata da un anonimo sull'*Antologia militare* di Napoli, III, 1838, 5, pp. 115-214, dal titolo: *La divisione de' soldati napoletani in Danzica nel 1813*, cui un altro anonimo aggiunse varie notizie, ivi, 6, pp. 119-22. Ma il primo è senza dubbio il Cianciulli, ed il suo lavoro è proprio quello citato dal PIGNATELLI, *Memorie*, p. 272.

1. Il contingente napoletano inviato alla Grande Armata.

Il 21 aprile 1812 il Murat passò in rivista in Napoli le truppe destinate alla Grande Armata (1), ed il 26 affidò il comando della divisione al generale Detrés (2). Sul principio questa era stata formata con il V, VI e VII di linea, con il I e II leggero, con il II cacciatori a cavallo e con il I cavalleggeri (3). Ma dipoi la cavalleria della linea era stata sostituita con otto squadroni della Guardia, il I leg-

(1) *Monitore delle Due Sicilie*, del 25 aprile 1812.

(2) Francesco Detrés (1764-1815) aveva combattuto dall'età di venti anni. In Egitto il 7 termidoro si guadagnò ventidue ferite, la spada d'onore e la nomina a colonnello del VII ussari. Venne a Napoli dopo la pace di Presburgo. Nominato qui generale di brigata, fu inviato a Corfù per comandarvi quella guarnigione. Richiamato, il Murat lo promosse generale di divisione, lo scelse come suo aiutante di campo (13 marzo 1809) e gli diede successivamente il comando di varie province. Morì a Napoli il 14 gennaio 1815. Cfr. *Monitore delle Due Sicilie*, n. 1244, del 23 gennaio 1815; CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCCLXXXIX.

(3) *Guerra*, f. 1460.

gero con due battaglioni di veliti e due compagnie di marinai anche della Guardia, e si erano aggiunte tre batterie di artiglieria, di cui una a cavallo. In tal modo, al momento di partire, la divisione aveva la seguente formazione (1):

Linea: II leggero, uom. 1600; V di linea, uom. 2000; VI di linea, uom. 2000; VII di linea, uom. 2000.

Guardia: marinai, uom. 200; veliti a piedi, uom. 1600; guardie d'onore, uom. 450, cav. 400; veliti a cavallo, uom. 450, cav. 400; cavalleggeri, uom. 450, cav. 400.

Artiglieria a cavallo e treno, uom. 227, cav. 268.

Gendarmi d'élite, uom. 50, cav. 50.

Totale: uomini 11027, cavalli 1518.

Ma, pochi giorni dopo l'inizio della marcia, il Murat ottenne di poter far rientrare in patria il II leggero (2), i cavalleggeri della Guardia e due batterie. Dipoi, giunti gli altri reparti a Verona, d'ordine di Napoleone i tre reggimenti di fanteria della linea rimandarono nel regno i quadri dei loro terzi battaglioni (3). E così la divisione ebbe il suo definitivo ordinamento (4):

STATO MAGGIORE.

Ten. gen. F. Detrés comandante in capo; suoi aiutanti di campo: caposquadrone Sourdat (5) e tenente Chevandier.

(1) Lettera del Tugny al Gallo, 27 aprile 1812, in *Esteri, Occupas. francese*, f. 217.

(2) T. FILANGIERI, *Il gen. Carlo Filongieri*, Milano, 1902, p. 77.

(3) *Guerra*, f. 1460; *Correspondance de Napoléon*, n. 18697; CAPELLO, pp. 44-49.

(4) I dati sono ricavati dall' *Antologia militare*, III, 5, pp. 158-59; ma li abbiamo corretti sui documenti di *Guerra: Riviste antiche*, che citiamo in seguito. Pur tuttavia, alcuni di essi sono approssimativi.

(5) Carlo Filippo Sourdat, di Troyes, n. verso il 1772, passò al servizio napoletano il 10 luglio 1806 come capitano aiutante di campo del gen. Vintmil e Du Luc. Successivamente fu capitano aggiunto allo S. M. (13 sett. 1806), nel II di linea (16 genn. 1807) e di nuovo aggiunto allo S. M. (1° nov. 1807). Fu promosso caposq. il 21 aprile 1809 ed aiut. gen. il 16 agosto 1814. Abbandonò il regno soltanto dopo la fine del governo murattiano.

Maresciallo F. Pepe capo di Stato maggiore; suo aiut. di campo: ten. L. Cianciulli (1).

Maresc. G. Rossarol (2) e A. d' Ambrosio comandanti di brigata; aiut. di campo del secondo: capitano G. Costa (3).

(1) Luigi Cianciulli, figlio di Michelangelo, che fu alto magistrato borbonico e ministro di re Giuseppe, nacque in Napoli il 29 luglio 1792. Entrò in servizio come maresciallo d'alloggio nei cavalleggeri della Guardia il 1º giugno 1808; ma per la giovane età ebbe il permesso di continuare i suoi studi. Nominato sottoten. del II cacciatori a cavallo il 21 giugno dell'anno seguente, raggiunse il suo reggimento in Ispagna. Qui fu promosso tenente (19 luglio 1810) e dato come aiutante di campo al generale F. Pignatelli. Nel frattempo, il 5 marzo era stato ferito gravemente ad Hostalrich, meritando vive lodi dal generale Devaux. Guarito, fece la campagna d'Aragona come tenente nel I cacciatori (4 dic. 1811). Dimessosi il 29 febb. 1812, rientrò in servizio il 4 luglio dello stesso anno come ten. aiut. di campo di F. Pepe, che seguì in Germania e poi a Danzica, ove riscosse gli elogi del Rapp (sua lettera del 14 dic. 1813). Promosso cap. (12 dic. 1813) e poi caposq. (12 maggio 1815), fu aiut. di campo di F. Pignatelli e si batté valorosamente a Macerata. Rimasto nell'esercito dopo la restaurazione, fu incaricato di lavori scientifici. Nel sett. 1820 seguì in Sicilia F. Pepe, distinguendosi nella presa di Palermo. Dipoi, fu sottocapo dello S. M. della terza divisione attiva degli Abruzzi (1º gennaio 1821) e fu uno dei pochi che realmente si batterono a Rieti. Escluso dall'esercito nella seguente reazione (1º agosto 1822), fu nominato magg. alla terza classe il 10 gennaio 1832. Durante il 1848 fu scelto come pari (13 maggio 1848) e poi fu consultore di Stato. Il 20 marzo 1860 ebbe finalmente il grado di colonnello; ma il 31 agosto ottenne il ritiro. Morì il 20 maggio 1879. Cfr. *Guerra*, t. 1462, 1464, 1708; *Antologia militare*, III, 6, pp. 119-22; e specialmente alcuni documenti donati dal Croce alla SSN. Cfr. inoltre CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCCXLVIII.

(2) Per Giuseppe Rossarol, ben nota figura di patriota, daremo soltanto alcune notizie sulla sua carriera militare. Rientrato nel regno nel 1806 da capitano del genio, fu capobatt. nel II di linea il 13 giugno 1806. Riformato l'11 agosto 1807 per discordie insorte nel corpo di cui faceva parte, fu inviato nel 1808 a Zante come comandante di quella piazza. Reintegrato il 18 marzo 1809, fu addetto al III di linea, e poi nominato successivamente magg. nel II (28 agosto 1809) e col. del III di linea (15 sett. 1809). Ebbe il grado di maresciallo il 23 aprile 1812; era barone dal 1º gennaio 1811. Cfr. *Guerra*, f. 1353.

(3) Gaetano Costa (1784-1836), di Siracusa, alunno della Nunziatella, servì nell'esercito napoletano dal 1801 al 1806; ammesso nel nuovo, fece la campagna di Spagna col I di linea e con il maresciallo

Caposq. Montrond (1), cap. N. Zeno (2), ten. P. Simoneschi (3), aggiunti allo S. M. (4).

di campo Zenardi, di cui fu aiutante di campo (11 agosto 1809). Ritornato nel regno con questo, seguì il D'Ambrosio in Germania; dipoi fu nominato capobattaglione il 18 nov. 1813, e finalmente ebbe il grado di aiutante generale l'11 giugno dell'anno seguente. Durante la prima restaurazione comandò un reggimento. Prese attivissima parte alla spedizione di Sicilia del 1820, donde ritornò maresciallo (14 ott.), ed ebbe il comando di una delle brigate affidate al Carrascosa durante la breve guerra contro gli austriaci. Arrestato dal Borbone, rimase in carcere cinque anni. Cfr. D'AYALA, *Vite de' capitani*, pp. 819-45, e molti suoi mss. posseduti dalla SSN., *Carte D'Ayala*.

(1) Claudio Ippolito Montrond (1770-1855) il 25 febbraio 1809 era stato nominato capitano dei cavalleggeri della Guardia, e il 2 settembre 1811 caposquadrone aggiunto allo Stato Maggiore. È il fratello del ben noto Casimiro. Cfr. alcuni docc. interessanti in *Esuri, Occupaz. francese*, f. 213.

(2) Nicola Zeno cominciò la sua carriera nell'esercito borbonico nel 1798; durante la rivoluzione fu capitano della Guardia Nazionale; esule, partecipò all'assedio di Genova, si arruolò nella Legione italiana e finalmente fu ammesso come sottufficiale nel I cacciatori italiano. Ritornato nel regno nel 1806, fu aiutante di campo del Caracciolo, tenente nel II di linea (20 nov. 1809), capitano addetto allo S. M. (29 dic. 1810), capobattaglione (16 agosto 1814). Negli ultimi tempi del governo murattiano, perchè mutilato, fu addetto ad uffici sedentari, e fu anche governatore di Pontecorvo. Destituito dopo il 1821, fu reintegrato nel 1832 e morì tenente colonnello il 16 luglio 1837. Cfr. *Guerra*, f. 1488; e *Min. guerra*, f. 2942.

(3) Paolo Simoneschi fu nominato ten. addetto allo S. M. il 26 aprile 1812, quando venne dalla Sicilia, ove aveva ricoperto uguale carica; dipoi il 20 agosto 1814 fu confermato nel grado di cap. datogli a Danzica il 12 dic. 1813. Cfr. *Guerra*, f. 1484.

(4) Le cariche speciali erano distribuite nel seguente modo: Tolva ispettor generale, Barrau ordinatore, Tierce sotto ispettore, De Lauzières commissario di guerra, Gaffori direttore delle poste militari; Rambaud pagatore, Player aggiunto, Brunetti e Papaleo primi chirurghi, Venigiani e Cimino farmacisti, etc.

FORZA DELLA DIVISIONE.

Corpi	Batt.	Comp.	Squadr.	Uff.	Sold.	Tot.	Cav.
Veliti a cavallo			2	23	341	364	391
Marinai		2		8	195	203	7
Veliti a piedi	2	12		49	1479	1528	33
Guardie d'onore			3	31	403	434	516
Artiglieria a cav.		1		6	82	88	106
V di linea	2	12		49	1859	1908	16
VI id.	2	12		47	1791	1838	13
VII id.	2	12		44	1700	1744	15
	—	—	—	—	—	—	—
Totale	8	51	5	257	7850	8107	1097

I quadri dei singoli corpi erano composti nel seguente modo:

Veliti a cavallo (1). — *S. M.*: col. L. Caracciolo duca di Roccaromana (2); caposq. A. Lance (3); aiut. magg. ten. De Marco; pagatore sottoten. Basile; aiut. sottoten. Giannuzzi; chirurgo Adorno. — *I squadrone*: cap. Pantaleone Suidniski (I) e Nicola Fortunato (V); ten. Armando Mossié (I) e Sal-

(1) *Riviste antiche*, f. 1275 e 1277.

(2) Lucio Caracciolo duca di Roccaromana (1771-1836), alfiere a nove anni, nel 1798 prese parte alla guerra contro i francesi, al comando di un reggim. di cavalleria. Acclamato generale dal popolo nel gennaio 1799, da principio seguì il partito repubblicano, e poi passò nelle file del Ruffo. Non fu sollecito nel darsi ai francesi dopo il 1806; ma finalmente il 25 marzo 1811 accettò la nomina a colonnello. Il 1° febbraio 1812 ebbe il comando dei veliti a cavallo, il 12 maggio il re lo volle suo scudiere, il 30 dic. lo promosse maresciallo. Ebbe il grado di ten. gen. l'8 maggio 1815. Seguì il Murat a Tolone, ma poi prese servizio nell'esercito borbonico. Ritornato a vita privata dopo il 1821, fu reintegrato nel 1831, ed il 19 sett. 1833 ebbe il comando delle Guardie del corpo. Cfr. *Guerra*, f. 1482 e *Min. guerra*, f. 2774; D'AYALA, *Vite*, pp. 511-27; CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCXLIII.

(3) Augusto Lance, di Caen, venne a Napoli con il Murat, che egli già serviva come tenente della Guardia del Berg. Fu successivamente: cap. nei cavalleggeri della Guardia, caposq. nel I cavallegg. (31 dic. 1810) e nelle guardie d'onore (22 febr. 1812), magg. onorario negli ussari (16 febr. 1815) e poi effettivo (10 marzo 1815).

vatore Insabato (V); sottoten. Pietro Sarnelli ed Antimo Speranza (I), Giuseppe Tufani e Domenico Barone (V). — *II squadrone*: cap. Francesco Carignani (II) e Giovanni Antonelli (VI); ten. Francesco Casacalenda (II) e Raffaele Caracciolo (VI); sottoten. Luigi Riso e Fabrizio Insabato (II), Giuseppe D'Amico e Andrea Pagano (VI).

Marinai (1) — S. M.: capobatt. F. Capecelatro (2); chirurgo Andrea Paolotti. — *I compagnia*: cap. Nicola Pasca; ten. in I Pasquale Carafa Noja; ten. in II Domenico Sposito. — *II compagnia*: cap. Giuseppe Montemayor; ten. in I Fleury Lagarde, ten. in II Enrico Tortora.

Veliti a piedi (3). — S. M.: col. G. B. Laroque (4); magg. F. de la Nougarede (5); capobatt. D. Franceschetti (6)

(1) *Riviste antiche*, f. 1277 e 1286.

(2) Francesco Capecelatro era stato nominato cap. nel battagl. marinai della Guardia il 12 dic. 1808 e capobatt. il 19 luglio 1809. Dipoi passò magg. nel III di linea l'11 aprile 1813, e finalmente nel regg. artiglieria di marina. Il 26 genn. 1815 fu nominato barone.

(3) *Riviste antiche*, f. 1277; e *Calendario di Corte* del 1813. Il primo battagl. era del I veliti, ed il secondo del II.

(4) Gio. Batta Laroque, nato a Pavia nel 1768, passò al servizio napoletano da caposq. il 3 sett. 1806. Fu successivamente capobatt. nei volteggiatori della Guardia, magg. nei veliti a piedi (12 dic. 1808), colonnello dello stesso corpo (2 marzo 1810). Era barone dall'11 genn. 1811. Fu nominato maresciallo il 31 maggio 1813; e furono accolte le sue dimissioni il 9 febbraio 1814. Cfr. *Guerra*, f. 1474.

(5) Francesco de la Nougarede, n. nel 1776, era passato al servizio napoletano il 13 sett. 1806 come capobatt. aggiunto allo S. M. Il 1° dic. dello stesso anno passò al I legg., e il 28 ott. 1808 fu promosso maggiore. Fatto prigioniero dagl'inglesi, riuscì a fuggire nel 1811. Trasferito in seguito al II veliti, il 9 marzo 1814 divenne aiut. gen. C.r. *Guerra*, f. 1067; e CORTESI, *Memorie di un generale*. I, CCCXLVIII.

(6) Domenico Franceschetti, nato in Corsica nel 1775, aveva prestatato servizio nella legione còrsa dal 20 fruttidoro XIII. Nominato cap. nei granatieri il 1° aprile 1806, passò capobatt. nel I veliti il 20 marzo 1811. Promosso colonnello del IX di linea il 31 genn. 1814, fu destituito il 18 giugno 1814 su richiesta dell'ambasciatore austriaco Mier, perchè aveva maltrattato un ufficiale modenese. Ma il giorno dopo era semplicemente "sospeso dalle funzioni". Nel dicembre 1814 era aggiunto allo S. M., e negli ultimi tempi fu promosso maresciallo. Accompagnò il Murat al Pizzo. Cfr. *Guerra*, f. 1456; *Esteri: occupaz. francese*, f. 220; CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCLIX.

e G. Hebert (1); cap. aiut. magg. S.t Marc e Cristiano Reizel; sottoten. aiut. magg. Gherer; sottoten. portabandiera Catozzi e Luigi Sellier; aiutanti Nardi, Cinquegrane e Didier Fiat; chirurgo Paolo Garron. — *I battaglione*: cap. Atramblé (I), Cesare Courand (II), Pionlle (III), Benedetto Palmieri (IV), Nicola Cattaneo (V) e Tourné (VI); ten. Jourand (I), Raffaele Tabetta (II), Dutheil (III), Alessandro Ardin (IV), Tramoni (V) e Petit Jean (VI); sottoten. Andreana (I), Raffaele Minon (II), Flugy (III), Francesco Scoppa (IV), Beraud (V), e Bouvier (VI). — *II battaglione*: cap. Carlo Couchot (I), Giovanni Gusman (II), Antonio Ternano (III), Luigi Blanch (IV) (2), Pignataro (V), Vitale Deche (VI); ten. Giacomo Belluomini (I), Salvatore Caraffa (II), Mario Petit (III), Giovanni Barraux (IV), Gianfrotta (V), Antonio Heinfray (VI); sottoten. Francesco Lagarde (I), Cosmo Orsattoni (II), Giuliano Lezai (III), Casimiro Benezet (IV), Cattaneo (V), Antonio de Luca (VI).

Guardie d'onore (3). — S. M.: col. F. Sambiasi principe di Campana (4); caposq. A. Colonna e G. Russo; aiut. magg. Emanuele Villani; sottoten. pagatore Pietro Chevandier; chirurghi Giuseppe Gross e Baldassarre Gherardi. — *I squadrone*: cap. Giu-

(1) Giovanni Hebert, passato al servizio napoletano nel 1806, era stato nominato capobatt. il 12 marzo 1810. Fu promosso magg. nel II veliv il 7 dic. 1814.

(2) Si tratta del ben noto scrittore, pel quale cfr. CORTESE, in *Arch. stor. nap.*, VIII (1922), pp. 255 agg.

(3) *Riviste antiche*, f. 1275 e 1285.

(4) Ferdinando Sambiasi principe di Campana (1776-1830) aveva fatto la campagna del 1798 nell'esercito borbonico. Giudice di un tribunale durante la reazione, dovette esulare per non aver voluto condannare a morte un ufficiale. Rimase a Roma sino al 1802, quando rimpatriò per assumere il comando del regg. *Principe II*. Nel 1806 ritornò a vita privata; ma, caduto in sospetto, fu arrestato e condotto in Castel Nuovo. Pur tuttavia, dopo un colloquio con il Murat, il 28 luglio 1809 accettò il comando delle guardie d'onore. Fu nominato maresciallo il 30 dic. 1812 e comand. delle guardie del corpo l'11 aprile 1813. Riportò una ferita a Tolentino. Confermato nel grado nel 1815 dai Borboni, nei primi giorni del luglio 1820 tentò reprimere la rivolta carbonara dalla parte di Salerno. Dipoi seguì in Sicilia Florestano Pepe. Graduato ten. gen. il 25 febb. 1826, morì comand. gen. delle armi in Sicilia. Cfr. *Min. guerra*, f. 2731 e 2796; D'AYALA, *Vite*, pp. 211 agg.; SSN., *Biografie D' Ayala*.

seppe Chiarizia (I) ed Orazio de Attellis (V) (1); ten. Gio. Batta Montalan (I) e Giuseppe Valia (V); sottoten. Raffaella Moccia e Giuseppe Guida (I), Emanuele Venusio e Ferdinando de Angelis (V). — *II squadrone*: cap. Ottavio de Piccolellis (II) e Francesco Pignatelli (VI); ten. Giuseppe Murat (II) e Adolfo Denantes (VI); sottoten. Luigi de Caprio e Gennaro Sambiase (II), Emanuele Mariani e Angelo Tocco (VI). — *III squadrone*: cap. Fabio dell'Uva (III) e Benedetto Lecaux (VII); ten. Michele Colabella (III) e Giuseppe Bianchi (VII); sottoten. Vincenzo Rignano e Saverio de Leone (III), Ferdinando Villani e Pietro Faisans (VII).

Artiglieria a cavallo (2). — *S. M.*: caposq. M. V. Pilon; chirurgo Giuseppe Gillard. — *Capitani*: Prospero Kesner e Giuseppe Cottheraux. — *Tenenti*: Gio. Batta Simon e Vittorio Lassus.

V di linea (3). — *S. M.*: col. S. Lebon (4); capobatt. G. Arena (5) e C. Fontanabona (6); cap. aiut. magg. Carlo Ducre e Giacinto Scarpelli; ufficiale pagatore Carlantonio Cornuel;

(1) Strana figura di rivoluzionario molisano, che ebbe numerose avventure in Europa ed in America; di lui cfr. le memorie mss. possedute dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Presto ritorneremo sulle sue vicende.

(2) *Riviste antiche*, f. 1278.

(3) Ivi, f. 1283.

(4) Simeone Lebon, n. a Besançon verso il 1774, il 15 sett. 1807, quando passò al servizio napoletano come capobatt. nel I leggero, (da capitano del VI di linea francese), aveva già sedici anni di servizio e fatto dieci campagne. Fu nominato magg. nel V di linea il 12 sett. 1809, e colonnello dello stesso regg. il 25 marzo 1811. Nel dic. 1814 era aggiunto allo S. M. Il 2 maggio 1815 fu riformato.

(5) Giovanni Arena, nato in Corsica nel 1778, era stato soldato dell'esercito borbonico. Uff. della legione italica e del II leggero italiano, il 16 maggio 1806 fu nominato cap. nel I leggero napoletano. Fu successivamente capobatt. nel I leggero (30 dic. 1808) e poi nel V di linea, magg. nel IV di linea (8 luglio 1813), col. del IV leggero (8 ott. 1814). Nel 1826 era colonnello alla IV classe e poi fu comand. di provincia. Cfr. *Guerra*, f. 1295 e 1318; *Min. guerra*, f. 2731.

(6) Carlo Fontanabona, nato ad Ajaccio verso il 1767, era stato soldato nel regg. *R. Corso* dal 12 maggio 1781. Congedato nel 1793, il 18 nevoso XII fu nominato aiut. sottuff. nel primo batt. di fanteria leggera còrsa, ed il 31 maggio 1806 ten. nella legione còrsa. Passato con questa al servizio napoletano, fu successivamente capobatt. nel V di linea il 19 sett. 1809, magg. nel VII il 2 aprile 1813, colonn. il 28 genn. 1814. Cfr. *Guerra*, f. 1328.

portabandiera Francesco Scalese; chirurgo Giovanni Valery. — *I battaglione*: cap. Filippo Guarasci (granatieri), Sebastiano Lambert (I), Felice Carlo Cirillo (II), Pietro Sartiani (III), Carlo Miranda (IV), Gio. Batta Podestà (volteggiatori); ten. Enrico Licastro (granatieri), Giuseppe Serrao (I), Giacomo Scherini (II), Domenico Zelada (III), Giuseppe Nagles (IV), Giuseppe Brumer (volteggiatori); sottoten. Gennaro Barilla (granatieri); Giacinto Galeazzi (I), Giuseppe Tomeo (II), Francesco d'Agostini (III), Ferdinando Derada (IV), Scipione Sartiani (volteggiatori). — *II battaglione*: cap. Domenico Porri (granatieri), Andrea Chenel (I), Didier Louis (II), Andrea Napolitano (III), Gaetano Sauli (IV), Delpò (volteggiatori); ten. Carlo Peraldi (granatieri), Luigi Odiardi (I), Arcangelo Pomarici (II), Scipione Giuliani (III), Antonio Scarperia (IV), Grazioso Cutoli (volteggiatori); sottoten. Gioacchino Cugliari (granatieri), Angelo A. Paoletti (I), Quintavalle (II), Ignazio Delpò (III), Francesco Calcaterra (IV), Luigi Semidei (volteggiatori).

VI di linea (1). — *S. M.*: col. R. de Gennaro (2); capobatt. Giuseppe d'Estengo e F. Niccolini; cap. aiut. magg. Giovanni Oberteuffer; ten. aiut. magg. Giuseppe Gallotti; ten. pagatore Samuele Richardet; chirurgo Palmetese. — *I battaglione*: cap. Eugenio Lingua (gran.), Raniero Vestris (I), Giovanni Angeli (II), Giov. Pietro Mouchan (III), Marcant. Nicolai (IV), Scipione Balathier (volt.); ten. Carlo Nicoletti (gran.), F. S. Anfora (I), Andrea Besteghi (II), Gennaro Passarella (III), Giustino Edelwald (IV), Cesare Palladini (volt.); sottoten. Thierry Boham Depoix (gran.), Giovanni Amato (I), Rosario Ricciari (II), Gaetano Sabatini (III), Filippo Procida (IV), Claudio Francesco Petitin (vol.). — *II battaglione*: cap. Anatolio Dugois (gran.), Francesco Grenet (I), Nicola Donati (II), Giuseppe Sebastiani (III), Augusto Acuto (IV), Giuseppe Affrè (volt.); ten. Erasmo Natale

(1) *Riviste antiche*, f. 1283.

(2) Raffaele de Gennaro (1777-1816) nel 1799 era stato cap. della Guardia Nazionale di Napoli. Esule, rimpatriò nel 1806 e fu nominato caposq. nel II cacciatori. Il 5 genn. 1808 fu ammesso alla riforma e si recò a Corfù. Ritornato in patria, fu capobatt. nel battagl. ufficiali (2 dic. 1808) e nel II leggero (3 aprile 1809), maggiore nello stesso II leggero (28 sett. 1809), colonnello del VI, maresciallo (11 marzo 1814). Fu fatto barone il 4 ott. 1814. Nella restaurazione, il 21 luglio 1815 ebbe il comando di una brigata attiva. Cfr. *Guerra*, f. 1852; *Min. guerra*, f. 386; D'AYALA, *Vite*, pp. 177-95.

(gran.), Giulio di Gennaro (I), Giorgio Boulé (II), Ascanio Polizzi (III), Gabriele Prete (IV), Maurizio Gabart (volt.); sottoten. Vito Patti (gran.) Gius. Antonio Tromby (I), Perseo Sigismondi (II), Giov. Giacomo Legendre (III), Raffaele Tomey (IV), Luigi Bonopane (volt.).

VII di linea (1). — S. M.: col. F. Macdonald (2); capobatt. L. de Reusse (3) e P. P. Casabianca (4); ten. pagatore Desplan; aiut. magg. Guyard e Dreux; chirurgo Gaimary. — *I battaglione*: cap. Giuseppe Letellier (gran.), Pietro Dugason (II), Francesco Galvani (III), Giuliano Lapommeraye (IV), Pietro Collin (volt.); ten. Enrico Desgrottes (gran.), Heude Lamouche (I), Raffaele Aromante (II), Pietro Greon (III), Pietro Soubiesse (IV), Marquet (volt.); sottoten. Nicola Germain (gran.), S.t Simon (I), Giacinto Somma (II), Dionisio Chiodino (III), Raffaele Contucci (IV), Serrant (volt.). — *II battaglione*: cap. Gaspero Schenebely (gran.), Guglielmo Teuffental (I), Agostino Pietri (II), Gille Froment (III), Debeer (IV), Gio. Batta Mudre (volt.); ten. Marcelino Paris (gran.), Pier Luigi Frangipane (I), Francesco Comar (II), Mauro Feliu (III), Bonopace (IV), Francesco Gagne (volt.); sottoten. Andrea Loubies (gran.), Raffaele Spera (I), Francesco Miele (II), Nicola Santucci (III), Maraninchi (volt.).

Sono note le successive tappe di queste truppe (5): basterà dire che, dopo essersi dirette su Kowno, ebbero ordine di recarsi a Danzica, ove la prima brigata giunse

(1) *Riviste antiche*, f. 1803. È da notare che per questo reggimento bisogna ricorrere alle *Riviste* del 1813, mancando quelle del 1812.

(2) Francesco Macdonald, n. nel 1776, sino al 1810 fu capobatt. del genio. Dipoi fu col. del VI di linea (25 dic. 1810), maresciallo (8 aprile 1813), ministro della guerra (31 marzo e 26 aprile 1814), ten. gen. (21 agosto 1814), barone (17 dic. 1814). È il noto marito morganatico di Carolina Murat. Cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCXXXV.

(3) Luigi de Reusse, già aiut. magg. del 101° regg. francese, era passato al servizio napoletano come cap. nei veliti a piedi il 28 marzo 1809. Fu successivamente capobatt. nel VII di linea (25 dic. 1810), magg. nel VI (2 aprile 1813), colonn. anche del VI (27 genn. 1814).

(4) Pietro Paolo Casabianca, còrso, ufficiale dall'anno XII, venne a Napoli come cap. nel R. *Còrso* nel 1806. Caduto prigioniero, allorché fu liberato ottenne la nomina a capobatt. nel VII (4 maggio 1811).

(5) MARULLI, pp. 434-36; CAPELLO, pp. 114-16; GIACCHI, pp. 268-73.

nella notte del 9 settembre, e la seconda, cui furono uniti veliti a cavallo e guardie d'onore, il 17 ottobre (1). Qui formarono la 33^a divisione di fanteria della Grande Armata, addetta, come sua quarta divisione, all' XI Corpo, comandato dal duca di Castiglione. La marcia fu regolare, ed il numero dei disertori divenne quasi insignificante dal momento in cui i reparti passarono le Alpi (2).

2. Il Murat ed i napoletani nella campagna di Russia.

Il Murat intanto combatteva in Russia. Di truppe del suo regno non aveva con sè che una cinquantina di gendarmi d'*élite* con il sottotenente Husson (3). Inoltre erano al suo seguito i marescialli V. Pignatelli (4), B. Cattaneo (5) e G. Rossetti (6), gli aiutanti comandanti A. Romeuf (7) e Fontanier (8), i colonnelli L. A. Gobert (9),

(1) La I brig. era formata dal V e VI di linea e dai marinai; la II dal VII e dai veliti a piedi.

(2) La diserzione fu di qualche entità soltanto nei veliti a piedi, ma finchè la marcia si svolse in Italia.

(3) *Riviste antiche*, f. 1313.

(4) Per Vincenzo Pignatelli dei principi di Strongoli, cfr. CECI, *Un generale, passim*, e CORTESE, *Memorie di un generale*, I, tavola genealogica.

(5) Luigi Bernardino Cattaneo, di Ajaccio, venuto nel regno come magg. nel R. *Còrso*, ne fu nominato colonn. il 4 agosto 1806. Fu successivamente aiut. comand. (23 febb. 1808), generale di brigata (20 maggio 1808), ten. gen. (15 sett. 1812). Cfr. *Guerra*, f. 1049, 1328, 1461.

(6) Di Giuseppe Rossetti, di cui ultimamente sono venute alla luce le memorie, diremo soltanto che passò al servizio napoletano il 25 marzo 1811 da caposq. aiut. di campo del re, e che fu successivamente colonnello (7 maggio 1811), maresciallo (12 aprile 1812), barone (15 sett. 1812), ten. gen. (8 maggio 1815).

(7) Alessandro Romeuf, antico capitano dei dragoni, il 21 novembre 1806 fu nominato caposquadron, il 20 febbraio 1810 aiutante comandante, il 28 febbraio 1812 ufficiale d'ordinanza del re, e finalmente maresciallo. Il 2 marzo 1815 fu ammesso alla riforma.

(8) Il Fontanier fu ammesso al servizio napoletano come scudiere il 1^o dicembre 1808. Ebbe il grado di maresciallo il 20 febb. 1814.

(9) Luigi Armando Gobert, n. nel 1785, tenente aiutante di campo del re alla fine del 1808, era colonnello dal 31 dic. 1810.

Rochambeau (1) e L. Muscettola conte di Picerno, il maggiore Berthemmy (2), i capisquadrone G. Spinelli principe di Cariati (3), F. Pinto marchese di Giuliano (4), Carlo M. Darlincourt (5), Pichon (6), il tenente Pérignon (7), i paggi L. Mugnoz (8) e Tirelli, il primo scudiere Michele Carafa di Colubrano (9), lo scudiere Francesco d'Evoli duca di Campomele, il chirurgo del re G. Peborde (10).

(1) Il Rochambeau aveva fatto carriera uguale a quella del Gobert.

(2) Il Berthemmy era stato ammesso al servizio napoletano il 10 marzo 1806. Il 14 dic. 1813 fu promosso maresciallo. Il 4 marzo 1815 ebbe il permesso di ritornare in Francia. Fu colui che nel genn. 1814 firmò l'armistizio con l'Inghilterra, in nome del Murat.

(3) Gennaro Spinelli principe di Cariati (1780-1851), ben nota figura di politico, più che di militare. Cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCCXCIII-IV.

(4) Anche la figura di Francesco Pinto, marchese di Giuliano e poi principe d'Ischitella (1788-1875), è ben nota. Ciambellano del re e ten. nei veliti dal 16 marzo 1808, fu cap. nel 1809, caposq. negli usseri il 1° marzo 1812, colonn. il 15 sett. 1812, maresciallo il 1° gennaio 1815. Cfr. *Guerra*, f. 1056, 1070 bis, 1462; *Min. guerra*, f. 2942.

(5) Carlo M. Alessandro Darlincourt, di Parigi, era entrato al servizio napoletano il 27 sett. 1808. Fu successivamente: ufficiale d'ordinanza del re (3 maggio 1809), cap. dei cavalleggeri della Guardia (30 ott. 1810), caposq. della gendarmeria d'élite (17 sett. 1811), aiut. di campo del re (24 apr. 1812), magg. (15 sett. 1812), colonn. dei corazzieri (29 maggio 1813), maresciallo (1° genn. 1815). Cfr. *Guerra*, f. 1462.

(6) Il Pichon, al servizio napoletano dal 21 aprile 1809 come addetto al bureau topografico, il 1° febr. 1812 era passato al genio della Guardia.

(7) Era figlio del maresciallo Pérignon.

(8) Il paggio Leopoldo Mugnoz era figlio del colonnello Giuseppe, comandante degli Invalidi. Ferito a Stanichef, morì nei primi mesi del 1813, ed al padre passò la sua croce di cavaliere delle Due Sicilie (decr. 24 marzo 1813), ottenuta il 15 sett. 1812.

(9) Michele Carafa di Colubrano (n. 1787, m. a Parigi 1872), ten. dei veliti a cavallo e scudiere, il 5 nov. 1810 fu nominato cap. ed uff. d'ordinanza, ed il 25 marzo 1811 primo scudiere.

(10) Giovanni Peborde, primo chirurgo del re e da lui molto protetto, era stato nominato barone il 31 dic. 1810. Era nato ad Habar il 9 dic. 1773.

Ma dei pochissimi napoletani ben poco possiamo dire. Nei suoi *Mémoires* l' Ischitella, allora marchese di Giuliano, si limitò a narrare come ottenesse dal Murat il permesso di accompagnarlo nell'impresa e come fosse ferito dinanzi Mosca (1). Nè molti altri particolari dà il Pignatelli, il quale fu tra i primi ad entrare in questa città insieme con il re (2). Sappiamo che il 26 agosto a Stanichef fu ferito il Mugnoz, promosso sottotenente delle guardie d'onore; e che il 7 settembre, sul campo di battaglia, a Moyaisk, il re nominò suoi aiutanti di campo il Romeuf, il Cariatì, il Muscettola (3). Dipoi, il 15 dello stesso mese, il Murat volle ricompensare i suoi compagni e promosse a tenente generale il Pignatelli ed il Cattaneo, a maresciallo il Fontanier ed il Romeuf, a colonnello il Cariatì ed il Giuliano, a maggiore il Darlincourt ed il Pichon, a sottotenente il Tirelli, mentre ricchi doni avevano il Muscettola, il Campomele, il Rossetti, il Carafa, il Gobert, — agli ultimi tre era concesso anche il titolo di barone, — e la croce di cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie il Mugnoz (4). Nè mancarono lodi ed onori da parte di Napoleone (5).

Dipoi, la tragica ritirata volle le sue vittime; e, mentre

(1) Nei suoi *Mémoires*, pp. 7-11, narra d'esser partito con il Rossetti e con il Pérignon, di aver seguito il re all'avanguardia che combattè a Vitepsk, di aver partecipato alla battaglia di Smolensk, ove raggiunse il re dopo una missione presso Napoleone, di essere stato ferito al basso ventre da una palla innanzi Mosca il 7 sett. Operato in un fossato della strada, volle seguire in carrozza l'avanguardia; ma, nella ritirata, fu costretto a montar a cavallo, con la ferita aperta.

(2) CECI, *Un generale*, pp. 127-29.

(3) RASN., *Decreti originali*.

(4) Ivi; e *Monitore delle Due Sicilie* del 31 dic. 1812.

(5) Dopo la battaglia di Ostrowno il Pignatelli, il Muscettola, il Romeuf, il Darlincourt, il Giuliano, il Carafa, il Campomele ebbero la legione d'onore. Il Cattaneo, magg. in Francia, ebbe il grado di colonn.; il Rossetti, da caposq., fu promosso colonn.; il Gobert, da sottoten., ten.; il Rochambeau, da ten., cap.; il Barthélemy, da magg., colonn. Del Carafa e del Campomele così aveva scritto il Murat nel suo rapporto a Napoleone del 1° agosto 1812: "Non mi hanno lasciato un istante nelle due giornate „. L'elenco completo delle ricompense è pubblicato nel *Monitore delle Due Sicilie* del 29 agosto 1812.

al Pignatelli si gelavano i piedi e da altri congelamenti erano colpiti ufficiali e soldati, moriva il Muscettola (1) e non sopravviveva alle sue ferite il Mugnoz (2).

3. *La Guardia Reale e la ritirata della Grande Armata.*

La ritirata, iniziata alla metà d'ottobre e divenuta subito travolgente, rese necessaria la riunione delle truppe fresche lasciate in riserva. Alla fine del mese Napoleone ordinò alla cavalleria della Guardia napoletana di marciare a spron battuto su Kowno, e qualche giorno dopo il Murat ottenne di aver presso di sé anche i veliti a piedi (3). I reparti, cui si unì il Pepe, giunsero a Wilna il 17 novembre; il 21 furono passati in rivista dal duca di Bassano (4).

(1) Luigi Muscettola conte di Picerno, figlio di Nicola Sergio principe di Leporano e di Camilla Pignatelli, da bambino era stato nella R. Compagnia come guardia sopranumeraria; dipoi fu nominato secondo ten. graduato di fanteria (12 nov. 1795), secondo ten. nel regg. di cavalleria Rossiglione (23 luglio 1796), secondo magg. nel regg. Principe Alberto (8 nov. 1796). Passò dalla parte francese il 20 maggio 1808 come maggiore nella legione civica del Molise, e poi fu caposq. (16 dicembre 1808), maresciallo di alloggio di Palazzo (7 marzo 1809), colonn. (7 nov. 1810). Morì a Königsberg il 26 dicembre 1812. Il 6 marzo 1809 aveva sposato Francesca Paravicini Cappelli, sottogovernatrice dei principi Reali. Cfr. RASN, *Cons. di Stato*, vol. 56, n. 17.

(2) Lo Chuquet dà, per l'esercito napoletano, un ufficiale morto e ventotto feriti. Cfr. CAPELLO, p. 316. Ma è da notare che molto probabilmente vi furono inclusi anche gli ufficiali feriti o con arti congelati della Guardia. Inoltre, senza dubbio, non sono napoletani i quaranta cannoni presi dai russi, che come tali furono considerati e ricordati nell'iscrizione posta sul Kremlino. Cfr. CAPELLO, p. 317.

(3) L'ordine fu dato dal principe di Neuchâtel il 1° nov. Per Wilna, Minsk e Smolensk avrebbero dovuto raggiungere il re i veliti a piedi (uom. 1218), le guardie d'onore (uom. 350) ed i veliti a cavallo (uom. 400), con un totale di uom. 1968. Rimanevano a Danzica 4860 uomini. Cfr. GIACCHI, pp. 274-76.

(4) *Monitore delle Due Sicilie* del 12 dic. 1812. In quell'occasione i napoletani furono molto lodati dalla duchessa di Reggio, accorsa al letto del marito gravemente ferito: cfr. i suoi *Souvenirs*, in *Mém. de l'Acad. de Savoie*, s. IV, VI, 1897, p. 460.

ed il 4 dicembre veliti a cavallo e guardie d'onore mossero verso Smorgoni insieme con la 34^a divisione (Loison) e sotto il comando del generale Gratien, che lasciò a Wilna soltanto i veliti a piedi. Ma la marcia fu interrotta il giorno dopo ad Ochmiana, ove alla cavalleria napoletana toccò l'onore di salvar Napoleone e di scortarlo nella notte per lungo tratto di strada, che fu anche la sua tomba. Raccontava dipoi un testimone oculare (1):

Saputa l'occupazione di Minsk da parte dei russi, ebbero ordine di marciare quasi tutte le truppe che si riposavano a Wilna dopo lunghissime marce. Si trovavano nella capitale della Lituania, oltre a molti soldati dispersi, dieci battaglioni della Confederazione del Reno, due battaglioni veliti a piedi napoletani, tre squadroni di guardie d'onore e due di veliti a cavallo di quest'ultima nazione. Tutt'i corpi sudetti, ad eccezione de' due battaglioni veliti a piedi, ai 2 dicembre ebbero ordine di partire verso Minsk marciando per Miedeniki, Ochmiana, Smorgoni. Il generale Gratien prese il comando di esse. Il generale Pepe ebbe sotto i suoi ordini la cavalleria napoletana. Il 3 la divisione Gratien campò a Miedeniki, il 4 ad Ochmiana, spingendo le sue avanguardie verso Smorgoni. Alle 5 della sera fu annunciato il passaggio del Grande Scudiere di Francia (2), e fu imposto agli squadroni napoletani di scalonarsi verso Wilna. Questo movimento dovea aver luogo a notte caduta; ma, verso le sei, si presentò, scendendo la Wilia, il russo Seslawin seguito da un reggimento di ussari, da un pulk di cosacchi e da due obici sopra slitte, sorprese i campi, penetrò nel villaggio dove produsse un leggero disordine; ma, sorpreso d'inoltrarsi in così forte corpo, si ritirò precipitosamente ne' boschi, oltre la Wilia. De' cavalli leggeri napolitani lo seguirono, quantunque male armati, per la fretta colla quale si era corso alle armi, e molti con cavalli nudi. La notte intanto era inoltrata, ed i distaccamenti ordinati verso Wilna aveano già incominciato la marcia, allorquando fu imposto ai non partiti di arrestarsi, riunirsi e tenersi pronti ad accompagnare il Grande Scudiere già giunto. Fu del pari imposto ad una delle brigate della divisione Gratien di prendere le armi al momento e marciare nella direzione di Wilna. Alle 12 della notte passò accanto ai fuochi il Grande Scudiere in

(1) SSN., ms. XXVI. C. 7. Si tratta di ricordi di Luigi Blanch.

(2) In realtà era Napoleone.

carrozza. Ebbero rigoroso ordine i tamburi di non battere; la cavalleria napoletana circondò il legno. Così fu accompagnato fino a Wilna e lasciato da queste truppe nel sobborgo di Russia, ove, giunti venticinque o trenta lancieri francesi raccolti a Wilna, ne presero il posto. Furono circa trecento i cavalieri napoletani che accompagnarono l'eminente personaggio: ne giunsero circa trenta in Wilna, in gran parte gelati. Tra Wilna e Miedeniki cadde o svenuto o morto il giovane contadino russo che guidava il legno. Piccolelli (1) prese il suo luogo fino a Wilna.

La breve spedizione distrusse la brillante cavalleria napoletana (2): i veliti a cavallo perdettero 128 uomini, di cui 27 uccisi e 101 prigionieri, e ben 308 cavalli; le guardie d'onore si ridussero a 244 fra ufficiali e soldati, chè 16 furono i morti e 162 i prigionieri, mentre 158 furono i cavalli presi dal nemico. Ma anche molti dei superstiti avevano degli arti congelati, e fra questi il Pepe, il Roccaromana ed il Campana. Eppure, nell'ultimo trimestre dell'anno i due corpi ebbero un solo disertore! I resti dei cinque squadroni furono inviati a Koenigsberg.

Intanto, ai due battaglioni di veliti a piedi rimasti a Wilna, che ormai erano l'unico corpo che avesse una salda organizzazione, toccò il grave compito di difendere la ri-

(1) Ottavio de Piccolellis, da ufficiale della legione provinciale di Napoli, il 1° maggio 1809 era stato nominato cap. nelle guardie d'onore. Il 31 maggio 1813 ebbe il grado di scudiere, il 22 ottobre ad Erfurt la croce delle Due Sicilie, il 16 nov. la promozione a caposq. nelle guardie del corpo, ed il 2 marzo 1815 quella a magg. nel IV cavalleggeri. Ebbe dipoi parte notevole nelle rivoluzioni napoletane del 1820-21 e del 1848-49.

(2) I dati seguenti, ricavati dalle *Riviste antiche*, f. 1275, servono a correggere la romanzesca narrazione del CONTE DI SÉGUR, *Histoire de Napoléon et de la Grande Armée pendant l'année 1812* (ediz. Parigi, Baudouin, 1824), II, 392-93: "Des Polonais escortèrent [Napoléon] d'abord. Ce furent ensuite les napolitains de la Garde Royale. Ce corps était de six à sept cents hommes quand il vint de Wilna au-devant de l'empereur. Il périt tout entier dans ce court trajet: l'hiver fut son seul ennemi „. È da notare che il numero dei morti dovette esser superiore all'indicated; ma i documenti sono poco precisi e si limitano a parlar di prigionieri anche là dove sarebbe stato più esatto dire "caduti „.

tirata di quella che pochi mesi prima era stata la Grande Armata. Narra da dipoi un testimone (1):

I due battaglioni de' veliti riuniti agli avanzi della Guardia imperiale, che contava appena poche centinaia di soldati, e propriamente nella brigata del generale Michel, furono qual secondo sostegno che appoggiava la dietroguardia comandata dal bravo maresciallo Ney. E quando la colonna di que' vecchi soldati, che sui campi di battaglia avevano deciso la sorte di più eserciti ed imperi, giunta a Kowno, si vide dispersa e distrutta, i nostri veliti furono tra que' pochi che, molestati sempre da' numerosi ed arditi cosacchi, formando la dietroguardia e la vanguardia di quello esercito che pochi mesi prima aveva vittoriosamente passato il Niemen, giunsero nella città di Koenigsberg; tra que' medesimi soldati che, non appena ebbero avviso della diserzione di York, corsero in aiuto de' loro fratelli che credevano assaliti anche da que' prussiani che fino allora avevano combattuto nelle file del X corpo; e, quando si ebbe certezza che il maresciallo Macdonald eseguiva la sua ritirata sulla Vistola fronteggiando soltanto i russi, i nostri soldati scortarono il parco di grave artiglieria che ritornava dal tentato assedio di Riga (2).

In quei giorni i due battaglioni si ridussero alla forza di circa duecento uomini, perchè ne morirono un centinaio, seicento dovettero essere ricoverati negli ospedali e circa cinquecento furono i soldati considerati come prigionieri. Quanto agli ufficiali, il 2 gennaio 1813 cadde prigioniero il sottoten. Beraud, il 3 morirono i sottoten. Lezai e Cattaneo ed il 31 dello stesso mese il ten. Tabetta (3).

4. *La prima fase della campagna di Germania.*

La sosta in Koenigsberg fu breve. Per accrescere il suo piccolo esercito, ai primi del gennaio 1813 il Murat, che aveva assunto il comando supremo, ordinò al Rapp, governatore di Danzica, di far subito partire per Elbing le com-

(1) CIANCIULLI, in *Antologia militare*, IV, 1838, 5, p. 163.

(2) Cfr. in seguito ciò che scrissero il Costa ed il D'Ambrosio, e la nostra nota.

(3) Cfr. le già cit. *Riviste antiche*.

pagnie scelte dei tre reggimenti di linea napoletani ivi rimasti (1), e per Dirschau i marinai della Guardia e la compagnia di artiglieria a cavallo (2). Contemporaneamente, il 12, i quadri dei corpi lasciati in Danzica erano ridotti allo strettamente necessario, perchè questi divenivano guarnigione di fortezza prossima ad essere assediata. Così rimpatriarono, oltre al Rossarol, del V di linea il Fontanabona, lo Scarpelli, il cap. Sartiani, il Napolitano, lo Scherini, lo Zelada, il Nagles, il Derada; del VI il D'Estengo, il Niccolini, il Gallotti, il Palmetese, il Lingua, il Donati, il Polizzi, il Prete, il Riccieri; del VII il De Reusse, il Casabianca, il Dreux, il Mudre, il Pietri, l'Aromante, il Gagne, il Comar, il Chiodino, il Contucci, il Miele.

Le compagnie scelte, organizzate in un reggimento d'*élite*, furono affidate al col. Macdonald. Gli ufficiali che ebbero incarico di comandarle e che noi dividiamo secondo i reggimenti di provenienza, furono i seguenti:

S. M.: col. Macdonald: capobatt. Arena; cap. con funzioni di capobatt. Guarasci (del V), Delpò (id.), Collin (del VII); aiut. magg. Oberteuffer (del VI) e Guyard (del VII); chirurgo Gaimary (del VII). — *V di linea*: I volt., cap. Cirillo, ten. Brumer, sottoten. Sartiani; II volt., ten. Serrao e sottoten. Semidei; I gran., ten. Licastro e sottoten. Barilla; II gran., cap. Porri, ten. Peraldi, sottoten. Cugliari. — *VI di linea*: I volt., cap. Palladini (già ten.), ten. Petitin (già sottoten.), sottoten. Domenico de Dominicis (già sergente); II volt., cap. Affrè, ten. Gabart, sottoten. Bonopane; I gran., cap. Sebastiani, ten. Nicoletti, sottoten. Depoix; II gran., cap. Dugois, ten. Natale, sottoten. Patti. — *VII di linea*: I volt., ten. Marquet, sottoten. Serrant; II volt., ten. Desplan, sottoten. Maraninchi; I gran., cap. Letellier, ten. Desgrottes, sotton. Germain; II gran., cap. Schenebely, sottoten. Loubies.

La forza del reggimento fu di 37 ufficiali e di circa 1500 uomini. Quanto ai marinai, ad una furono ridotte le due compagnie, con circa cento uomini, e rimpatriarono il Capecelatro, il Montemayor, il Tortora, il Carafa, il Pao-

(1) Rapporto del Rapp del 6 genn. 1813, in GIACCHI, p. 574. Erano compagnie scelte quelle dei granatieri e dei volteggiatori.

(2) Idem del 9 genn. 1813, ivi, p. 575.

lotti. Quanto all' artiglieria, al 1° gennaio 1813 la compagnia contava sei ufficiali e 79 uomini (1). Il comando della piccola brigata fu assunto dal D' Ambrosio.

Resasi impossibile la resistenza sulla Vistola e compiutasi la ritirata sulla Warthe, il 16 gennaio, a Posen, il Murat cedette il comando al principe Eugenio e partì per Napoli. Avrebbe voluto condurre con sé gli ultimi resti della sua Guardia (2), ma li dovette lasciare in Baviera d'ordine di Napoleone, che voleva servirsene come pegno per aver dal cognato altre truppe fresche (3). In tal modo, rimanevano all'armata il reggimento d'*élite*, l'artiglieria ed i marinai, e a Danzica i tre reggimenti di linea con i depositi della Guardia; lontani dalla linea del fuoco erano i veliti a piedi ed a cavallo e le guardie d'onore.

Il vicerè continuò la ritirata; e, dopo aver tentato invano di difendersi sull'Oder (metà febbraio), si fermò soltanto sull'Elba, ai primi di marzo. Nella ritirata, i napoletani, che facevano parte della divisione Gérard, furono alla retroguardia. Delle loro vicende c'informa il Costa in una pagina inedita di qualche interesse (4):

Quando Murat prese il comando dell'esercito deliberò riunire tutte le truppe disponibili ad Elbing per dar battaglia al nemico,

(1) Il CIANCIUCCI, in *Antologia militare*, p. 164, afferma che in questa compagnia l'unico ufficiale napoletano era il ten. Giuseppe Gioia. Ma il suo nome non figura nelle *Riviste antiche*; ed anzi in queste si trova, come sempre presente nel regno, il ten. Fortunato Gioia.

(2) Delle guardie d'onore, morirono il sottoten. Guida ad Elbing il 29 dic. 1812, il sottoten. Villani a Mariembourg il 4 gennaio, il sottoten. Sambiasi a Posen il 13 gennaio, il caposq. Colonna il 26 febb. di febbre nervosa.

(3) Lo Stato maggiore delle guardie d'onore rientrò subito in patria, ma i tre squadroni insieme con i veliti a cavallo, con la gendarmeria d'*élite* e con i veliti a piedi vi ritornarono dal maggio in poi. I primi, insieme con i gendarmi, furono condotti dal magg. Regnier. Notizie di qualche interesse su queste truppe dava al suo governo il ministro napoletano a Monaco di Baviera, principe di Colubrano. Le loro condizioni erano tutt'altro che floride ed invano si chiedevano aiuti. Cfr. RASN., *Esteri: occupazione francese*, f. 14.

(4) Cfr. l'ined. biografia del D' Ambrosio, scritta dal Costa.

pria di abbandonar la linea della Vistola. A tal uopo fu spedito ordine al generale Detrés in Danzica di formare una brigata composta dalle compagnie scelte dei reggimenti della divisione napoletana, dal battaglione (*sic*) de' marinai della Guardia e dall'artiglieria leggera, onde dirigerla a marce forzate ad Elbing per prender parte alla premeditata battaglia. Il comando di questa brigata fu conferito dal re medesimo al gen. D'Ambrosio, il quale eseguì gli ordini a puntino, come gli erano stati prescritti. Giunto ad Elbing, egli e la sua truppa fu destinata agli avamposti, dove rimase insino a che, presasi altra deliberazione per l'imperio delle circostanze, che peggioravano senza posa, l'armata abbandonò la linea della Vistola e si recò a Posen. D'Ambrosio seguì il movimento generale; ma, perchè la sua brigata presentava l'aspetto dell'unica truppa fresca e non maltrattata nè nel fisico nè nel morale, fu destinata alla retroguardia. A Posen, per la stessa ragione, fu parimenti prescelta per servire agli avamposti, ove rimase diciotto giorni innanzi al nemico che la mantenne sempre sul chi viva! colle numerose pattuglie de' cosacchi. Ma l'armata francese dovette continuare il movimento retrogrado insino all'Elba. In questa difficile e lunga ritirata la brigata fu costantemente in retroguardia, facendo parte della divisione del gen. Gérard, la quale, isolata quasi dall'armata, conservò un contegno ammirevole, sostenendo e respingendo a vicenda, in vari incontri, tutt'i tentativi dell'avanguardia russa, che scorreva su d'un fronte esteso tutte le campagne, e spesso infestava i fianchi della divisione. Ella non è una vana gloria l'asserire che la brigata napoletana era stimata la migliore truppa della anzidetta retroguardia, su cui il resto della Grande Armata contava tenersi in sicuro. Per verità, i napoletani servirono nel modo più lodevole, e meritarono la piena stima e confidenza del gen. Gérard, troppo noto per le sue distinte qualità militari, che più di tutto dimostrava al gen. D'Ambrosio, con mille contrasegni di distinzione, la massima sua soddisfazione.

Del resto, da Augsburg l'8 aprile 1813, riassumendo alcune sue lettere precedenti che non ci sono pervenute, lo stesso D'Ambrosio scriveva al ministro della guerra napoletano :

Par mes lettres du 25 janvier, du 13 fevrier, du 18 mars j'eus l'honneur d'informer V. E. des mouvements exécutés par

ma brigade depuis Pomerensdorf jusqu' à Dresden. Votre Excellence aura sans doute appris avec intérêt que j' étais avec la division Gérard quelquefois à 25 lieues de l' Armée; toujours talonnés par trois mille cosaques et par huit pièces de canon, sommés à Francfort sur l' Oder de nous rendre, reprenant enfin en quelque sorte l' offensive sur la droite de l' Elbe à Dresden, nos soldats ont marqué par une valeur et par une discipline qui dans ces temps malheureux n' était point le partage de tout le monde. Cette conduite nous a valu la temoignage du gén. Gérard et des éloges de la parte de S. A. le prince vice-roi. Le régiment d'élite est parfaitement tenu et discipliné. Réduit par les maladies, il a été incorporé dans la quatrième brigade de la 31.^e division commandée par le gén. Gérard; ce régiment a trois cent malades entre le Weser et le Rhin. Le colonel Macdonald est un très bon officier (1).

Infatti, il 13 marzo 1813 le forze dislocato sull' alto corso dell' Elba per difendere la vallata del Meno, ove si

(1) *Guerra*, f. 1411. Inoltre è di qualche importanza ciò che troviamo narrato in una biografia del gen. Stefano M. Gérard, che, per essere stata pubblicata (in *Biographie universelle et portative des contemporains*, Parigi, 1836, II, 1859-61) vivente il Gérard, molto probabilmente fu redatta su suoi appunti: "Le prince Eugène, ayant succédé dans le commandement au roi de Naples, qui venait de partir, confia l'arrière-garde au gén. Gérard. A ce poste si périlleux non seulement on avait à lutter, comme dans le reste de l'armée, contre l' épouvante, la faim et un climat dévorant; mais encore il fallait sans cesse être engagé avec de formidables phalanges que nos malheurs rendaient plus ardentes à nous accabler. Cette arrière-garde n' était composée que de douze mille [in realtà 1200] napolitains et de trois bataillons de jeunes troupes récemment arrivées. Ce fut avec ces faibles moyens que le comte Gérard eut à surmonter tant et de si grands obstacles; mais aussi jamais général ne déploya, de l'aveu même des ennemis, autant de ressources, d'activité, de fermeté et de caractère. Il parvint, sans de trop grandes pertes, jusqu' à Francfort, sur l'Oder. Il avait opéré avec tant de succès, et si bien contenu l'ennemi, que déjà l'armée française touchait à Berlin; mais alors le sort de l'arrière-garde, trop isolée, parut désespéré. Les environs de Francfort étaient inondés par les troupes du gén. Beckendorff; la population du pays, furieuse contre les français, était en pleine insurrection, lorsque, pour comble de malheur, l'empereur Alexandre survint en personne avec des forces considérables, et fit sommer, par un de ses aide-de-camp, d' évacuer la ville. Le gén. Gérard répond fièrement qu' il n' évacuera point, et il manoeuvre avec tant d'habileté, que trois jours après il était, on pourrait dire, en passible retraite sur l' Ebre „

concentrava l'esercito francese, d'ordine del vicerè erano state divise in tre corpi; ed al primo, comandato dal maresciallo principe di Eckmuhl, erano stati assegnati il reggimento d'élite ed i marinai, che, insieme con tre reggimenti francesi, formavano la quarta brigata della 31ª divisione (Gérard). Ma ormai il primo era ridotto a circa novecento uomini con 34 ufficiali, e soltanto 85 erano i secondi (1).

5. La riorganizzazione dell'armata.

Intanto il regno di Napoli contribuiva anche in altro modo alla riorganizzazione dell'armata. Fin dal 24 ottobre 1812 il duca di Feltre aveva domandato nuove truppe alla regina reggente; ma il 7 novembre si era sentito rispondere che la parte migliore dell'esercito era già partita, che il resto era formato da coscritti o era necessario per la sicurezza dello Stato, che era disponibile soltanto un "reggimento provvisorio", formato da tremila galeotti, ma che promettevano di esser buoni soldati fuori della patria ed erano ben comandati, e finalmente che se ne sarebbe potuto formare un altro con uguali elementi, purchè la Francia avesse pensato al suo mantenimento (2). Napoleone, ritornato a Parigi, respinse sdegnato l'offerta (3); ma, quando alla fine di gennaio chiese un reggimento di cavalleria di mille uomini su quattro squadroni, un reggimento di fanteria leggera di milleottocento uomini ed una compagnia di artiglieria a cavallo, minacciando, in caso di rifiuto, di negare alla Guardia il permesso di rientrare in patria e la rottura delle relazioni diplomatiche, si vide arrivare, come IV leggero, proprio quel "reggimento provvisorio" che aveva rifiutato, e soltanto due squadroni dell'ottimo II cavalleggeri (4).

(1) GIACCHI, tav. 153.

(2) CAPELLO, pp. 304-05.

(3) *Correspondance de Napoléon*, n. 19421.

(4) Per tutte le trattative tra Francia e Napoli cfr. WEIL, *Le prince Eugène et Murat*, Parigi, 1902, I, 42 sgg. Il II cavalleggeri era il II cacciatori, che già aveva combattuto in Spagna.

Questi due reggimenti furono destinati a far parte del “Corpo d'osservazione d'Italia”, che, con elementi francesi, italiani e napoletani, doveva concentrarsi in Verona, al comando del generale Bertrand. I due squadroni, forti di ventidue ufficiali, 541 uomini e 530 cavalli, partirono dal regno il 30 gennaio. I quadri erano così formati:

S. M.: maggiore G. Regnier (1); caposq. Pasquale Mirelli; cap. aiut. magg. V. Pisa (2); chirurghi Nicola de Simone e Genaro Sbandi. — *I squadrone*: cap. Michele Salvo (I) e Giovanni Pinedo (V); ten. Ferdinando de la Vega (I) e Francesco Castagna (V); sottoten. Atlante Canudo ed Emilio Lichtenstein (I), Matteo Armenante ed Amabile Girardin (V) — *II squadrone*: cap. Annibale Disertori (II) e Michele de la Vega (VI); ten. Diego della Ratta (II) e Bernardo Laurenzani (VI); sottoten. Teodoro Compère e Benedetto Sardo (II), Beniamino Corsi e Francesco Regina (VI). — *Al seguito*: cap. Francesco Castagna; sottoten. Raimondo Parma e Stefano Boutet (3).

Qualche giorno prima era partito il IV leggero, di cui possiamo dare soltanto lo Stato maggiore: col. P. F. Chiarizia; capobatt. Giuseppe Lombardo, Giovan Marco Ritucci e Antonio Belviso; aiut. magg. Agostino Pinelli, Donato Laroque e Fabio de Mura; chirurgo Bartolomeo Ca-

(1) Giovanni Regnier, di Nîmes, era stato ammesso nell'esercito napoletano il 10 febbraio 1806. Fu successivamente: cap. aiut. magg. nelle guardie d'onore (22 luglio 1809), caposq. ivi (16 ott. 1809), magg. nel II cacciatori (30 ott. 1809), magg. nei veliti a cavallo (29 marzo 1813), colonn. del II cavalleggeri (16 nov. 1813). Cfr. *Guerra*, f. 1482.

(2) Vincenzo Pisa, nato a Formicola nel 1781, fu tenente della legione Bruzia il 30 gennaio 1799, agli ordini dello Schipani. Esule, fu ussaro nel II regg. ussari (2 fruttidoro IX), maresciallo d'alloggio (1° ott. 1803) e sottoten. (6 ott. 1805), ten. dei dragoni Napoleone (10 apr. 1806). Ritornato in patria, fu ten. nel I cacciatori (1° giugno 1806) e poi nel II (1° nov. 1806), cap. aiut. magg. nel II (1° luglio 1807), caposq. sempre nel II (1° sett. 1813). Nel 1808-09 fu in Spagna e fu ferito due volte. Il 3 luglio 1820, trovandosi a Foggia come magg. del reggimento di cavalleria *Re*, inalberò la bandiera costituzionale. Condannato a morte in contumacia, fu prima in Spagna e poi in Grecia, e qui divenne generale. Cfr. *Guerra*, f. 1478; SSN., *Biografie D'Ayala*.

(3) *Riviste antiche*, f. 1309.

stro (1). La cavalleria fu unita alla divisione Fresia, la fanteria alla divisione Peyri (2). La marcia della prima si svolse regolarmente, quasi senza disertori; non così quella della seconda: perchè si giunse ad incendiare un villaggio dell'Alto Adige e si commisero non pochi altri eccessi (3).

Si trattava di una dislocazione provvisoria, perchè si era pensato di riunire questi napoletani in un'unica brigata da affidare al D' Ambrosio, che perciò si era recato ad Augsburg (4). Ma, non potendosi unire cavalleria e fanteria, si lasciarono al Fresia i due squadroni; ed, unitosi il IV leggero al 101° di linea francese, si formò la seconda brigata (D' Ambrosio) della divisione Pacthod, a sua volta seconda del corpo del Bertrand. Successivamente, nella generale riorganizzazione dell'armata in undici corpi, compiuta da Napoleone alla metà di marzo, quello del Bertrand divenne il quarto, e la 31ª divisione (Gérard) fu data all'undecimo, comandato prima dal Gouvion S.t Cyr e poi dal Macdonald. Finalmente, il 24 aprile le divisioni 13ª e 14ª, già assegnate al quarto, formarono il dodicesimo corpo (Oudinot), ed allora le truppe napoletane restarono così dislocate:

(1) *Riviste antiche*, f. 1297. Ma le "riviste", di questo reggimento sono inservibili.

(2) GIACCHI, pp. 81 sgg.

(3) Per questi disordini cfr. i rapporti del Colubrano, Monaco 28 aprile e 2 maggio 1813, in RASN., *Esteri: occupaz. francese*, f. 14. Il fuoco distrusse Chabas il 2 aprile. Ne parlò la *Gazzetta d'Innsbruck*, n. 28 del 7 aprile, ed un severo rimprovero rivolse al reggimento per la sua indisciplina il generale Delon, capo dello S. M. del Corpo d'osservazione d'Italia. Cfr. *Guerra*, f. 1321. Pur tuttavia l'8 aprile il D' Ambrosio scriveva al suo governo: "On avait fait courir les bruits le plus fâcheux sur le compte de ce régiment; il y a eu en effet un village brûlé près de Brixen et d'autres plaintes; mais M. le gén. Bertrand m'a dit qu'à cela près il était content de l'ensemble du régiment". Cfr. *Guerra*, f. 1411.

(4) Il D' Ambrosio giunse a Monaco alla fine di marzo e fu "colmato di bontà", dal re di Baviera; partì per Augsburg il 4 aprile. Cfr. i rapporti del Colubrano, Monaco 31 marzo e 4 aprile, in RASN., *Esteri: occupaz. francese*, f. 14.

IV corpo (Bertrand): due squadroni del II cavallegeri (1).

XI corpo (Macdonald), divis. 31^a (Gérard): reggimento d'élite, marinai ed artiglieria, sotto gli ordini del Fréssinet, succeduto al D' Ambrosio.

XII corpo (Oudinot), divis. 13^a (Pacthod): IV leggero, facente parte di una brigata franco-napoletana comandata dal D' Ambrosio.

6. *L' offensiva francese.*

Mentre le nuove truppe marciavano verso la Germania, il reggimento scelto partecipava allo scontro di Möckern. Riferiva dipoi il colonnello Macdonald:

Lasciando Dresda, la 31^a divisione ha manovrato sulla riva destra dell' Elba, osservando e tenendo a bada il nemico fino al giorno 3 aprile, in cui passò questo fiume coll' XI corpo e col V [del generale Lauriston]; ed uniti si diressero sul villaggio di Neidliz, ove s' incontrò il nemico, che fu forzato a cedere le sue posizioni. Il giorno seguente si spinsero delle riconoscenze sopra Möckern; il nemico cedette questa città con molto contrasto. Il 5 il nemico attaccò la piccola città di Möckern, a cui appoggiavasi l' ala dritta della nostra armata, ed il villaggio di Neidliz, che copriva il nostro fronte, e vari altri punti della nostra linea. La 35^a divisione [del generale Grenier] si portò a soccorrere Möckern, che trovò in potere del nemico, gliela ritolse e respinse i prussiani, che l' occupavano, al di là dei monti che sovrastavano colà presso. Il battaglione [napoletano] dei volteggiatori, inviato a sostenere la cavalleria che difendeva Neidliz, resse un glorioso combattimento; per due ore egli restò immobile sotto il fuoco dell' artiglieria nemica, respinse due battaglioni prussiani che tentavano penetrare nel villaggio, e non cedette ad un contrasto cotanto disuguale, che quando il generale in capo Grenier fu lui stesso a ritirarlo dal fuoco. In questo affare il cap. Affrè e quattordici volteggiatori furono uccisi, e trentatrè ne furono feriti. Il gen. Fréssinet ha reso conto al nostro re, nei modi più onorevoli, di quest' azione ed ha citato il cap. Cirillo per le ultime di-

(1) A proposito di questi due squadroni è da notare che continuarono a dipendere dal Fresia e indirettamente dal Peyri (IV corpo) sino alla metà di maggio, quando la divisione Fresia fu sciolta; poi furono distaccati in più divisioni. Cfr. *Guerra*, f. 1425.

sposizioni date in quella giornata. Io, che debbo manifestare i bravi anche nei ranghi i più infimi, aggiungerò che il cap. Delpò, i ten. Marquet e Desplan, il sottoten. Maraninchi, ed infine i serg. Grimaldi, Lacour e Decamp non hanno meritato meno. Il giorno 6 la 31^a divisione covrì la ritirata dell'armata, e prese posizione sulla riva dell' Elba innanzi Magdeburgo. Il giorno seguente passò quel fiume (1).

(1) MARULLI, pp. 467-469. Nel *Monitore delle Due Sicilie* del 14 maggio 1813 si diede dello scontro la seguente notizia: " Una lettera, scritta a S. M. dal campo del 9 aprile, dà i più gloriosi riscontri del valore mostrato dalle truppe di S. M. che fanno oggi parte del grande esercito. In differenti incontri, che le truppe napoletane hanno avuto col nemico, si sono esse costantemente fatte distinguere per il loro coraggio e per il loro ardore nel combattere. Il 5, in un affare in cui fu impegnato quasi tutto l' XI corpo, si distinse gloriosamente il battaglione dei volteggiatori napoletani che era stato inviato a difendere il passo del villaggio di Neidliz. Que' prodi rimasero immobili sotto il fuoco di otto pezzi di cannone per più di due ore, in cui furono impegnati con due forti battaglioni di fanteria prussiana, che essi respinsero parecchie volte, malgrado tutti gli sforzi del nemico, che tentò inutilmente sloggiarli dalla posizione che occupavano. Ufficiali e soldati gareggiarono in tale circostanza di coraggio e di gloria, mostrandosi così degni della benevolenza del loro sovrano e delle grazie dell' imperatore. Quel battaglione dovè compiangere in tale occasione la perdita sommamente dolorosa del cap. Affrè, ucciso da una palla. Indipendentemente da questa perdita, esso non ebbe in quell'affare che 15 volteggiatori uccisi e 18 feriti. Il cap. Delpò, che comandava il battaglione, mostrò sommo valore, unito a distinti talenti militari. Nel rapporto di quest' affare, diretto al generale capo di S. M. dell' XI corpo comandato dal generale conte Grenier, è stata resa giustizia a così prodi soldati, i cui sguardi non sono rivolti che al loro augusto sovrano. In tal rapporto si rende lodevole testimonianza al signor col. Macdonald, che comanda le compagnie scelte del corpo di truppe di Sua Maestà. Questo distinto ufficiale mantiene tra esse una disciplina esemplare, nel tempo stesso che mostra al soldato un affetto veramente paterno. La compagnia di artiglieria leggera della Guardia di S. M., che trovasi nella stessa divisione del grande esercito, ha meritato eguali elogi, e con particolarità il signor cap. Kesner, che la comanda. In generale, le truppe di S. M., animate dal miglior spirito, si distinguono per la loro disciplina e per la loro bella tenuta „. Quanto all' artiglieria, è da notare che il caposq. Pilon partì dall'armata proprio il 1° maggio, lasciando il comando al Kesner. Cfr. *Riviste antiche*, f. 1311.

La calma durò sino al 24 aprile, quando il comando dell'armata fu assunto personalmente da Napoleone. In quel giorno il IV corpo era a Saalfeld e si accingeva a partire per Jena, mentre il XII era a Coburgo. La 31^a divisione iniziò la marcia verso la Saale, il 30 la passò a Merseburg dopo la 35^a, ed il 1° maggio prese posizione verso Markranstaedt; il XII corpo, sebbene si avanzasse in tutta fretta, era ancora lontano dalla linea del fuoco, fra Kahla e Saalfeld. Il giorno dopo si attaccava battaglia intorno a Lützen. L'XI corpo ebbe ordine di puntare su Eisdorf; e della parte che nella zuffa ebbero il reggimento d'*élite* ed i marinai, i soli reparti che vi furono impegnati, così riferiva al suo ministro della guerra il colonnello Macdonald:

Il reggimento che ho l'onore di comandare prese una parte gloriosa alla battaglia del 2. Egli fu inviato a sostenere un battaglione del 27° leggero [della 31^a divisione] nell'attacco che questo doveva intraprendere sul villaggio di Eissdorf; il 27° avendo mancato alla sua intrapresa, il reggimento attaccò il villaggio e, sormontando i più forti ostacoli, pervenne fin sopra la piazza, ove, incontrato il nemico, gli uccise molti uomini. Ma, essendo sopraggiunti in quel momento seicento uomini della Guardia imperiale russa, fummo forzati a cedere i nostri vantaggi. Fuori del villaggio e sotto il fuoco del nemico il reggimento si riordinò prontamente; e, congiuntamente al resto della 31^a divisione e alla 36^a divisione [dell'XI corpo], marciò al possesso del villaggio, che terminò le operazioni ed i successi della giornata. Il ten. Petitin fu ucciso sul corso dell'azione; il sottoten. Bonopane fu mutilato di un braccio da una palla di cannone; l'aiut. sottuff. Seta fu ferito da due colpi di fucile, l'uno dei quali gli fracassò la coscia e l'altro gli traversò una gamba; noi perdemmo inoltre 117 uomini uccisi e 152 feriti. Il gen. Fréssinet ha domandato all'imperatore delle ricompense pel comandante [capobatt.] Arena, pei cap. Cirillo, Pasca e Schenebely, per l'aiut. magg. Oberteuffer, pel sottoten. Bonopane e per l'aiutante Seta (1).

Vinto il nemico, fu ripresa la marcia su Dresda. L'armata era divisa in tre colonne: della centrale faceva parte

(1) MARULLI, pp. 469-70. Cfr. inoltre la relazione, non molto precisa, pubblicata dal *Monitore delle Due Sicilie* del 14 giugno 1813.

l' XI corpo, di quella di destra il IV e il XII. All' avanguardia del centro fu posta la 31^a divisione, ed il reggimento d'élite fu duramente provato il 6 ed il 7 maggio (1), mentre il II cavalleggeri combatteva il 7 a Limbach ed a Nossen (2). Il giorno dopo l' XI corpo era a Dresda, ove lo raggiungevano il IV ed il XII; e l' 11 anche le truppe napoletane sfilavano dinanzi all' imperatore sul ponte famoso di questa città (3).

Ripresasi la marcia verso la Sprea, la 31^a divisione fu posta alla retroguardia dell' XI corpo, sì che non ebbe che " piccoli impegni „ (4). Invece, il II cavalleggeri, scontratosi l' 11 stesso con un battaglione prussiano a Königsbruck, lo respingeva; dipoi doveva combattere a Saussitz, a Scewnitz (13 maggio), vicino allo Sprea (17 maggio). Basterà dire che nei primi venti giorni del maggio perdette 35 uomini, che a Saussitz fu ucciso il ten. Della Ratta, che a Scewnitz cadde prigioniero il caposq. Mirelli (5). Inoltre, un suo distaccamento partecipò al disgraziato scontro di Königs-wartha (19 maggio), ove la fortuna non arrise al Peyri, comandante la 15^a divisione (italiana) del IV corpo (6).

(1) Il Macdonald nel suo rapporto più volte citato, in MARULLI, p. 470, scriveva: " Nei giorni seguenti alla battaglia la 31^a divisione ha fatto l'avanguardia dell' armata. Il cap. Porri ed il cap. Cirillo, il primo con una compagnia di granatieri ed il secondo con una di volteggiatori, incaricati di precedere ad aprire la marcia, il giorno 6 hanno eccitata l'ammirazione generale palesando un ardore al di là d'ogni elogio, ed hanno attaccato, senza essere ributtati dalla superiorità, il nemico ovunque lo hanno incontrato. La di loro perdita è stata di 30 uomini uccisi e tre feriti. Il reggimento, essendo stato inviato il giorno 7 ad occupare una difficile posizione innanzi al nemico, non ha potuto evitare d'impegnare i suoi tiraglieri; il fuoco si è sostenuto per più ore. Dieci granatieri e dodici volteggiatori sono stati uccisi; il sottotenente Loubies e diciassette tra sottufficiali e soldati sono stati feriti „.

(2) GIACCHI, p. 136.

(3) Cfr. *Guerra*, f. 1425. Sulla rivista dell' 11, cfr. anche G. ONCKEN, *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza*, ediz. italiana, II, 868.

(4) MARULLI, p. 470.

(5) Cfr. i rapporti del Regnier, in *Guerra*, f. 1435.

(6) GIACCHI, p. 159.

7. *La battaglia di Bautzen e l'armistizio.*

Il 20 maggio le truppe napoleoniche erano schierate sulla riva sinistra della Sprea : l' XI corpo, spiegato dinanzi a Bautzen, aveva alla destra il IV. La battaglia, com'è noto, terminò il giorno dopo ; e vi parteciparono onorevolmente tutti i reparti napoletani.

Per il IV leggero le notizie ci sono date dal Costa :

Napoleone fu il primo ad attaccare, operando uno sforzo per impadronirsi del monte Hochkirch, chiave del campo di battaglia de' russi. Il XII corpo, che formava l'estrema dritta nell'esercito francese, fu destinato all'attacco di Hochkirch. La brigata D'Ambrosio, trovandosi in testa di colonna per questa operazione, fu la prima ad attaccare la posizione, insieme ad un'altra brigata, prenderla di viva forza, scacciando il nemico da per ogni dove. Questo attacco fu eseguito la vigilia della battaglia... Nel dì veggente allo spuntar dell'aurora cominciò un fuoco vivo su tutta la linea. I russi dalla parte loro mettevano molta importanza a riprendere la posizione di Hochkirch, della quale una seconda volta padroni avrebbero potuto prender di rovescio l'ala dritta dell'esercito nemico. Per siffatto importantissimo oggetto essi spiccarono su quel punto le truppe della riserva, ossia la Guardia imperiale, onde strappare la vittoria dalle mani dei francesi. In tale stato di cose, il XII corpo ebbe a soffrire i massimi sforzi del nemico e fu danneggiato più degli altri ; ma sostenne il posto di onore sul campo di battaglia e contribuì non poco al felice successo di quella strepitosa azione. La prima divisione [Pacthod] specialmente fu quasi distrutta, ed il IV leggero napoletano, che ne faceva parte, ebbe cinquecento uomini fra morti e feriti, dei quali cinque uffiziali fra i primi e dieci fra i secondi. Il gener. D'Ambrosio, costante a mostrarsi a' suoi soldati il primo ne' perigli, nel mentre che conduceva un battaglione del IV leggero per respingere un movimento decisivo d'una forte colonna nemica, fu colpito da una metraglia che gli trapassò la coscia sinistra. Egli fu nominato per questa valorosa azione uffiziale della Legione d'onore sul campo di battaglia (1).

(1) Cfr. la cit. biografia del D'Ambrosio scritta dal Costa.

In effetti, le statistiche ufficiali danno al reggimento una perdita di ottanta morti, 268 feriti, 185 scomparsi, con un totale di 543 uomini perduti: fra i feriti vi fu anche il capobatt. Ritucci (1).

Del reggimento d' *élite* parla invece il colonn. Macdonald, che l'8 aprile era stato nominato maresciallo:

Il 20 si è mostrato in prima linea ed ha avuto quaranta uomini feriti e tre uccisi da una palla di cannone. Il 21 è stato inviato con la totalità della 31^a divisione a riprendere la posizione ove il nemico appoggiava la sua sinistra; i suoi sforzi e quelli degli altri corpi della divisione sono stati infruttuosi e considerevole la perdita. Io, l' aiut. magg. Oberteuffer, il cap. Schenebely, i ten. Sartiani, Desplan, Garbat, Marquet, Natale e Semidei sono stati feriti (2); il ten. Brumer è stato ucciso. Noi abbiamo perduti inoltre 180 fra sottufficiali e soldati uccisi e feriti. Gli uffiziali che si sono distinti in queste giornate sono: il cap. Schenebely, che colla sua compagnia ha attaccato i russi alla baionetta e li ha forzati a cederli il villaggio che trovavasi a metà circa del pendio del monte, uccidendogli ventitrè uomini e non avendo egli stesso che un granatiere ucciso e dodici feriti; il cap. Cirillo, il quale, essendo in tiragliatore con la sua compagnia, ha respinto una carica d' infanteria del nemico sommamente a lui superiore ed ha perduto cinquanta uomini uccisi: il suo serg. magg. Piazza è stato ferito in questa carica da sette colpi di baionetta; il ten. Desplan, a cui, essendo stato affidato un plotone di volteggiatori, lo ha condotto con la massima bravura, ma, le munizioni essendogli mancate, non ha potuto completare i suoi successi, ed, essendo sopraggiunto il cap. Cirillo con la sua compagnia, ha fatto deporre le armi ai nemici, con una perdita considerevole dalle due parti. I serg. magg. Lacour, Piazza, Emmery, ed i serg. E. de Champ, Rossetti, Mazza e Grimaldi hanno meritato la considerazione del governo. Io domando un avanzamento pel capobatt. Arena, il quale lo attende da più tempo ed ha servito e serve con la più grande distinzione. Domando un avanzamento per il cap. Cirillo, essendo egli proprio a divenire un buon capobattaglione: questo premio è dovuto ai suoi distinti servizi ed alla sua bravura. Chiedo il grado di capitano pel ten. Desplan, che comanda dal principio

(1) GIACCHI, p. 170.

(2) In seguito morì anche il Sartiani.

della campagna una compagnia di volteggiatori. Pel ten. Bonopane e per l' aiutante Seta domando un onorevole riposo : le loro ferite mettendoli fuori del caso di proseguire un servizio attivo. Domando in fine la decorazione dell' Ordine delle Due Sicilie pe' signori cap. Cirillo, Schenebely, Porri ; ten. Marquet, Desplan, Semidei, Serrao ; sottoten. Loubies, Sartiani, Bonopane ; aiutante Seta ; serg. magg. Piazza ; serg. E. de Champ, Rossetti, Mazza e Grimaldi. Ma, se dovessi citare tutti gli uffiziali che nel corso della campagna si sono distinti, io dovrei nominarli tutti, poichè, penetrati dalla più nobile emulazione, essi hanno gareggiato di zelo e di bravura: tra gli altri, i cap. Cirillo e Porri (1).

(1) MARULLI, pp. 470-72. Un' ampia relazione pubblicò il *Monitore delle Due Sicilie* il 22 giugno 1813, e vale la pena riportarla qui integralmente: " Il 20 maggio S. E. il signor duca di Reggio, comandante del XII corpo, ricevè ordine di attaccare la sinistra del nemico appoggiata ad una catena di montagne molto alte. Il gen. Pacthod gli marciò contro alla testa della prima brigata della sua divisione e lo sloggiò dalle sue posizioni ; ma, attaccato poco dopo da forze superiori, perdè i suoi vantaggi ; sosteneva egli, malgrado ciò, il combattimento che era divenuto terribile, allorchè la seconda brigata della sua divisione, composta dal IV leggero napoletano e dal 101º di linea francese e comandata dal maresciallo di campo D'Ambrosio, andò a prendervi parte e ricompose le cose: la notte arrestò i suoi progressi e diede la facilità al nemico di formarsi nuovamente a piccola distanza dalla nostra linea. Il domani, alla punta del giorno, i russi ricominciarono l' attacco e spiegarono tutti i loro mezzi per conservare le posizioni che occupavano ancora e riprendere quelle che erano state loro tolte: la divisione Pacthod ebbe a sostenere gli sforzi di una gran parte della Guardia imperiale russa e di un' immensa cavalleria, ma, formata in quadrato nella pianura e per iscaloni sulle alture, non potè mai essere sbaragliata e rese vani tutti gli sforzi del nemico. Mentre che su quel punto solo si combatteva con eguale ostinazione, la dritta ed il centro dell' esercito russo erano disfatti, ed alle quattro dopo mezzogiorno, avendo l' imperatore fatto annunziare che la vittoria erasi dichiarata in suo favore, il corpo del maresciallo duca di Reggio raddoppiò di sforzi, cacciò il nemico dalle sue posizioni e coronò così i successi della giornata. Quel maresciallo lodasi molto del IV leggero; egli dice nel suo rapporto che esso ha gareggiato per bravura e per calma con i reggimenti francesi. Il maresciallo di campo D'Ambrosio ebbe la coscia traforata da un colpo di mitraglia, marciando alla testa del primo battaglione di quel corpo ; 129 uomini furono uccisi e 128 feriti, fra i quali nove uffiziali. Il capit. Gayaux, uffiziale distinto per le sue conoscenze e per il suo coraggio, è stato ucciso. I capi di batt.

E, finalmente, dei due squadroni del II cavalleggeri, che proprio il 20 erano passati sotto il comando del duca

Ritucci e Belviso, i cap. Camillo Sciotti, Francesco Genovese, Pietro Lenard, Stefano Pane, Michele Scrugli e Giuseppe Balarini; il ten. Domenico Paoli ed i sottoten. Giuseppe Letizia, Morelli e Giovanni Courand, tutti del IV leggero, sono citati per essersi particolarmente distinti. Il cap. Costa, aiutante di campo del maresciallo di campo D'Ambrosio, viene egualmente rammentato con elogio.—Il reggimento scelto napoletano ha acquistato nuovi titoli alla gloria ed alla benevolenza di S. M. Quel reggimento, che ha sempre fatto parte della vanguardia dell'esercito, avea giornalmente piccoli impegni col nemico; in tutti quegli attacchi i granatieri calabresi, che aprivano la marcia, si sono segnalati per il loro instancabile ardore: sono essi comandati dal cap. Porri. Alla battaglia, la 31^a divisione, di cui il reggimento scelto fa parte, fu distaccata dall' XI corpo per andare a rinforzare la nostra destra ove, come abbiamo già detto, il combattimento era il più ostinato ed ove disputavasi il terreno palmo a palmo. Quel reggimento assalì il nemico con un valore degno di elogi e si battè in tutta la giornata con la medesima increpidezza e con la medesima ostinazione. Il maresciallo di campo Macdonald, che lo comanda, l'aiut. magg. Oberteuffer, il cap. Schenebely, i ten. Sartiani, Desplan, Gabart, Marquet, Natale e Semidei sono stati feriti; il ten. Brumer è stato ucciso; circa cento sottuffiziali e soldati sono stati uccisi o feriti. Il cap. Schenebely si è particolarmente distinto: quest' ufficiale, alla testa della sua compagnia, attaccò i russi alla baionetta, uccise loro 25 uomini e s'impadronì di un villaggio che occupavano sopra un colle molto elevato. Il cap. Cirillo, attaccato da forze superiori, ricevè la carica con calma e non cedè un pollice di terreno, il serg. maggiore Piazza, prode soldato, fu ferito da sette colpi di baionetta. Il ten. Desplan alla testa di un plotone di volteggiatori si è egualmente segnalato per la sua bravura. Il signor capobatt. Arena ha mostrato in tutto il corso della campagna un sapere ed un coraggio egualmente distinto. Sperasi che le ferite dei marescialli di campo D'Ambrosio e Macdonald permetteranno loro di riprendere tra poco i loro comandi rispettivi. Quelle del cap. Schenebely e dei ten. Marquet e Natale sono leggere ed hanno loro permesso di continuare a servire. Gli altri ufficiali sono stati trasportati a Dresda „. Lo stesso *Monitore* pubblicava anche la lettera del Pachod al re, Bautzen 22 maggio 1813: “ Colmato dai benefizi di V. M. negli Stati del regno di Napoli, la fortuna mi ha continuato i suoi favori, facendomi combattere nelle celebri giornate del 20 e 21 maggio 1813 a fianco di un reggimento di Vostra Maestà: il IV di fanteria leggero. Questo reggimento faceva parte della seconda brigata della mia divisione e trovavasi sotto il comando del signor maresciallo barone D'Ambrosio. Quest' ufficiale generale di un raro

di Laviano (1), così parlava il *Monitore delle Due Sicilie*:

I due primi squadroni del II cavallegeri, i soli di quel reggimento che si sono trovati a fronte del nemico, non essendo i due ultimi ancora in linea, sono stati sempre alla vanguardia dal principio della campagna. Essi sono stati continuamente in azione, e si sono luminosamente distinti in tutte le circostanze. Alla battaglia del 21 maggio quel reggimento ha dato prova di un coraggio e di una fermezza degna delle truppe le più agguerrite. In tutta quella memorabile giornata egli si battè con molto valore e contribuì a togliere al nemico la posizione la più difficile. La sua perdita fu di due cacciatori e di 27 cavalli; 21 uomini furono feriti. Ufficiali e soldati hanno fatto il loro dovere. Citansi particolarmente l'aiutant. magg. Pisa ed il ten. Lavega. Il primo ricevè

merito si è particolarmente distinto alla testa di questo reggimento, che ha combattuto col valore che Vostra Maestà sa ispirare al suo esercito; egli ha riportato una grave ferita. Io mi fo un dovere di dire a Vostra Maestà che mi darò tutta la premura di sollecitare presso il signor maresciallo duca di Reggio i benefici dell'imperatore in favore del signor maresciallo di campo D'Ambrosio. Permettetemi, o Sire, di raccomandare inoltre quest'uffiziale generale alla benevolenza di Vostra Maestà, di cui egli merita particolarmente la bontà. Il signor cap. Costa, suo aiutante di campo, si è altresì segnalato e può essere annoverato fra i buoni uffiziali di Vostra Maestà „ Quanto al cap. Giovan Gabriele Verger Gayaux, di lui così scrisse da Dresda il 27 maggio il D'Ambrosio: " Quest'uffiziale, commendevole per le sue cognizioni, per le sue qualità individuali e per coraggio ad ogni pruova, morì nell'atto che alla testa de' suoi disloggiava il nemico dalle alture di sinistra „ Cfr. RASN., *Cons. di Stato*, vol. 56, n. 24.

(1) Vincenzo d'Anna duca di Laviano prestò servizio nell'esercito sardo sino al 1795, quando fu ferito. Recatosi allora a Vienna presso il Gallo, fu alunno del Beethoven. Durante la rivoluzione del 1799, si trovò a Napoli; mandato in esilio, a Parigi continuò i suoi studi di musica. Ritornò in patria con i francesi, e fu colonnello delle guardie provinciali di Salerno e scudiere del re (25 ott. 1806), cap. dei veliti a cavallo (12 dic. 1808), caposq. uff. d'ordinanza (26 apr. 1809), magg. del II cavallegeri (29 marzo 1813), aiut. gen. (16 febr. 1814). Nel luglio 1820, allorchè scoppiò la rivoluzione, comandava il reggimento *Borbone*, in cui cominciò la diserzione. Il 14 ott. ebbe la nomina a maresciallo; ma dalla reazione venne radiato dai ruoli. Morì nel 1844. Cfr. DE STERLICH, *Commemoraz. di persone ragguardevoli mancate nel 1843-44*, Napoli, 1844, pp. 66-68; CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CXCIX.

un biscaglino nel braccio sinistro; egli fece medicare la sua ferita e volle restare sul campo di battaglia. I generali, sotto gli ordini dei quali questo corpo trovasi, ne fanno i più grandi elogi (1).

Il 22 maggio l'esercito francese riprese l'avanzata, mentre il IV corpo, duramente provato, rimaneva sul campo di Wurtschen per riorganizzarsi (2); il comando della seconda brigata della sua prima divisione passò al generale Cacault, in sostituzione del D' Ambrosio, che, ferito, rim-patriò. Dipoi questo corpo mosse verso Hoyerswerda, ove il 27 fu vinto il Bülow, e verso Luckau, ove anche il IV leggero si distinse in alcuni fieri combattimenti (3). Contemporaneamente, l'XI corpo con una parte dei cavalleggeri giungeva a Jauer (28 maggio), ove questi caricarono il nemico insieme con i francesi e gl'italiani (4). Pochi giorni dopo, il 4 giugno, l'armistizio di Poischwitz sospese le ostilità. Ed allora Napoleone distribui le ricompense a coloro che si erano distinti a Lützen ed a Bautzen. Ebbero la Legion d'onore il Macdonald, i capibatt. Arena e Delpò, i cap. Oberteuffer, Schenebely, Cirillo, Sebastiani e Paladini, il ten. Desplan, i sottoten. Sartiani e Piazza (già sergente maggiore), il volteggiatore Valente del reggimento scelto; il magg. duca di Laviano, i cap. Pisa, Pinedo, Castagna e Ferdinando La Vega (capitano dal 18 aprile), i sottoten. Lichtenstein e Boutet del II cavalleggeri; il col. Chiarizia, il capobatt. Belviso, il cap. Giovan Simone Pietri, l'aiutante Angelo Palazzo, il carabiniere Nicola Secola del IV leggero (5).

(1) *Monitore delle Due Sicilie* del 12 luglio 1813. Cfr. inoltre i rapporti del Laviano, in *Guerra*, f. 1425.

(2) GIACCHI, p. 175.

(3) A Luckau fu ferito il cap. Antonio Lusinghi, che ne morì. Cfr. RASN., *Cons. di Stato*, vol. 57, n. 19. Il Cacault fece l'elogio del reggimento per questi scontri in una lettera al re, pubblic. in *Monitore delle Due Sicilie*, del 12 luglio 1813. Cfr. anche *Guerra*, f. 1321.

(4) Nella carica si distinsero il sottoten. Compère, che fu ferito, e l'aiut. magg. chirurgo De Simone. Cfr. i rapporti del Laviano, in *Guerra*, f. 1425.

(5) *Monitore delle Due Sicilie*, del 24 luglio e 4 agosto 1813, e *Guerra*, f. 1425. Successivamente l'ebbe anche il ten. Laurenzana.

8. *L'ultima fase della campagna.*

Nel seguente generale riordinamento dell'armata tutt'i napoletani furono riuniti a Loewenberg, quartier generale dell' XI corpo (Macdonald). In tal modo si formò un'intera brigata napoletana, la terza della 31^a divisione, con il IV leggero, il reggimento d'*élite* e sessanta marinai: il maresciallo di campo Macdonald ne ebbe il comando. Ma la forza dei reparti ormai era scarsa. Il reggimento d'*élite* contava seicento uomini, sì che rimpatriarono vari ufficiali in soprannumero insieme con il capobatt. Guarasci; ed il IV leggero non ne aveva che settecento: ridotto a due battaglioni, i quadri del terzo presero la via del ritorno. Ma in quest'ultimo corpo vivissimo era il dissidio tra colonnello ed ufficiali, che aveva prodotto scene dispiacevoli e poteva provocare seriissime conseguenze: due terzi del reggimento erano sbandati, ed in Dresda vi erano trecento uomini senz' armi e sprovvisti di tutto (1).

Quanto alla cavalleria, il II cavalleggeri insieme con il IV cacciatori francese formò la brigata di cavalleria leggera del Montbrun, anch' essa addetta all' XI corpo (2). Ai due primi squadroni il 19 luglio se n' erano aggiunti altrettanti, partiti da Napoli alla metà di aprile con sedici ufficiali e 414 uomini. In tal modo, la forza del reggimento era divenuta di 33 ufficiali e di 863 uomini. Il cap. Salvo era morto a Dresda il 1° giugno; il 14 i sottoten. Girardin e Compère erano passati al servizio francese; e finalmente all' ottava compagnia erano stati dati i sottoten. Giuseppe La Fratta e Pasquale Oliva. È da aggiungere che dal 18 aprile il cap. Disertori era passato ai corazzieri della Guardia. I quadri dei due nuovi squadroni erano i seguenti:

(1) Cfr. i rapporti del Macdonald, Dresda 2 e 5 luglio 1813, in *Guerra*, f. 1120. Cfr. anche *Guerra*, f. 1321, e *Riviste antiche*, f. 1297; il PEPE, in *Galimazias*, ed. A. Lumbroso, in *Miscellanea Napoleonica*, s. III-IV, p. 645, afferma che il IV reggimento fu distrutto "più dal colonnello Chiarizia che dalla guerra".

(2) Cfr. i rapporti del Laviano, in *Guerra*, f. 1425.

S. M.: col. A. Napoletani; caposq. Raimondo Canudo; aiut. magg. Eugenio Palumbo; uff. pagatore Domenico Aragona. — *III squadrone*: cap. Ignazio Montanaro (III); ten. Giovanni Valentini (III) e Gaetano Cipriani (VII); sottoten. Raffaele de Martino e Girolamo Palumbi (dopo poco rimpatriato) (III), Filippo Pierrar (VII). — *IV squadrone*: cap. Gaetano Villani (IV); ten. Lorenzo Staffa (IV) e Antonio Martelli (VIII); sottoten. Vincenzo Fucini e Giovanni Petrosini (IV), Journé (VIII) (1).

Quanto alla compagnia di artiglieria, ridotta ormai a cinquanta uomini e del tutto inutile, fu data alla riserva dello stesso XI corpo; ma il 19 agosto si diede ad essa l'ordine di ritornare nel regno (2).

Quarantotto ore prima della fine dell' armistizio il Blücher attaccava gli avamposti dell' XI corpo, sperando nella sorpresa. Ma questa fallì; e l'ordine del giorno del 18 agosto citò i nomi di due ufficiali del 22° leggero e di un napoletano del II cavalleggeri, che, insieme con i loro reparti, più si erano distinti nel respinger l'attacco (3). Ma ormai il dramma volgeva al suo termine. Il 23 agosto l'XI corpo era sulle rive della Katzbach, il 25 a Goldberg; ma

(1) C. r. *Guerra*, f. 1425, e *Riviste antiche*, f. 1309. Nel secondo trimestre i due primi squadroni ebbero 19 morti, un disertore e 24 prigionieri. Il 22 luglio furono passati in rivista da Napoleone e dal duca di Piacenza. Il 30 dal duca di Taranto furono posti all'ordine del giorno della brigata del Montbrun.

(2) GIACCHI, p. 194; *Riviste antiche*, f. 1311. Il Lassus, ritornato il 1° luglio nel regno, fu sostituito il 14 dal sottoten. Gaetano Mengucci. Il Kesner, in un rapporto del giugno, aveva scritto: "Non mi resta che un nucleo di uomini che potrebbe ancora costituire un buon reparto, se ricevesse i settantanove uomini che mancano a completarlo e che non può reclutare che a Napoli: e sarebbe un vero peccato perdere questi avanzi che, durante la ritirata e la campagna testè chiusa, hanno fatto di tutto per meritare la benevolenza dei generali sotto i quali hanno avuto l'onore di servire „ Nel primo trimestre dell'anno era morto un soldato, undici avevano disertato, sei erano caduti prigionieri, e la forza si era ridotta a 61 uomini, di cui cinque chiusi in Danzica. Nel secondo trimestre tre furono i morti e due i prigionieri. Finalmente il 19 agosto fu dato l'ordine di ritornare nel regno, ed il 30 ott. erano a Napoli cinque ufficiali e 49 uomini.

(3) GIACCHI, pp. 200-01; manca il nome dell' ufficiale.

il 26 era battuto e doveva ripiegare su Bautzen, ove giungeva il 4 settembre. Inutile era stata la vittoria di Dresda, cui aveva partecipato il Murat, che aveva con sé l'Ischitella e gli scudieri Piccolellis e Tocco (1). Il 22 settembre Napoleone passava in rivista le truppe napoletane, cui dava molte legioni d'onore, ed altre ancora ne aggiungeva il 27 (2); ma ormai la brigata del Macdonald non era che un simulacro. Il 3 ottobre si dispose il rimpatrio degli ufficiali esuberanti (3); già dopo Dresda i due battaglioni del IV leggero si erano fusi in uno (4); i rimanenti continuarono a combattere, e furono a Lipsia, ove si decise la sorte dell'impero (16-19 ottobre), e finalmente ad Hanau (30-31 ottobre) (5).

Dipoi, ai primi di novembre, gli ultimi resti delle truppe napoletane, confuse, stanche, doloranti, presero la via del

(1) Con decreto del 22 ott. da Erfurt il Murat nominò il Giuliano dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, commendatore il Tocco, cavaliere il Piccolellis. Già precedentemente aveva inviato in Germania l'allora cap. d'artiglieria, aiutante di campo del ministro della guerra, Nicola Landi, perchè trovasse modo di aiutare i corpi napoletani, e questi fu validamente appoggiato dal conte Francesco Caracciolo di Melissano, ministro a Monaco (cfr. STERLICH, *Commemorazione dei morti nel 1845-46*, pp. 47-48; e FABRIS, *I Caracciolo*, in LITTA, t. XLV). Dipoi, con decreto 4 sett. nominò cavalieri parecchi ufficiali e sostituì i cap. del IV leggero Isastia, Ballerini e Del Carretto fatti prigionieri. Sul Tocco cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCCLV; sul Landi cfr. *Guerra*, f. 1288 bis e D'AYALA, *Vite*, pp. 229-30.

(2) Ebbero la Legion d'onore: del reggimento scelto il cap. Nicoletti, i ten. Barilla e Prudente, il sottoten. Lambert, l'aiut. sottuff. Grimaldi, i serg. magg. Pepe e Spadetta, il granatiere Di Pietro; del II cavalleggeri, il col. Napoletani, il caposq. Montanaro (nominato tale il 14 sett.), i cap. Lavega e Laurenzana, i ten. Pierrar, Staffa, Valentini e Regina, il sottoten. Petrosini; del IV leggero il capobatt. Lombardo, i cap. Maddalena, Paoli e Belsito, i ten. Noel e Marchand, il sottoten. Pelosio, i serg. Pitara, Curcione, Pasquino e Malatesta, il voltegg. Scordino. Dipoi la ebbero il cap. Licastro, il ten. Serrant, il serg. Salvio. Cfr. *Monitore delle Due Sicilie* del 16 ott.

(3) GIACCHI, pp. 249-50.

(4) *Guerra*, f. 1321.

(5) Ad Hanau fu fatto prigioniero il sottoten. Gaetano Fizzarotti del IV leggero; condotto a Passau, vi restò sino al 7 febbraio 1814. Cfr. *Guerra*, f. 1321.

ritorno (1). Delle condizioni del IV leggero nulla sappiamo, ma ben pochi furono i reduci. Il II cavalleggeri, che dal 1° luglio al 24 ottobre aveva avuto 35 morti, fra cui l'aiut. magg. Palumbo, morto il 24 agosto, e 168 prigionieri, fra cui dal 5 settembre il sottoten. Corsi, il 24 ottobre, quando si mosse per rimpatriare, contava 33 ufficiali e 593 uomini (2). La forza del reggimento d'élite era ridotta a quattrocento uomini (3). I marinai rimasero prigionieri in Magdeburgo insieme con una compagnia del IV leggero (4). Dei reduci si servì F. Pignatelli principe di Strongoli per occupare alcune città della Romagna in nome di un re, che ora si accingeva a schierarsi contro colui, per il quale sino a poco tempo prima avevano combattuto le sue truppe (5); dipoi passarono a far parte della Guardia quelli del reggimento d'élite (28 febbraio 1814). In Germania rimanevano, chiusi in Stettino, un centinaio di uomini (6); tre reggimenti di linea erano assediati in Danzica. E di questi ultimi dobbiamo ora parlare.

(1) Il *Monitore delle Due Sicilie* del 5 nov. annunziava che l'imperatore aveva permesso alle truppe napoletane di ritornare nel regno, e che esse si erano messe in marcia il 24 ott. Da una lettera del Macdonald, da Napoli 25 nov. 1813, in *Guerra*, f. 1453, risulta che il 31 ottobre da Magonza si misero in marcia per Napoli i quadri dei corpi che avevano fatto la campagna alla Grande Armata. I loro effettivi erano così composti: regg. scelto, uff. e sold., 91; IV leggero, id., 159; II cavall., id., 520. Quattro giorni dopo partirono anche 60 uomini del IV legg. e del regg. scelto: essi eran quelli che dopo Lipsia si erano uniti al IV corpo d'armata.

(2) *Riviste antiche*, f. 1309. Nel terzo trimestre furono nominati sottoten. i seguenti sottuff.: Francesco Fendi, Giuseppe Garizia, Giuseppe D'Alleva, Giuseppe Barba, Guglielmo Padronaggio, Giuseppe Paciotti, Giacinto Briganti.

(3) *Riviste antiche*, f. 1355.

(4) Pel IV leggero cfr. *Riviste antiche*, f. 1297. Pei marinai che ritornarono nel luglio 1814 cfr. *Monitore delle Due Sicilie* del 26 luglio 1814. Cfr. PEPE, *Galimazias*.

(5) CORTESI, *Memorie di un generale*, I, XXVIII sgg.

(6) Gli ufficiali distaccati a Stettino dai primi di gennaio erano i ten. Frangipane (del VII di linea) e Giuliani (del V).

9. *L'assedio di Danzica.*

Lasciammo in Danzica tre reggimenti di linea privi delle compagnie scelte ed i depositi della Guardia, sotto il comando del Detrés e di Florestano Pepe. Formavano la 33^a divisione, che, per qualche tempo, costituì, quasi da sola, la guarnigione della grande fortezza. Quando questa fu posta in istato di assedio vi furono concentrati circa trentamila uomini, di cui un decimo erano napoletani, così divisi il 1° gennaio 1813 (1):

Stato maggiore :	ufficiali	7.
Depositi della Guardia (2):	"	2, uomini 111.
V regg. di linea	"	33, " 1055.
VI id.	"	33, " 1059.
VII id.	"	21, " 859.

Totale: ufficiali 96, uomini 3084

Bisogna aggiungere che 386 erano i ricoverati negli ospedali, sicchè si aveva un totale effettivo di 96 ufficiali e 3470 uomini. I quadri erano così formati:

Depositi della Guardia: ten. Tabetta (morto il 31 gennaio) e Tramonì; il 1° febbraio giunse il magg. De la Nougarède.

V di linea. — *S. M.:* col. Lebon; cap. aiut. magg. Ducreé; ten. aiut. magg. Odiardi; uff. pagatore Cornuel; portabandiera Scalese, chirurgo Valery. — *I battaglione:* cap. Lambert (I), Podestà (II), Cutoli (III), Miranda (IV); ten. Galeazzi (I), Tomeo (II), D'Agostini (III), Delpò (IV); sottoten. Basilio Foti (I), Giuseppe Folacci (II), Francesco Grimaldi (III), Giuseppe Antonio Poli (IV), questi ultimi già sottufficiali. — *II battaglione:* cap. Chenel (I), Louis (II), Pomarici (III), Sauli (IV); ten. Paoletti (I), Calca-

(1) *Antologia militare*, III, 5, p. 166: GIACCHI, alleg. 186.

(2) Abbiamo rettificato i dati forniti dal Cianciulli con quelli ricavati dalle *Riviste antiche*. Questi uomini appartenevano: 61 al I veliti, 28 al II, due alla gendarmeria, cinque all'artiglieria, undici ai marinai, quattro alle guardie d'onore.

terra (II), Scarperia (IV); sottoten. Francesco Antonio Simonetti (I, già sottuff.), Quintavalle (II), Luigi Cefaly (III, già sottuff.), Nicola Cerquand (IV, id.).

VI di linea. — S. M.: col. De Gennaro; capobatt. Balathier; aiut. magg. Passarella; portabandiera Pietro Antonio Di Gennaro (già sottuff.); cap. al seguito Vestris; sottoten. id. Amato. — *I battaglione*: cap. Anfora (I), Besteghi (IV); ten. Tromby (I), Procida (II), Sabatini (III), Amato (IV); sottoten. Salvatore d'Elia (I, già sottuff.), Leonardo Gatto (II), Giuseppe Gomez (III, già sottuff.), Habert (IV). — *II battaglione*: cap. Nicolai (I), Boulé (II), Di Gennaro (III); ten. Edelwald (I), Sigismondi (II), Legendre (III), Tomey (IV); sottoten. Giuseppe Ponza (I), Giovanni Olivieri (II), Carlo Petrosini (III), Giovanni Marotta (IV), già sottuff.

VII di linea. — S. M.: capobatt. Galvani; aiut. magg. Greon. — *I battaglione*: cap. Dugason (II), Soubiesse (III), Lapommeraye (IV); ten. S.t Simon (I), Santucci (II), Somma (III), Spera (IV); sottoten. Ippolito Giraud (I), Battista Marie (II), Marçant (III), Giovanni Denis (IV), già sottuff. — *II battaglione*: cap. Teuffental (I), Lamouche (II), Froment (III), Debeer (IV); ten. Placido Hilarion (da sergente, II), Feliu (III), Bonapace (IV); sottoten. Calix (I), Pietro Lacaille (II), Casandro Clausier (III), Basincourt (IV), già sottuff.

Sono note le vicende del famoso assedio, durato dal 21 gennaio al 29 novembre 1813: noi, per parlare dei napoletani, ci serviremo specialmente dei rapporti del Detrés al Rapp, governatore della città.

Di quale spirito fossero animati si vide il primo giorno dell'assedio, quando, alla notizia dell'arrivo dei russi, si scorsero ritornare in Danzica di tutta fretta quattro compagnie, che avevano scortato sino a Stettino una colonna di prigionieri: per giungere in tempo sul campo di battaglia esse avevano fatto fino a sei tappe al giorno. “ Che cosa non sarebbe possibile compiere con truppe animate da tale entusiasmo! „, doveva esclamare il Rapp in un rapporto del 29 gennaio (1). Il 22 due battaglioni napoletani occupavano i posti avanzati dal lago di Sasper fino alle colline

(1) GIACCHI, p. 577.

di Striess, Neu-Schottland, e Lang-Führ, ed avevano dei distaccamenti a l' Holzraum ed alla lunetta Tardeville.

Per conoscere la forza del nemico si ordinarono delle ricognizioni, e ad una di queste sulle alture di Striess e verso Brentau, il 29 gennaio, partecipò anche un battaglione napoletano. Ma di maggiore importanza fu quella affidata al Detrés il 4 febbraio. Su di essa egli presentò il seguente rapporto al Rapp :

Conformément à vos ordres du 3, je me suis porté hier 4 sur Striess pour connaître les forces que l'ennemi pouvait avoir sur ce point. En même temps j'ai fait occuper les avances de Silberhammer pour donner le temps à M.r Mayer, officier de votre État major, de recueillir tous les renseignements qu'il vous importait d'avoir. J'ai l'honneur de vous soumettre les détails de cette opération. Parti de la porte d'Oliva avec trois bataillons, deux escadrons et trois pièces d'artillerie légère, j'ai disposé ces troupes ainsi qu'il suit. J'ai ordonné à M.r le colonel De Gennaro, commandant le VI régt. de ligne napolitain, de le diriger sur Brentau avec le bataillon du VII, 50 voltigeurs du VI régt. napolitain et une compagnie de lanciers polonais, d'en chasser les cosaques, d'occuper ce premier endroit et pousser des voltigeurs en avant pour s'assurer des forces de l'ennemi et reconnaître s'il y avait sur ce point deux bataillons, ainsi qu'on vous en avait informé. J'ai ordonné à M. le colonel Farina d'observer avec les chasseurs à cheval la plaine et la grande route d'Oliva. Mons.r le chef de bataillon de 94.e s'arrêta à l'extrémité du village de Lang-Führ pour former une seconde ligne. J'ai placé une réserve composée d'un bataillon de Westphaliens, d'un escadron de cuirassiers et de l'artillerie légère à l'entrée du village de Lang-Führ pour pouvoir se porter où besoin serait. Mons.r le colonel De Gennaro, marchant sur Silberhammer, a trouvé les avenues occupées par 200 cosaques; les voltigeurs ont suffi pour les chasser de cet endroit. Le bataillon du VII a continué sa marche en colonne serrée, et s'est formé en bataille dans la plaine qui est au delà de ce village, et où il y avait environ 600 cosaques ou basquirs. Toute, cette cavallerie a été repoussée pendant une heure par nos tirailleurs, qui leur ont tué et blessé beaucoup de monde; les lanciers polonais ont aussi chargé les cosaques, et on a fait prisonnier un sous officier. Mons.r Mayer ayant rempli sa mission et m'étant aperçu qu'il n'y avait point d'infanterie sur

Anno LI.

19

ce point, mais que l'ennemi faisait avancer de la gauche deux escadrons forts de 4 à 500 hommes, j' ai envoyé l'ordre au colonel De Gennaro de se retirer et faire couvrir sa retraite par les lanciers, pour exécuter ce mouvement retrograde dans une plaine, où de tout côté la cavallerie ennemie s'augmentait. Le colonel De Gennaro a été obligé de manoeuvrer pour cacher ce mouvement. Il a fait rappeler plusieurs fois les tirailleurs qui s'étaient portés jusqu' à Brentau; mais dans leur retraite quelques uns ont été tués, blessés, ou faits prisonniers. L'ennemi serrant de près la queue de la colonne, j' ai ordonné à M.r le colonel Farina de s' avancer avec les chasseurs; une charge de ce ploton a rejeté les cosaques dans la plaine. J' ai fait avancer alors le bataillon du 94.e, en lui ordonnant de se porter jusqu' à Silberhammer pour appuyer la retraite des chasseurs; en même temps le bataillon Westphalien est arrivé à l'extrémité de Lang-Führ pour couvrir en échelons la retraite du 94.e. Les grénadiers de ce bataillon ont tué encore beaucoup de monde aux cosaques; M.... (*sic*) lieutenant a été blessé en les poursuivant; enfin, le bataillon du 94.e s' étant replié, les westphaliens avec un feu de chaussée en retraite ont empêché l'ennemi d' entrer à Lang-Führ. J'ai ordonné alors à M.r le cap. Nicolai, commandant les avant-postes de Lang-Führ, de faire barricader les avenues de la place de ce bourg et de recommander à tous les chefs de postes de se tenir sur leurs gardes, devant présumer que l'ennemi les attaquerait dans quelques heures. J' ai ordonné en même temps à M.r le colonel De Gennaro, commandant la brigade, de faire renforcer avec 200 hommes du V de ligne le bataillon des avant-postes. C' est alors que j' ai eu l' honneur de vous rencontrer et que vous avez ordonné que la troupe rentrât dans ses quartiers. Je me loue extrêmement des officiers et soldats qui étaient sous mes ordres; particulièrement de M.r Cianciulli, aide de camp de M.r le maréchal de camp Pepe (1).

In realtà, la colpa dello sfortunato scontro, che costò ai napoletani circa 230 uomini, spettava al Detrés, che aveva mal diretto l'azione (2). Ma la giornata non era ancora finita. Il Rapp ordinò che il battaglione del VII fosse so-

(1) Sull'eroismo del Cianciulli cfr. *Antologia militare*, III, 6, pp. 120-21.

(2) CIANCIULLI, p. 172.

stituito da un altro del VI e da un distaccamento del V, e ad essi fu affidato il compito di difendere Lang-Führ. Continuava nel suo rapporto il Detrés :

Comme je l'avais supposé, à 3 heures du soir une nuée de cosaques se présentait en même temps sur toutes les avenues de Lang-Führ, sur Neu-Schottland et par les derrières sur le poste d'Heiligenbrunn. Partout ils ont été reçus à coups de fusil. Le cap. De Gennaro, commandant le poste de la maison Franctius, s'étant aperçu qu'un bataillon fort de 4 à 500 hommes d'infanterie se formait devant la lisière du bois, a commencé, d'après ses instructions, à se replier avec son détachement; rejoint par le cap. Pomarici avec 100 hommes du V, il est remonté sur la place, a fait un feu très vif sur les cosaques qui l'occupaient. Dans ces entrefaites la bataillon ennemi, formé en colonne, s'avavançait dans la grande rue de Lang-Führ; M.r Pomarici, qui avait pris le commandement du détachement, voyant que les cosaques, forts de plus de 400 hommes, cherchaient à le tourner, se détermina à se retirer sur les maisons brûlées. Quelques soldats du V et VI avec deux sergents étaient entrés dans la maison Franctius, d'où ils faisaient un feu bien nourri sur la colonne ennemie; on les rappella plusieurs fois; mais, pleins d'ardeur, ces jeunes soldats n'ont point voulu quitter la maison, et sont tombés au pouvoir de l'ennemi après avoir épuisé leurs munitions, tué et blessé plus de cinquante hommes (1). Le cap. Acuto du VI, commandant le détachement d'Heligenbrunn, le lieuten. Amato, qui occupait le poste de Neu-Schottland, entourés par les cosaques, se retirèrent sur les maisons brûlées. J'ai trouvé le bataillon du VI avec le détachement du V formés en colonne en avant des maisons brûlées, prêts à recevoir l'ennemi lors que je m'y suis rendu à 4 heures du soir. Je me suis porté en avant, et j'ai trouvé les avenues de la grande allée occupées par les cosaques; à mon retour ils allaient faire un hourra, lorsque je fis avancer un peloton, qui par un feu de file les arrêta.

Il 6, una spedizione comandata dal generale Grandjean, di cui faceva parte il VII, riuscì a riconquistare la posizione di Lang-Führ ed a respingere il nemico verso Silber-

(1) Cfr. il rapp. del Rapp, in GIACCHI, p. 579; ed i suoi *Mémoires*, p. 264.

hammer. Il giorno dopo il V occupò Fahrwasser, il VI fu alloggiato in Danzica, ed il VII prese quartiere in Oliva.

Seguì un periodo di calma; ma di quale calma! Da un lato il freddo e terribili inondazioni, dall'altro il tifo fecero orribili stragi. Ma quest'ultimo divenne senza dubbio il più feroce nemico, perchè nel febbraio giunse ad uccidere fino a centotrenta persone al giorno ed a colpirne 15000. Mancavano le medicine ed i viveri, e lo sconforto invase soldati ed abitanti. Il Rapp, per vincerlo, ordinò che i morti fossero trasportati senza corteo funebre e che il carnevale fosse allietato dalle maschere, e dispose che ogni divisione avesse il suo ospedale per diminuire il contagio. "Ceux qui échappent, ceux qui succombent sont également dignes de pitié; — scriveva dipoi quel generale (1) — Livrés à toutes les convulsions de la démence, ils pleurent, ils gémissent, ils rappellent des combats, des plaisirs qui ne sont déjà plus que de songes. Tantôt furieux, ils redemandent leur patrie, leur père, les amis de leur enfance, ils invoquent, ils repoussent la destinée des braves qui ne sont plus, et, tour à tour déchirés par des passions contraires, ils exhalent un reste de vie dans les horreurs du désespoir „. Un medico che fu testimone, il Tort, riferì dipoi che "l'influenza delle affezioni tristi era più notevole sui napoletani e sui francesi, l'immaginazione dei quali, facile ad esaltarsi, faceva loro risentire più gravemente le pene e le inquietudini della loro situazione (2) „. Aggiungeremo noi che, partiti in tenuta d'estate, i napoletani non avevano le vesti per vincere il clima freddissimo, e che questo doveva essere quasi insopportabile per gli uomini di colore, di cui vi erano tre compagnie, nel VII di linea. Alla fine di marzo l'epidemia raggiunse il massimo della sua forza; e diminuì soltanto nell'aprile per terminare alla fine di maggio, dopo aver ucciso 12,000 uomini.

(1) RAPP, *Mémoires*, pp. 278-79.

(2) GIACCHI, p. 293; AURIOL, pp. 96 segg. L'opera del TORT, *Dissertation sur le thifus contagieux qui a regné épidémiquement à Dantzik*, fu pubbl. a Parigi nel 1817.

Pur tuttavia, la guarnigione, composta dagli elementi più disparati, ma affratellata dalla sventura e dal coraggio, non tradì mai la fiducia che in essa aveva riposta il Rapp. Il quale doveva poi scrivere nei suoi *Mémoires* :

Mes troupes étaient exténués : sur pied nuit et jour, consumées par les maladies, transies de froid, mal vêtues, plus mal nourries encore, elles se soutenaient à peine ; rien n'égalait leur misère que la résignation avec laquelle elles la supportaient. Des soldats, dont le nez, les oreilles étaient gelés, ou les blessures encore ouverts, faisaient gaiement le service des avant-postes. Quand je les voyais défilér à la parade affublés de peaux, la tête enveloppée dans des linges, ou marchant à l'aide d'un bâton, j'étais touché jusqu'aux larmes (1).

Ed in un rapporto del 15 febbraio riferiva :

La 33.me division, venue de Naples sur les bords de la Baltique, montre beaucoup de zèle (2).

Infatti, quando i russi vollero approfittare di queste tristi condizioni e tentare su vari punti l'assalto, questo fu respinto vigorosamente. Nelle prime ore del mattino del 5 marzo l'attacco fu sferrato contro Lang-Führ, Zigankenberg, Schidlitz, Stolzenberg, Ohra. Riferiva il giorno dopo il Detrés :

Hier, vers les quatre heures du matin, ayant entendu une vive fusillade dans tous les environs de la place, j'ordonnai sur le champ à toutes les troupes de la division, que j'ai l'honneur de commander, de prendre les armes. Le VI régt., conduit par M.r le colonel De Gennaro, commandant la brigade, se rendit dans un clin d'oeil au rendez-vous de la division, où j'étais déjà avec tout mon État major. Le VII régt. prit les armes et se forma devant son quartier à l'Holz-baum. M'apercevant que le point d'attaque principal était Ohra et Schottland, de concert avec M.r le général De Bazancourt, commandant supérieur de la place, je

(1) RAPP, *Mémoires*, p. 266.

(2) GIACCHI, p. 292.

me rendis avec le VI rég^t. vers la faubourg de Petershagen; nos postes se repliant devant des forces supérieures, je crus devoir sur le champ occuper un plateau qui est sur la droite du chemin de Dirschau et d'où l'ennemi, débouchant par Stolzenberg, aurait pu couper la retraite aux troupes qui se trouvaient en avant. Ce plateau a été enlevé franchement au pas de charge par le VI rég^t. vers les sept heures du matin. Les russes ont fait tous leurs efforts pour nous déloger; mais le VI rég^t. napolitain, soutenu par quelques compagnies du quatrième bataillon d'infanterie légère, que M.^r le général de division Grandjean a mis à ma disposition, a soutenu avec fermeté sa position, jusqu'à ce que la colonne que V. E. a dirigée de Schidlitz les a obligé à une retraite complète. Dans ce combat, qui a duré pendant dix heures, j'ai eu lieu d'être très satisfait de la bravoure brillante et de l'active intelligence des officiers du VI rég^t. J'ose avancer à V. E. que, dans cette journée, les officiers, sous-officiers et soldats ont rivalisés pour prouver d'être dignes d'appartenir à S. M. le roi de Naples. Tandis que cela se passait du côté de Ohra, le VII rég^t. napolitain marchait à l'ennemi sur Neuschottland. M.^r le général de division comte d'Heudelet, sous les ordres duquel ce régiment se trouvait, a dû rendre compte à V. E. de sa belle conduite. Le V rég^t. et deux compagnies du VI, qui se trouvent détachés à Phar-Wasser, étaient en même temps attaqués dans tous leurs postes extérieurs. Tous ces petits postes, quoique coupés par une nuée de cosaques, ont tenus ferme jusqu'à ce qu'ils ont été dégagés par une sortie faite de Phar-Wasser. Le cap. Podestà, commandant le V rég^t., et le cap. [Balathier], commandant le VI, ont été très satisfaits de la conduite des troupes sous leurs ordres. Dans cette journée se sont particulièrement distingués MM. le col. De Gennaro, qui a eu ses habits et sa selle criblés de balles, le chef d'escadron Sourdat, mon aide de camp, qui a eu un cheval tué, le cap. Zeno, adjoint à l'État major, qui a eu une jambe cassée par un coup de feu, le lieutenant Cianciulli, aide de camp de M. le maréchal de camp Pepe, qui a eu deux chevaux tués, le sous-lieut. Marotta du VI, qui a été blessé très grièvement dans le bas ventre. Au reste, tous les officiers de mon État major et du VI, qui étaient sur le plateau, ont des droits à votre bienveillance.

In quel giorno i napoletani furono dovunque arse la battaglia. Il VI di linea, con il Detrés e con il De Gen-

naro, corse in aiuto del general Franceschi sul fronte Ohra-Stolzenberg e caricò due volte il nemico, che fu definitivamente respinto quando il generale Bachelu accorse da Schidlitz. Il Rapp nel suo rapporto affermò che i napoletani « avevano rivaleggiato in coraggio ed in valore con tutte le altre truppe (1) », e nei suoi *Mémoires* ricordò il De Genaro che, « tout couvert de contusions, ses habits criblés de balles, opposa une résistance invincible et força l'ennemi à la retraite (2) ». Il V resistette a Neufahrwasser, e, sebbene i suoi distaccamenti fossero attaccati contemporaneamente ed isolati da nuvoli di cosacchi, tenne fermo finchè una sortita del maggiore della guardia De la Nougarede, con altri soldati del V comandati dal Podestà e tre compagnie del VI dirette dal Balathier, non ebbe respinto il nemico (3). Il VII fu tra i reparti che difesero Lang-Führ; ed il Rapp ricordava l'eroismo di tre volteggianti, che, slanciatisi su alcuni cannoni nemici, li avrebbero sicuramente catturati se non fossero stati caricati dalla cavalleria (4). In quel giorno i napoletani ebbero quaranta morti e cinquanta feriti (5).

Seguirono alcuni scontri intorno a Sasper ed a Brössen, presi e ripresi dal nemico (16 marzo), e dinanzi Phar-Wasser. Finalmente, il 24 marzo il generale Bachelu operò una sortita verso S. Albrecht e Praust, mentre il generale Breissan puntava su Striess ed il maggiore De la Nougarede su Brössen (6). Riferiva il giorno dopo il Detrés:

D'après les ordres que V. E. m'a fait transmettre dans la nuit du 23 au 24, le V et VI régts. napolitains se sont formés hier à 6 heures du matin en colonne à la porte de Petershagen. Mons.^r le gén. Heudelet s'étant mis à la tête des troupes pour se porter en avant, j'ai cru devoir l'accompagner, et j'ordonnai au col.

(1) GIACCHI, pp. 584 sgg.

(2) RAPP, *Mémoires*, pp. 268-69.

(3) Ivi, p. 271; e GIACCHI, pp. 584 sgg.

(4) Ivi, pp. 267-68; ed ivi, pp. 584 sgg.

(5) CIANCIULLI, p. 180.

(6) GIACCHI, pp. 299-300.

De Gennaro, commandant la brigade, de suivre le mouvement du régiment bavarois. Une fois à la hauteur de Schönfeld, le général Heudelet m'engagea à laisser un bataillon en position pour observer les mouvements que l'ennemi aurait pu faire sur notre gauche, en débouchant par le vallon de Ohra ; j'y plaçai le V régt., et le VI continua le mouvement de la colonne qui se portait sur S. Albrecht et Praust. Les cosaques s'étant approchés de notre ligne, une quarantaine de tirailleurs du VI régt., conduits par le cap. Vestris, a suffi pour les obliger à passer le ravin et à se tenir à une distance très respectueuse. Le V régt., qui avait suivi en échelons la brigade Gault, eut l'ordre d'envoyer un officier avec un petit détachement pour dégager et soutenir un caisson de munitions qui s'était embourbé. L'ennemi, espérant pouvoir s'en emparer, s'est avancé avec de l'infanterie et de la cavalerie; un feu de file bien nourri du souslieut. Cefaly les a arrêtés et leur a tué beaucoup de mond. Cett'officier a montré le courage et le sang froid qu'exigeait une pareille circonstance. Un homme du V régt. a eu l'avant bras cassé d'un coup de feu. Voilà la seule perte que nos troupes ont essayée de ce côté. D'après de nouvelles dispositions, vers les 11 heures le V régt. passa sous les ordres de M.r le général de brigade Bressant, qui occupait Lang-Führ, où il resta en reserve jusqu' à 8 heures du soir. Cependant, depuis 5 heures du matin, le VII régt. et deux compagnies du VI, qui forment la garnison de Phar-Wasser, étaient sortis de leurs positions pour faire la fausse attaque que vous aviez ordonné. La ligne des vedettes ennemies s'est reployée à mesure que nos tirailleurs avançaient; mais bientôt les russes ont déployé de l'infanterie, de la cavalerie et du canon. Nos troupes ont occupé, malgré leur résistance, Saspe, et une vive fusillade s'est engagé de part et d'autre. Les cosaques ont voulu plusieurs fois faire des hourras, mais ils ont trouvé la mort au bout des fusils des tirailleurs napolitains. Ils étaient déjà dégoutés de revenir à la charge, lorsqu'un officier cosaque en a réuni une cinquantaine pour les porter en avant: celui-ci a été tué sur le champ et son peloton mis en déroute. Quelques centaines de lous qu'on a trouvés sur lui ont été partagées parmi les soldats du VI et du VII napolitains. Ce tiraillement a duré jusqu'à quatre heures du soir et ne nous a coûté que trois hommes blessés légèrement, en sorte que la division napolitaine n'a eu que quatre hommes blessés dans la journée du 23, qui a coûté si chère à l'ennemi et qui marquera dans l'histoire du blocus par les brillants succès que vous avez remportés.

Al 1° aprile, dopo tre mesi di continua guerra e di terribili epidemie, la forza della divisione era quella che risulta del seguente specchietto, donde si rileverà anche il numero delle perdite subite nel trimestre precedente:

CORPI	GRADI	FORZA			PERDITE		
		Pre- senti	Ope- dale	Totale	Morti	Prigio- nieri	Diser- tori
I veliti. . . .	ufficiali soldati	1 43		1 43			
II veliti . . .	ufficiali soldati	1 18		1 18	10		
V di linea . .	ufficiali soldati	31 670	1 447	32 1117	1 141	27	2
VI di linea . .	ufficiali soldati	28 889	1 181	29 1070	4 133	44	1
VII di linea .	ufficiali soldati	25 754	210	25 964	1 87	32	2
TOTALI		2460	840	3300	377	103	5

Gli ufficiali morti furono i seguenti: del V di linea il tenente Scarperia (31 marzo); del VI il capitano Boulé (27 marzo), il ten. Procida (13 marzo), i sottotenenti Marotta (14 marzo) ed Olivieri; del VII il capitano Debeer (7 febbraio).

Il 28 aprile si fece una sortita verso il Nehrung per rifornire di viveri la piazza; un battaglione napoletano andò oltre la Vistola e contribuì all'inseguimento del nemico fino all'altezza di Schönbaum (1).

Il 9 giugno il Rapp decise di attaccare su tutto il

(1) CIANCIULLI, p. 181; GIACCHI, pp. 301-02.

fronte. Il Detrés, che errò nel disporre i napoletani, perchè li lasciò per più ore sotto il fuoco di un nemico che era celato, così riferiva sull'azione dei suoi reparti :

En conséquence des ordres de mouvements de V. E. en date du 8 juin, la division a pris les armes le 9 et s'est rendue à 10 heures et demie du matin en arrière du village de Stolzenberg, à la disposition de M. le général de division D' Heudelet, pour faire partie d'une sortie dont le but principal était un grand fourrage. Entre onze heures et midi une vive cannonade s'est engagée de part et d'autre, et l'ennemi a commencé à montrer des têtes de colonnes sur les différents points de la ligne. Mons.r le général D' Heudelet a fait avancer les trois régiments de la division sur la hauteur en avant et à gauche de Stolzenberg, qui se sont déployés en bataille pour soutenir notre artillerie. Un peloton du VII régt. a été détaché en tirailleurs pour soutenir ceux de la cavalerie et couvrir les deux escadrons qui étaient formés sur la plaine. Le VII de ligne a été détaché sur la gauche pour couronner un mamelon et observer les mouvements de l'ennemi dans le ravin et ceux qui pouvaient se faire par l'ennemi, qui occupait une hauteur sur la gauche du village de Schönfeld, dominant toute la plaine. Un demi peloton de ce régiment s'est avancé en avant de son front en tirailleurs pour soutenir ceux des chasseurs et lanciers contre un grand nombre de tirailleurs ennemis. À quatre heures du soir le VII régt. est allé renforcer la brigade du général Husson, qui était engagée sur notre gauche contre des forces supérieures; ce régiment a été d'abord mis en position derrière les pièces qui tiraient sur l'ennemi, et en suite, vers le soir, a été éparpillé en tirailleurs pour couvrir la retraite de cette brigade. Les troupes de la division, pendant neuf heures, ont été exposées à un feu d'artillerie très vif, qu'elles ont soutenu avec celle même intrépidité, quelle ont montrée dans tant d'autres rencontres. Nous avons perdu dans cette journée 19 hommes morts, dont deux officiers, deux officiers et 58 hommes blessés.

Gli ufficiali uccisi furono il cap. Teuffental ed il ten. Feliu, i feriti il cap. Froment ed il ten. Denis. Il Rapp (1) nel suo rapporto dichiarò: " Les napolitains ont très bien combattu „.

(1) CIANCILLI, p. 184; GIACCHI, pp. 302-05.

Due giorni dopo, l' 11 giugno, il tenente Planat portò l' annunzio ufficiale dell' armistizio che sospendeva le ostilità: in quel giorno i napoletani occupavano Phar-Wasser, la lunetta Tardeville e l' Holz-raum, e fornivano un distaccamento al forte Napoleone. La divisione, per lo scarso numero dei combattenti, era stata riunita in una sola brigata. Dallo specchietto che segue si deducono la sua forza al 1° luglio e le sue perdite nel trimestre precedente:

CORPI	GRADI	FORZA			PERDITE		
		Pre-senti	Ospedale	Totale	Morti	Prigionieri	Disertori
I veliti . . .	ufficiali soldati	1 39		1 39			
II veliti . . .	ufficiali soldati	1 18		1 18			
V di linea , .	ufficiali soldati	32 518	226	32 744	374	23	
VI di linea . .	ufficiali soldati	29 641	1 241	30 882	1 184	44	
VII di linea. .	ufficiali soldati	21 448	2 250	23 698	6 252	31	12
TOTALI		1748	720	2468	817	98	12

Gli ufficiali morti furono i seguenti: del VI di linea il sottoten. Olivieri (14 maggio); del VII i capitani Soubisse e Teuffental, il ten. aiut. magg. Greon, i tenenti Feliu e Bonopace, il sottoten. Clausier. È inoltre da notare che nel VI erano stati nominati sottotenenti l'aiut. sottuff. Salvatore Zannetti (in sostituzione dell' Olivieri) ed il maresciallo della guardia Domenico Assante (alla quarta comp. del secondo battaglione), tutti e due in data 12 giugno; e che nel VII, il S.t Simon aveva preso il posto del Greon

ed era stato sostituito dal Girard, promosso tenente; il Denis, ancor lui nominato tenente, aveva occupato il posto del Feliu; e in pari data erano stati nominati sottotenenti il serg. magg. Rocco (alla prima compagnia del primo battaglione), il sottuff. dei veliti Combret (alla quarta compagnia del primo battaglione), il sergente dello stesso corpo Koelsch (alla terza compagnia del secondo battaglione).

Della tregua si approfittò per informare delle passate vicende i rispettivi governi. Il Detrés il 12 scrisse al re :

Un officier envoyé par S. M. l'Empereur et Roi nous apporte la nouvelle d'une trêve : je ne perds pas un moment pour réitérer à V. M. l'assurance de mon profond respect et de mon absolu dévouement. Sire, votre division est digne de vous appartenir; elle n'a cessée de rivaliser avec les braves qui composent la garnison : une maladie épidémique, le feu de l'ennemi vous en ont enlevé plus d'un tiers. Par la même occasion j'ai l'honneur d'envoyer à V. M. tous les détails qu'elle peut désirer. Huit croix de la Légion d'honneur ont déjà été distribuées dans les régiments seulement (1). Mons. le gouverneur me donne l'assurance de dix autres (2), qui seront et pour les officiers de mon État Major et pour les officiers des trois régiments. Sire, je sollicite de vos bontés vingt croix de votre Ordre Royal pour être distribuées aux officiers, sous officiers et soldats qui se sont particulièrement distingués sous les murs de Danzig et des avancements pour les officiers déjà décorés. Les colonels des V et VI régt. ont droit à la bienveillance de V. M.; ils ont servi avec bravoure et distinction. Je sollicite pour eux le grade de maréchal de camp. Le commissaire de guerre de votre garde, faisant fonctions d'ordonnateur à la division [Tolve], dont j'ai beaucoup à me louer, mérite, Sire, par son zèle et son dévouement bien prononcé dans toutes les circonstances pour le bien être de vos troupes, que vous l'honoriez de votre bienveillance. Mons.^r le commissaire de guerre Tierce, qui depuis notre arrivée à Verona a fait les fonctions de sous inspecteur aux revues, n'a cessé de donner des

(1) CIANCIGLI, p. 187. Fra gli altri ebbero la Legion d'onore il De Gennaro, il Galvani, il Balathier, il cap. Zeno ed il serg. Felice del VII di linea.

(2) Queste nuove onorificenze non furono più concesse per la fine dell'Impero.

preuves de sa constante sollicitude pour le bien être de vos troupes; je demande à V. E. qu'elle veuille bien le confirmer dans cet emploi qu'il mérite sous tous les rapports (1).

Dal canto suo, il De Gennaro scriveva al ministro della guerra Tugny il 15 giugno:

Mi affretto di profittare della prima favorevole occasione che mi offre l'armistizio per render conto all' E. V. degli avvenimenti più rimarchevoli del blocco di Danzica. Abbenchè avessi avuto l'onore di comandare durante il blocco i tre reggimenti napoletani che qui trovansi, nella certezza che il signor tenente generale comandante la divisione ha dovuto comunicarle i rapporti delle più importanti operazioni militari, non le parlerò che del reggimento di cui S. M. ha degnato confidarmi il comando [del VI di linea]. Le circostanze m'impediscono di darle de' dettagli; ma posso assicurare all' E. V. che gli uffiziali, sottouffiziali e soldati del reggimento di Napoli durante cinque mesi hanno tutti gareggiato per dar delle prove di zelo, di bravura e di somma intelligenza. Il reggimento ha molto sofferto delle malattie e del fuoco dell' inimico; ma, ciò non ostante, trovasi nello stato il più soddisfacente, e, se la guerra dovesse ricominciare, contribuirà come per lo passato alla difesa di questa piazza importante ed a dividere i nuovi trionfi della Grande Armata. Non posso dispensarmi di far conoscere a V. E. i nomi degli uffiziali, sottouffiziali e soldati che si sono più particolarmente distinti, e per li quali la supplico di reclamare le benevolenze della Maestà Sua. Il signor capobatt. Balathier, dopo aver con una marcia sforzata, di cui ci son pochi esempi, condotto nel mese di gennaio un forte distaccamento da Stettino, è pervenuto ad entrare nella piazza ch' era già da per ogni dove investita. Quest' uffiziale superiore, in tutti i gloriosi combattimenti che hanno avuto luogo, si è fatto distinguere di una maniera brillante. Io prendo la libertà di raccomandarlo particolarmente all' E. V. Il capitano Vestris ha preso parte a tutti gli affari, e si è fatto particolarmente rimarcare ne' combattimenti de' 4 febbraio, 5 e 24 marzo. I capitani Angeli, Nicolai e Acuto, e l' aiut. magg. Passarella han dato in tutte le occasioni delle prove di bravura, d' intelligenza e di zelo pel ser-

(1) Il re volle che questo rapporto fosse inserito nel *Monitore delle Due Sicilie*, del 17 luglio 1813.

vizio. I tenenti Edelwald, Amato e Tromby e il sottoten. De Dominicis si sono molto ben condotti in ogn' incontro. Il tenente Amato, inseguito sempre da considerevoli partite di cosacchi, è pervenuto ne' primi giorni del blocco ad entrare nella piazza con un piccolo distaccamento proveniente da Varsavia. L' aiutante sottuff. Zannetti, i sergenti Grandinetti (ferito da un colpo di fuoco alla coscia), Mazza e Visconti, il furiere Fascella e l' volteggiatore Saverio Puppolo meritano di essere citati tra i sottuffiziali e soldati del reggimento che han meritato gli elogi i più lusinghieri del generale comandante la divisione.

Dopo settantacinque giorni di tregua ricominciarono le ostilità: il nemico aumentato di forza, l'assediante fatto ogni giorno più debole e con la prospettiva di un domani sempre più triste. Eppure, l'ardore era tale che il Rapp poteva scrivere al principe di Neuchâtel: " Ciò che rimane del presidio di Danzica è eccellente, e si può contare sopra una devozione senza limiti: la guarnigione farà tutto ciò che l'imperatore può aspettare dai suoi migliori soldati, e giustificherà la fiducia che le ha accordata, annoverandola fra i corpi della Grande Armata (1) „.

Il 29 agosto i russi attaccarono Lang-Führ; i napoletani, comandati dal Detrés e dal Pepe, caricarono con tale foga il nemico a Pitzkendorf da meritare gli elogi del Rapp: " Les napolitains ne sont pas moins impétueux; ils se present à la suite des fuyards, les poussent et les fusillent. Le gén. Pepe, le col. Lebon, les commandants Balathier et Sourdat, les cap. Chevandier et Cianciulli dirigent, excitent leur courage, donnent à la fois le précept et l'exemple (2) „. Il Lebon, sebbene ammalato, volle comandare il suo reggimento. I napoletani ebbero 46 morti e 91 feriti, fra cui il cap. Froment, che poi morì, il cap. Mouchant, il ten.

(1) GIACCHI, p. 308. Nella sua relazione il Planat riferì che i napoletani erano " malingres „, che non potevano resistere al clima e che le truppe migliori della divisione erano partite prima dell'inizio del blocco.

(2) RAPP, *Mémoires*, pp. 309-10.

Tromby ed il sottoten. Basancourt (1). Riferiva il Rapp al governo francese :

Les napolitains ne la cedent en rien aux autres troupes de la garnison ; ils courent sur les russes avec le sang froid qui caracterise le bon soldat. Ils se font remarquer dans toutes les affaires et principalement dans celle-ci. Je vis une colonne napolitaine chargée par les russes au moment où elle montait sur le plateau de Pitzkendorf ; elle les attendit de pied ferme , leur fit sa décharge, les mit en déroute et les poursuivit à la baïonnette. Le lieut. gén. Detrés, qui les conduisait, se loue beaucoup du maréchal de camp Pepe et du cap. Cianciulli son aide de camp, du col. Lebon du V, qui a eu son cheval tué sous lui, du chef de bataillon Balathier du VI, du chef de bataillon Sourdat son aide de camp, du cap. Chevandier et du chef d'escadron Montrond (1).

Ma la vera gloria i napoletani la guadagnarono il 2 ed il 3 settembre, quando i russi mossero di nuovo contro Lang-Führ e Schellmühle, incendiando i suoi villagi. Sono noti i particolari della meravigliosa resistenza opposta dal V e dal VI di linea. Pochi soldati del V con il tenente Odiardi, chiusi in una casa di Lang-Führ insieme con dei bavaresi e dei westfaliani, non vollero capitolare sebbene circondati dai russi ; e, quando furono senza munizioni e senz'acqua e videro al suolo buona parte dei propri, si fecero strada con le baionette e furono accolti in trionfo a Danzica (3). Scriveva dipoi il Rapp :

Le col. Lebon, le col. De Gennaro pressent, rompent la cavalerie et pénètrent dans Lang-Führ. Elle revient à la charge plus nombreuse et plus fière ; elle profite des obstacles, saisit l'à-propos, et s'élance sur nos bataillons épars dans les rues. Une mêlée sanglante a lieu : le brave Galeazzi tombe percé de dix coups de lance ; les cap. Nicolai, Angeli, De Gennaro sont couverts de blessures et forcés d'évacuer le champ de bataille.

(1) CIANCIULLI, pp. 184-94, che erra nel datare questo scontro.

(2) GIACCHI, p. 312.

(3) CIANCIULLI, pp. 192-200.

En vain l'intrépide Grimaldi, en vain les lieuten. Amato, Legendre, Huber, Ponza, Gomez e Zannetti veulent faire tête à là retraite. Quelques braves, engagés trop avant, ne peuvent suivre et sont coupés : loin de se laisser abattre, ils s'exaltent à la vue du danger et se rallient autour de l'ajudant major Odiardi. Ils avancent, ils tournent, ils rétrogradent et gagnent enfin les maisons crénelées. Déjà elles étaient assaillies pour la deuxième fois : les alliés, furieux, se jettent sur les palissades ; ils les arrachent, et semblent devoir triompher de tous ces obstacles ; mais, couchés dans la poussière, à mesure qu'ils se découvrent, ils désespèrent bientôt du succès : ne pouvant les emporter, ils les livrent aux flammes. Nos braves ne sont point ébranlés : les uns continuent la fusillade, les autres éteignent le feu, et l'ennemi n'est pas plus avancé (1).

In quel giorno morirono centuno uomini, fra cui i capitani De Gennaro e Nicolai ; ne furono feriti centotré, fra cui il tenente Amato ed i sottoten. Petrosini, Zannetti, De Gennaro, Quaranta e Grimaldi, che cadde prigioniero. Si distinsero inoltre il Balathier, il cap. Anfora, il Cianciulli, il ten. Calcaterra, l'aiutante sottuff. Quaranta, il serg. magg. Pentilia, i serg. Errier e Sinopoli (2).

La forza della divisione al 1° ottobre ed il numero delle sue perdite nel terzo trimestre appaiono dal seguente specchietto :

(1) RAPP, *Mémoires*, pp. 313-14.

(2) CIANCIULLI, pp. 198-99 ; GIACCHI, p. 316.

CORPI	GRADI	FORZA			PERDITE		
		Pre- sen- ti	Ospe- dale	Totale	Morti	Prigio- nieri	Diser- tori
I veliti . . .	ufficiali soldati	1 39		1 39	4		
II veliti . . .	ufficiali soldati	1 14		1 14	4		
V di linea . .	ufficiali soldati	30 491	1 183	31 674	63	1 32	
VI di linea . .	ufficiali soldati	27 600	204	27 804	2 72	(?)	2
VII di linea. .	ufficiali soldati	21 536	1 130	22 666	1 30	31	3
TOTALI		1760	519	2279	176	(?)	5

Morirono: del VI i cap. De Gennaro (26 settembre) e Nicolai (30 settembre); del VII il cap. Froment (2 settembre). Cadde prigioniero il sottot. Grimaldi del V.

Perduta Lang-Führ, fu necessario ridurre il fronte e limitarsi a difendere le fortificazioni della piazza, alla cui costruzione anche i napoletani avevano partecipato, mentre e dal mare e da terra infuriava il bombardamento. Un soldato del VII, un tal Maur, è ricordato dal Rapp perchè aveva servito “des piéces de 18 pendant les douze heures sans désesparer (1)”. Il 26 settembre il V fu posto nell’Holz-raum, il VII vicino ad Oliva, il VI diviso fra Weichsel-münde, Fahr-Wasser, forte Napoleone ed Holm. Ma ben presto il V dovette entrare in città per salvarsi dalla pioggia dei proiettili. “Dal 12 ottobre al 2 novembre i napoletani ebbero ottantaquattro uomini fra morti e feriti, sia

(1) GIACCHI, p. 318.

lavorando alle fortificazioni, sia ne' distaccamenti dati per spegnere gl'incendi, per la caduta degli edifizi, delle bombe ed altri proiettili, e per i conflitti che ebbe a sostenere in Alt-Schottland. Con un ordine del 29 ottobre il generale Rapp dimostrò alla 33^a divisione quanto fosse contento dell'attitudine e bravura dimostrata nell'adempimento de' suoi ordini „ (1).

Ma nella notte dal 1° al 2 novembre il disastro diviene irreparabile. Scoppiano dovunque gl'incendi, bruciano le caserme, gli ospedali, tutti i magazzini, Ohra, Stolzenberg, Schidlitz, Zigankenbergh. I bagliori delle fiamme illuminano tutta la città atterrita, mentre continua la pioggia dei proiettili tra lo scrosciare delle bombe. La resistenza è meravigliosa; i napoletani a Schidlitz e ad Oliva perdono venti uomini, di cui nove morti, mentre i capitani Daconto ed Acuto si guadagnano le lodi del Rapp (2). Ma ormai la resistenza volge alla fine.

Il 6 novembre, per mezzo del capitano Marnier partito di nascosto, il Rapp informò l'imperatore delle condizioni della piazza e non dimenticò i napoletani, di cui scriveva: " Ho avuto occasione di esser molto soddisfatto della divisione napoletana comandata dal generale Detrés, che è riuscito ad acclimatarla. Il generale Pepe, che ha perduto la metà di un piede durante la ritirata da Mosca, ha voluto dividere le fatiche dei compagni, sebbene le sue piaghe non siano ancora cicatrizzate „ (3). La risposta non venne e non poteva venire. Continuarono i lavori di fortificazione, cui senza conoscere stanchezza parteciparono notte e giorno i soldati dei tre reggimenti, perdendo 34 uomini, feriti dal 2 al 26 novembre. Poi fu necessario cedere.

Il 28, alle nove di sera, cessò il fuoco; la capitolazione permetteva il ritorno in patria della guarnigione per il 1° gennaio 1814. Ma il 14 dicembre il principe di Wurtemberg avvertiva che l'imperatore di Russia non aveva

(1) CIANCIULLI, pp. 203-04.

(2) CIANCIULLI, p. 205; AURIOL, pp. 317-19; GIACCHI, pp. 320-21.

(3) AURIOL, p. 319; GIACCHI, p. 321.

voluto ratificarla e aveva insistito perchè le truppe fossero internate come prigioniere di guerra. Nell'ultimo gran rapporto che il Rapp allora riuni, il Pepe propose di aprirsi la strada con le armi piuttosto che cedere (1); ma la maggioranza fu per la resa.

La forza della divisione napoletana al 1° gennaio 1814 e le perdite sofferte nell'ultimo trimestre risultano dal seguente specchietto (2):

CORPI	GRADI	FORZA			PERDITE		
		Pre-senti	Ospe-dale	Totale	Morti	Prigio-nieri	Diser-tori
I veliti . . .	ufficiali soldati	1 37		1 37	2		
II veliti . . .	ufficiali soldati	14		14			
V di linea . .	ufficiali soldati	29 479	38	29 517	1 40	28	1
VI di linea . .	ufficiali soldati	25 558	39	25 597	38	90	
VII di linea .	ufficiali soldati	22 536	6	22 542	13	31	
TOTALI		1701	83	1784	94	149	1

Del V di linea era morto il tenente Cornuel (11 dicembre). Inoltre è da notare che il 12 dicembre furono promossi: nel I veliti il Tramoni a capitano; nel V di linea l'Odeardi

(1) CIANCIULLI, p. 208; GIACCHI, pp. 325-26.

(2) I dati seguenti differiscono, ma di poco, da quelli dati dal CIANCIULLI, p. 209, e dal GIACCHI, che li ha ricavati dall'ARTOIS. Noi come per i precedenti del tutto nuovi, abbiamo attinto dai documenti ufficiali, e cioè dalle così dette *Riviste antiche*.

a capitano e lo Scalese a tenente, e nel VI il Tromby e l' Amato a capitani ed il De Dominicis a tenente. Al 1° gennaio erano già partiti per il regno lo Stato maggiore ed il De la Nougarede.

In tal modo, sommando i dati raccolti, potremo dire che nel 1813 le perdite dei napoletani furono di 1464 morti, 440 prigionieri, 22 disertori: cifra quest'ultima bassissima, sì che ai nostri spetta il vanto di averne avuto il minor numero (1).

Il 7 gennaio, 1584 napoletani, comandati dal De Genaro, mossero su Grodno insieme con i francesi; ma a Thorn furono separati da questi ed inviati nell' isola della Nogat, ove giunsero il 3 febbraio: il cambiamento di politica del Murat aveva deciso diversamente delle loro sorti. Alla fine del mese si posero in marcia verso l' Italia, ed il De Genaro, già promosso maresciallo, che lungo la strada aveva raccolto alcuni prigionieri, da Sternberg il 17 maggio comunicava al governo che il suo corpo era formato nel modo seguente:

(1) Anche questi dati sono in parte diversi da quelli forniti dall' Artois, dal Cianciulli e dal Giacchi. Occorre rettificare il numero dei disertori, che per essi è di sei.

CORPI	MARESCIALLI DA CAMPO	CAPITAN.	COMMISSARI DI GUERRA	AIUTANTI MAGGIORE	CHIRURGHI	CAPPELLANI	CAPITANI	TENENTI E SOTTOTENENTI	UFFICIALI DI AMMINISTRAZIONE	TOTALE	SOTTUFFICIALI E SOLDATI	DONNE E FAN- CIULLI DI TRUPPA	DOMESTICI	TOTALE	TOTALE
Stato maggiore. . . .	1	2	1				2			6			16	16	22
Depositi della guardia .							1			1	72	2	3	77	78
V di linea				2	3	1	7	14		27	453	12	3	468	495
VI di linea		1		1	1	1	6	11		21	520	4		524	545
VII di linea. . . .		1		1	1		2	14		19	435	10	2	447	466
Distacc. del IV leggero e II cavall. . . .								1		1	51	1		52	53
Amministrazione . . .					2				8	10	3	4	3	10	20
TOTALI	1	4	1	4	7	2	18	40	8	85	1534	33	27	1595	1679

Alla fine di maggio erano nelle vicinanze di Vienna, ed il 23 il sottoispettore alle riviste S.t Leon, inviato loro incontro dal Murat con del denaro, scriveva: " Je ne saurais vous donner une idée trop avantageuse de cette petite division. De vieilles bandes ne se distingueraient pas par un ensemble plus militaire. Sa tenue est parfaite sous tous les rapports. Sont en général dans le meilleur état possible. On ne peut pas se lasser d'admirer cette troupe, et S. M. éprouvera, en la revoyant, une satisfaction à la quelle elle n'est certainement pas préparée „. Il 31 maggio le truppe attraversarono la città, destando la sorpresa della popolazione per la loro bella " tenuta „; furono ricevute dal feldmaresciallo Kalnassi e dal conte Kevenhillen, inviati dal governatore principe di Wittemberg. Alle loro lodi unirono le proprie il Colloredo ed il feldmaresciallo Kalkreuth in nome del governo prussiano per il contegno serbato durante il lungo viaggio. Ed il De Gennaro poteva concludere: " Io non posso che lodarmi infinitamente della bella condotta de' militari d'ogni grado. Tutti rivalizzano di zelo per lasciare l'opinione la più vantaggiosa delle truppe napoletane ne' paesi che si traversano (1) „.

Il Colloredo, per evitare incontri con le truppe austriache, decise che i contingenti s'imbarcassero a Trieste per Barletta (2). Là fu inviato il capobatt. Pegnalver, qui il capobatt. Raffaele Zannoni; ma una parte delle truppe con il De Gennaro sbarcò ad Ancona (3), e, dopo aver attraversato trionfalmente gli Abruzzi (4), insieme con gli altri

(1) Per tutta questa parte cfr. i docc. in *Guerra*, f. 1067. Ma molti altri particolari, però di scarso interesse, per il ritorno in patria tanto di queste truppe quanto degli altri prigionieri, si potrebbero ricavare dalle carte degli *Eseri: occupaz. francese*, f. 218, 230.

(2) Le accompagnò a Trieste il ten. col. Seibert, che il 5 luglio fece al Murat le più ampie lodi dei soldati, i quali avevano formato " l'ammirazione de' nostri veterani per la precisione delle loro manovre „. Cfr. *Monitore delle Due Sicilie* del 18 luglio 1814.

(3) Per le feste fatte ad Ancona cfr. *Monitore* cit. del 29 luglio.

(4) Particolari accoglienze fece loro Chieti; per esse cfr. *Monitore* cit. del 26 luglio.

entrò in Napoli tra entusiastiche accoglienze il 7 agosto (1).

Contemporaneamente o successivamente rientrarono gli ufficiali e gli uomini fatti prigionieri (2), ed il Murat volle che tutti i reduci dall'assedio di Danzica formassero un nuovo reggimento di linea, il XII, che poi passò a far parte della guardia. Nei suoi quadri, al tempo della formazione, troviamo i seguenti ufficiali del V, del VI e del VII di linea:

S. M.: capobatt. Balathier e Galvani; cap. aiut. magg. Ducreé e Passarella; ten. quartiermastro Savino; ten. portabandiera Scalessa; chirurghi Valeri, Grazietti, Soffietti, Glionna, Giorgio, Marini. — *I battaglione*: cap. Acuto, Chenel, Besteghi, Cutoli, Angelini, Lapommeraye; ten. Calcaterra, Paoletti, Galeazzo, Denis, Edelwald; sottoten. Folaci, Poli, Gatti, Foti, Basincourt, Quaranta. — *II battaglione*: cap. Podestà, Sauli, Lambert, Vestris, Pomarici, Luis; ten. Del Pò, Giraud, Giuseppe Tomeo, Raffaele Tomei, De Dominici; sottoten. Rocco, Marzano, Simonetti, D'Elia, Decembre, Calix. — *III battaglione*: cap. Anfora, Miranda, Angelis, Amato, Tromby, Lamouche; ten. Paris, D'Agostini, Legendre, Sigismondi, Spera, Hilarion; sottoten. Habert, Cefaly, Koesk, Ponza, Gomez, Assanti, Lataglia. — *Al seguito*: quartiermastro S.t Simon; sottoten. Gatto e Marie (3).

Il ricordo della bella condotta serbata dai napoletani durante il terribile assedio non si attenuò nel Rapp, che il 12 febbraio 1817 scriveva al principe Leopoldo, allora vice presidente del Supremo consiglio di guerra: " J' ai l'honneur de demander à S. M. le nouvelle Ordre des Deux

(1) Cfr. specialmente *Monitore* cit. dell'8 e del 9 agosto. In quest'occasione anche il Colletta scrisse e lesse dei versi. Cfr. CORTESI, *P. Colletta e la sua " Storia "*, Aquila, 1924.

(2) Cfr. *Guerra*, f. 1068. Rientrarono il caposq. Mirelli duca di S. Andrea, il ten. col. del genio della guardia Percheron, il cap. Frangipani, il ten. Giuliani, etc. Inoltre è da ricordare che nel marzo erano stati dati gli opportuni ordini per separare nei campi di concentramento i prigionieri napoletani e per avviarli per la via più breve a Bologna. Cfr. il rapp. del Caracciolo, Monaco 30 marzo 1814, in RASN., *Esteri: occupazione francese*, f. 15; ed anche il f. 218.

(3) *Riviste antiche*, f. 1340.

Sicules : le désir que j'ai de continuer à porter cet ordre est particulièrement fondé sur le souvenir que je conserve pour les troupes napolitaines, qui concourrurent avec moi à la défense de Dantzik. Ces braves troupes, plus sensibles que les autres aux rigueurs excessives du climat, n'en furent pas moins l'exemple de la persévérance et de la discipline, comme elles furent du courage (1) „.

CONCLUSIONE

1. Ritornati in Napoli i Borboni nel 1815, gli ufficiali nativi del regno che avevano servito Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat e che, per il trattato di Casalanza, avevano acquistato il diritto di conservare i gradi raggiunti, perdettero tutti i vantaggi che alla propria carriera avrebbero potuto apportare le campagne fatte accanto ai francesi, mentre i loro colleghi, che avevano seguito nell'esilio il re " legittimo „, si videro valutati al doppio, come anni di guerra, quelli passati in Sicilia, ove avevano corso ben pochi pericoli, pur costretti a qualche ristrettezza economica e ad una molto minore rapidità nel succedersi delle promozioni. In seguito, all'ordine cavalleresco delle Due Sicilie creato da Giuseppe e, nella mente del Murat, destinato a rivaleggiare nel regno con la Legion d'onore, fu sostituito l'ordine di S. Giorgio; e, poichè ne furono insigniti anche coloro che nel Decennio avevano seguito il partito antinapoleonico, esso perdette il suo peculiare valore e non servì più a designare coloro che avevano combattuto sotto le aquile imperiali nelle guerre che dal 1808 al 1813 avevano avuto come teatro di operazioni l'Europa intiera (2).

Ne scaturì, come logica conseguenza, che fitto velo si gettò sulla parte, gloriosa oppur non, che in esse avevano

(1) CIANCIULLI, pp. 210-11.

(2) L. BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, ed. CORTESE, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., L (1925), pp. 146 sgg.; N. CORTESE, *Per la storia del regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, ivi, pp. 210-12.

avuto i napoletani; e, mentre non si mancò di ricostruir le loro gesta nella campagna del 1798 ed in altre azioni contro le armi francesi, come la resistenza di Civitella del Tronto nel 1806, quella di Gaeta nello stesso anno, le spedizioni anglo-sicule del Decennio contro i due napoleonidi (1), nulla si disse dei reparti che si erano recati in Ispagna, nell'Alto Adige, in Russia, in Germania ed anche altrove, per combattere in favore dell'Impero francese, e che pure erano stati comandati da ufficiali, che ora facevano parte del nuovo esercito. Coloro che vollero notizie dovettero ricorrere alle opere pubblicate al di là del confine, e specialmente a quelle del Vacani (2) e del De Laugier (3); tutt' e due scritte da militari dell'esercito italiano (4), che ai documenti d'archivio avevano potuto aggiungere i propri ricordi personali.

Il destino volle che fossero proprio napoletani coloro che recensirono quei volumi nella maggiore rivista italiana del tempo, l' *Antologia* del Vieusseux: il Colletta e Gabriele Pepe. Ma il secondo, che aveva combattuto in Ispagna, finì per dire che nella " storia aneddótica del Laugier,... giudicando de' fatti che *gli erano* cognitivi, i diciannove ventesimi *erano* pure e mere invenzioni (5) „. Ed il primo

(1) Cfr. le mss. *Memorie militari sul regno delle Due Sicilie* di CARLO AFAN DE RIVERA, in Società Napoletana di storia patria, ms. XXX. D. 8. Altre relazioni, scritte dal Corpo di Stato maggiore napoletano, si conservano mss. nella *Segr. di guerra* del R. Arch. di Stato di Napoli, f. 1071. È da notare che il Nugent curò anche la stampa di un giornale militare, che senza dubbio si pubblicava nel 1819.

(2) C. VACANI, *Storia delle campagne e degli assedii degl' Italiani in Ispagna*, Milano, 1823, per la quale cfr. CORRESE, *Saggio di bibliografia Collettiana*, Bari, 1917, pp. 17-18; e *Aggiunte* al cit. *Saggio*, Napoli, 1921, pp. 127-28.

(3) [C. DE LAUGIER], *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 per servire alla storia militare italiana, memorie di un ufficiale italiano*, Firenze, 1828 sgg.

(4) Il De Laugier servì nell'esercito napoletano nel 1815 come capitano del 12° reggimento di linea. Cfr. i suoi *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, Firenze, 1870, pp. 74 sgg., per i quali cfr. A. D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*, Milano, 1908, p. 70.

(5) Il Pepe diede questo giudizio nell' ined. " Lettera ad un commendatore „, che in seguito citeremo.

giustamente rimproverò il Vacani di aver chiamato " milizie italiane le sole del già Regno italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che, portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, o confusi ai soldati di Francia; e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta, e combattendo col proprio nome per propria gloria; nè tali fossero tremila siciliani, che afforzavano l'esercito di Lord Wellington e partecipavano al vincere, al morire, agli onori, alle tristezze dell'alleato esercito inglese (1) „.

Quest'ultimo, auspicando " che altri *mettesse* in luce il merito dimenticato dei suddetti eserciti „, aggiungeva: " Napoli numerava [per la campagna di Spagna] di diecimila uomini soli milleottocento scampati; ma si onorava dei successi delle sue milizie, e dei nomi di Carrascosa, Zennardi, Ambrosio, Aquino, Pepe, Napoletani, Palma, Casella, Russo, Staiti, e di un numero sì grande di ufficiali minori, che sarebbe lunghissimo lavoro a registrarli: ricordava per gloria gli uomini morti in battaglia; e che di un intero reggimento (primo di linea) due soli ufficiali, fortunati non cauti, ritornarono senza margine di onorate ferite „. Era un semplice accenno, quale la vigile censura toscana poteva permettere; ma, sia che mancasse di notizie precise, sia che non rientrasse tale argomento nella trama della sua opera, quale l'aveva disegnata, il Colletta poco altro aggiunse nella sua ben nota *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825*, che vide la luce, postuma, nel 1834.

Nel regno continuò la congiura del silenzio ancora per vari anni. E così, allorchè verso il 1832 Francesco Pignatelli principe di Strongoli, che aveva comandato la divisione napoletana in Ispagna, domandò il permesso di " pubblicare due capitoli non ancora editi della sua storia del Decennio, nel primo de'quali *parlava* de' contingenti napoletani negli eserciti di Napoleone e nell'altro *trattava* tecnicamente del-

(1) La recensione del Colletta è stata ripubbl. nelle sue *Opere ined. o rare*, Napoli, 1861, I, 285-340.

l'assedio di Gaeta, difesa dal general Begani „, vide respinta la sua richiesta. Eppure aveva citato l'esempio del Vacani, cui l'imperatore d'Austria aveva concesso di render noti “ i fasti delle milizie italiane che servirono sotto i vessilli di Napoleone, nonostante che gl'italiani avessero spesso combattuto contro le aquile austriache, e a malgrado che le province che già formavano il regno d'Italia appartenessero allora a diversi sovrani „; ed aveva anche soggiunto: “ S. M. sede sul trono d'una Nazione che per sua grande ventura non è stata scissa, e questo trono è comune ad altro popolo che fu anche esso grande altre volte. Ella ha ben sentito che un principe non può essere forte se il suo popolo non è felice, e che non può darsi felicità se non è estinta la discordia che divide i cittadini in fazioni; quindi dà opera per restituire al regno tutta la sua forza morale, distruggendo la causa delle brutte dissenzioni di parti. Ella in età giovanile ha conosciuto, quasi per divina ispirazione, questa verità, ed ha anche scorta l'altra importantissima che, senza una vera forza militare, la potenza de' principi è nulla o precaria, non essendo neppure stimato da' collegati naturali colui ch'è loro più di peso che di sostegno: verità, pure, che i consiglieri de' nostri sovrani hanno spesso sconosciuta... Egli è dunque, a me pare, nella veduta della sana politica della M. V. che sia conosciuta dalla nazione la sua storia militare, onde i buoni esempi le siano d'incitamento, e possa riflettere su gli errori e difetti suoi medesimi „ (1).

La pubblicazione dell'*Antologia militare*, diretta da Antonio Ulloa, che fu iniziata nel 1835, segnò il principio di una ripresa di studi militari, tecnici e storici. In questa rivista Domenico Puccemulton, che aveva preso parte come tenente alla campagna (2), pubblicò il *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall'esercito*

(1) N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari, 1927, I, CCCLXXII-XXIII.

(2) Su Domenico Puccemulton (1791-1843) cfr. A. ULLOA, in *Antologia militare*, XVIII, 1844, pp. 182 agg.

anglo-napolitano comandato da Lord Bentink (1), ove si parlò del contingente siciliano che aveva combattuto contro l'esercito francese (2); Andrea de Angelis si occupò delle operazioni della cavalleria napoletana nell'Italia settentrionale dal 1794 al 1796 (3); altri scrissero sulla *Ritirata del conte Ruggero de Damas francese al servizio del re di Napoli nel 1798* (4), e finalmente si pubblicarono molti documenti sull'assedio di Gaeta del 1806 (5) e sulla spedizione di Calabria del 1807 (6). Ma in realtà soltanto un articolo, scritto da Luigi Cianciulli, vide la luce, dedicato alla parte avuta dai reggimenti del Murat nel celebre assedio di Danzica del 1813 (7). Qualche cosa di più fece dipoi Gennaro Marulli che, in appendice ai suoi *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca della francese rivolta fino al 1815*, parlò a lungo de *I napolitani alla guerra di Spagna dal 1807 (sic) al 1813 ed alla guerra di Russia nel 1812 e 1813* (8). Però egli si limitò quasi sempre a ripeter ciò

(1) In *Antologia militare*, I, 1, 1835, pp. 161-91. Il *Giornale della spedizione eseguita dalle milizie angloispanosicule correndo l'anno 1812 e 1813*, fu inserito nella citata *Antologia*, XV, 1843, pp. 198 sgg.; XVI, 1843, pp. 229 sgg.

(2) La divisione siciliana fu composta da un battaglione di granatieri della guardia, forte di 600 uom. e comandato dal ten. col. Francesco Galluzzo, dal I regg. estero di linea, forte di 1380 uom. e comand. dal col. Gaetano Pastore, da due squadroni del regg. Principe, forti di 200 cavalli e comand. dal ten. col. Ruffo Scilla, e da sei pezzi diretti dal cap. Giuseppe Garzia. Erano addetti allo S. M. i capitani Pietro Vial, Francesco del Carretto e Francesco Ruiz, che salirono poi ai più alti gradi. Combatte contro il Suchet, nel cui corpo militavano i napoletani. Per le sue operazioni, tutt'altro che indegne di ricordo, cfr. anche DE LAUGIER, X, 243-44, XII, 101-04, 121-35, 145-50, 160-68.

(3) In *Antologia* cit., II s., V, 10, 1840, pp. 1-20. Sul De Angelis cfr. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1919, pp. 103-13.

(4) In *Antologia* cit., I, 2, 1836, pp. 154 sgg.

(5) In *Antologia* cit., VI, 1838, pp. 84 sgg.; VII, 1839, pp. 190 sgg.

(6) In *Antologia* cit., XIV, 1842, pp. 199 sgg.

(7) Cfr. il cap. III del presente lavoro.

(8) Napoli, 1845, pp. 311-516. Dell'appendice si fece un estratto a parte, Napoli, 1851, conservandosi la numerazione delle pagine. L'autore, figlio del conte Troyano, che era stato un alto ufficiale dell'esercito borbonico, nel 1845 era capitano nei granatieri della guardia.

che avevano scritto il De Laugier ed il Cianciulli, sì che la sua opera spesso non fu altro che un'antologia di brani estratti dai libri dell'ufficiale toscano ed una ristampa disordinata dell'articolo del napoletano (1). E si può dire che l'unico lavoro, attinto a fonte originale, rimanesse sempre quello del Pignatelli, che finalmente poté pubblicarlo durante la rivoluzione del 1848; esso è stato ora ristampato (2).

Da allora in poi nulla o quasi si è aggiunto a ciò che era stato già detto nelle opere citate; e, se per le altre parti di Italia molto ha fatto il benemerito Ufficio storico dello Stato Maggiore italiano, specialmente per le campagne di Russia e di Germania (3), o per una ragione o per un'altra non si è mai iniziata una ricerca sistematica nell'Archivio militare napoletano per far luce completa su tale argomento, e nulla si è detto della parte avuta dai napoletani nella guerra di Spagna. Tale ricerca abbiamo ora tentato di far noi, estendendo la nostra indagine anche ad altri archivi italiani e stranieri.

2. Ma quali conclusioni potremo ricavare da quest'indagine minuziosa che, compiuta durante la prima metà del secolo passato, avrebbe avuto un fine ed un contenuto politico, e che oggi potrebbe sembrare ispirata esclusivamente da curiosità erudita o da un malinteso amor di patria? Le conclusioni dovranno permetterci di rispondere ad un triplice ordine di domande; e cioè: quale giudizio dovremo dare dell'ufficialità e dei soldati che combatterono in queste guerre e quanto esse contribuirono a modificare lo spirito militare, e quindi politico, del paese?

Alla prima domanda risponde tutto il lavoro. Appena s'iniziò la formazione del nuovo esercito nel regno di Na-

(1) Di nessuna importanza è l'articolo pubblicato da P. CALA ULLOA, *Cenno storico sulle milizie napolitane dal 1806 al 1819*, nell'*Antologia* cit., I, 1, 1835, pp. 234-40.

(2) F. PIGNATELLI, *Tre capitoli della "Storia del Regno di Napoli dal 1806 al 1815"*, Napoli, 1848. Cfr. ora CORTESI, *Memorie di un generale*, II, 245 sgg.

(3) Cfr. il cit. cap. III.

poli, si pensò di inviare fuori dei confini i reggimenti che, composti dei peggiori elementi, costituivano un serio pericolo per la tranquillità del paese. Di tal natura furono i due primi di linea ed il II cacciatori a cavallo, che, trasferiti nell'Alta Italia, ebbero l'ordine in seguito di recarsi in Ispagna e presero parte alla guerra del 1808-09. Dipoi, con il Concordato di Bayonne del 5 luglio 1808, il Murat assunse l'impegno di fornire all'imperatore, in caso di guerra continentale, sedicimila fanti, duemilacinquecento cavalleggeri, venti pezzi di artiglieria, con i relativi corpi di zappatori e minatori: contingente che l'avvenuta conquista della Sicilia avrebbe dovuto portare, rispettivamente, a diciottomila fanti, tremila cavalleggeri e venticinque pezzi (1). E sebbene il re non osservasse scrupolosamente tali clausole, anche perchè neppure Napoleone mantenne i suoi impegni, pur tuttavia due altri reggimenti furono inviati in Ispagna, il I cacciatori a cavallo ed il I di fanteria leggera, che già avevano combattuto nell'Alto Adige; ed in seguito parteciparono all'ultima fase della campagna di Russia ed a tutta quella di Germania del 1813 gran parte della guardia reale, quattro reggimenti di linea (e cioè il V, VI e VII di linea, ed il IV leggero) ed uno di cavalleria leggera (l'ex II cacciatori a cavallo, del tutto riorganizzato).

Per quanto manchino dati numerici sicuri, si può dire che non meno di novemila furono gli uomini inviati a più riprese in Ispagna. Di questi, a parte i quadri ed i mutilati, non ne ritornarono in patria, e soltanto nel 1814, che poche centinaia, e cioè un battaglione di fanti. Circa tredicimila furono invece gli uomini inviati in Germania, e di essi non ne ritornarono più di tremila: la guardia rientrò in patria dimezzata, dei tre reggimenti di linea si formarono appena due battaglioni, il IV leggero si disperse in gran parte, ed anche il II cavalleggeri ebbe numerose perdite (2).

(1) Cfr. A. ESPITALIER, *Napoléon et le roi Murat*, Parigi, 1910, pp. 511-14.

(2) Mancano dati precisi, e fra le carte della *Segreteria di guerra* dell'Archivio di Napoli non vi è neppur un elenco degli ufficiali che morirono sul campo o di ferite. Abbiamo cercato di raccogliere al ri-

Tali dati sono particolarmente significativi ove si pensi che la forza effettiva dell'esercito napoletano non superò mai i quarantamila uomini, e che, per di più, tale forza fu raggiunta soltanto nell'ultimo anno della dominazione murattiana, dopo i febbrili armamenti di re Gioacchino, che già mirava alla campagna italiana (1).

Mancano notizie precise per determinare il numero degli ufficiali stranieri che facevan parte dei quadri (2); però si può dire che nella maggior parte questi eran composti da napoletani, ove si eccettuino alcuni reparti della guardia ed il VII di linea, formato con il *Corpo R. Africano*. Nulla invece sappiamo dei sottufficiali, che il Murat spesso prese dai reggimenti francesi e dal *R. Corso*. Quanto ai soldati, ove si eccettuino alcune deboli compagnie del VII composte da truppe di colore, furon tutti napoletani. Ma pel modo come furono arruolati, è necessario distinguer bene i reggimenti che combatterono in Ispagna da quelli che invece furono in Germania: i primi in genere furon formati con elementi raccoglittici e quasi sempre presi dalle galere, i secondi, ad eccezione del IV leggero, ancor esso costituito da delinquenti graziati, si organizzarono con soldati di leva, ed alcuni, come quelli della guardia, con elementi scelti.

Ne vienè di conseguenza che nel dare un giudizio sul

guardo il maggior numero di notizie; ma siamo dolenti di non aver potuto vedere il *Tableau par corps et par batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empire, 1805-1815*, Parigi, s. d., e *Supplément*, 1909, di A. M. RTINIEN. Particolarmente significativa è la lettera che il colonnello Malaspina scrisse da Saragozza il 20 maggio 1811 al conte de Lapeyrou, in cui diceva che dei ventidue ufficiali e dei cinquecento soldati del II cacciatori, entrati in Catalogna il 1° aprile 1808, erano morti sei ufficiali e duecento cinquanta soldati ed erano stati feriti dieci ufficiali. Cfr. R. Arch. di Stato di Napoli, *Esteri: occupazione francese*, f. 421.

(1) Sull'esercito napoletano cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCXX-CCLX.

(2) Abbiamo potuto dare notizie precise soltanto per la fine del 1814, e cioè dopo la partenza di molti francesi che preferirono ritornare in patria piuttosto che prender le armi contro di essa. Cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCXLIV-CCXLVI.

valore mostrato in guerra dai napoletani occorre ben distinguere gli uni dagli altri, e quindi la campagna di Spagna da quella di Germania. Senza dubbio, tale distacco è determinato anche dal diverso genere di guerra che fu combattuta nelle due regioni europee: la prima quasi sempre costituita da una snervante serie di scontri locali e di sanguinose insidie; la seconda disputatasi in campo aperto e da grandi masse di truppe, ed in essa le napoletane, per la loro forza relativamente esigua, furono inquadrate nell'esercito napoleonico e ne ritrassero esempio ed ammaestramento. Ma non è privo di valore il constatare che anche nella campagna di Germania non fu esente da colpe il IV leggero, composto come i reggimenti che avevano combattuto in Ispagna (1).

3. Nel 1806, allorchè Giuseppe Bonaparte prese le redini del governo napoletano, la riputazione del soldato meridionale era tutt'altro che accreditata. La misera fine delle campagne del 1798 e del 1806 aveva gettato il discredito sulle truppe che queste avevano compiute. E sebbene molti ufficiali si fossero fatto onore nell'intervallo, militando negli eserciti cisalpino-italiano e francese (2), il disprezzo di Napoleone verso qualunque milizia napoletana non si era mai attutito, ed egli non lo aveva nascosto a suo fratello. "Le caractère des napolitains est connue de tous les temps et de tous les siècles, et vous avez affaire à une femme qui est le crime personnifié", gli aveva scritto ad esempio il 31 maggio 1806 (3). Già il 31 marzo aveva affermato: "L'armée napolitaine n'est rien, n'a jamais rien été, ne peut devenir une armée que par une suite de soins et de temps (4)"; e su tale giudizio aveva insistito ancora l'anno

(1) Il Pepe affermò che il IV leggero fu rovinato dalla cattiva amministrazione del Chiarizia, che già aveva ridotto in cattive condizioni il II di linea in Ispagna, e perciò era stato destituito.

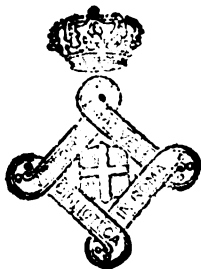
(2) Per l'opera di molti di questi ufficiali cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CLXIII sgg.

(3) *Correspondance de Napoléon*, n. 10304, XII, 517-18.

(4) *Corresp. cit.*, n. 10044, XII, 304-6.

dopo, il 18 ottobre: “ Quant à l'idée d'avoir à Naples des troupes napolitaines aussi bonnes que les miennes, je ne crois pas que vous viviez assez, ni votre fille, pour voir ce miracle-là. Je vois par là que vous êtes comme les trois quarts des hommes, qui ne connaissent point la différence des troupes. Des troupes comme celles que je vous laisse ne sont pas remplaçables par des troupes étrangères (1) „. Così, appena aveva saputo che le truppe che assediavano Gaeta erano state disgraziate in alcuni scontri, aveva rimproverato Giuseppe ed affermato che non intendeva che i francesi fossero battuti da napoletani (2). Allorchè erano giunti al suo quartier generale dieci ufficiali del genio e trentasei di artiglieria, inviatigli dal fratello e quasi tutti napoletani (3), li aveva detti pessimi e indegni di fiducia, e ne aveva chiuso qualcuno nel forte di Fenestrelle (4)! Eppure erano stati scelti dal Campredon e dal Dedon, e le scuole militari borboniche avevano goduto sempre buona fama ed avevano avuto ottimi allievi.

Ora, il giudizio di Napoleone pecca del difetto comune a tutti i giudizi aprioristici, che, per voler essere universali, finiscono per deformare la realtà. E ben se ne avvide Giuseppe che, dopo un anno di permanenza nel regno, sentiva di poter affermare in genere non esser vero che in Napoli vi fosse un numero di traditori superiore a quello degli altri paesi. Buoni erano gli ufficiali che aveva inviato all'imperatore e, tra questi, ottimo l'Afan de Rivera, che aveva maggiormente sollevato le sue proteste. Molto facili ad infiammarsi, i meridionali servivano in buona fede, ed anche se doveva temersi un loro rapido voltafaccia, regola buona per elevare moralmente una nazione era il sopporla oggi quale sarebbe divenuta domani. Ed infine giungeva a dire che, trattandoli come francesi e senza parzialità, anche



(1) JOSEPH, *Mémoires*, ed. Du Casse, IV, 39.

(2) Napoleone a Giuseppe, 6 giugno 1806, in *Corresp. cit.*, n. 10326, XII, 541.

(3) JOSEPH, *Mémoires*, III, 349-51.

(4) Napoleone a Giuseppe, 31 luglio 1807, in *Corresp. cit.*, n. 12968, XV, 577-8.

gli ufficiali che sino allora avevano ben servito il Borbone avrebbero, altrettanto bene, servito l'imperatore, e che non aveva trovato neppure un traditore fra coloro che aveva trattato con confidenza (1). Ma, fra i francesi, il re non fu il solo a giungere a questa conclusione; ed, oltre le parole dei generali che ebbero sotto di sè in guerra i reparti napoletani, parole che in seguito riporteremo, a noi piace ricordare qui il giudizio che di essi diede il Bigarré, il quale ebbe da Giuseppe il delicato compito di riordinare i due peggiori reggimenti del regno, il primo ed il secondo di linea, pochi giorni prima della loro entrata in campagna. Quanto agli ufficiali, sebbene osservasse che "leur point d'honneur n'est pas celui des français", affermava per altro: "Les officiers de ce pays ont généralement de l'esprit et de l'instruction. Ils sont aptes à faire d'excellents militaires, car ils sont naturellement braves et bien constitués. Je n'ai jamais eu à me plaindre d'eux dans le service, encore moins sous le rapport de la subordination". Ed ancora: "Personne ne porte mieux l'épée et l'uniforme que les officiers napolitains; personne n'a plus d'adresse et d'agilité que les officiers et les soldats de cette nation". E quanto ai soldati, cui non mancavano vizi, non diffidò mai di essi, e fu lieto di dichiarare che, nella marcia del I di linea da Mantova alle Alpi, soltanto diciotto erano stati i disertori (2).

Ma dal 1806 al 1808, fedele al suo disprezzo, l'imperatore non permise la formazione di veri e propri corpi costituiti da reclute di leva. Volle che alcune compagnie di zappatori e di artiglieri ed un certo numero di ufficiali fossero inviati a Corfù: le prime fecero il loro dovere (3) e fra i secondi non mancarono uomini di talento e di fe-
gato, come Guglielmo Pepe, Giuseppe Rossaroll e Raffaele de Gennaro. E dei sei reggimenti di fanteria e di cacciatori

(1) Giuseppe a Napoleone, 10 agosto 1807, in *Mémoires*, III, 419-22.

(2) BIGARRÉ, *Mémoires*, Parigi, 1898, pp. 208, 216-17, 220.

(3) L'ultima compagnia di zappatori minatori, comandata dal capitano Francesco Rotoli, s'imbarcò a Corfù per Barleeta il 2 giugno 1814. Cfr. R. Arch. di Stato di Napoli, *Esteri: occupaz. straniera*, f. 219.

a cavallo che costituivano tutto l'esercito napoletano, e di cui uno (il II leggero) non era adatto alla guerra e due (il I cacciatori ed il I leggero) eran poverissimi di uomini, dispose che gli altri tre partissero per la Spagna, ben sapendo com'erano composti, salvo poi a condannare il metodo seguito nella loro formazione (1).

Era ben naturale che, nella guerriglia spagnola, i napoletani, ben abituati a uguali sistemi di lotta, perchè, quasi tutti ex briganti, già erano stati gli eroi di quella simile combattuta nel regno, che i francesi ancora non eran riusciti a domare, talvolta preferissero darsi al nemico o si abbandonassero al saccheggio. Sembra fossero particolarmente odiati dai catalani perchè indisciplinati, violenti, pronti all'estorsione. “ Les habitants les haïssent tous, depuis le général de division qui les commande [il Lechi] jusqu'aux tambours „, scriveva il Blondel al duca del Cadore il 10 maggio 1808. I francesi giunsero a dire che avevano istruito nel furto l'armata intiera, e costantemente si lamentarono per le continue diserzioni. “ Les napolitains désertent par huit à dix avec armes et bagages; — scriveva al Murat il Duhesme il 3 giugno 1808. — Je fais prendre quelques embaucheurs, j'en ferai un exemple; malgré cela, je crains beaucoup que cela ne devienne plus conséquent „. Pochi mesi dopo, il 1° settembre, il Reille così descriveva al Berthier lo stato del II di linea: “ Je le crois bon, mais pillard au delà de toutes bornes et beaucoup de soldates sont prêts à se jeter du côté où il y a le plus à marauder. S'ils continuent à deserter, il faudra que je le fasse rentrer dans l'intérieur, ou, ce qui vaudra mieux, que je dise au gén. Chabot de l'envoyer dans les vallées sur ma droite pour y mettre les révoltés à la raison et y vivre à discretion (2) „. E, senza dubbio, grande fu il contingente dei disertori: basterebbe

(1) Napoleone a Giuseppe, 1° ottobre 1807, in *Corresp. cit.*, n. 13206, XVI, 73.

(2) Per la parte spagnuola cfr. specialmente R. P. RAYMUNDO FERRER, *Barcelona cautiva*, Barcellona, 1815-22; per la parte francese cfr. P. CONARD, *Napoléon et la Catalogne: la captivité de Barcelone*, Parigi, 1910: ma non si capisce perchè sia tanto ostile ai napoletani.

dire che, quando cadde Gerona, si constatò che fra i difensori ben seicento erano i napoletani (1), e fra i più arditi combattenti. Inoltre è provato che, comprati dell'oro inglese o indotti dalla propaganda borbonica, molti, che già avevano sostenuto ugual causa nel regno, preferirono ritornare sotto l'antica bandiera, e, rimpatriati, presero di nuovo a combattere contro il re francese: sì che si diede il caso di briganti catturati due volte nell'Italia meridionale e per due volte inviati in Ispagna (2). Ma, a parte che il disertare per prendere altrove le armi non è prova di vigliaccheria, e tale accusa di rado fu rivolta loro, bisogna andar molto cauti nell'accettare ad occhi chiusi le altre, perchè simili ne furono rivolte anche ai contingenti delle altre nazionalità, non esclusi i francesi. Il genere della guerra ed il modo con cui fu condotta dal governo napoleonico resero tristemente necessario il saccheggio e le estorsioni. Non pagate per più mesi, le truppe furono costrette a vivere a discrezione. Ed il 21 novembre 1808 Gabriele Pepe poteva notare nel suo diario militare: "La guerra che noi abbiám fatta finora in Catalogna è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. Il dritto di rappresaglia contro le barbare atrocità che i spagnuoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggono iniquità ed orrori. L'aver i generali sovente o ordinati o tollerati i saccheggi, le devastazioni, gl'incendi, ha demoralizzato oltremodo le nostre truppe. Il freno della disciplina militare è stato ral-

(1) È da notare che non pochi napoletani erano arruolati nell'esercito spagnuolo ancora prima del 1806, ed era ben naturale che questi si tenessero fedeli alle loro antiche bandiere. Ma non abbiamo elementi per affermare o negare che si trattasse di tali elementi o di disertori dai reggimenti murattiani.

(2) L'archivio del ministero della guerra borbonico del periodo 1808-12 è ricco di documenti che provano tutto ciò. Del resto, come risulta dai docc. della *Segreteria degli Esteri*, f. 1839, a richiesta del re di Sicilia la "Suprema Junta central gubernativa del Reyno," il 1° gennaio 1810 pose a sua disposizione tutti i prigionieri napoletani e siciliani che avrebbero domandato di ritornare in patria. Inoltre la Sicilia fu fornitrice della Spagna durante la guerra d'indipendenza.

lentato. Il soldato, il quale in tutti i tempi e presso tutte le nazioni è naturalmente portato alla rapina, ha creduto e crede ancora che la costituzione perpetua di questa campagna è quella che qualche volta il dritto della guerra permette o tolera, ed i di cui esempi deggion esser rarissimi. A tutto ciò si è aggiunto che, combattendo in un paese tutto rivoluzionato, non contro delle truppe tutte regolari, ma contro tutto un popolo armato, entrando sia a viva forza, sia senza rinvenir alcuno nelle città e ne' villaggi, nelle quali non vi eran forse de' magazzini di viveri e le autorità pubbliche fuggite, era necessario di aprir le case de' particolari per sussistere; ed una volta aperte si favoriva, anche senza volerlo, ogni specie di saccheggio e di rapina. Vi è anche di più. La condotta de' nostri generali Duhesme e Lechi, non è stata, nè è, la più conforme alla giustizia ed alla buona morale; i soldati privi di soldo da tanto tempo, gli ufficiali lo stesso, nel mentre bisogna mangiar per vivere... Tante circostanze sì imponenti, quali sono il sangue, il foco, le devastazioni, i furti, il bisogno e l'esempi dei capi supremi hanno oltremisura abbrutite e corrotte le milizie dell'armata d'osservazione. Ma gli orrori si sono moltiplicati esorbitatamente in quest'epoca e nella posizione attuale. Se voi prestate un orecchio attento, non sentirete echeggiar altro fra le colline di S. Andrea, Horta, Grazia, S. Geronimo e Sarria, fra le sponde del Llobregat e quelle del Besoz che le voci di furti e rapine, rapine e furti. Tutto ciò che vien trovato: grano, olio, vino, animali da tiro, mobili domestici e fin le gabbie co' pappagalli e con dei canarini: tutto vien impudentemente preso e portato a vendere a Barcellona per far denaro „ (1).

La diserzione servì a selezionare i reparti, e questi, una volta purificati dai peggiori elementi, si batterono con ardore e con coraggio non comune. Sebbene il genere della guerra ne rendesse in tutti i reparti ben scarso il numero, non mancarono belle prove di valore nei napoletani: come

(1) PEPE, *Galimazias*. Tale diario, quasi del tutto inedito, si conserva fra le Carte Pépe nella Biblioteca provinciale di Campobasso.

quelle fatte dal volteggiatore Cinquegrana del I di linea, che al primo assalto di Gerona " precipitò da' merli giù per la scala facendo franar seco quelli onde era seguito, perchè ferito a morte col cranio mezzo saltato „, e dal guastatore Giovanni Casati dello stesso reggimento, che, " indignato „ per la resistenza opposta da una ridotta guardata da spagnuoli, il 29 giugno 1808 vi si lanciò contro per il primo, e, facendo servire come leva un ramo nodoso di pino, diroccò una parte del trinceramento, sì che i soldati poterono entrare e massacrare i difensori. E, finalmente, occupata di sorpresa la fortezza di Figueras dagli spagnuoli, la moglie del *vaguemestre* del I di linea riuscì a salvare la bandiera del reggimento, nascondendola fra le vesti (1).

Nè è a dire che mancasse lo spirito di corpo e quello militare. Allorchè, sulla via delle Alpi, Napoleone aveva passato in rivista il I di linea, se n'era dichiarato contento; e, meravigliato della solidità della coltura, anche letteraria, degli ufficiali, aveva detto loro: " Allons, je suis satisfait de vous avoir vus; faites que vos soldats se conduisent bien en quittant la France. Messieurs les napolitains, je suis très content de vous „. Dipoi, avendo domandato in italiano ad un granatiere se si era arruolato di buona voglia, si era sentito rispondere con ingenua franchezza: " No signore, m'hanno pigliato per forza „; al che, sorridendo, l'imperatore aveva soggiunto: " C'est égal, mon ami, tu n'en feras pas moins un bon soldat, n'est-il pas vrai? „. E forse l'anonimo granatiere mantenne la promessa, fatta quel giorno al sovrano francese (2). In quell'occasione, egli era stato sorpreso del " fiero contegno „ del primo battaglione, ed aveva detto al Carrascosa, che lo comandava: " La vostra gente è vivace e spirituale come gli orientali e gli africani che io ho veduti in Egitto „, e, rivolto al Berthier, " con una

(1) Fra le citt. *Carte Pepe* si conserva la minuta di una lunga lettera che Gabriele Pepe inviò ad un anonimo " commendatore „ il 15 luglio 1842. Sembra che questi preparasse una storia dell'esercito napoletano durante le guerre napoleoniche; certo si è che domandò notizie precise al Pepe, e questi aggiunse osservazioni generali di particolare interesse.

(2) BIGARRÉ, *Mémoires*, pp. 217-18.

socchiusa di occhio „ aveva soggiunto: “ Prince, dix mille de ces bougres-là dans nos mains, eh ! „ (1). Alla fine dello stesso anno uguale giudizio esprimeva uno dei comandanti degl'insorti spagnuoli, fatto prigioniero il 21 dicembre. Invitato dal marchese Cattaneo ad un pranzo, cui assistevano tutti gli ufficiali della guarnigione, il Caldaques affermò: “ Vous avez dans votre corps d'armée un fameux régiment „. E alla domanda del Duhesme: “ De quel régiment parlez vous, général ?; du 7.^{me} de ligne ? „, rispose: “ Non, général, du régiment napolitain; rien ne résiste à son choc et à son impétuosité „. Ma particolarmente significativo è l'episodio che il 9 dicembre il Pepe notò nel suo diario: “ Oggi alle tre pomeridiane il generale Duhesme è venuto a visitar la ridotta. Malgrado il pericolo, tutta la nostra truppa si è messa all'impiedi stando ognuno al suo posto. In questo mentre, due o tre palle han fischiato orrendamente per l'aria; tutti sono stati immobili meno che il generale, il quale, alla presenza di tutti, si è curvato basandosi verso terra. I nostri soldati, imprudenti sempre e temerari, gli hanno fatto una sonorissima generale fischiate; egli si è messo a ridere e ci ha detto: “ C'est égal, napolitains; vous me connaissez assez „. Allora a' fischii sono successe le voci e le grida: “ Viva il generale, viva il nostro generale „ (2).

Parecchi anni dopo, nel 1842, lo stesso Pepe, che era giudice tutt'altro che blando, così rievocava ad un amico le sue impressioni d'allora:

Non le è ignoto che gli stranieri, in parlando di noi regnicoli quali uomini poco atti alle armi, vanno subito alle frasi trite e volgari del clima e della mollizia capuana o tarentina, onde, al loro dire, sono snervati gli abitatori del regno. Fatto sta che, sì per raziocinio e sì per esperimento, la cosa va altrimenti del creduto assioma degli oltramontani. I nostri villici, tra per arretrate, tra per poca o nulla agiatezza, tra per antichissima consuetudine domestica, non sanno che cosa sia il dormire in letto se non quando piglian moglie. Da giovani dunque essi dormono per terra allo scoperto durante la state, e ne ma-

(1) PEPE, *Galimazias*.

(2) PEPE, *Galimazias*.

gazzini di paglia durante il verno. Essi inoltre, non conoscendo, non dirò già la carne, ma nemmeno quotidiana minestra, fanno di un pezzo di pane e di qualche cipolla il loro cibo ordinario. Il che induce per raziocinio alla ragionevole conseguenza d'esser essi, così come dicemmo, assueti ad una vita aspra, più atti a sopportare le consuete privazioni, fatiche ed asprezze della guerra. E ciò mi parve osservare ne' nostri durante la guerra di Spagna. I francesi, dopo aver passato una notte allo scoperto, hanno bisogno di quel sorso di acquavite che essi dicono *la goutte*. Nulla non dirò de' tedeschi, che son mezzi vivi nel mattino pria di rianimarsi lo spirito. Ne' nostri non mi parve notarne il bisogno e molto meno la necessità; ed, abbenchè essi ne pigliassero l'uso coll'altrui esempio, non perciò se la passavano men bene quando non l'avevano. I francesi, invece, son mezzi morti quando non hanno la loro zuppa, ed ho udito da coloro, i quali hanno militato con gl'inglesi, che così pure è il soldato inglese allorchè è privo della sua grossa razione di carne. Il nostro soldato si accomoda a tutto, e fa alimento d'ogni cosa che sia mangiabile. Il che ancora mi fu dato di verificare col fatto, convogliando una volta, insieme con talune compagnie francesi, lunghe la riva sinistra dell'Ebro un barcheggio carico di artiglierie e munizioni occorrenti all'assedio di Tortosa. Le acque eran basse, e però si fece poco cammino non men dalle barche che dalle fanterie di scorta. Dovemmo quindi pernottare in campagna rasa, senza vettovaglie. I nostri, frugando e rifrugando i dintorni, trovarono in una meschina casa campereccia qualche moggio di mandorle, porzione delle quali furono offerte a' francesi, i quali ne presero qualcheduna sol per segno, forse, di non sgradire la esibizione. Essi insomma se la passarono digiuni; io per l'opposto sentii i miei durante tutta la notte schiacciare e rosicchiare mandorle; e nel giorno appresso, trovando nel grosso de' monti rimpetto a Vinabro postati gli spagnuoli, bisognò battersi per isnidarli: piccola carica in cui, tranne il caso possibile dell'amor patrio in farmi venir le traveggole, mi parve vedere che, più vigorosi, deseri e lessi de' francesi, si dimostrassero i nostri.

In generale mi parve scorgere che il fante regnicolo è miglior soldato allorchè o sta in ordinanza o pugna alla spicciolata, a fianco di milizie d'altra nazione, che quando è solo. Se ciò addivenga o da accensibilità di spirito od emulazione, ovvero dall'a coscienza più sicura in vedersi egli fiancheggiato da guerrieri che ei reputa più prodi di lui, è un punto che lascio appieno alla sua acuzie d'intelletto. In quanto a me, ne fo le debite parti ad amendue le tescè prefate ragioni. Nè ciò è un puro e semplice mio raziocinio, ma una conseguenza che mi parve doversi dedurre da' fatti. De' quali le accennerò due soli. Allorchè, il dì 26 novembre 1808, Vives, investendoci d'ogni banda, ci ristrinse a poca distanza intorno Barcellona, il II regimento di linea italiano, più degli altri incalzato perchè trovavasi più innanzi, passò rasente a quattro compagnie del I di linea napoletano. Il colonnello Foresti, che comandava quello, chiese a questo ultimo soccorso, e,

cessando allor la ritirata col pigliar l'offensiva, fosse egli o per maggiore agevolezza di terreno, o per più focosa mobilità di persona o per gara a distinguersi, certo è che i regnicoli anteriormente agli italiani trovaronsi nella posizione donde questi ultimi erano stati indietreggiati. Presso che lo stesso mi avvenne di scorgere in iscortando un careggio di munizioni e vettovaglie per l'assedio di Gerona. V'era anche in convoglio un battaglione di vestfali. Alla Montagna nera non mancò l'ordinario incontro ed attacco colle bande spagnole. E qui pure, forse per la nota tardità o pesantezza delle membra alemanne, certo è che pria dei vesufali andarono poggiando per quelle alture i nostri.

Dirò intanto ed il bene ed il male. A conseguire i fin qui detti effetti dalle nostre milizie, è vano che l'uffiziale sperì di conseguirlo dicendo a' suoi: andate. Ei vuolsi che egli il primo si lanci, e, facendosi vedere innanzi, li inanimisca a gareggiare e distinguersi agli occhi degli stranieri.

Il nostro regnicolo è, come il francese, più atto a dar lo impeto che a pigliarlo e reggerlo: osservazione che una volta, stando a tavola da Duhesme, udii notata anche da questo generale, che vi aggiunse le seguenti parole: "*Sous ce rapport les napolitaines sont les français de l'Italie* „. E invero poco fermo è il nostro soldato in ischiera. Non pertanto, ove il suo ufficiale gli si dimostri calmo ed immobile, egli sta al posto suo. E ciò pure mi avvenne di verificarlo col fatto, in quell'istessa posizione anzidetta che, perduta dagli italiani, fu poi ripresa coll'aiuto de' nostri. Ivi ci trovammo a petto di una batteria di obici spagnoli, che prese a fulminarci una grandine di granate, dalla scheggia di una delle quali morì svenato sul posto il mio sottotenente Poerio. I nostri vi si tennero fermi.

Assai più de' francesi, i regnicoli perdono ogni animo e senno alle sopraprese, nelle notturne in ispecie. E, non dissimili da quelli, mentre cotanto se ne disordinano spaventatissimi, sono oltremodo incuranti a guardarsene. Se debbo anzi dire il vero, il servizio che più pesa a' nostri o li annoia, è il tenersi vigilanti, raccolti, pronti in guardia. Invece di ciò dormono essi nel posto avanzato così saporitamente come ne' dormitori de' quartieri in tempo di pace, e non di rado la sentinella anch'essa dormicchia in piedi. Gli scrittori francesi, per iscusarne i loro guerrieri, dicono *qu' ils dorment le sommeil du lion*. Io, che non amo le frasi vaniloque, dirò che, dovunque proceda questo inconveniente, o da eccesso di coraggio o da infingarda incuria, gli è desso un vizio grandissimo negli ordini militari, che la disciplina dovrebbe, con ogni cura indefessa e rigidissima, sradicare.

Del pari poco fermi, od anzi che no molto disordinabili, mi parvero i nostri fanti alle cariche e correrie di cavalleria. Essi sono ignari del vero, che l'uomo a piede è più forte e meno vulnerabile di quello a cavallo. Ignari son pure dell'altro vero, che la fuga salva invero chi è pedone dal pericolo d'esser raggiunto da altri pedoni, ma non già da chi l'insegue cavalcando a briglia sciolta. Per non tacer nulla,

dirò che un consimile disordine l'ho scorto non solo ne' nostri, ma bensì negli italiani, e dirò perfino in qualche battaglione francese. Quello che i francesi hanno di rimedio al male in discorso, ed i nostri no, è che essi si fermano e riordinano alla voce degli ufficiali, in ispecie se questi gridano la magica frase: *au nom de la patrie*. A riunire e riordinare i nostri il mezzo più efficace che io mi abbia potuto scernere è quello che l'ufficiale pigli di fianco qualche posto difficoltà da siepi o da altri ostacoli, e da indi li richiami facendovisi veder fermo. Gli è dunque il soggetto in materia un vizio sul quale, abbenchè si andasse ottenendo qualche correzione sotto quegli ufficiali che avevano sangue freddo e godeano della stima de' loro soldati, nondimeno non si pose capo a rilevante risultato, o v' avrebbero bisognato dieci altri anni di esercizio di guerra e di rigida disciplina per estirparne il pestifero germe.

Il servizio, in cui più attentamente mi applicai ad andar scernendo lo stato morale de' nostri soldati, fu durante, l'assedio di Girona, quello della guardia alla batteria di breccia, che, a parer mio, è il più tremendo servizio di guerra. E qui pure mi parve scorgere che i nostri hanno i numeri occorrenti a migliorar nelle virtù militari; perocchè nel primo giorno dell'esperimento non saprei ridire il modo in cui li vidi accovacciati e stretti alla scafa interiore del parapetto, immobili (e fu quella forse la prima volta che io vedessi immobilissimi i mobilissimi nostri uomini) e la loro fisionomia a cadauno scoppio di mortai nemico che ne vomitava addosso grandinate di granatelle. Quindi, nel tornare la seconda e la terza volta, siccome l'uomo fa, col frequente uso, abito a tutto, e financo a' pericoli della morte, così anche i nostri tornarono alla loro natura mobile, ciarlierà, curiosa, temeraria anzi, a cavar la testa fuori del parapetto, nullostante il rischio d'averla fracassata da una palla di fucile nemico, andando infine per curiosità, nelle ore di riposo delle artiglierie, a veder per le cannoniere il guasto delle mura nemiche. Erano francesi gli artiglieri, ed ivi mi venne il destro a notare una consimiglianza d'indole fra essi e i nostri. Essi avevano i loro *beaux mots d'esprit et sobriquets* allusivi alla circostanza. Ed i nostri pure dicevano gaiamente i loro riboboli. Fra' quali ne notai uno molto poetico, che molto mi andò a genio in quella bella età giovanile, in cui io pizzicava di poeteria, e, poetesibando versacci, ero detto il poeta del regimento. Eccolo. È pressochè generale per tutti i villaggi del regno l'uso festivo che, quando la sposa esce dalla casa paterna per andare a sacramentare le nozze in chiesa, si fanno degli spari e quindi si buttan noci e confetti a' fanciulli. Ed i nostri soldati, facendone figura alla, invero niente bella, grandinata di confetture da mortai spagnoli, a cadauno scoppio gaiamente dicevano: *Mo' (1) esce la sposa, e mo' avremo noci e confetti*.

O io molto m'inganno, o moltissima potenzialità a divenire ottimi

(1) Ora.

soldati hanno uomini, i quali si abituano e naturano ad aver gaiezza di un servizio di guerra in cui gli strumenti di distruzione seminano da un momento all'altro morti, ferite, mutilazioni e terrore. Così io mi dicea al capitano Gaetano Prete, quello de' nostri ufficiali cui nullo altro non mancava ad essere un'ottimo generale, che l'aver un ricamo al collo. E, notando la prestezza de' nostri ad abituarsi indifferenti a' pericoli più tremendi, mi ricordo d'avergli detto una volta che, a guarire i nostri soldati dal timor panico della cavalleria, avrei desiderato che per un paio di settimane ne avessimo avuto giornalmente una carica. Così pensava allora, e così tuttavia penso. E queste graduali miglierie militari de' nostri andava io osservando e notava (1).

Ma, a interrompere tali progressi, ai primi del 1810 giunsero le nuove reclute dal regno. Distrutti dall'assedio di Gerona i reggimenti, piuttosto che rimandare in patria i superstiti, si preferì di colmare i vuoti con nuovi contingenti di delinquenti o di briganti graziati; e, quasi ciò non bastasse, essendo giunti due nuovi reggimenti composti da uguali elementi, si volle formare una vera e propria divisione napoletana. Non si sarebbe potuto arrecare colpo più grave alla nascente reputazione del soldato meridionale, e trovare mezzo peggiore per arrestare i suoi progressi. " J'aurais préféré deux cents français aux deux régiments de cette nation que vous m'envoyez, car j'ai plus de peine avec ces sortes de gens qu'avec les brigands que je bats journellement „, scriveva il 12 gennaio 1810 al Clarke l'Au-gereau, all'annuncio dell'arrivo del I leggero e del I cacciatori (2). Ed anche il Pepe notava: " Ne giunsero, invece di reclute, duemila o più briganti calabresi, cilentani e d'altre provincie, patteggiati ovvero là mandati a consumarsi; e fortunatamente i più di questi disertarono. Così ho detto col premesso avverbio, perchè non sicuri della vita erano gli ufficiali, sottufficiali e soldati non partigiani. Le dirò quello che occorre a me con un bel giovane cilentano datomi come granatiere. Doveva essere di buona famiglia, perchè i suoi compatrioti gli davano il Don e trattavano con rispetto. Era egli intanto di sì mala indole che, non

(1) PEPE, *Lettera*.

(2) Cfr. in genere il libro del Conard.

avendosi forbito il suo fucile, prepotentemente si avea preso quello di un altro granatiere. Questi ricorse a me, ed io gli feci restituire la sua arma. Ed egli, venutogli il destro a vendicarsi con sicurtà, uccise il ricorrente e disertò „ (1).

Per questa ragione fallì il progetto di creare con tali elementi una buona divisione napoletana. Bisognò attendere che la diserzione purificasse di nuovo i reparti, e, quando questi ritornarono atti alla guerra, alla fine dell'anno, non riuscirono a costituire che un solo reggimento, cui per altro potè affidarsi il buon nome del Mezzogiorno, perchè si battè, e bene, sino alla fine della campagna.

Invece gli ottimi reparti inviati nel 1812 in Germania, composti da truppe di leva, si ricoprirono di gloria fin dai primi giorni della loro entrata in guerra. E a noi piace qui ricordare la meravigliosa cavalcata notturna sulle pianure gelate di Polonia che la cavalleria della guardia entusiasticamente compì per iscortare la slitta imperiale; la mirabile resistenza opposta ai russi, incalzanti gli ultimi resti dell'armata imperiale, dai veliti a piedi, l'unico corpo che si conservasse ordinato in quella tragica ritirata; l'onorevole parte avuta dal reggimento scelto, dal II cavalleggeri, e talvolta dal IV leggero, in tutta la campagna del 1813, e finalmente la vera gloria conquistata dai reparti, che, chiusi in Danzica, contribuirono alla meravigliosa difesa della piazzaforte. Questi ultimi reparti, è bene ricordarlo, in un anno intero non ebbero che un numero scarsissimo di disertori, proporzionalmente inferiore a quello degli altri reparti. Le lodi che il Rapp volle rivolgere loro tanto negli ordini dal giorno quanto nei propri *Mémoires*, e le parole di plauso che Napoleone diresse finalmente a tutti i corpi napoletani che lo avevano seguito nella campagna sono documenti che non ammettono dubbi di sorta.

4. Ma la partecipazione dei napoletani alle guerre napoleoniche in quanto contribuì a modificare lo spirito militare, e quindi politico, del paese? Al quesito diede parziale risposta uno scrittore vissuto in quel tempo, che aveva

(1) PEPE, *Lettera*.

particolare esperienza di eserciti e di storia militare, e che per di più aveva militato nelle truppe murattiane e combattuto con i veliti a piedi alla fine del 1812, Luigi Blanch. Si tratta di una pagina inedita di notevole importanza, e che vale la pena di riprodurre qui:

Nel 1806 il regime francese cominciò in Napoli la riorganizzazione dell'esercito. Gli ufficiali, che per le vicende del 1799 avevano potuto sviluppare i propri talenti ed acquistare esperienza militando nelle truppe francesi ed italiane, ne formarono l'anima; gli altri, che erano nel regno in età da intraprendere una carriera attiva, insieme con dei francesi costituirono i quadri. La disciplina francese, che dava la più bella e la più semplice istruzione per l'abolizione delle pene corporali e per la carriera aperta ad ogni soldato, cui era dato pervenire con talento e bravura ai primi gradi, rinnovò la forza morale delle truppe, forse a spese della disciplina. Il sistema di coscrizione diede ottimi soldati, per cui tutti gli elementi erano buoni e impiegati costantemente nella guerra interna ed esterna; accanto alle truppe di tutta l'Europa la loro condotta fu sempre onorevole e la reputazione militare del paese acquistava ogni giorno. Ma la completa distruzione de' corpi intieri nelle terribili guerre di Spagna, di Russia e di Germania, il rapido avanzamento degli ufficiali per le perdite e per l'aumento dell'esercito faceva sì che non si tirava tutto il partito possibile da una sì bella scuola; i corpi che avevano fatto la guerra non conservavano che il proprio numero ed erano completamente rinnovati con coscritti; e gli ufficiali che avevano ben servito in un grado si trovavano rapidamente elevati ad un altro, per il quale o non erano fatti o non erano ancora preparati; il consumo degli uomini fece sì che al sistema di coscrizione si riunì quello di trarre dei soldati dalle prigioni, e la disciplina modellata sul punto d'onore si trovò insufficiente con uomini disonorati; il mora e dell'esercito perdeva per questa singolare amalgama, e non poteva l'istruzione far maggiori progressi dello spirito di corpo. Tal era l'esercito al 1815, quando la fervida immaginazione di Gioacchino, ricca d'illusioni, prese il progresso degli elementi per la perfezione della macchina, e si gettò con un corpo artificiale in un'impresa gigantesca che, avendo contro di sé tutte le probabilità, discusse tutte le illusioni; un esercito che aveva più slancio che ordine doveva perdere ogni confidenza in sé quando i primi progressi furono per il nemico, quando si vide privo di alleati e che nella sua singolare posizione non aveva altra risorsa che quella perseveranza che hanno le vecchie truppe e di cui mancava completamente; le sue disgrazie discussero con rapidità le illusioni dei più caldi come le speranze de' più freddi (1).

(1) L. BLANCH, *Riflessioni sulla guerra di Napoli: 21 dicembre 1820*, ms. posseduto dalla Società storica napoletana.

In effetti, evidenti furono i progressi nell'esercito dal 1806 al 1815: e molte prove potrebbero darsi per dimostrare la verità di questa affermazione. Basterebbe citare il perfetto ordine della marcia compiuta dai superstiti dell'assedio di Danzica, che, guidati dal De Gennaro, percorsero tutta l'Europa, meritando le lodi dei generali dei diversi Stati attraversati, che li videro o li passarono in rivista. Ed anche nella rotta del 1815 si ebbero interi reparti che, inquadrati soltanto da sottufficiali, rientrarono nelle loro famiglie con una marcia tanto regolare quale sarebbe stato lecito sperare soltanto in tempo di pace. Ma in quell'anno l'esercito napoletano era ancora troppo giovane per poter resistere all'austriaco; e, ad attutire i benefici effetti dell'opera del Murat contribuirono, oltre alle molte cause addotte dal Blanch, ancora altre, specialmente d'ordine morale, di cui troviamo notizie in alcune pagine del Pepe: il quale scrisse che, per aver dolorosamente constatato che la carriera militare era stata resa più facile agli ufficiali che mai avevano varcato i confini del regno e che, per una ragione o per un'altra, avevano finito per conquistare le più alte cariche, cui non erano idonei, coloro che invece avevano combattuto, "in vedendo i prefati premi ed avanzamento a' villi, svergliavansi, diveniano brontoloni e facean la guerra molto a malincuore „ (1).

Ma le guerre napoleoniche valsero anche a migliorare lo spirito politico del paese. Senza dubbio, a creare una coscienza nazionale, sia pure limitata ai confini del regno, contribuì la meravigliosa resistenza opposta ai francesi dalle popolazioni di varie regioni del Mezzogiorno (2). "Bicocche non segnate nella carta geografica ebbero l'onore di un assedio, ed i granatieri che avevano preso S. Giovanni d'Acri furono respinti dagli abitanti di Amantea. La guerra di Spagna si fece in piccolo in Calabria con tutti i suoi orrori; Massena fu obbligato ad aprirsi le comunicazioni con Reynier

(1) PEPE, *Lettera*.

(2) Per i precedenti storici di questa rivolta nazionale cfr. l'importante opera di N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Firenze, 1926.

la spada alla mano; dei capi ignoti osarono combatterlo ed attaccarlo nel suo quartier generale. L'abbandono degl'inglesi, la presa di Gaeta, la battaglia di Friedland ed il trattato di Tilsit, il più alto punto della grandezza di Napoleone, non arrestarono la perseveranza di questa gente, e restò sola in Europa protestando contro un potere, cui tutti si piegavano. Quindicimila francesi lasciarono la vita in Calabria „ (1). Però la partecipazione alle guerre napoleoniche permise a coloro che le combatterono di acquistare chiara coscienza della propria forza e potenzialità, ora che molto più ampio era divenuto il teatro della lotta ed era lecito paragonarsi alle altre nazioni europee. Così non è senza emozione che abbiamo letto l'iscrizione posta dai suoi compagni di armi sulla tomba del primo (2) ufficiale napoletano ucciso in Ispagna, che militava non più in un corpo straniero, come tanti altri nei secoli precedenti, ma in un reparto della sua patria:

DE PETRIUS I NEAPOLITANAE LEGIONIS SUBCENTURIO
IMPAVIDUS AC STRENUUS MILES
CUM MAGNO MOERORE ET LUCTU OMNIUM COMMILITONUM
AB HIBERIS DIE II SEPTEMBRIS MDCCCVIII OCCISUS
EJUS CINERES SUB HAC POPULO JACENT SEPULTAE
HOC
NE NESCIUS ESSET VIATOR, CUI NON SIT GRAVE DICERE
REQUIEM
CENTURIO PEPE POSUIT

Ed anche nella lontana Spagna il nome d'Italia ritornò sulle loro labbra; e, combattendo accanto ad altri reparti italiani, sentirono di esser figli di una patria più grande, che bisognava amare e render una. Un episodio dell'assedio di Gerona, in cui si trovarono di fronte i due poeti della brigata napoletana e di quella italiana, Gabriele Pepe e Cosimo

(1) L. BLANCH, *Colpo d'occhio sulla campagna di Napoli del 1815*, ms. della cit. Società storica napoletana. Per esso cfr. CORTESI, *Memorie di un generale*, I, CCCXXXI sgg.

(2) L'iscrizione, del Pepe, è riportata nel *Galimazias*. Poco monta che effettivamente il primo ufficiale napoletano ucciso in Ispagna fosse il capitano De Notariis del II cacciatori a cavallo. Ma questo reggimento allora combatteva a molti chilometri di distanza dal I di linea.

Delfante, è particolarmente significativo, e vale la pena ricordarlo con le parole del primo :

Rattrovandomi seduto a fianco al colonnello Foresti del V regg. italiano, questi mi disse all' orecchio : " Pepe, questa sera hai un forte rivale in poesia „ ; e mi additò un ufficiale ajutante di campo del generale Pino, chiamato Del Fante. Questa prevenzione non mi fece molto piacere, e dissi fra me e me : " In questa sera succederà quel che io non amo molto, che *qui brille au second rang, s'eclipse au premier* „. Intanto, dopo che il pranzo, i liquori, i vini e l' allegria ebbero accese le teste, i brindisi incominciarono. Io mi tacevo, attesa la prevenzione usata da Foresti. Delfante fu il primo che entrò nell'arena, come un atleta che ha tutto il vigore delle sue forze, portando il suo *toast* all' imperatore e recitando de' versi bellissimi. Io, che mi tenevo preparato a lanciarmi, non appena ebbe egli finito, mi alzai col bicchiere in mano e feci il saluto seguente anche in onor di Napoleone :

Nel gran tempio di Fama immortale
Veggio i genj celesti, che in coro
Tesson serti e ghirlande d' alloro
Destinate a sapienza e valor,
E con note lucenti ed eterne
D' adamante scolpire le volte,
Ove stanno stipate e raccolte
L' alte imprese di gloria e d' onor.
Gloria, leggo, al più grande de' Regi,
Che stupisce la terra e le sfere,
Di sue gesta sublimi ed altere
Col tuonante rimbombo e fragòr.
I suoi fasti per l' orbe già noti,
Immortali per sempre vivranno,
Finchè gli astri col sole ruotranno,
Finchè raggia lor luce e fulgor.

Ossia che, alzandomi io appena aveva l' altro finito il suo *toast*, interruppi gli applausi che i commensali gli davano, ossia che a' medesimi piacque più il mio, da' battimenti di mano e dagli evviva mi sembrò che io avessi riscossa la palma. I generali mi complimentarono, e tutti gli ufficiali superiori napoletani mi animarono, mi stimolarono dicendo : " Atento Pepe ; sii forte nel sostenere l' onore e la superiorità nazionale „.

La generalità de' suffragi mi sembrò che piccasse alquanto l' italiano. Egli cambiò metro e bevè alla salute de' napoletani ; senza perder tempo io feci alcune strofette in lode de' guerrieri italiani e se non gli fui superiore, gli restai almeno a livello.

Doppo qualche tempo ecco ch'egli si alza di nuovo, e, mostrandosi invaso più da un trasporto di Pitonissa che dall'entusiasmo di un poeta, incominciò a declamare de' versi su' destini dell'Italia nel sistema attuale delle cose politiche. Egli mostravasi sì acceso e declamava le strofe con una voce sì alta che ne rimbombava non solo la baracca del triolinio, ma benanche tutto il campo de' veliti. Egli si arrestò un momento colla parola *possa* in bocca, che replicò più volte, sia perchè il verso gli mancava, sia per accreditare forse ch'egli improvvisava... *Possa*, e beveva... *Possa*, e si grattava la fronte... *Possa*, e prendeva fiato... Allorchè io, profittando di questa sua pausa, e più acceso di lui, esclamai sull'istesso argomento, incominciando con quell'istessa parola, nella quale egli si era arrestato :

Possa d'Italia il popolo
Rigenerarsi intero,
E sull'orbe terraqueo
Ritor l'antico impero.
Un solo popol facciasi
Da Scille fino all'Alpe,
E saran nostri sudditi
Dal Volga fino a Calpe.
Un solo popol facciasi
Dall'Alpe fino a Scille,
E paventar vedrannosi
Mille nazioni e mille.

L'aver io supplito nel silenzio del mio avversario improvvisando sull'istesso metro, sull'istesso argomento, ma con sentimenti più patriottici e nazionali, finì d'incantare a mio favore tutti i commensali. La baracca rimbombò di applausi e di battimenti di mano, siccome prima aveva rimbombato della voce de' poetastri. Tutti bevono alla salute di Pepe; e ciò, nel mentre lusingava la follia del mio amor proprio e della mia vanità, mortificò oltremodo l'avversario.

Io non vedevo l'ora ed il momento che il post-prandium finisse, temendo sempre che il vento della fortuna cambiasse, e che gli allori della mia Musa si convertissero tutt'insieme in cipressi. Avrei voluto levarmi da tavola, ma non ardivo farlo, atteso che tutti i generali e gli ufficiali superiori continuavano a star seduti, chiacchierando co' cigari in bocca e co' pounch in mano. Il rivale volle finire di tentar la sorte, nella speranza di ottenere coll'ultimo sforzo i suffragi favorevoli, e recitò un sonetto sull'allegria del banchetto, dopo esser stato qualche tempo col bicchiere in mano, dimenandosi i fianchi e rivolgendosi i capelli. Al primo quaternario io mi avvidi che il sonetto non era nè poteva esser improvvisato, e, non potendo ribatterlo con armi eguali, cercai di farlo cadere indirettamente, componendo alla meglio

che potei, nel mentre egli recitava il resto, alcune strofette, nelle quali asserivo che i sonetti sono difficilissimi e quasi impossibili ad improvvisarsi. Me ne ricordo due sole, e le trascrivo:

Un Gianni o un Serio
Monti o Valletto
Appena possono
Far un sonetto
Improvvisandolo.
Il recitato,
A quel che sembrami,
È concertato.

L'assertiva era non solo impulsiva, ma temeraria, e, come tale, meritevole d'esser ripresa dagli astanti. Ma successe tutto il contrario. Applausi sopra applausi, evviva sopra evviva, i quali stizzirono oltremodo Delfante. Allora egli incominciò a dirigermi qualche motteggio, al quale io, poco avvezzo naturalmente a soffrirlo, risposi come dovevo rispondere. Nuovi motteggi più piccanti, nuove risposte più mordenti, l'amor proprio irritato. L'idea di superiorità, che non voleva esser rabbassata, ed infine le teste accese da' liquori, tutte queste circostanze ci avevan fatto obbliare ove eravamo, innanzi a chi, e stavamo già per impugnare l'ultima *ratio militum*, a lorchè la voce de' superiori ci fece tacere. Dopo qualche momento di silenzio, il general Miloszewitz, ch'è il miglior uomo di questa terra, disse: "Le quistioni fra poeti deggion decidersi con sentenze poetiche e non col ferro", e recitò allora que' versi del Tasso

Siete o poeti
Con pari onor di paro ambo possenti,

sostituendo alla parola *guerrieri* quella di *poeti*.

Una tale decisione non sarebbe stata sufficiente ne' giuochi olimpici, ma fu bastante in una tavola a calmare i spiriti de' due atleti. Si empirono i bicchieri da tutti, tutti bevvero alla salute de' poetastri, caratterizzati quali *bardi dell'armata d'assedio*. Noi ci abbracciammo e siamo restati amici come se nulla fosse successo (1).

5. L'anno 1815 con la disfatta del Murat segnò la crisi dell'esercito napoletano. D'allora in poi sino al 1860, per quanti sforzi facesse il Borbone, non fu possibile organizzarne saldamente un altro, e sul soldato meridionale ritornò

(1) PEPE, *Galimazias*.

il precedente discredito. Or non è il caso di esporre le ragioni di questo effettivo regresso; esse in gran parte sono altrettante colpe del governo, il quale si rifiutò sempre di seguire le orme del sovrano usurpatore e, mentre tutto fece per distruggere finanche il suo ricordo, ben poco si adoperò per creare nei reparti un saldo spirito di corpo, per educare all'amor di patria i soldati e per imporre ad essi una rigorosa disciplina: cose tutte che il Murat aveva cominciato a fare. Ma l'iniziata tradizione dell'esercito napoletano fu effettivamente continuata da un numeroso corpo di ufficiali, che o presero a servire il Borbone e furono quasi sempre i migliori, o si tennero in disparte, e contribuirono potentemente allo svilupparsi del pensiero politico meridionale. Particolarmente significativa è la constatazione che è lecito fare, e cioè che gran parte degli scrittori napoletani della prima metà dell'Ottocento abbia servito il Murat. Ed essi riuscirono ad educare tanto nel campo tecnico quanto nel morale la nuova generazione di ufficiali che tenne dietro alla loro, e che seppe poi distinguersi nell'esercito italiano, allorchè si compì la fusione delle due armate. Per i soldati, opera della nuova Italia doveva essere l'educarli; e ormai, dopo l'ultima guerra, si può dire che questo nobile scopo sia stato pienamente raggiunto.

NINO CORTESI

VARIETÀ

I.

L'ORIGINE DI NAPOLI SECONDO G. B. VICO

Giambattista Vico amava molto la sua città natale, e un magnifico elogio di Napoli, scritto nel suo bel latino d'oro e inserito nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, è stato già additato agli studiosi dal Croce (1). Ma anche nella seconda *Scienza nuova* non mancano accenni a Napoli e a cose napoletane (2), tra i quali giova porne in rilievo uno, relativo alla questione, sempre viva e appassionante, dell'origine della città.

Si trova nella dignità CII (3), consacrata, nella maggior parte, a formulare il principio: che se, nella toponomastica d'una regione, questo o quel luogo sia stato chiamato via via con voci diverse derivate da lingue di popoli stranieri diversi, si possa legittimamente concludere che, in quella regione, sieno state via via dedotte colonie da ciascuno di codesti popoli stranieri. Teorie siffatte son sempre nel Vico, e non potrebbero non essere, frutto d'una generalizzazione d'uno o più fatti singoli. E il fatto singolo ch'è a base della teoria ora mentovata, quello anzi con cui il Vico la esemplifica, concerne per l'appunto Napoli.

Napoli — egli scrive — si disse dapprima “Sirena”, con voce siriana (ch'è argomento ch' i siri, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi); dopo si disse “Partenope”, con voce eroica greca; e finalmente, con lingua greca volgare, si dice “Napoli”, (che sono pruove che vi fussero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi). Ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, assai più della greca pura, si dice Tiberio imperatore essersi dilettrato.

Il che, in linguaggio corrente, significa che Napoli, fondata in tempi preeroici (prima del mille avanti Cristo, secondo la cro-

(1) *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, Laterza, 1927), I, 261 sgg.

(2) Ed. Nicolini, pp. 301, 303, 413, 420, 1000, 1011-2, 1099-100, 1109.

(3) Ediz. cit., p. 162.

nologia vichiana) da una colonia fenicia, che la chiamò "Sirena", o "Città del canto", divenne, al tempo degli errori degli eroi (intorno al mille, secondo la medesima cronologia), sede anche d'una colonia ellenica, vivente in pieno accordo, anzi in società commerciale, coi fenici primitivi, e dalla quale la città fu ribattezzata "Partenope"; salvo poi, in tempi storici, preponderante ormai l'elemento greco (non senza, per altro, che la lingua restasse ancora a lungo fenicio-greca), a cangiar nome per la terza volta e chiamarsi "Napoli".

Non è qui il luogo di discuter punto per punto (e a chi scrive mancherebbe anche la competenza) codesta congettura, tanto attraente dal punto di vista poetico quanto claudicante da quello storico. Basterà domandarsi: in virtù di quali trapassi da idea a idea si formò essa nella mente del Vico? a quali dati di fatto, accertati o semplicemente ipotetici, voleva egli riferirsi? quali fonti tenne presenti?

- Che la voce "sirena" derivi da "sir", o, più esattamente, dall'ebraico "schir" ("cantico"), il Vico lesse certamente nell'*Etymologicon linguae latinae* del Voss (1). Partendo dalla quale etimologia, che alla fin dei conti è meramente congetturale, la sua fantasia, preso ormai l'aire, cominciò a correr di galoppo. Giacchè, là dove Plinio afferma "*Neapolis.... Partenope a tumulto Sirenis dicta*", o Lutazio Catulo "*... dictam a Partenope Sirena*" (2), il Vico, scambiando, con la sovraccitazione che lo afferrava sempre che dovesse dimostrare storicamente una tesi prestabilita, il genitivo "Sirenis", per un nominativo o, peggio, l'ablativo "Sirena", per un accusativo (svista quasi inconcepibile in un latinista della sua forza), credè di trovar la prova documentaria che nome primitivo di Napoli fosse "Sirena". D'altra parte, i topografi e archeologi suoi contemporanei non insistevan forse sull'ipotesi, così cara ai vecchi studiosi e fino a una trentina d'anni fa ancora in auge (3), che i fenici di Sardegna deducessero una colonia nell'isoletta napoletana detta anticamente Megaride e oggi Castel dell'Ovo? Dunque, la Napoli primitiva, la città del canto o Sirena, fu colonia fenicia. Tanto più (pensava il Vico) che

(1) Ad v. *sirenes* (ediz. napoletana del 1763, II, 656).

(2) PLINIO, N. H., III, 4; LUTAZIO CATULO, in FILARGIRIO, *Ad Georgicam*, IV, 554: due passi cento volte allegati da archeologi antichi e moderni.

(3) Cfr. p. e. HOLM, in *Arch. stor. nap.*, XI, 25-6.

il Giambullari (1) aveva pur sostenuto che il fiorentino derivi dall'etrusco, e questo dall'aramaico o siriano, portato in Etruria, nientemeno, da Noè. E poichè risalire al gran padre Noè non era proprio possibile, chi mai avrebbe portate in Etruria siffatte voci siriane se non appunto i fenici, i quali, essendo stati "i primi navigatori del mondo antico", ovunque trovassero "contrade marittime utili per li traffichi", ivi dedussero colonie, tra le quali "le maremme d'Italia, da quella di Toscana allo stretto di Sicilia?", (2).

Quanto poi a ciò che il Vico soggiunge delle denominazioni "Partenope", e "Napoli", è fin troppo facile scorgere ch'egli si contenti d'introdurre un ritocco nella tradizione (oggi abbandonata per l'antitesi Palepoli - Napoli, ma nel secolo XVIII ancora *communis opinio* degli studiosi) che i greci di Cuma edificassero sul golfo napoletano Partenope, e poi, distrutta da essi medesimi questa, la città nuova o Napoli. Sarà, per altro, tanto più bravo chi riuscirà a pescare un passo di scrittore classico, da cui il Vico, sia pure per amplificazione o fraintendimento, potesse desumere che, ai tempi del soggiorno di Tiberio a Capri, si parlasse a Napoli il "fenicio-greco", e se ne diletta il medesimo Tiberio, in quanto si sa da Svetonio (3) che il cupo imperatore era "*promptus et facilis*", nel greco puro, tanto studiato e parlato da lui negli otto anni di soggiorno a Rodi, e nel quale aveva perfino composti alcuni poemi. Che il Vico, fondendo in un fatto solo sue storpiate reminiscenze di due fatti ben distinti — la domanda di Tiberio ai "*gramatici*"; "*Quid sirenēs cantare sint solitae*", e l'aver egli in uno dei suoi poemi greci imitato il mitografo Partenio di Nicea — giungesse alla conclusione che Tiberio parlasse o scrivesse nella supposta lingua "sirenico-partenopea", o fenicio-greca che dir si voglia?

FAUSTO NICOLINI

(1) *Nelle Origini della lingua fiorentina* (Firenze, 1549).

(2) *Scienza nuova prima*, III, 63.

(3) *Tiberius*, 10-4, 70-1.

II.

LA SOLENNE AMBASCIATA VENETA A CARLO DI DURAZZO

Carlo III di Durazzo era appena entrato a Napoli (16 luglio 1381) e già Venezia determinava di mandargli una solenne ambasceria, la quale, col pretesto di congratularsi con lui per l'acquistata corona e di manifestargli tutta l'amicizia della Serenissima, avrebbe dovuto procurar d'ottenere nuove concessioni a favore dei mercanti e sudditi veneti dimoranti nel Regno o, quanto meno, la conferma di quelle antiche. Al qual riguardo, il Senato, nell'ottobre 1381, commetteva ad Andrea Gradenigo, Donato Tron e Marco Zen, ambasciatori designati, di farsi dare dalla Cancelleria ducale, a Venezia, le copie di tutti i documenti che avrebbero fatto allo scopo, e poi, a Trani, dal viceconsole veneto, le altre di altri privilegi che si sapevan conservati nell'archivio di quel consolato. Nè — si continuava nella commissione — gli ambasciatori avrebbero commesso errore se, giunti a Napoli, si fossero conciliato l'ambiente, visitando i principali baroni ed esibendo loro, a parole, tutti i possibili servigi della Serenissima.

Il giorno preciso della loro partenza è ignoto: sappiamo soltanto che cadde di sabato (il 19 o, più probabilmente, il 26 ottobre), e che venne messo a loro disposizione un "lignum riperie Marchie", vale a dire una delle navi, che, attraverso le coste della marca d'Ancona, facevano il servizio della sponda occidentale dell'Adriatico.

Quasi contemporaneamente giungeva a Venezia un ambasciatore del re Carlo, che, tra l'altro, vi portò la notizia che il 24 novembre si sarebbe celebrata a Napoli l'incoronazione della regina Margherita. Immediatamente (8 novembre) il Senato scriveva ai soprammentovati tre ambasciatori d'intervenir personalmente alla cerimonia "cum robis suis de velluto bene in puncto et in ordine, faciendo ipsas trixari et ornari": vesti che, a festa compiuta, avrebbero dovuto esser donate al basso personale di corte, sebbene, per

adornarle e per altre spese inerenti alla festa, si fosse data loro facoltà di giunger fino alla somma di trecento ducati, che, come tutte le altre spese di quell'ambasceria, dovevan ricadere a carico dei mercanti veneti dimoranti nel Regno.

La discussione delle domande venete ebbe luogo tra la fine del novembre e i principii del dicembre. Gli ambasciatori trovarono il nuovo re infinitamente meno arrendevole di quel che forse non avessero creduto o sperato. La sua risposta alla prima delle loro richieste, tendente a una riconferma perpetua di tutti i privilegi precedenti, e specialmente di quelli così ampi della regina Giovanna, sonò alquanto canzonatoria.—Venezia? E chi l'amava più di lui? e chi più di lui era disposto, nel concederle favori, ad andar anche oltre i suoi predecessori? (*"intendimus transire ultra alios predecessores nostros"*). Ma bisognava pur mettersi nei suoi panni. Era re appena da qualche mese, e tutti i suoi pensieri eran volti a instaurare nel Regno una nuova era di pace e di giustizia. Gli si desse dunque tempo, e, sopra tutto (qui era il velen dell'argomento), gli si esibissero i patti stipulati tra il re Roberto e i Veneziani, affinchè egli potesse aver notizia precisa del fondamento giuridico (*"ex causis et principiiis"*) delle concessioni posteriori. Ora come ora, altro egli non poteva fare che confermare per due anni, da decorrere dal prossimo Natale, lo stato di fatto preesistente all'ultima guerra tra Venezia e Genova; con che — soggiungeva con cavillosità parecchio ironica — i Veneziani venivan pure a guadagnare il tempo (ormai decorso!) tra il giorno della sua entrata a Napoli e quello della natività del Signore! —

Eran parecchi decenni che da ambasciatori veneti non si ascoltasce a Napoli siffatto linguaggio. E perfettamente analoga fu la risposta alla seconda richiesta. Ai mercanti veneti, padroni ormai (commercialmente parlando) di Trani, faceva gola Brindisi, dotata d'un così buon porto naturale, ma a cui pertanto essi non potevano o non volevano accedere per mancanza di speciali immunità e franchigie. — Non sembrava, — insinuavan dolcemente gli ambasciatori — anzi non era notorio che codesto stato di cose ricadesse a danno anche delle finanze reali? E perchè allora, nell'interesse delle due parti, il re non concedeva ai veneti desiderosi di commerciare in Brindisi gli stessi privilegi di cui godevano a Trani? — Al che Carlo rispondeva con un bel discorso, nel quale, messi a contrasto, da un lato, il suo desiderio di *"placere, ac etiam complacere"* a Venezia e, dall'altro, i suoi doveri di giustizia verso i propri sudditi, la sua qualità di re novellino e gli affari di cui era pieno fino alla

cima dei capelli, diceva nel modo più esplicito che, prima di risolvere qualcosa, aveva bisogno di studiare i patti antichi "ex primordiis", e con la maggiore oculatezza. E anche a codesto proposito la dilazione suonava in effetti negazione.

Sul resto, ch'era d'importanza secondaria, si fu non troppo difficilmente d'accordo, e gli ambasciatori riuscirono a strappare al non troppo compiacente re le seguenti concessioni:

1. — In alcuni luoghi, nei quali i mercanti veneti non han patti speciali, i doganieri e gabellieri, pur solendo farsi pagare da loro una somma complessiva a titolo di transazione, pretendono poi egualmente il pagamento delle dogane. Verrà severamente ordinato a quegli ufficiali di stare ai patti, anche se lo starvi ridondi a loro danno.

2. — Poichè a Monopoli non è usata per l'olio la misura comune a tutte le altre terre, che è quella di San Nicola di Bari, e i Monopolini soglion diminuirla a loro libito, con grave detrimento dei mercanti veneti, il maestro portolano provvederà a far bollare le misure usate in quella città, in guisa da evitar le frodi.

3. — Nelle liti tra Veneti e regnicoli verrà fatta nel Regno pronta giustizia, senza le costosissime lungaggini procedurali, purchè Venezia s'obblighi dal canto suo alla reciprocità.

4. — Cesserà lo sconcio, per cui in alcune terre regie, e specialmente a Trani, il carico e scarico delle navi venete, anche in caso di naufragio, è monopolio di pochi e insufficienti facchini autorizzati dai castellani o da altri ufficiali, e il facchinaggio diverrà mestiere totalmente libero.

5. — Verrà rimessa in pieno vigore l'antica consuetudine, per cui le navi venete, approdate sulle coste del Regno, possan rifornirsi di viveri senza pagar alcun diritto di dogana.

6. — Venezia potrà esportare, senza pagar dazi di sorta, 3200 cantara di biscotti immagazzinati per suo conto a Trani, Barletta e Manfredonia, e che (così almeno asserivan gli ambasciatori) son già per metà deperiti e di giorno in giorno van sempre più deperendo.

Il modo, in cui si diè pratica esecuzione a quanto s'era convenuto, fu molto semplice. Il 18 dicembre, la cancelleria reale rimetteva agli ambasciatori lettere patenti del re al doge (furon firmate da Giovanni Orsini conte di Manupello, logoteta e protonotario del Regno e regio consigliere collaterale), nelle quali si enumeravano, l'una dopo l'altra, le richieste di Venezia e le risposte che a ciascuna di esse aveva date il re. Il 21 dicembre,

poi, da questo privilegio generale venivan tratti sei privilegi speciali riguardanti i sei punti ora elencati e diretti agli ufficiali del Regno, ai quali toccava di farli eseguire.

Dopo di che, è da presumere che Andrea Gradenigo, Donato Tron e Marco Zen tornassero, non troppo orgogliosi del proprio operato, a Venezia.

NICOLA NICOLINI

NOTA. — I documenti qui messi a profitto si conservano tutti nell'Archivio di Stato di Venezia. La prima commissione agli ambasciatori (ott. 1381: manca il giorno) in *Senato, Misti*, XXXVII, 90 a-b; la seconda (8 nov.), ivi, 34 b. Le lettere patenti, da cui si son cavate tutte le notizie relative all'andamento della discussione, si conservano originali nella *Miscellanea auti diplomatici e privati* (alla data); in copia del tempo, nei *Commemoriali* (VIII, 45 b-46 b): insufficiente e non privo di errori d'interpretazione il regesto del PREDELLI (*I libri memoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, R. Deputazione di Storia patria, 1878, VIII, n° 109). Una piccolissima parte ne pubblicò il CARABELLESE (*Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, Trani, 1897, I, 120, doc. 32), che saltò a piè pari proprio quel che più importava: la risposta del re alle due prime richieste degli ambasciatori. Del resto, il medesimo Carabellese o non lesse per intero il doc. o non lo intese, giacchè, nella parte espositiva del suo lavoro (A. ZAMBLER e F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia*, Trani, 1898, II, 46), si contentò di riassumer dal Predelli, del quale, naturalmente, ripeté gli errori. E dire che, avendo egli pubblicati cinque dei sei privilegi speciali nel 21 dicembre, che si conservano originali nella *Miscellanea* cit., alla data (taluno è in copia nei *Commemoriali*, X, 249 b, 250 b, 257 a), avrebbe dovuto pur capire come stessero effettivamente le cose. Inesatto nel suo laconismo è anche il GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani. 1904, pp. 35-6: cfr. anche CESSI, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell'ultimo trentennio del sec. XIV*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, VIII (1911), p. 6 dell'estratto. Per l'incoronazione di Margherita di Durazzo, che avvenne non il 24 ma il 25 novembre, ANGELA VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria del Regno e tutrice di re Ladislao*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., I (1915), pp. 276-7.

III.

UN POEMETTO VOLGARE IN LODE DI LUCREZIA D'ALAGNO

La radiosa fortuna, che mise nelle belle mani di Lucrezia d'Alagno il più alto potere del Reame nell'ultimo decennio della vita del suo regale amico (1448-58), doveva necessariamente ispirare, come ispirò, quei poeti italiani e spagnoli che alla corte di Alfonso il magnanimo cercavano coi facili versi di gradire e di acquistar favore. Sonetti barzellette strambotti canzonette e canzoni nelle due lingue celebrarono la bellissima ed ambiziosa fanciulla e diffusero, a gara coi cronisti ed i raccoglitori d'aneddoti, la fama della singolarissima favorita *en titre*, unica forse, tra le tante del secolo XV e di altri successivi, a far vanto del pregio d'una castità incontaminata, della quale (rilevò con ragione il Croce) è più facile malignare scetticamente che infermare per l'apparente inverisimiglianza la quasi universalmente conclamata verità. Né gli umanisti avranno sottratto al coro encomiastico la dotta lor voce, per quanto non siano stati ancora additati che due versi latini — un distico del Panormita — in lode di Lucrezia; né fuori della corte e della stessa Napoli ne tacque la musa popolareasca, o pronta ad esaltare l'onnipotenza d'Amore col ricordo del re che tanto fervidamente gli s'era fatto soggetto o intesa ad includere la napoletana nel canone delle belle donne famose del tempo suo. Così, per additare almeno un esempio, l'umile rimatore umbro Nicola Grisanti da Montefalco, stato, per sua dichiarazione, "del magnifico Braccio de' Baglioni da Peroscia trombectino", fingeva in una canzone d'aver visto convenute in Assisi il 1° agosto 1469 alcune dame di rinomata bellezza, e tra esse "de Parthenopea Lucretia francha"; ed altrove, in un capitolo ternario, rammentava, con altri signori percossi dal "fiero strale", d'Amore,

Alfonso de Ragona, del bel regno

Ciciliano re: e non gli vale

Thesor forze saper, ché omne ingegnio

Post' ha ad sequir Lucretia ciptadina

De Napuli, ad Reame el primo segno.

Appunto da una terra contigua all' Umbria fu inviata a Napoli ed umiliata ai piedi del re e della sua donna la canzone che non mi sembra senza frutto far conoscere, e che fu opera d'un poeta non borghese ma aulico : anzi addirittura del poeta di corte di Federico da Montefeltro conte d' Urbino.

Il cavaliere e dottore di leggi Angelo Galli (morto nel 1459) è stato di fresco ricondotto davanti agli studiosi per una sua curiosa " breve operecta „ in prosa ed in versi composta nel 1453 circa a contemplazione di don Ferrante duca di Calabria e ad esaltare l' amore da lui portato ad una dama napoletana, maritata e del sedile di Nido, ma non meglio identificabile : una delle molte che accesero gli ardori del mutevole principe, alla cui incostanza fa una discreta allusione anche il Grisanti nel ricordato ternario (" Ch' innamorato vive : hor quella hor questa | Con magnanimità mecte in altura „). L' *operecta*, a cui non possiamo dare un miglior titolo perché il suo autore si dimenticò di farcelo conoscere, si propone lo scopo di cattivare il favore del duca di Calabria al signore e protettore del Galli; ad un analogo intento si deve la composizione del poemetto che qui si pubblica, nell' epilogo del quale è pregata Lucrezia, in guiderdone delle lodi con tanta larghezza prodigatele, di raccomandare al re il conte d' Urbino :

Ch'el mio signor, ch'è d'ogni virtù pino,
Signor conte de Urbino,
Ai piè del tuo gran re lo racomande.

In un testo non così accuratamente esemplato che sia possibile riprodurla senza le accortezze della critica, la lunghissima canzone (323 versi) fu accolta nel manoscritto delle rime del Galli, che Federico Veterano, bibliotecario ed amanuense del Montefeltro, trascrisse per la libreria di corte dopo il 1474, ossia più che tre lustri oltre la morte dell' autore, mettendo in pulito, secondo ogni verisimiglianza, carte sciolte e spesso abbozzi o copiacce di non chiara lettura : ciò che rende ragione di certe trasposizioni nell' ordine cronologico delle poesie, di errori ed incongruenze nelle didascalie, di lacune e fraintendimenti di vario genere. Non è premessa al poemetto nessuna intitolazione o dichiarazione ; esso vien subito dopo una canzone dedicata alla celebre Costanza da Varano moglie di Alessandro Sforza, e non risulta materialmente distinto dalla poesia che precede : poté accadere così che chi dedicò uno studio alle rime del Galli e pubblicò la tavola del codice urbinato, non si accorgesse della sua esistenza e non la segnalasse altrui.

Il contenuto non richiede particolari illustrazioni. Quello che la canzone tocca genericamente della bellezza, della saggezza, della castità di Lucrezia non è cosa nuova; gli accenni particolari e, se non erro, non dati da altri autori intorno alla sua persona (altezza, snellezza, strettezza della cintura e via dicendo) saranno rilevati con curiosità ed interesse. La Torre, dentro alla quale il malizioso rimatore chiede a Lucrezia di tirar con sé Alfonso (st. XXII, v. 6), è la Torre Ottava o Torre del Greco. Alla notizia dei fasti della famiglia d'Alagno, che il Galli dice " di maggior vecchiezza „ tra quelle di Nido, può conferire la memoria richiamata dall'oblio di quel messer Vertillo valente cavaliere, *franca lancia*, legato da un grado di parentela non bene specificato a madama Lucrezia; del padre di lei messer Cola si dice che fu due volte senatore di Roma (" due volte domò Roma „), mentre non si sapeva che d'una (1428).

Non è indicato nella poesia il tempo della sua composizione, ma non è difficile stabilirlo: il riconoscimento del movente politico che presiedette a questo tentativo di mettere in buona vista presso il re di Napoli il conte d'Urbino addita con maggior forza d'indizi il 1451 o il '52. Negli anni precedenti Federico era stato agli stipendi dei Fiorentini, contro i quali aveva portato in persona e con poca fortuna le sue armi il monarca aragonese (giugno-settembre 1448); in seguito, dal 1° settembre 1450, era stato condotto da Francesco Sforza, che, sostenuto da Firenze, si preparava alle ostilità verso Napoli e Venezia collegate. Ma, finito l'anno della condotta, mentre il duca di Milano riteneva di poter tener impegnato il conte per un altr'anno ancora (quello così detto *del beneplacito*), si veniva a conoscere improvvisamente, e non senza parvenza di tradimento per parte del condottiero feltresco, il suo accordo col re (2 ottobre 1451). Al rivolgimento che si rivelava in tal modo intervenuto nelle simpatie di Federico, ai maneggi segreti che accompagnarono l'accordo, sembra di poter ritenere contemporaneo e coordinato il poemetto; alla medesima fase politica, benché ad un momento successivo, appartiene l'*operecta* rammentata, donde si rileva ch'era già in corso, allora, la guerra tra i Fiorentini e le genti regie, governate, sotto il nominale comando di don Ferrante, proprio dal conte d'Urbino.

Resta singolare la persistente chiarissima allusione alla corona trina, quella imperiale, che il cortigiano poeta fa balenare innanzi agli occhi di Alfonso come serbatagli dalla sorte (" Italia imperadore | Intende farlo e tôr da lui l'anello „); singolare, dico,

perché alla corte urbinata doveva esser ben noto che proprio in quei tempi il re dei Romani Federico III d'Austria si accingeva al viaggio di Roma per assumervi il diadema cesareo ed insieme per porlo sul capo della moglie Leonora di Portogallo, ch'era per l'appunto una nipote del re di Napoli. Ma questa fissazione dell'aggiudicare l'impero alla casa d'Aragona sembra essersi ben bene radicata nella mente del Galli, poiché anche nell'*operecta* egli saluta il duca di Calabria col titolo di "glorioso et indubitato Re futuro e col tempo Serenissimo Augusto", e gli preconizza "lo acquisto del sommo imperio, a lui appartenente per degna electione, per lo dignissimo nascimento e per volere de sopra".

ALDO FRANCESCO MASSERA

Canzone d'Angelo Galli per Lucrezia d'Alagno

- I. Savia, gentile, graziosa e bella
 Facta da Dio sopra ogni creatura
 (Ché non fo la natura,
 Ch'a tanto officio la seria imbecille),
 Dela tua sapienza ne favella
 Già tutto el mondo, ch'una vergen pura
 Sia di tanta cura,
 Né mnti passo senza pensier mille.
 Tu hai l'antiveder dele Sybille,
 Col senno tuo, che scorge el futuro;
 El consiglio maturo
 Transcende e passa già el mundan sapere:
 Questo el pòì vedere,
 Quando el più savio re di cristiani
 Legato e strecto tien' nele tue mani.
- II. Del mondo è Europa la più gentil parte;
 De Europa Italia bella porta el grido;
 De Italia me confido
 Che Napul sia la sua gentileza;
 De Napul voglion tutte le sue carte
 Ch'el seggio più gentil sia quel de Nído:
 De questo nobel nido
 È la tua stirpe de maggior vechieza.
 Dir non posso hora dela sua chiarezza:
 Ma el tuo messer Vertillo, franca lanza,
 Vinse e revinse in Franza:
 Col re de qua, fra tanti, acquistò el lodo
 A sciogliere el bel nodo.
 El padre tuo doi volte domò Roma.
 Gentile è chi te mira e chi te noma.

- III. A dir le grazie tue so ch'io le scemo,
Madonna mia felice e fortunata,
Che quando fosti nata
Piovevan giù dai celi tutti i beni,
Tal che lui forse ne remase scemo.
Quanto sei prima de virtù dotata,
De bei costumi ornata!
A dirne, el tempo non me ne subviene.
Omne gentil manera in te retiene,
Humana, graziosa, dolce e pia,
Pina de ligiadria;
L'andar, lo star, la continenza ancora
Ti fan parer signora.
Qual tribulato fia che non s'alegri
Nel'aer dolce di tuo'occhi negri?
- IV. Ma la ventura tua, la grazia grande,
Quella in terra te fa [la] più felice,
Ché più che non se dice
Amata sei dal re de sette regne:
Per lui la fama tua hoggi se spande
Per tutto el mondo e fuor de sue pendice;
L'altre donne mendice
Chiamar se possan, de tal fama indegne.
Qual servo, qual signor che non s'ingegne
Per amor del tuo re a farte honore?
Chi vole el suo amore
Pona tutto el suo studio a compiacerti;
Costui vol che tu merti,
E faral fare, perché l'è devuto,
Che tutto el mondo ancor te dia tributo.
- V. Vecusto sangue venerando e sancto
De più somma excellenza e magiur gesta
Non si trova de questa
Splendidissima casa de Ragona:
E la natura ne fa segno, tanto
Che nascon tuti cum corona in testa,
Perché Dio manifesta
Che sol son degni de portar corona.
Quanto el sol scalda, quanto Giove tona,
Nulla parte del mondo gli è remasa,
Che i re de questa casa
Tremar non haggian facto de paura.
A dir de loro altura,
Questa casa disces'è dali dèi,
E per virtù se fan lor semidei.

- VI. Per valor, gentileza e per possanza
El mondo tutto haveva un sol signore
Degno [pur] delo amore
Dela bella Lucrezia: Alfonso è quello.
Questo è quel re che tutti gli altri avanza;
E, per tirarlo Dio al sommo honore,
Italia imperadore
Intende farlo e tór da lui l'anello:
Ch'el vede sposo grazioso e bello.
La s'aparecchia d'esser la sua donna,
E tu serai madonna
De lei e poi de tutto l'universo;
E, per far breve versò,
Depo l'acquisto del Sepolcro sancto,
[El] vinceratte el mondo tutto quanto.
- VII. Se Cesar fu colui che vinse el mondo,
Non maraviglia per lo grande aiuto:
Ma el re, da qu'è venuto
Con pochi Ragonesi e pochi Ispani,
Col suo ardire e suo saper profondo,
L'è pur signor de ciò ch'egli ha voluto,
Ch'al fin non gli è nociuto
Assalti de Francesi e pensier vani,
Né insidie ancor de molti Taliani,
Ché cum francheza e cum l'ardita spada
Vinto ha questa contrada,
Domando e castigando questo e quello
Al suo voler rebello,
Sempre vincendo cum la spada in mano:
Que miracul fece egli a San Germano!
- VIII. Hor meglio è qui el tacer ch'a dirne poco:
Ch'è come ha vincto Napol tante volte,
Tante terre retolte
Per forza dele man di traditori!
Dironne ancora a pieno, a tempo e luoco,
De sua prudenza fra le schiere folte,
Dele victorie molte;
E quando giovenetto egli uscì fori
De suoi paesi e corsi a' primi honori,
E reportò vincendo gl'infedele
Le gloriose vele:
Cose quasi impossibile [e] pur vere.
E que dietro ale fere
L'animo invicto ha facto de costui!
Ché Hercul la mità non ne fé lui.

- IX. Se sci perfectamente egli ha imparato
De vincere costui, come se vede,
Chi dubbia, chi non crede
Ch'el mondo tutto intero non obtegna ?
Pensando ala potenza del suo stato
E dela borscia ch'el vincer rechede,
Ala sua immota fede,
Ala gran cortesia ch'altrui insegna
Amare e desiar colui che regna,
Voglio, perch'el vol Dio e la ragione,
Ch'ala sua dizione
Chine le spalle senza contrastare
Ciò che ha la terra e 'l mare.
Dunque, Lucrezia bella, or ti dispone
Porger la treza a queste tre corone.
- X. Se le porta costui che t'ama tanto
(Ch' a portarle et il ciel in ciò s'afrecta),
Pria che per sé le metta,
Porle vorà sula tua treza bionda.
El mondo è grande, e s'el fusse altratanto,
Per te lo vole e de ragion s'aspecta,
Ché fosti da Dio electa
Per non haver mai para né seconda.
Vidi horamai se la grazia t'abonda,
Ché tu farai la tua casa d'Alagno
Degna de imperio magno;
Credil, madonna mia (chi te lo veta?),
A me vero profeta:
S'el giur c'ha facto Dio non s'aresta,
Vedrotte presto tre corone in testa.
- XI. S'el mondo già t'aspecta per madonna,
Per porte in tanto honore e tanta altura,
Pon' donqua ogni tua cura
Compiacere a colui che n'è cagione,
Che t'ama più che se gli fusti donna.
Adunqua savia el tempo al sonno fura,
Pensa cerca e procura
A compiacer poi lui, ch'è ben ragione:
Beata te s'a questo te despone,
Sequir sua voglia et esserne indivina;
Da sera e da matina,
Se mangi o bevi, se tu veghi o dormi,
Fa' che [tu] te transformi
Nel piacer suo, ché savia serai:
E più che savia a non ten pentir mai.

- XII. Amalo tanto, e sel t'acende in lui
Cum sel fervente amore e calda fé,
Che te transformi in re,
Com'egli è transformato in te regina;
Ché ta hor piglia tutti i membra tuoi,
L'andare, i veli, e fassi proprio te,
Che ciascun dice: Egli è
[La] Lucrezia sua bella e pellegrina!
E la tua faccia a' suo' occhi divina
Nascondi a tutti col tuo senno vecchio;
A lui sol ne fa' specchio,
Sel ch'altro ch'el tuo viso mai non veggia;
Simile lui vagheggia;
Alhor t'abassa se lui te fa alta,
Ché seco chi se humilia, sé exalta.
- XIII. Se tu me presti la tua intelligenza,
Madonna mia, io te vorò moscrare
Come tu degghi amare
Cum tutta l'alma tua questo signore;
Pensa al suo merto prima e ala poenza,
Ciò che t'ha facto, ciò che te vuol are,
E vogli repensare
Quante madonne son degne, d'honore,
E quante belle savie e de valore
Che se repütano a lor gran sciagura
Non haver tua ventura:
Ché, se tornasse nela vita humana
[La] Lucrezia romana
E il luoco tuo haver la non potesse,
Alhora credo ben che s'uccoidesse.
- XIV. Tanto ha letizia el re, tanto se gode,
Quanto per tuo amore altrui compiace;
E non trova el di pace,
Se per tuo amor non dona a questo e quello.
Quel che sa buono a te, a lui fa prode,
E ciò che a te non cale gli dispiace;
Se tu non parli, el tace,
Sel oh'ogni tuo voler se vede in ello.
Mira parenti tuoi dentro a tuo hostello,
Come hora stan de' ben de'a fortuna;
Poi te volta a' ciascuna,
Lieta per te per sel degni mariti:
Que dote! que vestiti!
L'honor, la pompa et i tanti tributi
Fa' che sian ben da te recognosciuti.

- XV. S'el re poi t'ama, brama e sol t'adora,
Nol pono qui, però che chiaro el vede:
Ma certamente oreda
Ch' assai più t'ama che non fa se stesso;
E non che te, ma l'aria teme e honora,
La terra, credo, dove pone el pede!
Amor cum tanta fede
Ad hom mortal non fu mai più concesso:
E s'el te par ch'el te reveggia spesso,
A lui par esser stato già mill'anni;
Quando t'apressa a' panni,
Diventa neve al sole e cera al foco.
Non tener questo a gioco:
Crederebb'io, per posserte mirare,
Come Alexandro votarebbe el mare.
- XVI. Essendo l'alta e somma providenza
Stata molt'anni, per lo mondo ingrato,
De non haver moscrato
Quanto se puote qua giù fra le gente,
Deliberò l'infinita potenza,
Da sola sua clemenza provocato,
Poi ch'era tanto stato,
Porre un miracul giù troppo eccellente.
Magiur de questo no[n] s'areca a mente
El mondo mai: non quando s'apre el mare,
Non morti suscitare;
De quanti ne fé mai el creatore,
Questo solo è el maggiore.
Questo miracul de cui se favella
Fu quando fé Lucrezia tanto bella.
- XVII. Cum le sue mano ben ti lece Idio,
Che ne morì d'invidia la natura.
Così bella figura
Retrar non se poria del naturale,
Magnanima de core, in acto pio,
Dritta, ligiadra, alta de statura;
Sì poca in la cintura,
Che sol quel cinto tutto el mondo vale;
El naso profilato, i ciglia eguale:
E per gli occhi Dio tolse al ciel doi stelle
Le più lucente e belle,
Dandoli a ciascun più lume ch'al sole;
Dagli angioli le parole:
E dala bocca e dala bianca gola
Prende l'odor la rosa e la viola.

- XVIII. La graziosa fronte altera e bella
Onde par ch' esca fora l' oriente,
Idio onnipotente
Diegli el colore dela nona spera;
Omne bel fiore, omne rosa novella
Colse cum le sue man recentemente,
E le guance depente
Fece d' una mirabil primavera,
E diedi poi sì dolce e lieta cera,
Un aere sì alegro al tuo bel viso,
Tanto suave el riso,
Che placarebbe Cerber nel' inferno.
Quando lo rege eterno
Mostrò per meraviglia el dolce riso,
Cantò osanna tutto el paradiso.
- XIX. Tu vederai, se miri inanzi al' alba
Col tuo bel sguardo e cum la mente sana,
Piangere la diana,
Però ch' è vinta da tue luce sancte;
Et anche scorger pò ch' è facta scialba,
Dolence e trista più la tramontana,
Ché sua potenza vana
Facta vede per te da' navigante,
Perché d' accordo sonno tutte quante
Non voler altro segno o altra stella
(he la tua faccia bella
Per lor securo viaggio e più per tempo,
Né curaran mal tempo,
Vento, fortuna o legno che trabocchi:
Tal grazia uscirà fuor di tuo' begli occhi.
- XX. La portadura Idio non fece humana,
Ma l' animo reale e 'l puro core;
E volse el Creatore
Che questo core al re tutto donasti,
Ché non per altro te fece mundana
Se non per darte a questo gran signore,
Cum reciproco amore,
Sci che d' amarlo troppo non te basti.
Ma fuor de lui [li] tuoi pensier sien casti:
Non per te ma per lui un scl bel viso,
E 'l re del paradiso
Magior belleze, e so che non m' inganni,
Te fece sotto i panni;
Nulla parte de te già non è tua,
Ché de questo gran [re] sei tutta sua.

XXI. El tempo breve e l'affannata mente
E de te l'alca tèma e 'l basso stile
Mio picciolo e vile
M'ha facto fortemente ver' te errare;
Ma se Dio puncto viver me consente,
Con altra voce e ingegno più sottile,
Madonna mia gentile,
Io te farò mill'anni in vita stare.
Voluto ho mo cum man voitare el mare
A dir le lode tue; perdon ti chieggio,
E poi si te richieggio
Ch'el mio signor, oh'è d'ogni virtù pino,
Signor conte de Urbino,
Ai piè del tuo gran re lo racomande,
Ché, se tu vuol', per te sarà ben grande.

XXII. Canzon, a' piede corre
De quella gloriosa e bella dia;
Digli da parte mia
Che porga presto la sua bella mano
Al suo signor soprano
E seco el tiri dentro in quella Torre:
Ché non è gentileza, per ver dire,
Altrui per bene amar lasciar morire.

NOTA.—La canzone è conservata dal ms. Vaticano Urbinato 699, cc. 169r-175r. Non fu avvertita nella tavola data da M. MANCHISI, *A. Galli e i codici delle sue rime* (nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, IX [1908], p. 257 sgg.), dove avrebbe dovuto figurare subito dopo il n° 276; la registrò invece lo STORNAJOLO nel suo Catalogo dei mss. Urbinati latini, dove diede questa indicazione del contenuto: *In Lucretiam Alania, sponsam (!) Alfonsi I aragonensis* (II, p. 212). I miei ritocchi critici si limitano per lo più a brevi restituzioni chieste dalla misura del verso, e le chiudo tra uncini; le poche modificazioni sostanziali son le seguenti: st. I, v. 4, *imbecille* da *imbecilla* (con *a* sopra un'e espunta), per la rima — st. III, v. 5, *ne* da *non*, escluso dal senso — st. IV, v. 4, *regne* da *regni*, per la rima; vv. 6 e 7, *pendice* da *pendige* e *mendice* da *mendige*, per la stessa ragione — st. V, v. 12, *haggiam* da *haggiam* — st. VI, v. 4, *è quello* da *& quello*; v. 9, *sposo* da *spesso*, per il contesto (cfr. subito prima e subito dopo "tôr da lui l'anello", ed "esser la sua donna") — st. VII, v. 3, *da* in luogo di *de* — st. VIII, v. 8, *fori* da *fore*, per la rima; v. 10, *reporiò* da *reportato*, voluto dal senso e dal verso; ivi, *infedele* da *infedeli*, per la rima — st. X, v. 2, *portarle* da *portarla* (si riferisce a "queste tre corone"); ivi, *il ciel* da *in ciel*, per il contesto; v. 3, *le* invece di *la* (sempre ri'erito a "tre corone"); v. 10, *d'Alagno* per *da lan* (sic! ma la rima con

magno addita la correzione) — st. XI, v. 15, *ten* da *tem* — st. XII, v. 1, *t'acende* da *tacendo*, per il contesto; v. 6, *i veli* da *sveli*, che non darebbe senso; v. 9, *tua* da *sua*, per il contesto — st. XIII, v. 10, *a lor* da *alhor*; v. 15, *uccidesse* da *uccidisse*, per la rima — st. XIV, v. 6, *ciò* da *a ciò*, con *a* dovuto ad erronea anticipazione di *a te*; v. 8, *vede* da *vedi*; v. 10, *ben* da *beni*; v. 12, *Lieta* da *Lieti* (deve concordare con "ciascuna") — st. XV, v. 5, *l'aria* da *lama*, che non dà senso; v. 11, *t'apressa* da *sapressa*, per il contesto; v. 15, *votarebbe* da *notarebbe*, con ovvia la correzione — st. XVI, v. 4, *se* da *su* — st. XVII, v. 12, *lume* da *lum* — st. XVIII, v. 9, *si dolce* da *sil dolce*; v. 13, *lo rege* da *el re*, per la misura del verso. In alcuni casi l'amanuense, avvedutosi di qualche errore, corresse con espunzioni, aggiunte, sostituzioni e segni di spostamento: non c'è bisogno di render conto di queste minuzie, come neppure di alcuni insignificanti divari dall'ortografia del codice (avverto solo che la copula vi è sempre rappresentata da &).

Sul Galli, oltre alla nota del Manchisi, basterà rammentare la dotta comunicazione di B. WIESE, *Ein unbekanntes Werk A. Gallis*, nella *Zeitschr. für roman. Philologie*, XLV [1925], p. 445 sgg.; l'editore ritenne (p. 446) che allo scritto del Galli spetti il titolo seguente: *Operecta in laude dela belleza e detestatione dela crudelade dela cara amorosa del Signor Duca Ferando*, ma non si accorse che questo non è che il contenuto del proemio e non è nessuna relazione col soggetto dell'*operecta* in sé. Ciò si ricava dall'intitolazione premessa al proemio (p. 465): "Prohemio de questa breve operecta intitulata alo illustrissimo principe etc. in laude dela belleza e detestatione etc.", ossia "Prohemio in laude". Convien quindi rassegnarci a non dar nome al libretto. Quanto a Niccolò da Montefalco, il cui canzoniere *Filenico* si legge nel ms. Classense 239 di Ravenna, (alle cc. 55v-56v e 59v-61r stanno i due componimenti rammentati nel testo), bisogna pur sempre ricorrere all'articolo di A. FANTOZZI, *Un canzoniere inedito del sec. XV*, nel periodico *La Favilla*, XXI [1900-01], p. 61 sgg.

L'informazione più ampia su Lucrezia d'Alagno va accinta, com'è noto ai lettori di questo *Arch.*, dallo scritto di G. FILANGIERI, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case, e le vicende di L. d'A.*, nell'*Arch.* stesso, XI [1886]; il profilo più denso e tracciato con più sicura mano è quello di B. CROCE, *Storie e leggende napoletane* (Bari, 1919), pp. 85-117; si veda poi anche la nota di P. D. PASOLINI, *Madama Lucrezia*, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali ecc., serie V, XXVI [1917], p. 645 sgg. Una canzone di Pere orroella *en lohor de madama Lucrezia napoletana* fu stampata dal CROCE, *Arch.*, n. s., I [1915], pp. 605-8. Altri particolari nello scritto dello stesso CROCE, *L'amorosa storia di madama Lucrezia* (in *Nuove curiosità storiche*, Napoli, 1922, pp. 21-27).

Le tre sorelle di Lucrezia furono sposate in quest'ordine: Luigia nel 1450, Margherita (già vedova) nel 1451 e Antonia nel 1452; la

st. XIV della canzone, accennando a “scl degni mariti”, alluderà solamente ai due primi maritaggi o a tutti e tre? Se si potesse rispondere affermativamente su quest'ultimo punto, la data del poemetto potrebb'essere fissata con maggior determinazione. In ogni modo, è necessario tenerci di qua dal 19 marzo 1452, data dell'incoronazione romana di Federico III.

Prima di lasciar l'argomento e di chiudere questa nota, ritengo che valga la pena di fermare, consentendolo l'occasione, un punto importante della storia di Lucrezia: quello del giorno in cui morì. Un curioso persistere di sviste e di negligenze è fatto sì che nessuno degli autori ai quali dobbiamo ricorrere per avere notizie su lei, l'abbia indicato con quella precisione che anche questo particolare (*last not least* in una biografia) deve richiedere. Il Filangieri sembra il più sicuro: dopo aver detto che Lucrezia fece testamento il 3 febbraio 1479, soggiunge ch'ella “disparve in silenzio dal mondo ai 23 settembre 1479”, (p. 373), e in nota (ivi, n. 3) rimprovera un cronista napoletano del primo Cinquecento per averne segnato la morte al 19 gennaio, soggiungendo: “Con più esattezza Giuliano Passaro nota al 23 settembre: “è morta al detto dì Lucretia d'Alagno...”, etc. Per suo conto il Croce, quasi incidentalmente e senza riferimento speciale di fonti, avverte che Lucrezia morì “nella seconda metà del 1478”, (*Storie e leggende* cit., p. 115; a p. 114 è attribuito ancora al 1478 il testamento della donna). Infine il Pasolini si contentò di riferire (p. 686) prima la data messa innanzi dal Croce e poi quella assegnata da Filangieri, senza fissare o richiamar l'attenzione sul divario.

Lasciando stare questi ultimi autori, sarà lecito rimetterci all'affermazione del più vecchio? Ma proprio il Filangieri, a poche pagine di distanza da quella dove compare la data del 23 settembre, pubblicò un documento da cui risulta inoppugnabilmente che il 14 aprile 1479 Lucrezia era già deceduta, *Refutatio pro heredibus quondam domine Lucretie pro duc. 300... Ind. XII mē[n]se Aprilis die XIII 1479* (pp. 395-7)! Non v'è dubbio, quindi, che il Filangieri sbagliò.

La rettifica non richiede lungo lavoro: al 23 settembre va sostituito il 23 febbraio 1479 (si ricordi che la donna aveva fatto testamento il 3 dello stesso mese). Quella testè addotta è veramente la data sotto cui registra la morte di Lucrezia d'Alagno il *Giornale* del Passaro; lo scambio del mese è dovuto ad un errore di citazione, che altri non curò di riscontrare. Quanto al 1478 del Croce, non trovo come si possa, non dirò sostenere, ma spiegare. Per il passo dell'antico cronista, si veda la p. 40 della stampa di V. M. ALTABELLI (Napoli, 1785).

A. F. M.

IV.

FABRIZIO MARRAMALDO IN PIEMONTE

NEGLI ANNI 1525 E 1526

Nelle *Nuove notizie su Fabrizio Maramaldo* pubblicate nel 1915 in questo *Archivio* su note ed appunti, raccolti dal compianto venerato maestro Giuseppe De Blasiis per una meditata rielaborazione della sua nota monografia (1) e su proprie ricerche, Giuseppe Paladino notava (2) che se i documenti dell' *Archivio Gonzaga* editi dal Luzio recavano molta luce sulle azioni del capitano napoletano durante il 1524, pel 1525 non se ne traeva che la notizia essersi egli trovato a Voghera ai 22 di maggio, d'onde profferiva al suo affezionato protettore, il marchese di Mantova, uno stallone di Spagna allora allora capitatogli (3). Nè so che altri abbia poi aggiunto altro (4).

Esaminando per altro scopo la enorme congerie di carte (poco meno di un migliaio di mazzi) conservata nell' *Archivio di Stato* di Torino, sotto il titolo *Lettere di Privati*, mi son capitate tra le mani alcune poche lettere di Fabrizio, che ci fan conoscere qualche particolare per quell'anno. Ai 7 di novembre egli era con le sue compagnie presso Asti: teneva campo alla Montada, luogo che

(1) *Fabrizio Maramaldo ed i suoi antenati*, in questo *Archivio*, a. 1878.

(2) Nuova serie a. I (1915), 180-252, fasc. I e II in memoria di G. De Blasiis, p. 187.

(3) *Fabrizio Maramaldo*, nuovi doc., Ancona, Morelli, 1883, p. 78, doc. XVIII.

(4) Per l'anno 1523 alle notizie date dal De Blasiis e dal Luzio si può aggiungere che nel settembre-ottobre il M. seguì il marchese di Mantova nelle fazioni intorno a Cremona contro l'esercito francese condotto dal Bonnivet, e si segnalò nella difesa di quella città nei primi giorni dell'ottobre. Così narra Mario Equicola, che seguiva il piccolo esercito gonzaghesco, in una lettera del 10 novembre 1523 all'oratore mantovano in Venezia. SANUTO, *Diari*, XXXV, 8-14.

potrebbe essere identificato o col piccolo nucleo abitato detto la Montà a tre chilometri da Castiglione d'Asti e ad otto da Asti; o con quella Montà un pò maggiore sulla via Asti, S. Damiano, Canale, Poirino, a circa 25 chilometri ad ovest di Asti; o più probabilmente con la Montafia, grosso borgo quasi al centro del triangolo stradale Asti-Moncalieri, Asti-Chivasso, Moncalieri-Chivasso in posto strategico eccellente, perchè sulla via di arroccamento tra la Asti-Moncalieri e la Asti-Chivasso, adattissimo per correre in ogni parte del territorio affidato alla sua custodia. Pare infatti che questo andasse dai pressi di Chieri, paese ancora in possesso del duca di Savoia, sino a Cherasco, che pare fosse nelle mani dei cesarei, e ad Asti, occupata di certo almeno dai primi del 1526, come vedremo.

Alla Montada Fabrizio dimorò nei mesi di novembre e di dicembre. Il 7 novembre di là scriveva alla duchessa di Savoia (Beatrice di Portogallo; il duca Carlo II si trovava in quel tempo a Ginevra (1) per le eterne quistioni tra ducali ed *eighenotti*):

Illustrissima e Serenissima Signora mia

Uno capitano di fanteria italiana ei stato da nui et factonge intendere como, annandono certi soldati de li soy in la città di Chiero ad comperarono polvera, intro de ditta città da li homini di epsa sonno stati feriti, morti et sbarisciati. Me have parso farelo intendere ad Vostra Excelentia, che voglia scrivere a li homini de dicta città che li restituiscano lloro robbe che le haveno levate, et ordinare a le terre de V. E. che per lo avvenire non voglano fare più semeli acti che non lo comportarrò. Et menne excuso con V. E., che li soldati de la Maestà Cesarea non devono essere tractati de quisto modo senza causa.

Resto, basando le mano de V. E., di V. Ill.ma et ser.ma Signoria servitore

Dato in la Montada, a di VII novembris 1525

Fabricyo Marramaldo (2)

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia di Piemonte*, Firenze, Barbera, 1861, I, 175; A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in *Miscell. di St. Ital.*, XXXIX (1903), s. III, vol. VIII, passim; cfr. anche gli altri due scritti del Segre, *Carlo II duca di Savoia e la guerra d'Italia tra Francia e Spagna dal 1515 al 1525*, in *Atti dall'Accad. di Torino*, XXXV (1900); e *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533* nelle *Memorie dell'Accad. di Torino*, serie 2.^a, L (1901).

(2) Archivio di Stato di Torino, *Lettere di privati*, let. M., mazzo 15.

Quanto rispondesse a verità il racconto dell'avventuriero napoletano non saprei; ma si è piuttosto portati a credere che i Chieresi avessero con la violenza risposto alla violenza. Le truppe cesaree comandate dai marchesi di Pescara e del Vasto e da Antonio de Leyva, in spregio ai patti stabiliti, si conducevano in Piemonte come in terra di conquista, imponendo taglie generali al paese e particolari arbitrarie contribuzioni ai singoli luoghi, depredando, ferendo e uccidendo con tale licenza da provocare lamenti sì alti e frequenti che l'imperatore sentì il bisogno di intervenire personalmente con vivaci biasimi, ordini irosi e severe inquisizioni (1). E tra le truppe imperiali le compagnie di fanti italiani non erano le meno malfamate!

Ad un altro di quei tristi quotidiani episodi si riferisce una seconda lettera di Fabrizio del 19 dicembre, diretta pur essa alla Duchessa di Savoia:

Ill.ma et seren.ma Signora mia

Ho receputo una lettera de V. Altezza et una de l'ill.mo signor marchese del Vasto, quale me comanda, faccia resituire le represaglie che haveno facte in lo paese de V. A. Ioanne di Suarra et Antonio de Aldana. Li quali, subito che hebbe la prima lett. ra de V. A., subito subito li manday ad chiamare. Et, venuti cqua da me, li ho ritenuti tre o quactro di, et mai nge ei venuto nesciuno ad querelarse. Però V. A. me manda uno dei soi cqua da me, che lo mandarrò a le dicte compagnie, acompagnato con tre o quactro gentilomine del mey, et farò che li siano resituite tucte quelle robberie che haverando. Ma oregio che tucte siano restituite, et che nge sia cosa nulla ad restituire, perché cossi l'loro me jurano havereno l'acto; et me promisero di farelo, et dopo me haveno scricto havereno restituito onne cosa et liberate li presune.

V. A. adverte como multi de Fossano et del Monduino se sonno trovati in Chirasco contra a li soldaci de la Maestà cesarea; che aca-scando alcuno inconveniente, non se meraviglia. Però multe de l'loro nde haveno havuta la penesentia; che remasero morte inro de dicca

Autografa solo la firma, a tergo: "a la ill.ma et ser.ma Signora mia la signora Duchessa [de Sav]oya ecc." e rescì del suggello di chiusura. Si noti che il nesso *et* e quello *st* sono tracciati allo stesso modo. Altra mano in fondo alla pagina: "Fabricio Ma ramal".

(1) SEGRE, *Documenti*, 174-76: vedi appresso.

terra, che eràno venute con bandere con le croce bianche, che le persero et le havimo in potere nostro

Dato in la Montada, a dì XVIII decembris 1525

Di V. I. et Ser. Signoria ben servo

Fabricio Marramaldo (1)

C'è bisogno di far rilevare come, pur eseguendo *pro forma* gli ordini ricevuti, — e che alla loro volta erano dettati dalle istruzioni venute dalla Spagna, — il Marramaldo mostri chiaramente di non volere ch'essi raggiungano il loro scopo? Sembra anzi di sentire nelle sue parole una certa ironia: vengano pure quelli che si lamentano, e che accusano; vedranno che io ho già fatto buona giustizia! La chiusa poi non solo giustifica, quasi vanta, quel che è accaduto, ma vuol giustificare quanto in avvenire potrà accadere e contiene quasi una velata minaccia.

La terza lettera, datata pure dalla Montada quattro giorni avanti la precedente, ha carattere tutto differente:

Illustrissima e seren.ma Signora mia

Ad questa hora et punto, che sò sei hore de nocte (2), ho havute lettere da lo ill.mo signor marchese del Vasto, che mi avisa il Re de Navarra essere fugito. Tanto Sua Signoria como io supponiamo V. A. voglia fare provvedere a li passi con deligencia, ché sape quanto questo importa alla Maestà Cesarea. Et il ill.mo signor marchese ve ne restarrà in obbligo perpetuo. Et Dio conserva la persona di V. A. come deseia; et io vi resto, basando la mano

Data in la Montada, a dì XV decembris 1525.

di V. I. e Ser. Signoria bon servitore

Fabricio Marramaldo (3)

La fuga del re di Navarra procurò molti affanni agli imperiali e massime al marchese del Vasto. Enrico d'Albret, figlio di Giovanni II spodestato della Navarra nel 1512 da Ferdinando il Cattolico, aveva trovato asilo alla corte francese, ove dal 1516,

(1) Arch. di St. di Torino, *Lettere di Particolari*, lett. M., marzo 15. Autografa solo la sottoscrizione. Il nesso *et* identico al nesso *st.* A tergo l'indirizzo e resti del suggello di chiusura. Insieme all'originale è conservata una copia, con la data errata 9 decembre.

(2) Nel ms. *docte*.

(3) Arch. di Stato di Torino, *Lettere di Privati*, lett. M., marzo 15. Pare autografa tutto il biglietto. A tergo indirizzo e bollo di cera per chiusura.

dopo la morte del padre, come re *in partibus*, teneva il primo posto presso il sovrano, che nei suoi diritti dinastici trovava un'arma efficace contro il rivale. Nel 1525, non ancora ventenne, aveva seguito Francesco I in Italia e insieme con lui era caduto prigioniero degli imperiali sotto Pavia ai 24 di febbraio (1). Il marchese di Pescara, apprezzando l'inestimabile valore politico e pecuniario della sua persona, sborsò 20000 ducati all'ignoto capitano che materialmente l'aveva fatto prigioniero, ripromettendosene somma almeno doppia o anche maggiore (2).

Tenuto prigioniero insieme con Francesco I a Belgioioso, a Pizzighettone, a Cremona (3), alla fine di aprile fu condotto a Milano e chiuso in castello "dov'era le stantie del duca Ludovico"; sotto guardia, ma con una certa larghezza e signorilità, avendo dato al marchese fede di non fuggire (4).

Vi fu tenuto fin tutto il giugno: ma quando ai primi di luglio il Pescara, insieme col de Leyva e col Borbone, abbandonò Milano, dirigendosi verso il Piemonte per gli ultimi preparativi della campagna del 1526, si trascinò appresso il prigioniero, il cui pregio, fors'anche perchè l'imperatore mostrava gran desiderio averlo nelle mani, era andato crescendo, sì che la taglia pare fosse salita a cento mila scudi (5).

Era quindi ben naturale che il valoroso marchese lo custodisse con estrema gelosia. Fattosi concedere dal duca di Milano il castello di Pavia, lo tenne per sua dimora e per sicuro asilo al suo prezioso captivo, e attorno e dentro il castello pose centinaia di fidi soldati (6). Parve che il re dovesse uscirne nell'agosto. A

(1) SANUTO, *Diari*, XXXVII, 666, 673, 674; XXXVIII, 5, 8, 9 et passim.

(2) "Il marchese di Pescara voria dal re di Navarra 40000 scudi almeno", scrive un corrispondente veneto da Pavia il 2 di marzo; e l'oratore veneto a Milano l'11 di quel mese: "Il re di Navarra si ha fatto taia ducati 60000 al marchese predetto, perchè lui l'ha tolto da chi il prese per duc. 20000"; SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 58, 96.

(3) SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 29.

(4) "Con guardia et tre soi in compagnia; et ha largeza di camere e sale et ha promesso la sua fede al detto marchese", scrive l'oratore veneto ai 30 di aprile. SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 140.

(5) Il marchese "porta con sé il re, al qual ha fatto taja scuti 100000 et sta ancora ad instantia di Cesare", scrive l'oratore veneto ai 8 di luglio. SANUTO, XXXIX, 172, 462.

(6) SANUTO, *Diari*, XXXIX, 172, 182, 186. Cinquecento fanti sono

metà di quel mese Carlo V aveva rimeritato i segnalati servizi del Pescara con la nomina a capitano generale e duca di Sora, ma voleva la cessione del prigioniero contro 80000 ducati (1); su cui il marchese contava per far le paghe alle sue compagnie e tenerle tranquille (2). Avrebbe dovuto partire il re per la Spagna alla fine del mese o ai primi di settembre insieme col Borbone, ma, quale ne fosse la ragione — probabilmente il mancato pagamento da parte dell'imperatore, — fu invece trattenuto in Pavia, mentre il traditore francese s' avviava per la via di Genova (3).

Era ancora là dentro, trattato cortesemente per quanto strettamente guardato (4), quando ai primi di dicembre il marchese di Pescara fu colto dalla morte (5). Il nipote, Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, ereditò con molti altri beni anche la persona del re di Navarra; ma questi, profittando forse dello scompiglio che la scomparsa dell'illustre capitano aveva portato, nella notte dal 14 al 15 improvvisamente scomparve (6). La mattina fu un affannoso " spazar de cavalli „ in ogni direzione per iscoprirne le tracce e arrestarne la fuga; e quello spedito al Marramaldo deve aver galoppato ben di furia, se la sera stessa era arrivato a la Montada.

La voce più diffusa fu che passato il Ticino al Ponte del Falcone e abbandonate le vie battute, per sconosciuti sentieri si fosse diretto al ducato di Savoia (7). Se così fosse, non sappiamo; ma nel caso la diligenza di Fabrizio e quella — forse non altret-

a guardia del re secondo lettera del 30 agosto da Crema: XXXIX, 382, cf. 389.

(1) Così l'oratore veneto, ivi, XXXIX, 325-26. Secondo un confidente veneto di Lione, l'imp. voleva scambiare il re col principe d'Orange, XL, 348-49.

(2) Ai 5 di settembre scrivevano da Crema alla Signoria Veneta correr voce che il Pescara farebbe la mostra dei soldati " ai quali darla una paga de li denari scossi de la taja del re di Navarra „. Ivi, XXXIX, 491. Fra i capitoli delle concessioni fatte al Pescara che il Gastaldo riferiva al doge veneto, v'era anche la taglia, XL, 382, 399.

(3) SANUTO, *Diari*, XXXIX, 329, 353, 381, 389, 424.

(4) Non gli era proibito ogni commercio epistolare, e spesso sedeva a banchetto col Pescara. Ivi, XXXIX, 291, 311, 424.

(5) Ivi, XL, 437.

(6) " Il zuoba di notte venendo il venere, a di 15 „. Ivi XL, 505.

(7) SANUTO, *Diari*, XL, 525.

tanto grande — della duchessa di Savoia furono inutili. Il re riuscì ad arrivare in Francia, ove nel marzo del 1526 si trattava del suo matrimonio con “ madamigella Reniera cugnata del re (1) „.

Per tornare al Marramaldo, dalle lettere su riferite si trae che, se, a quanto scriveva Gerolamo Naselli da Milano al duca di Ferrara, egli era atteso in quella città ai primi di dicembre 1525 (2), in realtà si trattenne ancora in Piemonte tutto lo scorcio di quell'anno. Le sue lettere al marchese di Mantova, pubblicate dal Luzio (3), ce lo fanno vedere stabilito ad Asti almeno dal 20 di gennaio del 1526. I *Diari* del Sanuto e un documento pubblicato dal Segre, ci permettono di aggiungere, ai pochi finora noti, altri particolari non senza qualche interesse. Ai primi di febbraio parte dei fanti italiani del Maramaldo acquistierati ad Alessandria e ad Asti s'erano ammutinati, e Fabrizio aveva resistito alla ribellione e ne aveva fatto arrestare i capi, tra cui “ Cesare di Napoli et Alfonso Galante „ (4). Si ricordi come Cesare di Napoli sia quel Cesare Maggi o di Maio, cui pare che Fabrizio facesse risalire la maggior colpa della perdita di Lodi nel giugno di quello stesso anno, e che, nel 1536, voleva fuggir dall'esercito imperiale quando Fabrizio fu eletto maestro di Campo generale, tanto ne temeva l'odio e lo spirito di vendetta (5). Si potrebbe forse trovare in

(1) Ivi, XLI, 349. In realtà egli poi sposò Margherita, sorella di Francesco, e da loro nacque la celebre Giovanna d'Albret.

(2) PALADINO, op. doc. cit.

(3) Op. cit., 74-75, doc. XIX.

(4) Agli 8 febbraio l'agente veneto a Milano scriveva che l'indomani il marchese del Vasto partiva per Alessandria ed Asti “ et questo per acquietar quelli fanti che sono mutinati „; il giorno dopo annunciava la partenza come avvenuta, “ nè per altra causa se intende che per la mutinatione di quelli fanti italiani che alloggiavano là, de li quali Fabrizio Maramaldo è colonelo „. Il 13 il podestà di Crema riferiva al doge aver saputo da Milano “ che il marchese del Vasto è andato verso Aste, et se dice per far tagliare la testa a quattro capitani spagnoli, ritenuti per il capitano Fabrizio el Maragnà (nel testo et Maragna), capitanei et capi di colonelo: et alcuni dicono per trattato havevano contro Hispani, et alcuni per ma i portamenti fatti in quelli lochi. Il nome de li capitani ho inteso solum de Cesaro de Napoli et Alfonso Galante; de li altri non ho potuto intendere. Et questo medemo mi è affirmato per uno de la compagnia del detto Cesaro, venuto qui in Crema a trovare il capitano Maconio „. SANUTO, *Diari*, XL, 823, 881.

(5) ALVISI E., *La battaglia di Gavinana*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 52 e 225.

questo imprigionamento del 1526 la prima radice dei dissensi fra i due capitani.

Ignote le ragioni dell'ammutinamento. Le fonti accennano con incertezza a macchinazioni contro gli spagnoli o a " mali portamenti fatti in quelli lochi „ e cioè a violenze ed estorsioni anche più gravi delle solite. Che colgano nel segno ci fa pensare la notizia conservataci di un grosso colpo fatto dalle compagnie del Marramaldo appunto in quel mese di febbraio, in documento di insospettabile autorità. Ai 7 di aprile 1526 infatti, Lopez de Hurtado, inviato straordinario dell'imperatore col mandato di fare un'inchiesta sulla condotta dell'esercito imperiale nel Piemonte, dopo non breve indagine, da Torino scriveva a Carlo V tra l'altro: " He visto que después de aver mandado Vuestra Magestad que no alojé gente en las terras de Piamonte, y tener mandamiento todos los capitanos del marques y Antonio de Leyva, este mes de hebrero pasado Fabricio Maramao dixo que queria embiar tres compaignias en un lugar que se dize Castillole (certo, Costigliole d'Asti). Ellos dixeron que no receverian gente por que era del duque de Saboya. Mostrò que queria yr con artilleria, rogandolos en mill ducatos; los quales costaron tregientos de interesse a los del lugar por darlos presto. Dezia (Fabricio) que este lugar no era tierra del duque; siendo (mentre è) la mas antigua cosa que ay en Piamonte „ (1).

Verrebbe pensato che la gita del marchese fosse determinata da questa impresa, che l'Hurtado avrebbe attribuita al comandante in capo delle fanterie italiane, mentre sarebbe avvenuta forse contro sua volontà, per iniziativa di capitani subalterni. Questi probabilmente non furono puniti, e di certo almeno Cesare Maggi non ebbe tagliata la testa, ma anzi conservò il suo grado agli ordini di Fabrizio; ma una parte degli assoldati furono licenziati (2).

Se la condotta del Marramaldo fu in questa particolare occasione quella che crediamo poter giudicare, assai meno strana e condannevole ci può sembrare l'istanza, pubblicata dal Cian, che in quei giorni gli Astigiani rivolgevano all'imperatore. Tra i tanti capi ladroni, il Marramaldo poteva loro sembrare il meno malvagio; il tentativo da lui fatto per contenere e punire i suoi subalterni,

(1) SEGRE, *Documenti*, p. 174, doc. n. 17.

(2) L'11 marzo il Decappo scrive al doge che il marchese ha cancellate le compagnie italiane meno quattro di cui due di Fabrizio. SANUTO, *Diari*, XLI, 91. Già ai 24 febbraio pare fosse stato dato ordine di licenziare 1500 fanti. Ivi, XL, 881.

potè dar l'impressione che il minor male fosse porsi sotto la sua protezione. E' il 17 febbraio " El sindaco e 'l comune d'Ast „ considerando che nella gran fortuna d'esser venuti sotto il glorioso dominio imperiale era necessario avere " alcun governatore prudente, maturo et justo „ conoscendo per esperienza " la bona fama et integrità et... etiam la justitia et prudentia del molto magnifico signor Fabritio Marramaldo,... vedendo de più esser... ad questa città et paesi gratissimo „ supplicano che sua Maestà cesarea " si degni per sua clementia condonarli di questa gratia, di deputarlo al governo loro che maior [gratia] questa città, paese e contado ottenere non potria! „ (1). Era accontentarsi di poco!

Cesare non esaudì le accorate preghiere; forse perchè giungevano insieme coi lamenti sabaudi dei soprusi e delle estorsioni, ed erano seguite a poca distanza dalla citata relazione dell' Hurtado de Mendoza, la quale concludeva consigliando Sua Maestà " a mandar que... no se hagan tales cosas „ invitando a riflettere come " se se castigasse esta (l'impresa contro Costigliole), saria mejor por que no se hagan otras semejantes; que en la verdad se hazen de muy malas (2) ! „.

Tutto fa credere che Carlo V seguisse i suggerimenti ed emanasse gli ordini necessari; ma sicuro è anche che questi non ebbero neppure un principio di esecuzione. Il marchese del Vasto, comandante supremo in Lombardia e in Piemonte, delle istruzioni del governo centrale in tal materia teneva il conto che credeva; e se non potè conferire a Fabrizio il governo di Asti, perchè legato dall'appello diretto dai cittadini all'imperatore e perchè il napoletano era troppo apertamente accusato dall'inviato cesareo, gli affidò in marzo quello di Pontremoli, come ha documentato il compianto Giovanni Sforza (3).

(1) V. CIAN, *Maramaldo governatore*, in *Fanfulla della Domenica*, a. 1910, n. 52, del 25 dicembre.

(2) Loc. cit.

(3) *Fabrizio Maramaldo, governatore di Pontremoli*, in *Archivio stor. per le prov. Parm.*, IV (1895). Il conferimento avvenne il 20 di marzo a Vigevano, ma già il 5 il capitano Ferrante Vitelli, mandato ad occupare il paese, riunito il consiglio, aveva comunicato che il marchese sarebbe stato contento se la comunità eleggesse in suo governatore il Marramaldo, dando in compenso assicurazioni di esentare da alloggi militari e di riconoscere e rispettare gli statuti. Il giorno seguente la comunità si arrese a quell'alto desiderio. Sì che anche a Pontremoli ufficialmente si ebbe libera elezione e ossequente

A Pontremoli il Marramaldo non andò, contento di spedirvi parte delle sue compagnie. Restò in Piemonte, in rapporti non troppo tesi coi duchi, se ai 13 di marzo si credeva lecito scrivere a Carlo II in questo tenore:

Ill.mo et excel.mo Signor mio

Per questa introclusa V. E. si degnerà veder quanto per esso supplicante me sy stato richiesto. Et per ciò, tanto per essa introclusa como anche per le informatione tolte, Quella si degnerà veder el caso suplicato, ad la exequutione del qual non ho volsuto proceder senza notizia di Quella, come vol el debito. Pregarò essa E. V., tanto per la justitia come anche a fine che simili malefactori siano puniti, si degni ad esso supplicante oltragiato farli tal expedita justitia che sii exemplo ad altri. Et anchora che ad esso subsista iusta causa de querella, como in Quella confido ad la cui bona gratia confido, quanto posso me offero et ricomando.

Ast, die 13 marcij MDXXVI
di V. I. S. Servitore

Fabricyo Marramaldo (1)

In Asti era ancora ai 30 di marzo (2) probabilmente il 31 ne fece consegna ad un segretario "del signor Vicerè, primario," (il Lannoy) per recarsi a Milano (3), mentre quella parte dei suoi fanti, che era stata mandata in Lunigiana, dopo aver al solito saccheggiato e rubato lungo la via, giunta a Pontremoli, vi si conduceva in modo da suscitare un'aperta ribellione, specie dei contadini, per la quale furono costretti ad un rapido disordinato ritorno (4).

richiesta del nuovo governatore. Nell'archivio torinese ho trovato (*Lett. Part.*, V, marzo 41) una lettera di Ferrante Vitelli da Pontremoli del 28 marzo 1526 diretta agli uomini di Borgotaro, con cui "li prega et poi li comanda," di mandare entro il venerdì santo (30 marzo) quaranta sacchi di pane cotto, o subito il grano corrispondente.

(1) Arch. di Stato di Torino, *Lettere di particolari*, lett. M, m. 15. Autografa solo la firma. All'esterno: "Ill.mo et exc.mo principi et d. d. Duoi Sabaudie d. Collendissimo. Thaurinum. Cito, cito, cito,". Sulla cera di chiusura il suggello del M. che pare una banda da destra a sinistra.

(2) LUZIO, op. cit., p. 75.

(3) PALADINO, op. cit., p. 183. "Così afferma il signor Fabricio Maramao che è venuto stasera (2 aprile) in posta da Asti,".

(4) SFORZA e PALADINO, opp. e luoghi cit.

Anno LI.

Fabrizio andò a raccozzarli a Piacenza e fattili passare pel territorio pontificio li alloggiò nel ducato di Ferrara, ove si tenne più mesi " consumando quelli poveri populi con ogni spetie di crudeltà „ (1) non ostante le preghiere e gli appelli di quel poveruomo che era Alfonso d' Este. Preghiere ed appelli che cadevano nel vuoto, perchè, al solito, il tesoro imperiale era vuoto e non poteva contar le paghe, onde i soldati si mantenevano con la violenza nel paese. In maggio pare ci fosse un'altra delle mille minacce di ammutinamento. Furono chetati promettendo paghe entro otto giorni e in gran fretta si cercò raggranellare denaro da ogni parte: si fece appello a Genova, al duca di Ferrara, e lo stesso Marramaldo pare fosse mandato — o solo si pensò mandarlo — alla signoria veneta (2).

E certo questa scarsezza delle paghe dovè favorire il tentativo di Giovanni dei Medici e di Guido Rangoni di trarre a sè i fanti di Fabrizio (3); tentativo del quale troviamo conferma in una lettera scritta il 4 giugno dal provveditor veneto di Brescia: riferisce che il segretario del Rangoni vantava " che l'ha desviati li fanti italiani cesarei erano con il capitano Maramaldo, sì che non l'è restà più alcuno (4) „. Vanteria senza fondamento se pochi giorni appresso lo stesso provveditore avvertiva che Fabrizio era partito il 9 da Carpi per Briscello alla volta di Cremona alla testa di 1000 fanti (5) ed era giunto a Casalmaggiore, donde aveva chiesto ed ottenuto il passaggio attraverso il territorio mantovano, per muovere il 20 giugno verso Lodi (6), ove l'attendea la nota disavventura (7).

In Piemonte tornò, a quanto pare, solo nell'agosto, campeggiando tra Novara e Vercelli e poi sotto Valenza. Segnata la tregua tra il papa e gli imperiali (21 settembre), si ridusse ad Alessandria, ove era certo a metà dell'ottobre (8).

Di là riprese i suoi disegni su Asti. Della città gli imperiali

(1) PALADINO, op. cit., p. 191, nota 6.

(2) Si dice " che ancor hanno mandato F. M. a V. E. a richiederli 4000 scudi in presto „. Così il De Cappel da Milano al Doge il 22 maggio. SANUTO, *Diari*, XLI, 391. Poi non ce n'è più notizia.

(3) PALADINO, p. 198.

(4) SANUTO, *Diari*, XLI, 489.

(5) Ivi, XLI, 558.

(6) Ivi, XLI, 556, 584, 710.

(7) DE BL SIIS, 64-65, LUZIO, 77; PALADINO, 194.

(8) Oltre il citato scritto dello Sforza, vedi i docc. dell'archivio modenese pubbl. dal PALADINO, op. cit., pp. 188-191.

avevano preso possesso fin dal marzo, come vedemmo (1), ma, a quanto pare, non vi albergavano truppe cesaree, ed era lasciata tranquilla. Il Marramaldo chiese d'esservi accolto con le sue compagnie; avutone rifiuto, tentò d'impadronirsene ai 7 novembre con un colpo di mano. Non riuscita la sorpresa, insistette otto giorni nell'assedio. Il valore e la tenacia dei cittadini frustrò le sue speranze (2). Ritiratosi ad Alessandria, di là poco dopo s'allontanò per unirsi con le orde del Borbone e del Frundsberg in cammino verso il sacco di Roma. Non vi fece ritorno che nel 1536, con l'esercito imperiale che si preparava per l'impresa di Provenza (3).

PIETRO EGIDI

(1) PALADINO, 195.

(2) C. VASSALLO, *Fabr. Maram. e gli agostiniani in Asti*. In *Miscell. di storia ital.*, XXVIII (1890), specialm. doc. IV. a pp. 226-28 "quod de mense novembris proxime preteriti venerit ad civitatem Ascensem exercitum Cesaree majestatis una cum eorum generali capitaneo d. Fabr. Maramaldo, cum artigliaria et aliis necessariis pro civitate sacro ponenda et occupanda hostili manu; steterunt per spatium dierum octo circumcirca". Sui particolari della difesa vedi l'altro scritto del VASSALLO, *Matteo Prandone, difensore d'Asi nel 1526 contro F. M.*, negli *Atti dell' Accad. di Torino*, XXV (1890).

(3) Parecchi altri documenti sopra il M. ho trovato nell'Archivio di Simancas. In altra nota ne darò comunicazione agli studiosi.

PER LE BIOGRAFIE DEGLI UOMINI DEL 1799

NOTERELLE

Continuiamo a raccogliere con pio sentimento tutto quanto si riferisce agli uomini che in Napoli, nel 1799, morirono o soffersero per la libertà. È un culto della nostra più alta tradizione, che giova tener sempre vivo nei cuori.

Trascrivo qui alcune mie schede, che segnano notizie e aneddoti da allogare ai loro posti nelle narrazioni storiche e nelle biografie.

Giuseppe Ricciardi, nella vita che narrò di suo padre Francesco (1), dice, tra l'altro, che questi fu "molto legato alla celebre Pimentel, peritissima, siccom'è noto, nelle lettere antiche, la quale gl'intitolava non so quali distici, molto lodati dai latinisti di quell'età". Dice anche che Vincenzio Russo (2), quando fu messo a morte, era "fidanzato ad una donzella francese, per nome Aurora Prévôt, amicissima di mia madre (Luisa Granito)", e che egli "vide sovente in casa durante la sua fanciullezza".

Il nome di un altro, poi giacobino e impiccato nel 1800, Nicola Mazzola di Durazzano, s'incontra nella vita di sart'Alfonso dei Liguori, scritta dal Tannoia (3): "In Durazzano, vedendo il notaro Nicolò Mazzola svuotato di testa e mal costumato, avendolo (*il vescovo Alfonso dei Liguori*) più volte corretto e non profitando: — Figlio mio, — gli disse — per questa vita che menate voi farete una fine infelice, — e, mettendogli la mano sulle spalle, quasi piangendo ripetetta: — Sì, farete un fine troppo disgraziato. — Correndo da male in peggio, ritrovossi ultimamente, benché avanzato di età, avvolto anch'esso qui in Napoli nella congiura dei

(1) Premessa agli *Scritti e documenti vari* di FRANCESCO RICCIARDI, (Napoli, 1878); v. p. 6.

(2) Vedi di lui la biografia che io ne scrissi, in *La rivoluz. nap. del 1799*⁴, pp. 85-112.

(3) Pubbl. nel 1800: ristampa di Napoli, 1857, III, 425-6. Notizie sul Mazzola in D'AY LA, *Vite*, pp. 395-6, e nel SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 305.

giacobini. Vedendosi il miserabile condannare a lasciar la vita sulla forca nel gennaio del corrente anno 1800, stando in cappella: — Questa morte — disse piangendo a uno dei Bianchi, — essendo giovane, mi fu profetizzata da monsignor Liguori. — Ove prima vedevasi ostinato, con questo riflesso si compunse e morì contrito, raccomandandosi a Monsignore „ Il Mazzola fu condannato a morte per essere entrato in città alla testa delle truppe francesi per aver piantato in parecchi comuni l'albero della libertà, e per altri atti e consigli repubblicani.

Alcune aggiunte sono da fare alle notizie che si posseggono dei lavori letterari di quei giacobini che furono anche scrittori. Così Carlo Lauberg, oltre le parecchie opere da me rintracciate (1), tradusse l'Elvezio, *Dello spirito* (Milano, Netti, anno VI-VII, tre tomi in 12°). Di Clemente Filomarino si ha una lettera in data di Napoli, 24 giugno 1797, diretta alla, giovanissima allora, poetessa piemontese Diodata Saluzzo, nella quale loda e ricambia coi suoi i versi di lei (2). Di Onofrio de Colaci, magistrato e durante la repubblica giudice dell'Alta Commissione militare, e perciò decapitato nella reazione, il D' Ayala e il Conforti (3) danno i titoli di alcuni lavori poetici, ma non quello del suo lavoro principale, il poemetto *Tobia*, stampato a Napoli nel 1785 (4). Di Luigi Serio (5) ho acquistato testè alcuni fogli autografi, che contengono un commento scherzoso, forse a uso di cicalata accademica, alla *Nuova Istoria della vita, occisioni ed imprese di Antonio di Santo* (6), brigante, composta da un Nicola Bruno. Altre sue pagine autografe danno una parte della prefazione alle *Opere* del Cortese nella collezione Porcelli. In un appunto manoscritto del Fusco è detto che “ nel 1783 si cominciò da Porcelli una completa edizione de' Poeti in lingua napoletana. Il Serio

(1) *La rivol. napol. del 1799*, cit., pp. 211-2.

(2) In *Poesie posume* di DIODATA SALUZZO contessa Roero di Revello, aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette (Torino, 1843), p. 410. Sulla Saluzzo si vede un mio saggio nella rivista *La Critica*, XXV, pp. 255-62.

(3) D'AYALA, *Vite*, pp. 204-7; CONFORTI, *Napoli nel 1799*², pp. 189-92: Cfr. anche intorno a lui SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 254.

(4) *Il Tobia* — poema di ONOFRIO DE COLACI — tra gli Arcadi Ale-
tini — Enocco Filadori. — s. l. a., in 24°, di pp. XCVI.

(5) Biografia e bibliografia del Serio in CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*³ (Palermo, 1922), pp. 245-52.

(6) Questa storia (che è uno dei soliti libricoli popolari) comincia: “ Nacque Antonio di Santo in Soropaga Di Camperaccio, e nato appena Avea di sangue uman la mente vaga... „.

s'incaricò di prestare la sua mano in quella raccolta, e vi fece due prefazioni, una al primo tomo, che contiene la *Tiorba a taccone* dello Sgruttendio, e l'altra (la quale è la qui annessa) al secondo tomo, che è il primo delle opere di Giulio Cesare Cortese. Quantunque si promettano in dette prefazioni altre cose, queste non ebbero effetto per essersi disgustato il Serio coll'editore, onde altre prefazioni furono fatte da Francesco Mazzarella Farao, e da altri „.

Scrittore era anche il calabrese Jerocades, che si trovò poco gloriosamente mescolato nelle congiure giacobine (1); e insegnante assai noto in Napoli in quel tempo per le sue bizzarrie. Il vecchio magistrato Casella mi raccontava che il Jerocades, uniformandosi agli esempi dei greci sapienti, imponeva ai suoi scolari di star seduti col deretano sulla nuda terra. E mi raccontava anche, a proposito delle sue stranezze e ingenuità, che, invitato a comporre e cantare l'epitalamio in casa del magistrato Migliorini per le nozze di una figliuola di costui, il Jerocades si presentò mascherato da Apollo, con la lira in mano, e intonò un canto nel quale aveva messo questi due versi di ritornello, rivolti alla sposa: “ Un argomento lungo e robusto Nel sen ti penetri, di semi onusto „. Ne nacque tale scandalo, che Apollo fu invitato ad allontanarsi senz'altro dalla cerimonia nuziale.

Quando, nel 1899, in occasione della ricorrenza centenaria della rivoluzione, compilai l'*Albo* illustrativo di essa, e mi misi perciò in relazione con molte famiglie i cui antenati vi avevano partecipato, venne, tra gli altri, da me un vecchio signore di Procida, Pasquale Albano, discendente per parte dell'ava di quel dottor Andrea Fiorentino, che fu impiccato a Procida, insieme con altri dodici, il 1 giugno 1799. Egli mi raccontò che i sanfedisti costrinsero a passare sotto la forca, da cui pendeva il corpo esanime, le persone della famiglia, la vedova dell'impiccato, le sue figliuole, prese a sassate dalla plebaglia al grido di: *Morte a Giacobbe!* Sua madre, allora bambina di sette anni, fu colpita da una pietra in fronte, e ne portò sempre la cicatrice. Donde nella famiglia la tradizione dell'odio ai Borboni: sua madre, mostrando quella cicatrice, ammoniva: “ Figli miei, i Borboni sono birboni „. La famiglia si compromise, e fu perseguitata di nuovo, nella rivoluzione del 1848.

(1) Intorno a lui, G. CAPASSO, *Un abate massone del secolo XVIII: Antonio Jerocades*, ecc. (Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1887).

Parecchi di noi, anziani, ricordano il vecchio archeologo, barone Domenico de Guidobaldi, nostro socio, degnissimo e cortesissimo gentiluomo. Era figliuolo o nipote del famoso componente della Giunta di Stato del 1799, fanatico quanto feroce. Mi fu raccontato, una trentina d'anni fa, dal colonnello Novi, socio della nostra Accademia Pontaniana, che, quando il Guidobaldi era mortalmente ammalato, il medico che lo curava, discorrendo un giorno con lui, die' a vedere sentimenti liberali. " Ah ! — proruppe l'infermo, non sapendosi contenere, — se non fossi inchiodato in questo letto, ti denunzierei, e ti farei pagare le tue parole ! „. E il medico, tra i denti: " Per ora, pensa a morire ! „. (Ma lo disse con più colorita frase dialettale). — Peggio che fanatico, maniaco era l'altro componente della Giunta di Stato, il siciliano Speciale, sulla cui vita negli anni dipoi reca impressionanti particolari il Palmieri di Miccichè (1).

La *Cantata per il fausto ritorno di Ferdinando IV, re delle Sicilie dopo l'ingresso delle vittoriose sue armi in Napoli* (In Napoli, MDCCXCIX) fu fatta eseguire in un tempio eretto sulla spiaggia di Chiaia da don Gennaro Tanfano, " comandante generale dei Realisti di Chiaia „, il 13 settembre 1799. Compose i versi il padre Luigi Barbarotta della Congregazione della Madre di Dio nella chiesa di Santa Maria del Portico a Chiaia; la musica, il " celebre maestro D. Domenico Cimarosa, nell'attual servizio di S. M. „; i cantanti furono, pel personaggio del Re, Eliodoro Bianchi, per quello del " Capo realista „, Pietro Mattucci, " virtuoso della Real Cappella „, e per quello del " Realista secondo „, Pietro Sampati. Il " coro realista „ cantava del cardinal Ruffo:

Il novel Gedeone, ecco, è vicino,
e seco guida dalla fredda Volga
forte drappel d'impavidi guerrieri (2),
e numeroso stuolo
di popoli fedeli,
che dal suo zelo alla battaglia accesi,
urtan, rovescian le falangi oscili.
Egli il vessillo trionfal dispiega
della Croce adorata...

Nella stampa, firma come regio revisorè il poeta Emanuele Campolongo, autore della *Polifemeide*, del *Proteo* e del *Sepulcretum*

(1) *Pensées et souvenirs* (Paris, 1830), II, 297-8.

(2) Il reggimento russo, che si unì con le masse del Ruffo.

amicabile. Il Tanfano, che pose la dedica alla stampa, era (dice un cronista) “ uno spilorchio e servitore di messe in una delle chiese di Chiaia „, che cospirò contro la Repubblica ed entrò in aperta azione il 13 giugno. Fece poi la sua carriera poliziesco-militare sotto i Borboni, e nel 1841, comandante della provincia d’Aquila, fu ammazzato nel moto liberale degli 8 settembre.

Chi vuol sentire qualche eco degli ultimi colloqui dei grandi martiri della Repubblica, legga il dialogo *Mario Pagano ovvero della immortalità* di Terenzio Mamiani (Parigi, De Lacombe, 1845). Scrive il Baldacchini nella sua bella biografia del marchese Basilio Puoti: “ La famiglia Puoti era devota molto alla casa dei Borboni; ma, come onestissimi erano, e pregiavano il sapere, furono funestati naturalmente allo spettacolo della strage del novantanove, tra la quale tanti nostri sommi furono veduti perire. Ed il nostro Basilio mi diceva che un suo zio, il quale apparteneva a quella congregazione che assiste co’ conforti della religione i condannati all’ estremo supplizio; solevagli ripetere mille auree sentenze udite dal labbro stesso del Pagano, del Conforti, del Cirillo, che gli erano rimaste impresse nell’ animo, senza che si potessero più cancellare: tanto rivelavano in essi una mirabile concordia della virtù morale e della sapienza. Molte di quelle cose, che poi scrisse Terenzio Mamiani in quel suo dialogo del Nuovo Fedone, sono al tutto vere, e quali Basilio le avea da quell’ egregio suo zio, rimanendone profondamente commosso. Furono i nostri uomini del novantanove paragonati ai Girondini. Ma forse in essi fu maggiore la schiettezza dell’ animo e la dottrina, se non la facondia. Pochi furono della fiera natura di Vincenzo Russo. Nella maggior parte di essi, se non albergarono le credenze religiose, vi albergarono le credenze consolatrici della filosofia. Ed uno di quel numero, sopravvissuto agli altri e stato poi anche ministro, dicesi che, udendo in punto di morte non so quali suoni di musica militare in distanza, se ne allegrasse, perchè veramente credette già udire le armonie delle sfere, alle quali si avvicinava, ed in quel dolcissimo inganno spirò „ (1). Il sacerdote, che confortò quei condannati, era il canonico Gioacchino Puoti, di cui si trovano molti documenti nelle carte dei Bianchi della giustizia; ed egli aveva donato al nipote una Bibbia, della quale si era valso in quel-

(1) SAVERIO BALDACCHINI, *Di Basilio Puoti e della lingua italiana* (1867); in *Prose*, vol. III (Napoli, Vaglio, 1871), p. 187.

l'ufficio, e che il Puoti mostrò al Settembrini, e la baciò e gliela fece baciare (1).

Il D' Ayala afferma che “ sulla polacca giunta a Marsiglia il 23 ventoso andava esule un Gennaro Sanfelice „ (2) : che sarebbe stato l'omonimo figliuolo della sventurata Luisa Sanfelice. Non avendo trovato il nome di lui nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, io credetti che quella notizia fosse errata (3). Ma ora debbo confermarla per vera, cioè confermare che Gennaro Sanfelice andò esule; perchè nelle inedite memorie dell' arciprete Luca Samuele Cagnazzi ha letto che questi, nell' errare fuggiasco per l' Italia sulla fine del 1799, ebbe per qualche tempo compagno di viaggio il figliuolo della Sanfelice. “ La sera precedente all' arrivo in Bologna (egli scrive) trovai in Modena molti napoletani, i quali mi premuravano a restare ivi, che sarei stato bene e quieto; ma io non poteva stare senza il mio baule, e temeva di qualche smarrimento, onde volli assolutamente passare in Bologna. Ivi trovai con mio gran piacere arrivato il mio baule. Dopo aver riposato per un giorno, con un mio galessetto volli ritornare a Modena, e meco si unì il giovane Sanfelice, figlio della signora Sanfelice, che era stata decollata (4) per gli affari del 1799. Vidimo in distanza che in Finale vi era un attacco tra i francesi e gli austriaci. Restai sorpreso a vedere con un occhiale qual fosse la guerra. Non vidi che una mischia tra la polvere ed il fuoco. Giunti in Modena, tutto era spavento e timore. Appena potemmo avere un alloggio in una casa a nostre spese. Non trovai alcuno dei napoletani, partiti la mattina per ordine del comandante per Sassuolo, dodici miglia circa distanti. Sanfelice mi premurava a passar ivi, dicendo esservi per comandante di piazza un napoletano suo amico, signor Guerra. Passammo la mattina seguente a Sassuolo. Ivi trovammo molti napoletani emigrati sotto il comando del signor Guerra „. Dopo tre giorni, il Cagnazzi volle trasferirsi in Toscana per godervi compagnia letteraria, e il povero Sanfelice lo seguì; ma, incontrate altre varie avventure, si divisero. Ciò accadeva poco innanzi il Natalé del 1799. Il figliuolo della Sanfelice tornò

(1) SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, IV, 394. — Anche il Poerio rammentava quei colloqui: vedi CROCE, *Una famiglia di patrioti* (2ª ed., Bari, 1927), p. 15.

(2) *Vite cit.*, p. 563.

(3) *La rivoluz. napol.*, cit., p. 166.

(4) Veramente allora era ancora vivente e in carcere, e fu messa a morte nel settembre dell' anno dopo.

più tardi a Napoli, prese moglie, lasciò una sola figliuola, e (dice l'Ulloa nel suo modo ravvolto, che pare misterioso) " visse a sè, non ad altri, mal noto „ (1).

Di singolare importanza fu il soggiorno degli esuli napoletani in Lombardia; dove parecchi di essi legarono amicizia, tra gli altri, col giovane Manzoni. Raffaele Masi (2), che, dopo il 1860, preside del Liceo Beccaria, conobbe e frequentò il Manzoni, in uno scritto che lasciò abbozzato sul grande lombardo (3), dà in proposito particolari notizie. " Tanta benevolenza (*del Manzoni verso di lui*) debbo principalmente attribuire — scriveva il Masi — a certa benevola disposizione dell'animo suo verso i napoletani, frutto della familiarità che giovanetto egli ebbe con coloro che nel 1799 scamparono in Milano dalle forche di Napoli, e in Milano trovarono buona accoglienza, ed alcuni anche ospitalità affettuosa. Molti di costoro usavano familiarmente in casa della marchesa Beccaria, figliuola di Cesare e madre del Manzoni, e, per volger di tempi e di avvenimenti, non furono mai dimenticati, anzi venivano spesso ricordati, alcuni anche rimpianti. Del Signorelli stimava poco l'ingegno, assai poco gli studi: lo credeva borbonico di cuore, liberale per isbaglio di una corte accecata dall'odio che portava alla libertà. Nondimeno si vedeva che gli era piaciuta l'indole di lui affatto bonaria, come la diceva, proclive alla vanità, e facile al coraggio quando il pericolo era cessato o lontano; e quest'indole non poteva dispiacere al giovanetto che, fatto uomo, creò don Abbondio. Del Salfi pregiava, più degli studi la franchezza dell'animo e l'arditezza dei giudizi. Ricordava con visibile rammarico la fine infelice del Lomonaco. Il nome poi, che più aveva in bocca, era quello del Coco, e faceva gran conto dei suoi scritti politici. Il *Saggio sulla rivoluzione napoletana* era tra i libri che aveva più letti, e non v'era cosa ivi accennata o descritta ch'ei non ricordasse. Vincenzo Coco diceva essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità, e che per unire la nazione bisognava innanzi tutto metter fuori gli stranieri. Insomma, quasi lo diceva suo maestro in politica, e narrava come per molto tempo soleva ogni giorno accompagnarlo nelle passeggiate con molto diletto scambievolmente, perchè a lui premeva d'udirlo e d'imparare, al Coco d'insegnare e discorrere. Ed erano si con-

(1) *Annotamenti al Colletta*, p. 155.

(2) Nato in Atripalda nel 1817, morto nel 1876.

(3) Editto dal suo scolaro Guglielmo Capitelli, in *Profili biografici* (Napoli, Giannini, 1881), pp. 47-74.

tenti l'uno dell'altro, che spesso, ridotti a casa, il Coco voleva uscire, ed usciva di nuovo, per accompagnare il Manzoni, e il Manzoni per ricondurre a casa il Coco, e non c'era verso di farla finita. Di un altro napoletano gli correva spesso sulle labbre il nome, ed era Carlo Filangieri di Gaetano, nome che il figlio illustrò sotto l'Impero con le armi, per quanto il padre lo aveva illustrato con l'ingegno. Carlo Filangieri, orfano, era stato adolescente presentato dalla madre al primo Console, e questi, in grazia del casato, l'aveva posto a studiare in una scuola militare, e poi lo ammise ufficiale nell'esercito francese. Allora il Manzoni, che dimorava con la madre a Parigi, lo conobbe e l'amò, e sempre che, ottuagenario, lo rammentava, non altrimenti lo chiamava che "Carlino", come quando entrambi erano adolescenti. Diceva che era un officialetto audace e linguacciuto, che senza ritegno parlava del primo Console che a chiari indizi strozzava la Repubblica e s'avviava all'Impero. Ricordava che una volta il Filangieri, avuto facoltà d'andare a Napoli dopo la pace di Vicenza (1), ne tornò vieppiù infiammato e scontento, perchè aveva visitato la Regina Carolina d'Austria, che lo aveva tenuto al battesimo, e costei, nel vederlo vestito dell'uniforme francese, gli aveva detto:—Come! uno che si atteggia ad italiano e repubblicano, non arrossisce di vestire la livrea di un despota straniero?—Di che il Filangieri non poteva darsi pace. Poco di poi, però, partì pel campo di Boulogne, di là si recò ad Austerlitz, e seguì le aquile imperiali fin al cader del loro volo. Rimane così comprovato che il Manzoni attinse il concetto dell'Unità d'Italia (nella forma repubblicana alla quale si tenne fedele fino al 1848), dalla parola di Vincenzo Cuoco, dai cui scritti doveva attinger poi il medesimo concetto Giuseppe Mazzini, che ne fu costante propugnatore e il vero e proprio apostolo (2).

(1) Sic; ma è da correggere "pace di Firenze", (28 marzo 1801). La figliuola del Filangieri pone la visita a Napoli e alla madre dopo il campo di Boulogne e dopo un'azione militare alla quale il Filangieri aveva preso parte: la regina Carolina era stata sua matrigna di battesimo: v. TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il generale Carlo Filangieri* Mi'ano, (1902), pp. 6, 19.

(2) I ricordi del Masi sul Manzoni meriterebbero di essere integralmente ristampati, perchè contengono altre preziose notizie sui concetti e sentimenti politici del Manzoni, e curiosi e caratteristici aneddoti, specie circa i suoi rapporti con italiani del mezzogiorno.

Nelle memorie di re Giuseppe Bonaparte (1) si racconta che nel 1806 questi " arriva dans la capitale assez à temps pour éteindre un brandon de discorde qui venait d'y être jeté. On avait publié un ouvrage intitulé: *Mémoire pour les Napolitains Bourbons* (sic), *par un ami de la vérité*. Le ministre de la police en avait autorisé la publication: il fut vivement réprimandé et la circulation de l'écrit arrêtée avant qu'il eût eu le temps de rallumer des haines et des dissensions faiblement assoupies. L'auteur, Catalani, Napolitain, recommandé à M. Saliceti par MM. Thibaudeau et Fourcroy, s'était exposé à des poursuites judiciaires: il craignait d'être puni. Il le méritait sans nul doute; mais, en prohibant l'ouvrage, on respecta l'écrivain „. Dell'opuscolo, che ha grande importanza per la storia intima dei partiti politici in Napoli, l'unica copia che si conosca è presso di me, e il titolo esatto è questo: *Mémoire pour les Napolitains-Français contre les Napolitains-Bourbons* par un ami de la vérité (à Naples, 1806, chez les frères Nobile à l'imprimerie du Moniteur. Avec permission. — In 8°, di pp. 28).

Secondo alcuni appunti manoscritti del D' Ayala, Vincenzo Catalani, nato nel 1769 a Fiumara di Muro nel distretto di Castrovillari, per aver preso parte alla Repubblica del 1799 fu sfrattato dal Regno; e non tornò a Napoli se non nel 1802, per effetto della pace di Firenze. Sarebbe stato per qualche tempo impiegato nel Piemonte, e avrebbe pubblicato in italiano e in francese un libro sull' *Educazione della donna*. Per la pubblicazione del *Mémoire* del 1806 sarebbe stato qualche tempo nel carcere di S. Maria Apparente. Nel 1809 era capodivisione del nuovo ministero di stato della polizia. Passò poi nella magistratura, e vi rimase fino al 1820, quando fu deputato al Parlamento Nazionale. Morì circa il 1830.

Il D' Ayala attribuisce a lui, in quegli appunti, anche il romanzetto *Il seminarista calabrese* (Milano, 1808) del quale ebbi a discorrere in altro luogo (2), e che io, sulla fede dello stesso D' Ayala, in altri suoi appunti manoscritti, concordante con l'esplicita affermazione dell' Ulloa, assegnai invece a Domenico Nicolai. Ma confesso che più verisimile mi sembra ora l'attribuzione al Catalani, il quale, diversamente dal Nicolai, era nativo di Calabria e pratico del costume e del dialetto calabrese.

B. CROCE

(1) *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph*, publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse (Paris, 1854): vedi III, 68-9.

(2) (CROCE, *Nuove curiosità storiche* (Napoli, 1922), pp. 179-86.

V.

LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1848 NELLE LETTERE DI UNO STUDENTE

Sui casi di Napoli del '48 parrebbe non esservi più nulla da dire — almeno per quanto riguarda la stretta cronaca del 15 maggio e delle giornate immediatamente anteriori e successive — dopo la minutissima esposizione fattane dal Paladino (1). Ora per ora, minuto per minuto, noi possiamo rivivere quei drammatici giorni; conosciamo, uno per uno, i morti ed i feriti, sia di parte liberale, sia di parte borbonica; possediamo le liste degli arrestati e degli emigrati; abbiamo sott'occhio, per cura di quel valente studioso, una documentazione così vasta, da sembrar quasi sproporzionata all'avvenimento. Eppure, come sempre accade allorché la curiosità degli eruditi e degli storici si appunta su un determinato fatto — quelli per arricchirlo di nuove circostanze ed aneddoti, questi per isolarlo nella sua più semplice e significativa verità, — anche alla cronistoria del 15 maggio, e alla valutazione del suo movente e delle sue conseguenze, si può perpetuamente aggiungere e togliere, modificare e correggere. Per limitarsi alla semplice cronistoria, le lettere che qui innanzi pubblichiamo, taluna integralmente talaltra per estratti, recano qualche fatto nuovo, chiariscono qualche punto finora rimasto nell'ombra, ma sopra tutto interessano perchè, non essendo relazione ufficiale, non essendo difesa o accusa scritta dai capi, riflettono genuinamente, ingenuamente talvolta, lo stato d'animo, il modo di sentire e di agire, le speranze e lo sconforto della gioventù liberale del quarantotto. In questo risiede la loro, sia pur relativa, importanza.

Gli originali delle lettere si trovano presso la famiglia Capuano, di Cerreto Sannita, dirette come furono, quasi tutte, a Domenico Capuano, che fu ai suoi tempi poeta dialettale assai noto, e addirittura celebre per una canzone in morte di re Ferdinando: delle sue poesie, in gran parte pornografiche, e che giravano ma-

(1) G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, 1921 (Bibl. stor. del Risorgimento ital. serie VIII, n. 8).

noscritte, firmate con lo pseudonimo *zi' Minco*, talune si ripetono ancora a memoria nella sua provincia. Chi scriveva era il giovane Giuseppe Biondi, pur esso di Cerreto, laureando in medicina nel '48, poi medico assai noto a Napoli e scrittore arguto (1). Una sola delle lettere è di Michele Ungaro, poi avvocato di bella fama e deputato al Parlamento: allo stesso Ungaro è diretta la più importante lettera del Biondi, quella relativa alla giornata del 15 maggio.

Dobbiamo la trascrizione delle lettere, insieme con alcune notizie sui mittenti e sul destinatario, al chiaro magistrato avv. Vincenzo Mazzacane, al quale rendiamo qui le dovute grazie.

Verso il 17 marzo scrive il Biondi al Capuano:

... Vuoi sapere alcun che delle cose politiche? Andiamo molto male! Vi ha un forte partito controrivoluzionario fomentato dalla polizia, che vacilla, dalla gendarmeria, già sciolta con decreto di S. M. e da tutti li impiegati, che per le loro ribalderie o sono stati già destituiti, o lo temono. Questi vanno movendo il basso popolo con mille fandonie onde mover tutti all'allarme: così giorni sono misero in testa al goffo lazzarismo che tutti i Signori volevano cacciare i monaci carmelitani per poi rubare le rendite della Madonna del Carmine. Si disse appena ciò che tutti in un momento si ammutinarono, oinsero la chiesa del Carmine al Mercato di mucchi di pietre e si posero di sentinella, indi si unirono formando una banda di circa ottocento e cominciarono a girar Napoli, onde assaltare posti di guardia, incendiar palazzi, e poi finire col saccheggio, dove capisci che vanno a finire tutti i tentativi; intanto così ammutinati ebbero la baldanza di uscire al largo del Castello dove successe il fatto d'armi che credo già conosci. Io fatalmente mi trovai di guardia quel giorno e girando con la pattuglia di soli trenta uomini ci trovammo al largo del Castello, dove i lazzari ci colsero all'improvviso, e se non avevamo un buon capitano, e se il soccorso dei compagni non correva pronto eravamo massacrati dalla fitta grandine di pietre, che ci pioveva addosso con una violenza tutta nuova. Grazie a Dio da parte nostra ci fu un sol ferito cui una pietra ruppe tutti i denti incisivi, e lacerò i labbri in guisa orribile. Da parte loro due morti, più feriti gravi e 23 arrestati. E sai? Frugando nelle tasche di questi ultimi si trovarono più decine di monete austriache, che giusta la loro confessione le avean ricevute dal Campobasso (2) e Morbillo, organi de' tedeschi.

(1) V. su lui A. MAZZEI, *Un medico di spirito*, ne "La domenica del Corriere", XXVII, 48 (29 novembre 1925). Nell'elenco degli arrestati dopo il 15 maggio, pubblicato dal Paladino, figura anche un Giuseppe Biondi; ma non pare debba essere il nostro.

(2) Sulla moralità del Campobasso non c'è da equivocare: le te-

Ingiusto è forse il seguente giudizio sul prefetto di polizia. Il povero don Giacomo Tofano fin da allora cominciò a subire le conseguenze della sua leggerezza e della sua vanità parolaia (questa soltanto la sua vera colpa!): conseguenze che furono gravi dopo il '60, per la denuncia Canofari, e lo amareggiarono fino alla morte, avvenuta nel '70 (1):

L'inclito sig. d. Giacomo Tofano ha sostituito in modo egregio l'ex-ministro Del Carretto e se torneremo al dispotismo ci sarà mille volte più odioso ed infame di Del Carretto. Ad ogni piè sospinto cerca il sig. Tofano di mettere a capo delle cose gendarmi, ispettori e commissari, ha recinto Napoli di spie, si è venduto sfacciatamente al governo, vende impieghi, spergiura, ruba, assassina (!) ... insomma non ha che altro fare...

Quindi il Biondi interessa l'amico che faccia tutte le pratiche necessarie per iscriverlo nella guardia nazionale di Cerreto, essendo il servizio a Napoli assai pesante e pieno di pericoli. Le pratiche andarono a vuoto e alla fine di marzo il Biondi scrive nuovamente al Capuano, rassegnandosi alla delusione e fornendo nuove notizie politiche di quei giorni, non senza invettive contro il Tofano, la sua bestia nera.

Qualche giorno dopo, il 1° aprile, Michele Ungaro scrive lungamente allo stesso Capuano rendendogli conto minutissimo della crisi ministeriale e delle laboriose trattative per la formazione del nuovo gabinetto. Le informazioni raccolte e trasmesse dall'Ungaro sono esattissime: egli bazzicava le case di uomini politici in vista, come il Saliceti e il Romei, e attingeva le notizie prima ancora che venissero alterate dal passaggio di bocca in bocca. Così, se dobbiamo lodare la esattezza del corrispondente, ci pare, d'altra parte, superfluo ripubblicare quelle parti della lettera, che nell'aprile del '48 avevano somma importanza per i liberali di Cerreto, ma non ne hanno alcuna per i lettori di oggi. Solo ci pare un curioso particolare questo: che la "generale", fatta battere da Gabriele Pepe (2) fu istigata dal Bozzelli, "il quale anzi che perdere

stimonianze sono concordi da tutte le parti. "Tristo, esoso, di pessimi costumi e... appassionato giocatore di primiera". Morì nel '50 in modo tragico. V. IMBRIANI, *A. Poerio a Venezia*, p. 485.

(1) Il pietoso racconto dei casi del Tofano in D'AYALA, *Memorie*, Roma, 1886, pp. 395 e 495. Ma cfr. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, Bari 1923, p. 363 n.

(2) Il Pepe se ne scagionò nel *Mondo vecchio e mondo nuovo* del 1° aprile, come ci informa il PALADINO, 65 n.

il potere vuol perdere la vita e fa mille intrighi per conservarvisi, e fra l'altro si è posto alla testa di un partito di nobilicchi cui ha fatto credere che le riforme tendono a distruggere la Camera dei Pari „.

Anche al Bozzelli l'Ungaro attribuisce la mancata formazione del gabinetto Guglielmo Pepe :

Ma ciò non è bastato allo smascherato Bozzelli. Egli giovedì mattina ha persuaso il Re che l'universale sta nel partito conservatore che è il moderato; che il partito dell'opposizione (così è chiamato l'altro) è piccolissimo, ed è composto solo di poche teste calde repubblicane; che il Re deve distruggere questo partito pel bene della Nazione e suo; che il potere è ancora presso il Sovrano, e non deve perderlo ecc. Ora è facile il comprendere come queste persuasioni ebbero facilissimo adito nell'animo del Re, lusingato dalla speranza di conservare ancora per sè quanto più può. E questo abboccamento tra Bozzelli e il Re ebbe luogo giovedì mattina, prima che Guglielmo Pepe fosse andato a portare le nomine de' ministri ed il programma. Quindi avvenne che un'ora dopo che Pepe si ritirò a casa, si ebbe lettera dal Re che lo ringraziava di ciò che aveva fatto; ma che avendo pensato su quello che gli si portava a firmare, egli, *che ancora ha il potere in mano*, era nel diritto di non voler sottoscrivere, e nol doveva. Pepe comunicò immediatamente questa lettera a Saliceti ed agli altri, ed io mi trovai appunto in casa di costui quando ricevè la comunicazione suddetta a circa 24 ore.

Questa risoluzione presa dal Re portò la dichiarazione aperta di voler resistere in ogni modo al partito dell'opposizione, e con le armi. Ecco quindi ieri sera (giovedì) un fremito generale per Napoli. Si seppe contemporaneamente che S. A. don Luigi era andato a stabilirsi a S. Elmo per esser ivi pronto al cannone. La cavalleria e la truppa si piazzò subito per i larghi e per le strade di Napoli. Un picchetto di usseri fu fischiato da' giovani del Caffè di Buono: eccitò lo sdegno di tutti i loro ufficiali che si presentarono al Re dicendo voler tirare sul popolo. La notte fece sì che l'opposizione non operasse, ed invece si rimandò tutto alla giornata di oggi, della quale ecco i particolari.

Stamane poca truppa per Napoli: moltissimi dell'opposizione. Un consesso istantaneo tenutosi a casa di Romeo, dove sono stato, ha deciso di doversi usar prudenza, per quanto è possibile, in Napoli, dove l'opposizione potrebbe risentir del danno da un fatto d'arme, sebbene non può, pel suo numero e ardire, succumbere; operarsi intanto nelle province per chiamar ivi la truppa, e già si sono spediti messi al Vallo ed in Calabria per preparare una mossa. Anche il Governo ha disposto mandarsi truppe a Salerno. Da ultimo attendere gli avvenimenti della giornata, e secondo essi regolarsi...

L' Ungaro comunica poi una notizia certamente infondata :

Questa sera al nostro Circolo si è detto pure essersi oggi tenuto consiglio tra i ministri (gli antichi ancora, dimessi ma esercenti), il cui risultato essere stato un novello rimpasto del Ministero, in cui sarebbe entrato Gabriele Pepe e Rocco (creatura di del Carretto). Se ciò si avvererà, il fatto d'arme succede subito al pubblicarsi queste nomine.

L' Ungaro ripartì in quei giorni per Cerreto, ove lo raggiunse, dopo il 15 maggio, una lettera scrittagli il 18 da Giuseppe Biondi. La pubblichiamo integralmente, perchè, in mezzo a cose note, si trova qualche particolare nuovo o qualche conferma di fatti finora dubbi. Il Biondi, per esempio, avendovi direttamente partecipato, fornisce maggiori notizie sui conflitti avvenuti a S. Nicola alla Carità; ora, se degli altri (di S. Brigida, di S. Giacomo, di Monteliveto, di S. Teresa) si hanno relazioni varie, di questi ben poco si sapeva, tanto che il Paladino non può raccogliere se non un " si dice „ circa la partecipazione dei padri Pii operarii: la lettera del Biondi allarga la cronaca sanguinosa a quell'episodio poco noto, e con il particolare del romanzesco rifugio nella *terra santa*. Non v'è ragione per dubitare della veridicità del Biondi, risultando esatte quelle notizie che possono confrontarsi con le altre fonti. S' intende che non sempre esattissime sono le informazioni che riguardano le altre zone dei conflitti; ma, tre giorni dopo i fatti, chi avrebbe potuto fare, non dico della critica storica, ma una semplice inchiesta di polizia? Nè il bravo studente pretendeva a tanto.

Sono assai importanti, a chiarimento di fatti controversi, gli accenni alle profferte degli svizzeri e agli incoraggiamenti dei francesi. Quanto alle prime, viene a confermarsi il racconto del La Cecilia (1), che il generale Nicola de Buman si era recato la mattina del 15 al posto di S. Nicola alla Carità e al Miletì, suo commilitone nella campagna di Russia del '12, aveva fatto ampie assicurazioni che gli Svizzeri non avrebbero commesso atti ostili alla G. N. Quanto ai secondi, non pare ormai doversi più dubitare di un " interessamento „ degli uffiziali della squadra francese: interessamento assai maggiore di una semplice curiosità di militari. Ma per la polemica sull'atteggiamento dei francesi basti rimandare alla esposizione e alla critica che ne fa il Paladino. Noteremo

(1) *Memorie*, V, 70. E aggiungi le altre testimonianze addotte dal PALADINO, 311 n.

soltanto che, per le barricate alla Carità, il La Cecilia parla di un aspirante, il Biondi dello stesso figlio dell'ammiraglio Baudin (1); ma l'una cosa non esclude l'altra (2). È curioso, infine, che il Biondi non ricordi mai il La Cecilia, che pure era il comandante del suo posto di guardia; ma noi sappiamo che il La Cecilia aveva trovato più comodo posto in Monteoliveto; senza contare che è assai probabile che il Biondi avesse capito qual ciarlatano era colui e più si sentisse attirato, nel suo entusiasmo giovanile, per la barba mosaica e per i ricordi napoleonici del vecchio spadaccino don Pietro Mileti! Ed ecco, senz'altro, la lettera:

Caro Michele,

Non so se sia la mano mia vivente, che segni questi versi, o si muova ancora il pugno del mio cadavere, tanto era certo di morire nel tremendo giorno 15 maggio. Mi chiedi nuove degli avvenimenti sanguinosi: eccotele. Era la sera del 14 maggio quando una forte prevenzione ci chiamava al posto di guardia. Il giorno era girato per Napoli il programma per la solenne cerimonia del dì seguente destinato al giuramento dello statuto costituzionale, che doveva darsi dal Re, e dalle Camere Legislative. Sai già come e con qual pompa era ornata la chiesa di San Lorenzo: i preparativi d'illuminazione erano immensi; la solenne musica di Pistilli andava con molta riuscita in orchestra; tutto insomma annunciava la solennità magnifica della inaugurazione delle Camere. Debbo dirti però che, fra lo apparecchiarsi a festa, Napoli, quasi presago di orrenda sventura, era muto, silenzioso: una specie di malcontento si leggeva in fronte a tutti. Fra gli altri articoli del programma si leggeva: "il libro dell'Evangelio, dopo il Re, girerà pe' componenti delle Camere legislative, e tutti giureranno lo Statuto fondamentale costituzionale". In leggendo queste precise parole cominciarono i deputati a dir tra loro: "Giureremo? E lo svolgimento? Le promesse di modificare la costituzione del 10 febbraio e livellarla sugli attuali bisogni del popolo?" Queste ed altre simili riflessioni fecero decidere i rappresentanti della nazione di andare in commissione dal Re onde interrogarlo su ciò. Il Re rispose: "Giurerete la costituzione del 10 febbraio." — "E lo svolgi-

(1) Un figlio del Baudin (o questo o un altro) divenne poi primo segretario dell'Ambasciata francese a Napoli.

(2) Che i marinai e gli ufficiali francesi dirigessero addirittura la costruzione delle barricate è preteso dal De Sivo, lib. VI, § 25. Non si dimentichi, però, che il De Sivo, se partigiano nei giudizi, è di scrupolosa esattezza nelle informazioni. Si veda su lui l'interessante saggio del CROCE, nel vol. *Una famiglia di patrioti*², Bari, 1917, p. 147 sgg.

mento? „, ripigliarono i deputati — “ La costituzione del 10 „, soggiungeva il Re. — “ Non giureremo „, conchiudevano quelli. — “ Vi farò giurare io „, diceva questi minacciando. Fu allora che il Ministero si dimise in massa, i deputati si unirono a Monteoliveto, e con istupenda fermezza si dichiaravano in seduta permanente, e come Camera costituyente. Erano due ore di notte e già un fremere si udiva fra le righe della Guardia nazionale; i deputati mandavano la seconda Commissione; il Re era fermo; alla terza fermissimo, e suonava già la mezzanotte quando alcuni venivano ad avvertirci che le truppe in tutti i quartieri erano sotto le armi, si distribuiva doppia munizione, si preparavano mitraglia e cannoni. L'udir ciò, il sentir uno scoppio universale di voci: “ Al tradimento, al tradimento „, fu un punto. Caro Michele, era buia la notte, un silenzio quasi lugubre la rendeva più tetra dopo queste voci, quasi che ognuno avesse voluto pochi minuti di riflessione al partito da prendersi. Mentre si era in questo stato la Camera mandò a interrogarci se eravamo fermi, e pronti a difenderla. Tutti esclamammo: “ fino all'ultima stilla di sangue „. Il dir questo ed il sentire un grido universale: “ Alle barricate, alle barricate „, fu l'opera di un momento. Questo grido emesso dall'eroico quarto battaglione fu quasi per incantesimo ripetuto dal primo e dal quinto. Intanto, per la notte inoltrata, poche centinaia dei nostri erano rimasti fermi sotto le armi, ma, centuplicata in noi la forza dal periglio e dalla santità della causa, corremmo alle panche degli acquafrescai, alle carrette, si smantellarono portoni per prendere carrozze, cittadine, carrette, per formare fitte barricate. Alle voci di “ alle armi, alle armi „, uomini, donne, fanciulli, gittavano da' balconi tavole, armadi e mille altri oggetti. In poche ore si vide Toledo smosso in tutte le basole, e da Palazzo sino a Porta San Gennaro sursero quasi per miracolo inespugnabili barricate. Verso le tre dopo mezzanotte veniva il figlio del grande ammiraglio francese al nostro posto di guardia: ci dichiarava la simpatia della sua nazione, ci prometteva protezione, ammirava quelle barricate, e ci diceva che a Parigi non si erano viste le uguali. Ci diceva: “ Coraggio „, e andava a praticar lo stesso per gli altri battaglioni. Dopo ciò venivano due svizzeri in armi a protestarci che essi sarebbero sempre stati al fianco della Guardia Nazionale; infine la Gendarmeria (1) mandava a dire che avessimo disposto delle loro armi, e delle loro vite, e “ ove crediate — soggiungevano — che sotto queste spontanee profferte si celasse un' insidia, ed un tradimento, prendete i nostri fucili, armate gl'inermi, o lasciateci chiusi ne' nostri quartieri „. Così rincorati, e trafelati ad un tempo, pe' sostenuti travagli delle barricate, vedevamo sorgere l'aurora, che spuntava quasi foriera di un giorno di sangue.

(1) Veramente la Gendarmeria non esisteva più: era stata disciolta fin dal 17 marzo e ricomposta come *Guardia di Pubblica Sicurezza*.

Seguitavamo a star fermi sotto le armi quando verso le nove a. m. i deputati, per ultima pruova, mandavano al Pío Capitelli ed Imbriani a dirgli che la sua fermezza sarebbe stata cagione di un tremendo eccidio. In risposta il Re riteneva prigionieri i due deputati ed invece faceva inondar Napoli di truppe ed artiglierie. Il fremito, lo sdegno del popolo e della Guardia Nazionale arrivarono all'estremo. Napoli si chiudeva, la Guardia si disponeva dietro le barricate. Mileti (1) con molti calabresi sembravano leoni frementi armati di *moiane*; Peppino Avitabile (2) con trenta de' più decisi stava fermo per venir a sanguinosa pugna. Quelli svizzeri che la notte precedente ci promettevano aiuto si misero a rovesciare la prima barricata innanzi al quartiere di S. Brigida, un colpo di cannone fu tirato innanzi a quel posto. Una guardia nazionale animosa ne raccoglieva la palla e correva a mostrarcelo per tutti i quartieri (3), il battaglione di S. Brigida rispondeva a ciò con un vivo fuoco di moschetteria e vedeva cadersi innanzi un maggiore svizzero con otto ufficiali: fu questo il segno di una pugna orrորosa. I svizzeri accaniti raddoppiavano il fuoco, resistevano come cani sotto la grandine di palle che cadeva loro addosso da' balconi. La perdita de' loro fu numerosa: ma infine, dopo due ore di fuoco, mancando la munizione alla Guardia Nazionale, riuscivano ad atterrare la barricata; e fu allora che fecero non piccolo scempio delle guardie nazionali di quel battaglione che, rimasto quasi inerme, dovè cedere alla fuga. La truppa fu rinforzata da lancieri e dal treno e così inoltrandosi lungo Toledo, morendo ed uccidendo, arrivarono innanzi al nostro posto di guardia al largo della Caricà. Eravamo, come ti dicevo, genuflessi dietro le barricate per di enderle; si trovava al mio fianco Vincenzo Ciaburri, che venuto la sera al caffè di Salvi in traccia di tuo fratello, rimase là sequestrato e dovè munirsi di fucile. Il fuoco fu accanito da parte della truppa, e da parte nostra eroicamente lo sostenemmo tutti. Chi può dirti come fischiarono intorno al capo le palle, né so per qua' miracolo io fui salvo. Stava innanzi a me quel caporale alto di cognome Pandola (4), una palla

(1) Pietro Mileti, calabrese, vecchio maestro di scherma, fu uno dei più agitati promotori delle barricate.

(2) Giuseppe Avitabile, maggiore della G. N.

(3) Il PETRUCCELLI, *La rivoluz. di Napoli nel 1848*, ediz. Torraca, p. 117, ci informa che a portare la palla di cannone alla Camera fu Filippo Capone. Il quale ebbe un imitatore nel La Cecilia, che anche andò esibendo proiettili borbonici, secondo asserisce il DE SIVO, Lib. VI, § 28.

(4) Enrico Pandola, fratello di quell'Eduardo che frequentò la scuola del de Sanctis e al quale sono dirette parecchie lettere del maestro (CROCE, in *Critica*, X, 891 sgg.), non figura nell'elenco dei feriti compilati dal Paladino, ma è evidente che moltissimi si fecero

gli faceva saltare la spalletta, e mi strisciava rasente la tempia: finalmente un secondo colpo atterrava Pandola, ed io rimaneva ancor salvo. Cominciò il fulminar di cannoni, e noi come gli altri privi di munizione prendevamo la fuga salvandoci entro il posto di guardia... Odi e stupisci: dodici calabresi vedendo la perdita imminente, e la truppa che s' inoltrava, lasciano le *moiane*, sormontano le barricate, e cavatisi dal petto con ambo le mani due pugnali, a corpo lanciato si gittano fra le fila svizzere e tirando colpi a dritta e a manca si vedevan cadere intorno spenti que' cani; ma finalmente cadevano anche essi estinti sui mucchi di cadaveri. Spezzatasi la barricata, si piantarono le truppe innanzi al quarciere, ed al terzo colpo di cannone di grosso calibro ne atterravano il portone; noi, rifugiati al quarto piano del monistero, tirammo pochi altri colpi in giù, avendo colà trovata altra piccola munizione: le palle però, da' balconi del lato opposto, piovero anche fitte e la terra si vide cosparsa di cadaveri militari; ma il portone atterrato già dava adito ai svizzeri di entrare nel quartiere per venirci a trucidare! La debole porta intermedia chiusa a catenaccio, tra il portone e l'atrio, ci salvò, poichè quei monaci pietosi, unitisi con noi mentre i svizzeri atterravano l'altra porta, ci portavano seco loro giù nella *terra santa*, scendendo mercè la scala interna per la quale essi vanno la mattina alla chiesa. Quando noi credevamo di esser soli entro quell'albergo di morte, trovammo colaggiù altri nostri compagni ed ufficiali ricoveratisi prima dell'attacco.

I svizzeri, saliti sopra, non trovando noi, buttarono giù al popolo che saccheggiava quanto possedevano que' padri pietosi, e indi sortivano in istrada alla chiamata della generale, che batteva di nuovo per dare altrove altri assalti. Al 5° battaglione trovavano pochissima resistenza, del pari negli altri, e finalmente al suonar delle 24 ore facevano l'ultima scarica sopra 54 individui nel quartiere S. Teresa, non restandovene uno, e così si ritiravano aspersi di sangue, ma guardando per la metà scemate le loro file. Chi sa dirti, caro Michele, altre scene d'orrore, fucilazioni, pugnolate, e mille e mille altre servizie usate dalla truppa; chi può narrarti quello che ha fatto la plebe; chi può raccontarti le ruberie de' soldati della Guardia Reale? Basta il dirti che questi smantellavano portoni, salivano nelle case e non contenti di rubare quanto vi era di oro, di argento e di più prezioso, giungevano a strappar collane, anelli e pendenti alle donne inermi e alle vergini che scarmigliate gridavano solo: " Salvateci l'onore! „... Rifugge l'animo e mi manca tempo e lena per narrarti scene terribili e per descriverti atti eroici di taluni nostri compagni della guardia! Toledo sembra l'avanzo di una rovina, tutte le mura nere per la

curare nelle proprie case, e il Pandola abitava assai vicino alla Carità, al largo del Gesù. Fu poi arrestato in una delle "retate", successive al 15 maggio.

polvere e crivellate di palle; il palazzo Gravina incendiato e distrutto con quanto vi era di più prezioso, non esclusa la magnifica libreria, il palazzo Lieto e qualche altro a Toledo han subito la stessa sorte. Don Giacinto Galanti (1) è stato massacrato. Santilli pugnalato e gittato sulla strada, calpestato dal volgo che, passando, non isdegnava sputare in volto al suo cadavere, che si lasciava a bella posta sulla strada fino al mezzogiorno del dì seguente, gridandosi: "Hai finito di predicare „ (2). Don Michele Viscusi (3), egualmente morto; Miletì forse lo è ancora, i Romeo si dicono morti, altri vogliono che sian fuggiti col Pellicani (4). Saliceti non si trova nel suo palazzo, forse sarà anche fuggito... non lo so!!! (5). Di Peppino Avicabile non se ne ha nuova, come pure di tante e tante altre illustri vittime.

Eccoti il tutto, detto Dio sa come! Intanto la plebe gira Napoli con bandiere bianche, gridando: "Viva il Re, abbasso la Costituzione „. Il Re dal balcone gitta ad essa denaro, dà lauto banchetto a' Svizzeri. Molti danno il torto per l'avvenimento alla Guardia Nazionale, accagionandola d'imprudenza e di aver provocata la truppa. Il Re ha dato fuori un proclama con cui rimproccia la nostra guardia, e dice che egli resta fermo nella costituzione del 29 gennaio. Al Ministero è tornato per suo ordine Bozzelli, Cariatì ed altri. Napoli questa sera è cosparsa di lumi e di coverte bianche su' balconi per comando de' lazzeri che gridano: "Allummaie, strellate "Viva lu Re „, *si no saglimmo 'ncoppa, rumpimmo li llastre e facimmo quarche auia cosa „*. Benedetto Iddio!

La Guardia Nazionale è sciolta, siamo stati disarmati, per essere poi, come dice il decreto, con novello ordine organizzati ed armati di nuovo. La riunione delle Camere legislative è sospesa, cinquecento dei nostri son prigionieri su d'un vapore in mezzo mare!... Faccia Iddio che siano veramente e ancora colà! La famiglia Cirelli è stata tutta massacrata sulla casa perchè tirava con un cannoncino dal balcone e

(1) Il noto avvocato Giacinto Galanti, liberale, che abitava nel Palazzo Gravina, non soffersse nessun danno personale: furono bensì uccisi due giovani del suo studio.

(2) Il Santilli, appunto, era soprannominato dal popolino *Il predicatore*.

(3) Non morì. Don Michele non era uomo da farsi uccidere, neppure per sbaglio! Fu semplicemente tratto in arresto nel successivo ottobre.

(4) Il Miletì, i Romeo e altri erano riusciti a imbarcarsi sulle navi francesi. Era con loro, naturalmente, anche il La Cecilia. Così i maggiori autori del conflitto ne uscirono indenni. Ma il Miletì di lì a poco, nel luglio, fu ucciso dagli Urbani nel bosco di Grimaldi (Cosenza).

(5) Il Saliceti aveva potuto passare il confine e riparare a Roma.

gettava a terra a dozzine i militari (1). Non posso dirti con precisione la cifra di morti e feriti da parte nostra e da parte della truppa, perchè non si sa: contentati di saper solo che il 4° Svizzero è quasi distrutto.

Nelle due successive lettere del Biondi al Capuano traspare l'amarezza per gli avvenimenti del maggio e per la reazione che si andava preparando. Ma il bravo studente più ancora che dalle cose politiche è tormentato dalla sua "disperazione orribile pecuniaria", alla quale interessa l'amico, incaricandolo del recupero di alcuni suoi piccoli crediti. La riscossione non dovette essere facile, a giudicare dalle reiterate premure e dalla minaccia di iniziare un giudizio. Aveva ragione, il povero Biondi: "il padrone mi ha levato e mi leva l'umido", ! In questa stessa lettera, della fine del '48 o del principio del '49, egli comunica all'amico: "Ho trovato un libraio che mi ha promesso di trovarmi alquante copie di *Lamannè* (*sic*), libro fatto rarissimo, pagabile forse non più di due tarì l'una: molti amici me ne hanno richiesto: dimmi se anche tu ne volessi una" (2).

L'ultima lettera del manipoletto, della metà di marzo del '49, è assai curiosa, perchè rispecchia uno stato d'animo che dovette essere assai comune fra i giovani di quel tempo. Ai fervidi entusiasmi del '48 succedeva la prostrazione, lo scoramento, il disgusto. Forse, a qualche mese di distanza, i fatti del maggio non dovevano apparire più circonfusi di luce eroica, ma invece doveva cominciare a palesarsi la *maladresse* e, talvolta, la malafede dei demagoghi. L'aspra ironia dello studente Biondi è pienamente comprensibile. Chi non ha avuto occasione di manifestarla, in altri tempi, in altri momenti, nel duro risveglio da una illusione? Eppure non eravamo ancora a Novara!

(1) I fatti accaduti al palazzo Cirella sono stati esattamente ricostruiti su numerose testimonianze. Della famiglia non fu ucciso che Gennaro Catalano Gonzaga, figlio primogenito di Pietro, duca di Cirella. Nè risulta l'affare del cannoncino.

(2) Lamennais era stato a Napoli nel '24, fraternamente accolto dal p. Ventura. E a Napoli, dal '18 al '21, era stata pubblicata la prima traduzione italiana del *Saggio sull'indifferenza*. Ma l'opera di cui parla il Biondi dev'essere *Il libro del popolo*, che ebbe enorme circolazione in Italia, e del quale nel '48 si fecero non meno di 5 traduzioni differenti. Cfr. G. ZADER, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, P. Gobetti ed., 1925.

Tu, Mastrobuoni e Mastracchi — scrive il Biondi al suo fedele corrispondente Capuano — mi ringraziate della precisione e chiarezza delle notizie e sta anche bene, poi tu solo mi mandi a far f.... e sta male poichè avresti dovuto persuaderti che oggi in società sventolano tante bandiere: ciascuna di queste ha il suo motto e gli uomini si vanno arruolando alla lor volta colà ove trovano il motto che non è eterogeneo coi loro principii. Ciò posto la bandiera da me prescelta è la candida col motto: *Agli amici dell'ordine e del Trono*. Quali altre notizie adunque volevi da me? Credi che io mi illuda col partito demagogico, fazioso? Credi che io mi abbia le traveggole per non vedere a occhio nudo quanto ora siam diversi da quel che eravamo pria del 19 gennaio '48? Ora anarchia, disordine, smodatezza, pria ubbidienza, ordine e pacatezza. Eh!, mio caro, io non son mica di coloro che da commedianti, piazzieri e biricchini vanno gridando: Libertà, libertà! Cos'è questo nome vuoto di senso? Viva il trono, viva il governo d'un solo che penserà solo, e non mille che penseranno a mille. Hai capito? Se vuoi notizie, dunque, scrivine ai demagoghi, poichè a me non importa nulla. Che preme a me che Carlo Alberto sia già in campo, che preme che i suoi gli abbiano appuntato le baionette alla gola, e gli hanno detto: non facciamo il bis della commedia? Che preme che Carlo Alberto per convincere gli animosi alla pugna ed i popoli tuti abbia lasciato il comando, affidando pienezza di potere e di responsabilità a Chzarnowsky? Che preme che abbia dato in ostaggio i figli? Che preme la sua decretazione della leva in massa? Che preme che i tedeschi, dilaniati dai magiari, pavidì de' fremiti interni di Vienna, derelitti da' sperati interventi e con fuochi a fronte, a tergo, a' lati, abbian le forze divise? Che preme che alla sola intima dello armistizio spirato abbiano lasciato Parma, Piacenza, Milano, per rinchiudersi nelle fortezze di Mantova e Verona? Che preme delle profonde ferite di Radetzky? Che preme inoltre che i Siciliani, forti e muniti, rifiutino l'*ultimatum*, e che l'ottimo mio Sovrano non possa intimar la guerra per le cose in grande? Che preme che la scorsa notte siano ripartiti per Sicilia i due ammiragli, inglese e francese, per portare nuove concessioni a' Siciliani? Che preme che questi vengano sempre rispondendo: "È tardi!", ed il Sovrano, non potendo intimar guerra, cerca riconciliarli allo scudo in *partibus*, colle munificenze, senza comprendere che quelli son malintenzionati faziosi? Che preme che la Russia ha voluto che il governo di Napoli si disdicesse in pubblico per mezzo del suo organo delle fanfaronate ecc. ecc. (1).

(1) Veramente questa lunga lista di notizie, date in forma deprecatoria, farebbe piuttosto supporre a un ingenuo artificio del Biondi, per comunicare gli avvenimenti agli amici di Cerreto e nello stesso tempo per garantirsi, nel caso che la lettera fosse stata intercettata dalla polizia.

Di tutte queste notizie, dunque, non me ne importa un c...; se le beve chi vuole perchè al certo io non sono tanto gonzo da farmi pigliare al laccio. "Viva sempre l'ordine!", era questa la candida dimostrazione che l'altro ieri a bianca bandiera percorreva Toledo accompagnata da tutte le reclute della leva ultima; e questo sarà il grido che uscirà solo dal mio petto finchè non esalerò lo spirito, di qui a' pochi altri secoli che mi avanzano. "*Vallo a piglià ecc., tu e gli amici tuoi!*", era la provocazione della rissa che doveva avvenire ieri tra i luciani ed i barracchisti. Grazie a Dio quel motto lurido dei luciani fu accolto col riso e col cachinno dai barracchisti, che senza far chiacchiere mostravano solo de' lapidei argomenti e tutto finì.

GINO DORIA

NOTERELLA POLEMICA

DI UN LIBRO SU MASANIELLO

RISPOSTA AD ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

Nell'ultimo fascicolo dell'autorevole *Revue historique* (settembre-dicembre 1926) il signor Émile Laloy s'è voluto occupare del mio volumetto su "Masaniello". Gli ha consacrato non meno di quasi tutta una pagina dell'importante rivista e precisamente trentuna linee. Cinque delle quali — le prime cinque — mi onorano di un'approvazione, in parte immeritata, della forma e del contenuto generale dell'opera, riassunto in questa guisa: "L'ouvrage de M. Schipa sur Masaniello contient beaucoup plus que n'indique son titre: c'est l'histoire, contée d'une plume alerte, des principales agitations politiques de Naples depuis la conquête française, en 1495, jusqu'à la fin de la viceroyauté du comte d'Ognate en 1654. L'auteur a bien compris le point fondamental de la question politique en Italie au XVI^e siècle: l'antagonisme de la noblesse et du peuple".

In verità, la storia di quelle agitazioni — assai meno politiche che sociali ed economiche, e non dalla conquista di Carlo VIII, ma dagl'inizi della monarchia siciliana — io ho largamente esposta e solidamente documentata in una serie di varie monografie che nell'*Avvertenza* al "Masaniello", non mancai di esattamente indicare e che avrebbero dovuto, come si vedrà, richiamare l'attenzione di un serio ed onesto recensore. Qui, nel volumetto, di quelle agitazioni riassunsi solo quel tanto che occorreva a spiegare particolarmente il fenomeno Masaniello: voglio dire l'origine e le cause, remote e prossime, e poi anche le conseguenze dei moti del 1647-48; nei quali io cercai principalmente di chiarire quale parte veramente rappresentò ed effettivamente ebbe l'umile pescivendolo napoletano: punto centrale ed essenziale dell'opera.

Al recensore esprimerei la mia riconoscenza pel merito che egli mi attribuisce; ma dubito che tal merito mi tocchi intero per la semplice ragione che a me non pare, come a lui, sia stato l'an-

tagonismo tra nobiltà e popolo “ le point fundamental de la question politique en Italie au XVI^e [?] siècle „.

Passo, dunque, alle ventisei linee, consacrate interamente e unicamente a segnalare tutto ciò che, a giudizio del critico, manca nel volumetto. Con che dichiaro che alle sue esigenze mi astengo dal contrapporre i giudizi ben diversi dati su quel libro da altri valenti studiosi, in Italia e fuori; che non penso affatto di stendere per me un' autodifesa e che non ho alcuna velleità d' impegnare una polemica.

Intendo puramente, a soddisfazione del recensore, spiegare punto per punto perchè non ho fatto ciò che egli avrebbe voluto che avessi fatto. E, primieramente, contro una sua palese prevenzione, mi affretto ad assicurarlo che, quando scrivo di storia — e ne scrivo non da ieri — non mi distacco mai dal precetto ciceroniano che la *Revue historique* assunse per suo motto (*Ne quid falsi audeat*, ecc.): ad assicurarlo propriamente, contro la sua prevenzione, che misogallo non sono stato mai, e tanto meno m' è mai passata pel cervello la fregola di fare oggi del misogallismo nei miei scritti con ostentare disprezzo pei francofilo del seicento: disprezzo che non solamente in me il sig. Laloy con le sue lenti crede vedere, ma in molti italiani di questa età nostra.

“ Le sentiment ethnique (così cominciano i ventisei rigli della “ seconda parte) était loin d' avoir la même importance. Il existait “ cependant, et c' est le reproche que je ferai à M. Schipa: il a “ fait preuve de trop de mépris pour les patriotes napolitains de “ l' époque et pour leurs sentiments. Ils sont pourtant les légitimes “ et souvent très dignes prédécesseurs des martyrs et des héros “ du *Risorgimento* [Grazie dell' informazione, ma si vedrà che non “ ne avevamo proprio bisogno]. Mais, outre que certains historiens “ n' ont jamais que des railleries pour ceux qui échouent, les patriotes italiens du XVII^e siècle, aux yeux de beaucoup d' Italiens contemporains, ont eu un défaut indélébile: ils ont été “ francophiles „.

Ecco il veleno. Ma è semplicemente triste, per non dir peggio, che certe, per altro non insolite, anzi oramai troppo frequenti insinuazioni d' una stampa quotidiana, non molto rispettabile, penetrino in regioni che dovrebbero sdegnosamente respingerle. Il pettegolezzo resti tra le pettegole e il rospo nel pantano. Ma veniamo al sodo.

Se il sig. Laloy avesse letto una mia memoria dal titolo, se non di *sentiment ethnique*, di “ Ideali d' indipendenza e partiti

politici napoletani nel seicento „, avrebbe potuto riconoscere che fin dal 1918 — quando quella memoria fu stampata negli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli — fui io, forse primo, certo prima di lui, ad additare in quei patrioti del seicento — francofilo ed anche non francofilo — i precursori degli eroi del nostro Risorgimento. Ma, poichè quella memoria è un po' vecchietta e il mio critico sarà forse molto giovane, si procuri ora il volume primo, testè pubblicato dalla R. Commissione dei Lincei, degli „ Atti del Parlamento delle Due Sicilie „ del 1820-21 (Bologna, Zanichelli, 1926) e riconoscerà egualmente l'inutilità della pena che s'è presa a darmi quella lezione o *reproche* che sia. Perchè nella „ Premessa „ che ho avuto l'onore di scrivere per quel volume, prima dell'apparizione della critica del sig. Laloy, io son tornato a collegare le aspirazioni di quelli antichi patrioti, invocanti chi la Francia, chi già allora la Casa Savoia, chi anche altri, con tutti i moti posteriori onde risultò l'unificazione politica della patria nostra.

Ma, Dio mio, mescolare tra i manipoli di quegli uomini onorandi i faccendieri e gli avventurieri che in Roma trafficavano e brigavano e intrigavano per loro personali interessi nelle antichità dell'ambasciata francese; matti, come Luigi del Ferro, volgaristi e impotenti ambiziosi, come Gennaro Annese, che in Napoli carnevaleggiavano, spadroneggiavano e tiranneggiavano in nome di Sua Maestà Cristianissima, sarebbe — come dire? — una cosa non seria. Su tale genia, dunque, spregevole in sé e per sé, e non già perchè francofila, sarà caduta qualche frase, alla quale il critico ha voluto dare lo storto e odioso senso che s'è visto. Ma valga un esempio. Non era forse uno dei francofilo anche Marcantonio Brancaccio? E c'è, nel „ Masaniello „, una sola espressione di disprezzo o di biasimo a suo riguardo? Rifletta questo il sig. Laloy. E sappia anche che il disprezzo per quella tale genia prima che da me venne dalla Francia: non dico dal Mazarino — italiano, ma ministro di Francia — ma dal francesissimo Enrico di Lorena, duca di Guisa. Veda il mio critico come il suo famoso connazionale — il duca di Guisa — dipinse nelle sue memorie quei figuri, ch'egli ebbe il disonore di conoscere personalmente.

Et de hoc satis. Nè mi fermo a discutere circa il valore effettivo di quell' „ appui de la France „ che i francofilo d'allora reputavano „ indispensable pour chasser les Espagnols „; e che, nell'opinione del critico odierno, avrebbe raggiunto l'intento, se la Francia non fosse stata in potere dell'italiano Mazarino e del-

l'austriaca regina Anna. Rispondo invece alla censura fattami perchè ho trattato meno ciò che ai Francesi importava di più, vale a dire i rapporti degl'insorti napoletani con la Francia, facendo notare al censore che quei rapporti hanno nella mia esposizione il posto che dovevano avere in armonia con le altre varie parti dell'argomento essenziale, in conformità del carattere e dello scopo dell'opera, proporzionatamente al rimanente organismo ed alla economia dell'opera, che non avrei alterato o guastato per compiacere Tizio o Sempronio.

Ma più grave è la censura che immediatamente segue; non censura, anzi, ma deplorazione, seguita a sua volta da una nuova lavata di capo finale.

“ Le livre est composé selon la déplorable méthode imposée par certains éditeurs à leurs auteurs: sans notes, sans indications précises des sources... „

Io non so che l'editore Laterza usi imporre metodi ad autori; so che a me non ne ha imposto e che io non me ne sarei lasciato imporre. E però m'assumo io solo tutta la responsabilità del metodo tenuto. Senonché a me, in verità, il critico prodiga una certa riserva, soggiungendo subito dopo: “ Du moins, les travaux d'érudition publiés antérieurement par M. Schipa sont-ils une garantie de sa parfaite connaissance du sujet „. Ma tale clausola, fatta a denti stretti e limitata da ciò che immediatamente le segue, attenua poco l'accusa precedente e meno giustifica l'aver trasandato un dovere che s'imponessa al giudice. Segue infatti: “ Il ne paraît, d'ailleurs, avoir utilisé d'autres documents manuscrits que ceux qu'on trouve en Italie; or les mines d'or pour l'histoire des XVI^e e XVII^e siècles en Italie sont les archives espagnoles; M. Schipa n'en a rien tiré „.

Si tenga ben presente quanto qui ho riferito, e si rilegga ciò che scrissi nell'*Avvertenza* al “ Masaniello „. “ A differenza delle “ monografie, sopraindicate, dove nulla è asserito che non sia avvalorato da testimonianze, e alle quali gli eruditi possono sempre ricorrere, questo volume, dove son rifuse, “ salvo qualche frase virgolata di narratore contemporaneo, non “ cita fonti, e fa anche a meno di un'appendice bibliografica, ora “ tanto men necessaria in quanto in una rassegna, fatta da Nino “ Cortese, de *Le fonti per la storia napoletana del Seicento* (Napoli, Lubrano, 1923, pp. 225-231) si può considerare come assorbita una speciale bibliografia masanelliana „.

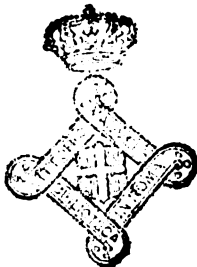
Si poteva essere più esplicito e più franco di così? E, di

fronte ad una siffatta dichiarazione, si aveva il diritto di far la voce grossa per l'assenza di note e d'indicazioni di fonti? Quel volumetto era destinato, non agli eruditi, ma a quella maggioranza di media cultura che può voler apprendere i fatti, ma non è disposta ad accompagnar l'autore nel faticoso cammino da lui percorso per l'accertamento dei fatti. Da molti si sente e si esprime il bisogno e l'utilità di cotali libri. Del parere de' molti non sarà, pare, il signor Laloy. Egli è, dunque, un erudito. Ma all'erudito io aveva indicata la via. Se voleva trovar le fonti, perchè non è andato dove io avevo detto d'averle poste? Se non a tutte le monografie precedenti, avesse almeno dato un'occhiata a quel volume de *La così detta rivoluzione di Masaniello* (Napoli, Pierro, 1918) che al titolo già si palesa parente più prossimo del volumetto divulgativo edito dal Laterza. Qui avrebbe trovato tutto ciò che cercava; ma sicuramente anche cosa che gli avrebbe troncato in gola quell'ultimo fervorino sulle miniere d'oro di Spagna e la boria dell'ultima negazione. Perchè fin dalla pagina 3 di quel volume io comincio a citare le *Relaciones* che sui casi di Napoli furono inviate in Ispagna e che si conservano nell'*Archivo general de Simancas*, del quale, a pag. 4, 5, 7 e così di seguito, continuo a indicare meticolosamente — nelle note così care al censore francese, con tutta la *precisione* voluta e sottolineata dal censore francese — la *posizione*, il libro, il *legajo*, il foglio.

E con ciò chiudo. Chiudo avvertendo il recensore che a dar conto onestamente e seriamente di un'opera altrui, va esaminato ciò che l'autore ha voluto fare, ciò che ha fatto, come lo ha fatto, e se e quanto di più ha aggiunto al patrimonio culturale, senza pretendere che avesse fatto quello ch'egli non ha voluto e più ancora che ha dichiarato di non voler fare. E aggiungo che di un articoluccio, ispirato ad un malinteso, se non morboso, patriottismo antitaliano, scritto con partito preso e, se non con inadeguata preparazione, con scarsa buona fede e con patente proposito denigratorio, io non mi sarei occupato nè curato più che tanto, se esso non fosse apparso nella rivista fondata da Gabriele Monod e diretta da C. Bémont e da L. Eisemann.

MICHELANGELO SCHIPA

228366



INDICE DEL VOLUME XII, SERIE SECONDA

(LI DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CORTESE N., L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche. pag. 164

PIERI P.,² Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806. " 5

VARIETÀ

CROCE B., Per le biografie degli uomini del 1799. " 372

DORIA G., La rivoluzione napoletana del 1848 nelle lettere di uno studente " 381

EGIDI P., Fabrizio Marramaldo in Piemonte negli anni 1525 e 1526 " 360

MASSERA A. F., Un poemetto volgare in lode di Lucrezia d'Alagno " 347

NICOLINI F., L'origine di Napoli secondo G. B. Vico " 340

NICOLINI N., La solenne ambasciata veneta a Carlo di Durazzo " 343

NOTERELLA POLEMICA

SCHIPA M., Di un libro su Masaniello " 394

Direttore responsabile: prof. MICHELANGELO SCHIPA

III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . L. 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., <i>Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII</i> di GIULIO CESARÈ CAPACCIO, 1882	"	16,00
CAPASSO B., <i>Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo</i> , 1897	"	10,00
DEL GIUDICE G., <i>Commemorazione di B. Capasso</i> , 1900	"	10,00
CROCE B., <i>Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana</i> , 1901.	"	10,00
DE NICOLA CARLO, <i>Diario Napoletano (1798-1825)</i> , volumi tre, 1906	"	120,00
EGIDI P., <i>La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione</i> , 1915	"	80,00
EGIDI P., <i>Il codice saraceno di Lucera</i> , 1917	"	60,00
SCHIPA M., <i>La così detta rivoluzione di Masaniello</i> , 1918	"	20,00
FILANGIERI DI CANDIDA A., <i>La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara</i> , a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole	"	40,00
CORTESI N., <i>Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta</i> , I, 1927	"	10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., <i>Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane, 1888-1891</i> , volumi sei, al netto			"	1200,00
I volumi II, III e IV			"	450,00
I volumi V e VI			"	400,00
II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:				
BASILE G. B., <i>Lo cunto de li cunti (il Pentamerone)</i> a cura di B. CROCE, 1891			"	25,00
PERCOPO E., <i>Introduzione alle Rime del Chariteo</i> , 1892			"	20,00
III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:				
<i>Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882</i> , 1883.			"	10,00
<i>Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione</i> , 1884			"	20,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883</i> , 1884			"	10,00
<i>Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri</i> , 1910			"	10,00

<i>Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell' Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II.</i>	L.	50,00
<i>La sola parte II.</i>	"	20,00
<i>Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884.</i>	"	10,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891</i>	"	12,00
<i>Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902</i>	"	30,00
<i>Ascrizione di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV</i>	"	40,00
<i>Ogni parte isolatamente</i>	"	12,00
<i>Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896</i>	"	5,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell'ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891</i>	"	15,00
<i>Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno</i>	"	10,00
<i>Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912</i>	"	3,00
<i>Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari, 1876</i>	"	5,00
IV. NAPOLI NOBILISSIMA:		
<i>Le annate disponibili della vecchia serie</i>	"	60,00
<i>I fascicoli disponibili</i>	"	5,00

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe De Montemayor, nella predetta sede.

Per l'acquisto di volumi e fascicoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni rivolgersi alla Segreteria della Società o al libraio Luigi Lubrano, via Costantinopoli, Napoli.

Le pubblicazioni s'inviano dietro pagamento anticipato; per l'estero il saldo deve effettuarsi in franchi oro.

